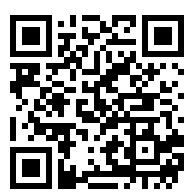
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3 0081 010 680 589

Central Library

JOINT UNIVERSITY LIBRARIES

NASHVILLE TENNESSEE

PA
9
.S7
n.s.
v.7-8

485665

JUL-0257

Digitized by Google

Date Due

Demco-293

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# STUDI ITALIANI

DI

# FILOLOGIA CLASSICA

NUOVA SERIE DIRETTA DA GIORGIO PASQUALI

VOLUME VIII

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1930

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

515-1930 - Firenze, Tipografia E. Ariani, Via S. Gallo, 33.

Digitized by Google

# STUDI ITALIANI
DI
# FILOLOGIA CLASSICA

NUOVA SERIE DIRETTA DA GIORGIO PASQUALI

VOLUME VIII - FASCICOLO I

1. – M. BARTOLI – Le sorde aspirate dell'ario-europeo.
2. – A. RONCONI – Il dialetto della Panfilia.
3. – B. MIGLIORINI – Il lat. *Aiax -ācis* e il suffisso *-āx -ācis*.
4. – A. PAGLIARO – Il dativo dei temi in *-o* in latino.
5. – L. BANTI – Una scena della « Mostellaria ».
6. – A. MOMIGLIANO – La pace del 311 a. C.
7. – A. MOMIGLIANO – Erodoto e Tucidide sul terremoto di Delo.

JOINT UNIVERSITY LIBRARIES NASHVILLE, TENN.

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1930

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# LE SORDE ASPIRATE DELL'ARIO-EUROPEO

La legge delle sonore aspirate e delle sonore assordite dell'ario-europeo, che è stata illustrata testé [1]), sarà ora confermata, in queste pagine, dalla legge delle sorde aspirate dell'indiano. E la conferma sta nel fatto che anche questa innovazione, come le due innovazioni delle sonore, si accorda col ritmo [2]) preistorico dell'ario-europeo.

A ben chiarire quest'accordo sarà opportuno ricordare anzitutto la condizione delle sonore aspirate. Si veda questa semplice tabella:

| | | | |
|---|---|---|---|
| ario-eur. | *bráter* | e | *bér* |
| ind. ant. | *bhrấtā* | » | *bhár-* |
| greco | *phrấtēr* | » | *phér-* |
| latino | *frāter* | » | *fer* |

Da essa appare che le sonore si sono aspirate davanti a una tonica [3]), che poteva essere una lunga (*bráter*) o anche

[1]) V. il mio saggio intorno « Le sonore aspirate e le sonore assordite dell'ario-europeo e l'accordo loro col ritmo », nella *Silloge linguistica dedicata alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli*, Torino, Chiantore, 1929, e nell'*Archivio glottologico italiano*, Volumi XXII e XXIII (Sezioni riunite), pp. 63-130.

Per le abbreviature che saranno usate nel saggio presente v. ibid. pp. 69 e 119, e si aggiunga:

*Actes du I Congr.* = *Actes du premier Congrès international de linguistes à la Haye* (10-15 avril 1928), Leida, Sijthoff, s. a. [1929].

[2]) Alle citazioni fatte nella *Riv. di filol.* LVIII 23 è ora da aggiungere il saggio del giovane e molto promettente linguista A. W. de Groot « La métrique générale et le rythme », nel *Bull. Soc. Ling.* XXX (1930), pp. 202-232.

[3]) Più precisamente: all'inizio d'una sillaba accentata: v. *Arch. glott. it.* XXII 113 e 126 (nota 98).

Digitized by Google

una breve (*bér*). Invece, come subito vedremo, *le sorde si sono aspirate solo davanti a una tonica lunga* [1]). Si confrontino:

| | | | |
|---|---|---|---|
| ario-eur. | *stă-* | e | *térmen-* |
| ind. ant. | *sthă-* | ma | *tárma* |

Sicché: tra le sonore troviamo non solo il tipo *dhă*, ma anche *dhă*, e invece tra le sorde solo *thă*. L'ario-eur. *tă* non si è aspirato; e così *ta* atono, lungo o breve, e *dă* atono restano *ta* e *da*.

Il perché della differenza fra l'aspirata sorda e la sonora si cercherà più avanti (§ 9). Ora preme fare la raccolta degli esempi, e importa che sia ordinata e possibilmente completa [2]), perché queste e altre indagini abbiano un saldo fondamento.

Per ciò che spetta all'ordine, si noti che gli esempi saranno distribuiti in quattro serie, secondo la posizione del tono e la quantità della vocale: toniche lunghe (§ 1) e brevi (§ 2), atone lunghe (§ 3) e brevi (§ 4). Parlando del tono e della quantità, intenderò quello e quella di età preistorica, ma nel § 3 terrò conto anche della quantità di età storica. Inoltre, sempre a proposito dell'ordine, importa rilevare che le caselle normali (§§ 1-5) non saranno divise dalle anormali per mezzo di una linea netta, ma che invece, passando dalle une alle altre, si attraverserà « una zona grigia » (§ 6 e anche § 7 1), dove saranno raccolte voci normali per un verso e anormali per un altro. Infine, e sopra tutto, ripeto le riserve, fatte altre volte [3]), sulle norme fonetiche (e grammaticali in genere) e anche sulle caselle delle voci normali o anormali. Nelle quali caselle noi possiamo e dobbiamo [4]) rac-

[1]) Quest'innovazione avvenne, più precisamente, nell'area preistorica dell'indiano: v. § 9.

[2]) Completa, per entro ai limiti che sono indicati nel testo. Le voci che mancano alla mia raccolta si troveranno in quella di H. Hirt I §§ 218-224 e 347.

[3]) V. la *Riv. di filol.* LVI (VI della Serie nuova), pp. 426-28 e 434; e anche *Arch. glott. it.* XXII 113-16 e 127 (nota 99).

[4]) E lo dobbiamo anche in altri lavori, e non solo in quelli di fonetica, ma anche in tanti altri: v., per es., *Arch. glott. it.* XXI 1-58 e 72-94 (che non è un lavoro puramente lessicale: v., sopra tutto,

Digitized by Google

chiudere voci diverse, per modo che quelle comprese in ciascuna casella abbiano una storia simile. Dico simile e non identica, perché, come tutti sanno, « ogni parola ha la sua storia » [1]).

La raccolta degli esempi sarà fatta entro limiti convenzionali: precisi, ma non rigidi. Ometterò, di norma, le voci di etimo ignoto o autorevolmente contestato [2]) ed accoglierò le parole indiane che, per l'etimo e la formazione, siano affini a parole di linguaggi fratelli. Da questi riporterò, di solito, solo voci balto-slave, germaniche e greche [3]), le quali ci possano indicare la posizione del tono dell'ario-europeo preistorico.

Premetto inoltre una breve notizia sulle varianti rizotoniche e le arizotoniche, come le seguenti:

| rizotoniche | arizotoniche |
|---|---|
| $\perp d$: *márdati* | $dh\perp$: *mṛdhátí* |
| $\perp p$: *çépas* | $ph\perp$: *çíphā* da **çiphắ* |

Il rapporto fra l'*é* di *çépas* e l'*i* di **çiphắ* è simile a quello che vediamo nella coppia *étum* e *itás*. — Le forme *çépas* e **çiphắ* sono « normali », cioè, più precisamente, sono anteriori alle varianti *çíphā* e *çēphas*: si noti che questa fase è documentata dopo *çépas* [4]). Il tono di *çíphā* è seriore, ed è tale il *ph* di *çēphas*, qualunque fosse il suo tono: **çēphás* (§ 2)

pp. 73-75 e *Riv. di filol.* LVI 440, nota 1 e cfr. *Ital. dial.* IV 280, num. 232). *Riv. di filol.* LVII 333 e sgg.; ma, per la storia di *caput*, cfr. ibid., pp. 342-44.

[1]) Per esempio, la storia dell'ind. ant. *ráthas* è simile alle sorti delle altre voci del § 7, e più precisamente a quelle del gruppo I, e meno simile alle sorti delle voci del gruppo II ecc.

[2]) Per esempio, *chắgas* (cfr. ora *Actes du I Congr.* pp. 115 e 172), *çíphā, khắ-, khādíṣ, khārí, khḗdā, phálati, sphắyatē, sthūnā*. E *ắtiṣ* (cfr. *Riv. di filol.* LIV 520 sg.; e, per il latino volgare, *Arch. glott. it.* XXI 23), *dhūtás, rākắ* (*Idg. Jahrb.* XIII 302, num. 12). Ometto, inoltre, le voci di suono più o meno evidentemente imitativo; come *kakhati* (ibid. XII 37), *sphūrjati, sthīvati* (cfr., per es., *Riv. indo-gr.-it.* XI 274). Anche, di norma, le voci indiane il cui tono ci è ignoto, come *kālas* κηλίς (cfr. ora *Idg. Jahrb.* X 102, num. 98, XIII 311, 63, *Riv. indo-gr.-it.* X 275), *tapati*, lat. *tepēre*; *pūras* πῦρός.

[3]) *Arch. glott. it.* XXII 64.

[4]) Cfr. ibid., pag. 123, n. 64.

Digitized by Google

o **çĕphas* (§ 4 II). — Più complessa è la storia di *kṓṣṭham, kúṣṭhas* e *kúṣṭhikās*, ma l'essenziale, per il caso nostro, è che queste voci sono, per così dire, una tarda eco della *lotta fra le varianti rizotoniche e le arizotoniche*, come **khṓṣṭam* e **kuṣṭhắ-* o simili: cfr. il τ e lo ϑ delle varianti greche *κύστις* e *κύσθος*, da **κυσθός* (v. § 5): si badi che *kúṣṭhikās* è documentato solo nel plurale (v. § 7: **uṣṭhắs* ecc.).

Molto più numerose e più chiare sono le coppie come *márdati* e *mṛdháti*, cioè le varianti con le sonore [1]). Ciò non fa meraviglia, perché gli esempi con le aspirate sonore sono molto più numerosi che quelli con le sorde, come vedremo subito nei §§ 1, 6 e 7.

***

## 1. - Tipo *thắ*.

Diamo il primo posto al tipo *thắ* e avvertiamo subito che la tonica può essere, nel caso nostro e in altri, una vocale lunga o un dittongo.

I. — Tra gli esempi con vocale lunga il più semplice è quello di *sthắ-*: cfr., in primo luogo, sscr. *sthās, sthắti, sthắtas, sthắtā, sthắma, sthắnam*; poi *sthāne* e *sthāpayati*, dei quali ignoriamo il tono. Le altre lingue ario-europee, compresi il greco, l'iranico e l'armeno (v. § 9), hanno invece *stā-*: cfr. lat. *stā-* (*stā-re* ecc.), zendo *stā-*, dor. *στᾱ-* (att. *στῆς* ecc.), paleosl. *sta-*, da **stā-*, da cui vengono anche il got. *stō-*, il lit. *stó-*, e pure il tocario (B) *stam-* e probabilmente l'arm. *stanam*.

Poi si vedano i casi seguenti: *rēkhắ*, alto ted. ant. *riga*, da **rikắ*, secondo la Legge Verner [2]). E similmente *ukhắ*, norveg. ant. *ogn*, sved. ant. *ughn*.

Inoltre *khắdati*, cfr. lett. *kuôdu, kuožu* e simili. E *mathnắti*, russo *mjatú* e *mučú* [3]).

[1]) *Arch. glott. it.* XXII 74, 83-89 e 121 sg.

[2]) Ibid. XXI[2] 106 sg. e XXII 119.

[3]) Cfr. *badhnắti*: *Arch. glott. it.* XXII 91. – V. anche MEILLET *Le slave* ² 23 e il noto articolo del Meyer-Luebke, citato in Walde-Pokorny II 269.

Digitized by Google

II. — Qui ricordiamo due voci o due « radici » con sscr. *ē*:

*chēdas*, e anche *chēdayati* e *chātas*: lit. *skėdžu*, lett. *skaida*; *σχίδη* e *σχίζειν*.

*phēnas*: russo *péna*.

Inoltre si vedano le forme *çaṅkhás*, *vrthás* e simili nei §§ 6 e 7.

## 2. – Tipo *tá*.

Le voci di questo paragrafo sono più numerose che quelle del precedente, e si possono suddividere in tre serie.

I. — Voci con ario-eur. *é* seguito dal nesso di *sonans* + *consonans*:

Tali sono le forme *párdatē πέρδεσθαι*, lit. *pérdziu*; *skándati*, cfr. *σκάνδαλον*, lat. *scandere, descendere* [1]); *tarpati τέρπειν*.

E *páñca πέντε*, *tárma τέρμα*, *tarṣas τέρσεσθαι*.

II. — Ossitoni:

*-tós*: *çrutás κλυτός*, *gatás βατός*, *itás ἰτός*, *mṛtás βροτός*, *srutás ῥυτός*, *vṛttás*, lat. *uorsus*. E *matás -ματος*, got. *munds*. — E *aktúṣ*, cfr. *ἀκτίς* [2]).

Ancora *aṅkás ὄγκος* (da **ὀγκός* § 5), *cakrás*, *cakrám κύκλος* (da **κυκλός*); *çatám ἑκατόν*, got. *hund*, il cui *d* parte da un *-t-* protonico. — Anche *sṛpás*, *sarpís*, cfr. alto ted. ant. *salbōn*, *salba*.

III. — In questo piccolo gruppo è da comprendere quasi soltanto *spáṭ*, cfr. lat. *-spex* di *au-spex* e *haru-spex*. — E *prá πρό* e *tád* e *tám*: cfr. § 8 II. — Infine *pas*, cfr. *pásas* § 5.

## 3. – Tipi *tā-* e *-tā*.

I. — Gli esempi con *tā-*, cioè con la lunga protonica, sono assai numerosi nell'indiano. Invece nell'ario-europeo

[1]) *Idg. Jahrb.* XII 41 (63).

[2]) *Rendic. Accad. Lincei* 1927, pag. 423. — Per altri *-tís* v. specialmente *Idg. Jahrb.* XI 261 (58).

Digitized by Google

preistorico essi erano assai rari, perché, secondo la norma della penultima ario-europea [1]), la penultima lunga era tonica.

Si confrontino poi i due tipi seguenti:

*kā'úṣ*; *κήρυξ* [2]).

*pākás* e, con la protonica breve, *paktís πέψις* (da **πεψίς*, secondo la legge di *μέθυ* § 5) e *pácati*, russo piccolo *pekú*, lit. *kepù*.

Le voci *kārúṣ* e *κήρυξ* sono probabilmente posteriori [3]) alla legge della penultima ario-europea. Perciò *kārúṣ* ha il tono anormale. Invece il caso di *pākás* è diverso, nel senso che i suoi corradicali *pácati* « cuocere » ecc. sono assai più antichi di *kārúṣ*, e l'*ā* di *pākás* è seriore in confronto all'*á* di *pácati*.

Comunque, i due casi, di *kārúṣ* e di *pākás*, hanno un elemento in comune, ed è che la loro lunga è protonica, e perciò non fa meraviglia che la sorda precedente non sia aspirata.

Similmente avviene delle lunghe protoniche di altre voci, che potremo raggruppare in cinque brevi serie:

Nella prima uniremo tre voci in *-úṣ*: oltre *kārúṣ*, cfr. *pāyúṣ* e anche *pātás*, *-pānás* e *pītiṣ* (da **pītiṣ*); e *páti* ecc. (§ 8) *πῶυ*; *ποιμήν*, lit. *piemuõ*. E *tāyúṣ*; cfr. russo *tajú*, *tajítь*.

Poi vengano tre forme con *ūr-*:

*pūrtás*, *pūrṇás* [4]); *prātás*, *prāṇás*; lat. *plētus*. E *pṛṇāti*, cfr. § 4.

*pūrvyás* e *pū́rvas* da **pūrvás* (§ 5); cfr. anche, sebbene sia assai diverso, *πρῶτος*. E per contro *purás*, *purá*; *πρόμος* e simili [5]).

*tūrtás*, *tārás* e *tū́rvati* (§ 8). E *tiráti*, *tarás τορός*.

[1]) *Arch. glott. it.* XXII 71.

[2]) *Idg. Jahrb.* XI 257 (40).

[3]) Nelle espressioni dell'idea « araldo » e simili, « le voci importate hanno una parte rilevante »: cfr. Schrader-Nehring, s. v. *Herold* (§ 2).

[4]) *Idg. Jahrb.* XI 73 sg. (18 e 20) e 248, XIII 315 (102) e *Riv. indo-gr.-it.* X 272.

[5]) *Bull. Soc. Ling.* XXIX 117 sg.

Digitized by Google

E una con *ū*: *pūtás* e *pū́tiṣ* (§ 8), lat. *pūrus* [1]); cfr. *pāvakás* (v. più avanti). E inoltre *pávate, punā́ti*; lat. *putare*.

Poi due voci con *ī*:

*krīṇā́ti*. Cfr. russo ant. *krĭnúti, krenuti*; e sscr. *krayás*.

*prīṇā́ti, prītás*; *prītis, prētā́*; cfr. specialmente russo *prijátelĭ*. E anglosass. *freon* [2]).

Poi si veda questa breve serie alfabetica di voci diverse:

*pāṇíṣ*. Cfr. specialmente *παλάμη*.

*pārás, pārám*. Cfr. *parás, πέρᾱ, πόρος*, got. *faírra*.

*pātás, pītás* [3]), *pītís*; e *pā́ti* ecc. (§ 8), lat. *pōtāre*, eol. *πώνειν*. E invece con la breve: *ποτήριον*, russo *pojú, pojítĭ*. Per non dire di *páyate, páyas* e simili, la cui parentela con *pā́ti* « beve » è autorevolmente contestata.

*pīnás, pīvarás* (v. più avanti), *pī́vas* (§ 8) *πῖαρ, πῖον*. E *páyate pínvati*.

*prātár*; cfr. *πρωΐ*, alto ted. ant. *fruo*. E *prá- πρὸ*, got. *fra-*.

Ancora si vedano le voci seguenti, che hanno ritmo dattilico: tipo *pēçalás ποικίλος*, secondo la Legge Wheeler [4]); e terminano in *-nás* e *-rás*:

*pāṣāṇás πέλλα* (da **πέλσα*), alto ted. ant. *felisa*;

*pāvanás* e *pāvakás*: cfr. irl. *únach*;

*pīvarás πίαρός*.

E *kūbarī́*, lit. *kumbrỹs, κυβερνᾶν*; *kūlayáti*, russo *kurjú, kurítĭ*; *pāl'avī́ πελλίς*, lat. *pēluis* [5]).

II. — Molto più scarsi sono gli esempi del tipo *-tā́*, cioè con la lunga postonica. Si confrontino:

sscr. *-tā́*: *bhrā́tā, yā́tā*; *φρᾰ́τηρ*, russo *brát, bráta*, lit. *jente*. Anche *sthā́tā*, cfr. *στατήρ*, dove dunque l'*α* e il tono sono seriori.

Inoltre: *ā́tā*, cfr. lat. *antae*.

E *-tē*: *çḗtē κεῖται*. E infine *sárpāmi ἕρπω*.

[1]) *Rendic. Accad. Lincei* 1927, pp. 411-23.

[2]) *Idg. Jahrb.* XII 42 (65).

[3]) *Riv. indo-gr.-it.* XI 238.

[4]) *Idg. Jahrb.* XI 257 (40) e *Riv. di filol.* LVIII 24 (n. 3).

[5]) *Riv. indo-gr.-it.* X 275, *Ztschr. f. vgl. Spr.* LIII 267.

Digitized by Google

### 4. – Tipi *ta⊿* e *⊿ta*.

I. — Tra gli esempi indiani del tipo *ta⊿*, cioè con la breve protonica, i più numerosi sono quelli con *a* protonico; poi vengono gli esempi con *ṛ* e *i* protonici. Ciascuno di questi tre suoni indiani corrisponde, come è noto, a diversi suoni dell'ario-europeo preistorico.

Si notino:

con *a⊿*: *kravíṣ*, cfr. specialmente slov. *krvî* « sangue »; *parút*, dor. *πέρυτι(ς)* [1]); *stanás στόνος*, da **στονός* (secondo la legge di *μέθυ* § 5); *tanúṣ ταν-*, *ταναός*.

con *ṛ⊿*: *pṛcchắti*, cfr. lit. *prašýti*; *pṛthúṣ*, lit. *platùs*, *πλατύς*;

con *i⊿*: *pitắ* (§ 8) *πατήρ*, got. *fadar*; *priyás*, got. *freis*, *frijon*.

E con due protoniche:

in *–rás* e *–lás*: *aṅkurás ἀγκύλος* (da **ἀγκυλός*, secondo la Legge Wheeler) [2]); *katarás*, lit. *katrás πότερος* (da **ποτερός*) [3]);

in *–tás* e *–thás* (§ 7 II): *palitás*, cfr. *πελιτνός* [4]), *caturthás τέταρτος*, lett. *ceturtaīs* [5]);

e infine *paraçús πέλεκυς* (da **πελεκύς*) [6]).

II. — Più scarsi sono anche qui (cfr. § 3 II) gli esempi con la postonica: *⊿ta*. Si confrontino:

*–ti* [7]): *ắti*, *yáti*, *vắti*; lit. *eĩti*, paleosl. *íti*, *ἄϝησι* (da **ἀϝῆσι*);

*⊿tis* [8]): *bhắtiṣ*, russo *býti*:

*⊿tus*: *sắtuṣ*, cfr. lit. *sétas*;

*⊿tram*: *mắtram*; cfr. *μέτρον* e *μῆτις* [9]).

1) *Bull. Soc. Ling.* XXIX² 229.
2) *Riv. di filol.* LVIII 24.
3) *Bull. Soc. Ling.* XXIX² 170.
4) *Riv. indo-gr.-it.* X 272.
5) *Bull. Soc. Ling.* XXIX 34.
6) *Riv. di filol.* LVIII 24 (nota 4).
7) V. ora *Actes du I Congr.*, pag. 111 e *Mém. Soc. Ling.* XXIII 215-221.
8) *Bull. Soc. Ling.* XXVII 55, *Idg. Jahrb.* XI 261 (58).
9) *Idg. Jahrb.* XI 272 (101).

Digitized by Google

Ancora: *ati–rēkas*, lit. *laĩkas*, *ātlaikas*, cfr. *λοιπός*; e *rṓkas*, cfr. *λευκός*.

E infine il *–t* di forme come *–bhít*, *iyat*, *parút*, *vāghát*.

***

5. – Alle voci che precedono si possono aggiungere altre, che sono pur esse « normali » e hanno una normalità che si può dire, in certo modo, duplice. Si considerino, per es., *pári περί*. La fase *pári* spetta al tipo *tă* (§ 2) e invece la fase **parí* al tipo *ta⊥* (§ 4 1); cioè, ambedue le fasi di questa voce, la fase storica e la preistorica, sono normali, secondo la legge delle sorde aspirate.

La fase *pári* è sorta da **parí*, secondo una legge che si può chiamare la legge di *μέθυ*, da **μεθύ* [1]), lit. *medùs*, russo *v medú*. Lo stesso è avvenuto in tanti altri esempi, che vedremo in questo paragrafo. Si confrontino, fin d'ora, *páras*, da *parás* (ch'è attestato) e, sopra tutti, l'esempio che segue:

*dántam*, da un'anteriore fase ossitona: **dantám* o simili. Cfr. *datás* « del dente », lit. *dantìs*, *dantũs*, got. *tunþus*, il cui *t* e l'*un* sono indizi di ossitonia; e infine cfr. *ὀδόντες*, che viene da **ὀδοντές*.

Simili sono le vicende delle voci che seguono: simili e non identiche, s'intende, perché ogni parola ha la sua storia. Quelle che seguono hanno, per giunta, una storia assai complessa, e non sarebbe difficile ricamare su ciascuna lunghi discorsi, ma qui dobbiamo e possiamo contentarci di brevi cenni cronologici. E possiamo distribuire gli esempi in tre serie:

I. — Alcuni spettano al tipo della tonica breve (*tă*), e le loro fasi anteriori vanno invece con quello della protonica (*ta⊥*).

Oltre a *pári* e **parí*, si confrontino:

Anzitutto, diversi neutri in *⊥as*: *pásas πέσος*, da **πεσός*; *támas*, russo *tĭma*; *tápas*, lat. *tepēre*.

[1]) *Arch. glott. it.* XXII 72 (cfr. *Riv. indo-gr.-it.* X 214), 96, 117 (nota 4), *Riv. di filol.* LVIII 24.

Digitized by Google

Poi *kúha*, da **kudhá*, cfr. *ihá* e *sahá*; *táva τέος*; *túbhyam*, russo *tebé*; *tráyas τρεῖς*, da **τρεές*, lit. *treì*, *trỹs*.

Inoltre *pátram πτερόν*. — E infine *pitári*, *pitr'ṣu*: *πατρί* e *πατράσιν*, da **-si*.

II. — Altre voci sono del tipo *-ta* (§ 4 II), e le fasi anteriori del tipo *tă* (§ 2).

Oltre alla coppia *dántas* e **dantám* si confrontino:

*adántam* e *adatăm*, lat. *edentem* ecc., da cui viene appunto *dentem*.

*ásti ἐστί*, *sánti εἰσίν*; got. *sind*, da **sentí* [1]).

Poi *ápa* e *ápi*, *ἀπό* ed *ἐπί*, *úpa ὑπό*. E *áti ἔτι*, *práti προτί* [2]).

Infine: *gátis βάσις*, *pátis πόσις* [3]). E ancora *áṅkas* (neutro), *ὄγκος*, da **aṅkás*; *vr'kas λύκος*.

III. — Altre voci, infine, vanno col tipo *tă* e le fasi anteriori con *-ta*.

Le forme *bhūtás*, *bhūtám* e *bhūtiṣ* vengono dalle fasi **bhŭtas*, **bhŭtam* e *bhŭtiṣ* (che è documentato: § 3 II): cfr. lit. *bùtas*.

*lōkás* viene da **lŏkas*: lit. *laũkas*; alto ted. ant. *lōh*.

E *mātă*, da **mătar-*. Questo rapporto cronologico ci è suggerito da almeno un indizio geografico e da una legge fonetica. L'indizio è la norma dell'area meno esposta [4]): la più esposta, nel caso nostro e in tantissimi altri, è stata l'area indiana, e meno esposte sono state invece l'area del lit. *móte*, del russo *máti* e di *μήτηρ*. La legge fonetica è quella della penultima ario-europea (§ 3). — Sull'alto ted. medio *muoter* e la cronologia della Legge Verner v. intanto *Arch. glott. it.* XXI² 114, nota 2.

[1]) *Arch. glott. it.* XXII 79, *Bull. Soc. Ling.* XXIX 214 sgg.; anche Hirt V § 176.

[2]) *Riv. indo-gr.-it.* XI 277 sg.; *Idg. Forsch.* XLIII² (Anzeig.), pp. 54 sgg.

[3]) *Bull. Soc. Ling.* XXV 123-145.

[4]) *Arch. glott. it.* XXII 66 e 118 (10).

Digitized by Google

6. – In un paragrafo a parte raccoglieremo alcune voci che per un verso sono normali e per un altro invece anormali, come si vede da questi due esempi:

*sthálā*, invece che **stalắ*;
*sthāṇús*, » » **sthắṇus*.

Sono due tipi opposti, perché nel primo l'aspirata si accorda col tono e discorda invece dalla quantità; nel secondo essa si accorda, viceversa, con la quantità e non col tono.

I. — La voce *sthálā* ha avuto il *th* da *sthắti* ecc. (§ 1), che, secondo alcuni studiosi, aveva un etimo diverso, ma ad ogni modo assomigliava molto a *sthálā*, per il suono e per il significato. Una fase anteriore era ossitona: **stalắ*, secondo la legge della penultima ario-europea. Oltre al *th*, anche il tono di *sthálā* viene da *sthắti* ecc. — A *sthálā* sono affini *sthálam* e *sthálati*.

Similmente l'aspirata di *çaṅkhás* κόγχος è provenuta dal plurale *çaṅkhās* « conchiglie » o da **çaṅkhắ*: cfr. κόγχη e κογχύλη. — Cosí il *ph* di *çaphás* è venuto da *çaphās* « unghie », alto ted. ant. *huof*.

Per *caturthás* τέταρτος (§ 4 1), *pañcathás* πεμπτός, *ṣaṣṭhás* ἕκτος [1]) importa ricordare, in primo luogo, la serie *kathắ* « come » (interrog.), *yáthā* « come » (relat.), *táthā* « così », *anyáthā* « in altro modo », *sarváthā* « in ogni modo ». Poi si confronti, per es., il ted. *der wie vielte*, che significa « quotus » ed è appunto la domanda alla quale si risponde con *primo*, *quarto* ecc. Orbene, si noti che quella domanda contiene un *wie*, che significa « come », e perciò il *th* di *kathắ* « come » ecc. sarà passato a *caturthás* ecc. Si noti ancora che *caturthás* è attestato più tardi che *turíyas*.

L'aspirata della forma *pathí* e *pathí–*, russo *putí*, e anche *pathás* è provenuta dalle forme *pathắ* ecc. (v. II). — E quella di *ríkhati* da *rēkhắ* § 1.

Poi si noti *sthágati* e si confronti la fase *tēg–*, che si conserva nel latino e nel lituano: cfr. *tēxi*, *tēctum*, *tēgula* (e *te-*

[1]) *Bull. Soc. Ling.* XXIX 31 sgg. e 111 sg., *Idg. Jahrb.* XIII 73 (54a).

Digitized by Google

*gere* ecc.) e lit. *stégti*. Questo rapporto cronologico (*tēg–* anteriore a *teg–*) ci è suggerito da un indizio, cioè dalla norma dell'area esposta. Invece per il rapporto contrario, come anche per l'ipotesi che *tēg–* sia nato contemporaneamente a *teg–*, non abbiamo né prove né indizi di nessuna specie.

Un caso particolare è *sphyás*: cfr. *σφήν*, nord. ant. *spann*, *sponn*, che rimontano a una forma con la lunga; l'indiano ha invece innovato.

Infine ricordo *kháñjati*, di cui si deve ristudiare la formazione: cfr. *σκάζειν* e alto ted. ant. *hinkan*.

E *pṛthús πλατύς*, lit. *platùs* [1]).

E *phálakam*, il cui *ph* viene forse da *phálas*; cfr. nord. ant. *fjöl*.

II. — Il tipo *sthāṅús* ha un tono seriore, come sappiamo dalla legge della penultima ario-europea; cioè si parte da una fase parossitona: *sthā́–*.

Dissimile è il caso di *çā́khā*, da **çakhā́*: cfr. il lit. *šakà* [2]), il cui tono e il cui *a* sono più antichi che l'*ā* indiano, come si può dedurre dalla norma dell'area meno esposta (v. pag. 17, nota 1).

Per contro, *chāyā́* rimonta a **chā́ya*, secondo la legge della penultima ario-europea, che in questo caso era lunga: cfr., in mancanza di meglio, l'alban. *hē* « ombra » e l'alto ted. medio *scheme* « idem »; *σκιᾶ* e *σκοιός*.

Il *th* di *pánthās* e *pánthā–* viene dalle forme *pathā́*, *pathā́m*, *pathé*, *pathós* [3]).

Poi si noti che nella flessione di *sákhā* è frequente la lunga dopo *kh*: oltre a *sákhā*, cfr. *sákhāyam* e *sakhāyau*, *sakhāyas*, poi *sákhīn*, *sákhīnām* e *sákhē*.

Infine ricordo *kanthā*, lat. *centōnem* [4]); e *sphātas*, *–sphānas*, cfr. russo *spétĭ*.

[1]) Cfr. § 7 (*pṛthukas*) e Bonfante in questo periodico, VII 203-223, Hirt I § 224.

[2]) Anche russo *sochá*. Cfr. *Idg. Jahrb.* XI 111 (122), 281 (139), XIII 79 (108), Meillet *Le slave* § 24 (v. anche *Bull. Soc. Ling.* XXIX² 230).

[3]) *Idg. Jahrb.* XIII 107 (12).

[4]) *Riv. indo-gr.-it.* X 274.

Digitized by Google

7. – Passiamo ora alle voci anormali e diamo il primo posto ad alcune anomalie particolari: si tratta della specie che « conferma la regola ».

I. — Cominciamo con la voce *ráthas* « carro ». La geografia linguistica getta una luce particolarmente viva sulla storia di questa parola, come si può vedere subito dalla figura seguente:

CELTICO, GERMANICO, LITUANO
LATINO – *iranico, indiano*

Il corsivo indica le aree dove *ráthas* e *raϑō* significano il « carro »; il maiuscoletto, quelle dove il lat. *rota*, il gallico *–ritum* ecc. hanno il significato di « ruota ».

Quale è il rapporto cronologico fra i due significati? Il tipo « ruota » è più antico che il tipo « carro », come si può dedurre da due indizi geografici.

Il primo è la norma dell'area meno esposta [1]) alle comunicazioni. L'area preistorica dell'indo-iranico, cioè del « Sud-Est », era più esposta che le altre, e però è probabile che innovasse anche in questo caso, come in tantissimi altri.

Il secondo indizio è la norma dell'area maggiore [2]). Cioè, i linguaggi col significato di « ruota » sono molto più numerosi che quelli di « carro ».

Poi esaminiamo quest'altra figura:

CELTICO, GERMANICO, lituano e lettone
LATINO – *iranico* e *indiano*.

Questa figura vuol rappresentare la diffusione dei tre significati delle forme plurali: *rotae, ráthās* ecc. E sono, in ordine cronologico, i significati seguenti:

« RUOTE »: lat. *rotae*, ted. *Raeder* ecc.;
« carro »: lit. *rãtai*, lett. *rati*;
« *carri* »: ind. ant. *ráthās*, e similmente nell'iranico.

[1]) *Arch. glott. it.* XXII 66. — Sulle innovazioni dell'indiano e del greco, di fronte al balto-slavo e al germanico, v. anche ibid., pp. 93 e 108-113, e anche *Bull. Soc. Ling.* XXV 95-97.

[2]) *Arch. glott. it.* XXII 66 e 118 (13).



Digitized by Google

Il significato di « carri » è più recente che quello di « carro », come si deduce dalla norma dell'area meno esposta. Tale era l'area preistorica baltica, in confronto con l'area preistorica indo-iranica.

In conclusione, l'indo-iranico ha innovato e molto gravemente. Infatti, l'ind. ant. *ráthās* e simili forme iraniche non solo hanno perduto il significato di « ruote », ma perfino quello di « carro », che si conserva invece nel lituano e nel lettone. Eppure l'indiano e l'iranico hanno letterature secolari e molto più abbondanti che le giovanissime « letterature » del lituano e del lettone.

In altri termini, l'indiano ha perduto, fra altre, le fasi seguenti:

| singolare | plurale |
|---|---|
| **ratás* « ruota » | **rathās* « ruote » e poi « carro » |

Poi, per la legge di *μέθν* (§ 5), **ratás* è divenuto **rátas*, e infine, per influenza del plurale, *ráthas* « carro ». Cioè, il significato di questa voce è venuto dal plurale, e perciò è probabile che dal plurale sia venuto anche il *th*, ch'era normale nella forma **rathās*.

Altri penserà che sia più semplice l'ipotesi seguente: dal plur. **rathās* è venuto il *th* del sing. **rathás*, e da qui è sorto *ráthas*, sempre secondo il § 5. Comunque, l'essenziale è che, anche con questa ipotesi, il *th* di *ráthas* viene dal plurale. — Analogamente, da **uṣṭhās* « labbra » è sorto il *th* di **uṣṭhás* « labbro », e da qui *ṓṣṭhas*: cfr. russo *ustá* « bocca », lit. *uostà* « foci ». — Sul plur. *kúṣṭhikās* e voci corradicali si veda l'introduzione (pag. 8).

Una storia simile hanno le forme *ásthi* « osso » e *ásthīni* « ossa »[1]). Si noti, in primo luogo, il significato delle due forme. Poi, si badi alla quantità di quest'*ī* e di quell'*ĭ*. Certamente, l'*ī* di *ásthīni* non è tonico, ma il suo *th* è « più normale », o meglio più antico, che il *th* di *ásthi*.

Un'altra voce indiana che ci fa vedere l'influenza del plurale o del collettivo è *pṛthuka*; questo *th* (o meglio quello

[1]) Cfr. *Riv. indo-gr.-it.* X 273, *Mém. Soc. Ling.* XXIII 259 sg.

Digitized by Google

di *pṛthús*: v. pag. 16, n. 1) è sorto, verosimilmente, nelle forme come *pṛthū́n(ām)*; per il significato di « nati », « piccoli » cfr. *πόρτις* [1]).

II. — Il *th* di *tíṣṭhati, sthitás* e anche di *sthalī* vi è pervenuto dalle forme che hanno *sthā́–* oppure *sthā–*, come *sthā́s, tiṣṭhāmi*. — E il rapporto fra l'aspirata di *sthitás* e quella di *sthā* è simile al rapporto fra *chinádmi* e *chēd* (§ 1).

Poi si confronti la breve di *véttha οἶσθα* e *–ithá* con la lunga di *–thās*: *asthi-thās ἐστάθης, vṛthā́s* [2]); cioè, il *th*, che è normale in questo secondo tipo, sarà passato al primo.

L'aspirata di *svā́diṣṭhas* ha un'origine simile a quella del *th* di *caturthás* (§ 6).

La forma *sphuráti* viene collegata con una fase ario-eur. *spēr–* [3]): cfr. specialmente lat. *spernere, sprēui, sprētum*, alto ted. ant. *spornōn*.

8. – Le altre voci anormali hanno *t*, invece di *th*, e si possono suddividere in due gruppi.

I. — Al posto del *t* dell'ario-eur. *patér* ci si aspetterebbe *th*, ma è naturale che l'influenza delle forme con *pitár–* (*pitáram, pitári* ecc.), *pitr'–, pitús* e *pítar* abbia conservato il *t* di *pitā́*; oppure lo ha restaurato, se mai è esistita una fase **pithā́*. — Lo stesso è di *janitā́* ecc.

Più complesse sono le vicende di *pā́t, pā́dam, pā́das* ecc. [4]).

Il *p* di queste forme può aver avuto una sorte simile a quella del *t* (non dico del *p*) di *pi–tā́*: l'attrazione della lunga serie delle forme arizotoniche, *padá, padé, padás, padí* e *pad–* (*padbhís* ecc.), può aver conservato o restaurato il *p* di *pā́t*.

Si obietterà che anche le forme arizotoniche, *padá* ecc., sono anormali, perché da ario-eur. *pedós* e *pedí* ci aspetteremmo **padhás* e **padhí, *ποθός* e **ποθί*, come troviamo, per es., *dhā́yase* e *θῆσθαι*, da un ario-eur. *dʰē–*. Ma questo potremmo dire, se sapessimo — e non sappiamo — che quel *pedós –í* fosse contemporaneo di questo *dʰē–*. Si badi che *pedós –í* si

[1]) *Glotta* XVII 249, *Idg. Jahrb.* XII 37 (35).
[2]) Hirt IV § 65 e V § 190.
[3]) *Idg. Jahrb.* XII 37 (35).
[4]) Cfr. *Idg. Jahrb.* XIII 66 (40[a]).

Digitized by Google

trova solo nell'indiano e nel greco, e manca, per es., al balto-slavo, dove troviamo per contro quel *dė̄–*: russo *dĕti*. Sicché possiamo dire bensì che la fase *pedós –i* sia esistita nell'area preistorica indo-greca, ma non possiamo sapere che sia antica quanto la fase *dē–*, che si trovava anche nell'area preistorica balto-slava. Ed è probabile, invece, che *pedós –i* sia sorto dopo che *dė̄–* era divenuto *dhė̄–*.

Le sorti di *pắt* e *pitắ* sono simili a quelle di altre voci indiane.

Il *p* di *napāt–*, lat. *nepōtem*, viene da quello di *nápat–* e anche di *náptar–* e *naptī*: lat. *neptis* ecc.

*pắças*, che va con *πήγνυμι*, lat. *pāgus, pāx*, got. *faham*, ha il *p* di *paç–* e anche di *pajrás, pañjaram*: lat. *pangere*, alto ted. *fangen*.

*pūr*, con l'iniziale di *purás, púram, purī*: lit. *pilìs*, *πόλις*, da **πολίς* (§ 5) [1]).

Si aggiungano *pắti, pīvas, pắrvas, tắrvati*, e si confrontino le iniziali delle forme arizotoniche, come *pātá, pīnás, purás, tūrtás*: v. § 3.

II. — Anche il *t* di *tā–* (*tām, tāni* ecc.) [2]) e di *tē* e *tē–* è stato conservato o restaurato per attrazione: cfr. la lunga e frequente serie di *ta–* (*tam* ecc.). — Cfr. anche il *k* di *vṛkī* (nord. ant. *ylgr* ecc.), che viene da quello di *vr'kas*.

Qui si può studiare anche il *t* di *aṣṭắ(u)* *ὀκτώ*. E si può pensare al fatto che un *t* normale si trova non solo nel numerale precedente, *saptá ἑπτά*, ma anche in altri numerali, *viçatíṣ, ṣaṣtíṣ saptatíṣ, açītíṣ, navatíṣ* e anche in *çatám*, e infine nella lunga serie di *–tám* e *–tás* (§ 2). Insomma è probabile che il *t* di *aṣṭắ(u)* sia stato conservato o restaurato per un'influenza molteplice [3]).

A questo paragrafo spettano inoltre alcuni parossitoni sorti da ossitoni, secondo la legge di *μέθν* (§ 5). Un esem-

[1]) *Bull. Soc. Ling.* XXIX[2] 229.

[2]) Si notino a parte *tắd*, paleosl. *taže*, russo ant. *ta*, lit. *tuõ*, omer. *τῶ* (Trautmann, pag. 312) e il *–tắd* di *vittắd ἔστω* e sim.: Hirt IV §§ 60 e 75. Normale è il *t* di *tád τό* ecc. (§ 2 III).

[3]) *Bull. Soc. Ling.* XXIX 113, *Idg. Jahrb.* XII 37 (36) e 258 (29).

Digitized by Google

pio tipico è *pṓtas*: cfr. il russo antico *pĭta*, il russo piccolo *potjá*; *πῶτος* da **ποντός* (§ 5); sscr. *putrás* ecc.

Similmente la tonica lunga di *pḗças* (neutro) è secondaria: si parte da un ossitono, sempre per la legge di *μέθυ*: cfr. lit. *piešú*, russo *pišú*; sscr. *piṃçáti*.

Infine ricorderò il problema di *pū́tiṣ* e *pū́yati*, il cui *ū* va confrontato specialmente col lit. *uv* di *puvù* e *puvaũ*.

***

9. – Le dottrine [1]) oggi dominanti sulle due serie di aspirate, sorde e sonore, dell'ario-europeo, sono state insegnate e professate da insigni maestri della linguistica, e ciò vuol dire che sono tutt'altro che infondate. Ma, per merito specialmente di un altro maestro geniale, Jules Gilliéron [2]), una via nuova [3]) ci è poi stata aperta o spianata: quella della geografia linguistica [4]). E per questa via ci è ora men difficile continuare le indagini, iniziate ed avviate dai maestri.

[1]) V., per le indicazioni bibliografiche, Hirt I §§ 217, 220, 223 sg., e aggiungi: MEILLET *Les dialectes indo-eur.*[2], Parigi, 1922 e *Le slave*, pp. 19 sg. Anche *Arch. glott. it.* XXII 125 (nota 85) e 127 (n. 100), *Idg. Jahrb.* XIII 73 (54[a]) e 108 (21).

[2]) « La façon dont il [M. B.] parle du regretté Gilliéron est bien faite pour nous toucher ». Così scrisse il Meillet, in una benevola critica della mia *Introduzione* (*Bull. Soc. Ling.* XXVIII 4). Infatti io mi glorio di essere un allievo diretto di Lui, come di altri maestri veramente insigni, italiani e stranieri. — Quanto si compiacerebbe egli dei diversi atlanti linguistici che ora si pubblicano o si preparano! E gli piacerebbe certamente di constatare che ciascuno di quegli atlanti è superato dal susseguente. « La méthode s'améliore toujours. Le questionnaire de l'atlas italien de M. Bartoli [et M. Pellis] est meilleur que celui de l'atlas français ». Devo, mio malgrado, riportare questo giudizio lusinghiero, e lo devo per il bene dell'*Atlante linguistico italiano*, la quale laboriosa fatica dell'amico Pellis e mia è ancora mal conosciuta (v. le citazioni nella *Riv. di filol.* LVII 343 e LVIII 38). Ed è un giudizio del degno successore dello stesso Gilliéron: v. gli *Actes du I Congr.*, pag. 82.

[3]) V. *Arch. glott. it.* XXII 118 (n. 8).

[4]) Sulla geografia linguistica v. ora specialmente gli *Actes du I Congr.*, pp. 19-32 e 134-140, *Riv. di filol.* LVII 342 sg., LVIII 26 e 31. — Le norme neolinguistiche (v. *Arch. glott. it.* XXI 2, *Riv. di filol.* LVII 344, LVIII 38) sono sgorgate « sopra tutto da quella viva e genenosa fonte d'idee e di fatti che è l'Atlante linguistico del compianto Gilliéron, inoltre dalla dottrina *ascoliana* e dalla filosofia *idealistica* »: v. *Introduz.*,

Digitized by Google

Le principali tesi sulle aspirate ario-europee sono due. Secondo alcuni studiosi, l'ario-europeo aveva in tutta l'area preistorica due serie di sonore: una delle sonore semplici e una delle aspirate. E similmente aveva altre due serie di sorde: semplici e aspirate. Sicché, per es., i suoni *bh* e *ph* si suppone che siano « disaspirati » nel latino, nello slavo, ecc., come si vede negli esempi seguenti:

ario-eur. *bh*: lat. *tibi*, paleosl. *tebe*;
ario-eur. *th*: lat. *stāre*, paleosl. *stati*.

Secondo altri studiosi, questa tesi vale soltanto per le sonore, e invece le sorde aspirate dell'indiano e del greco sono apparse nelle sedi storiche, e in ciascuna delle due lingue, indipendentemente.

A queste due ipotesi se ne contrappone ora una terza, che si fonda sopra indagini recenti intorno alle sonore [1]) e sulle presenti indagini intorno alle sorde, e si può in breve esporre così:

L'ario-europeo preistorico non aveva dapprima consonanti aspirate e aveva invece sonore semplici e sorde semplici. Poi, nella sede preistorica dell'indiano sono sorte le sonore aspirate, e di qua sono passate più tardi nella sede preistorica del greco, e da questa nella sede preistorica dell'italico.

Più complessa è invece la storia delle aspirate sorde, perché questi suoni, o suoni simili, appaiono, oltre che nel-

pp. 100 sgg. Similmente la pensano altri studiosi, italiani e stranieri, come, per esempio, il Meyer-Luebke e il Terracini (citati *ibid.*).

V. anche Giovanni Maver nella *Slavia* VII 144 sgg. e Antoine Meillet nel *Bull. Soc. Ling.* XXVIII 4 sgg. Molto diversamente il Goidànich nell'*Arch. glott. it.* XXII 611 sgg.; v. anche 587 sgg.; e a me spiace dissentire da lui: v. intanto ibid., pp. 113-116.

In cotesti dibattiti, più glottosofici che linguistici e perciò più oziosi che utili, m'importa rilevare un fatto, ed è che alcune delle norme neolinguistiche erano già state intuite dal genio dell'Ascoli e dello Schuchardt e di altri maestri di scuole diverse (dal Brugmann al Trombetti): v. intanto *Introduz.*, pp. 68 sg. e 104, *Arch. glott. it.* XXII 128 (note 108 e 109) e 129; e anche 118 (nn. 8 e 10).

1) [Alle cortesi obiezioni di Manu Leumann ho risposto nella *Riv. di filol.* LVIII 36-38; v. anche ibid. LVII 336, nota 1].

Digitized by Google

l'indiano e nel greco, anche nell'iranico e nell'armeno e anche nel germanico e nel celtico. Ma, per ciò che spetta all'indiano e al greco, possiamo dire che anche le aspirate sorde, come le sonore, sono passate dalla sede preistorica dell'indiano a quella del greco.

In conclusione, la storia delle aspirate sorde assomiglia a quella delle sonore, come si può vedere in questa breve tabella:

| | toniche lunghe | | toniche brevi | |
|---|---|---|---|---|
| | sonore | sorde | sonore | sorde |
| ario-eur. | *bʰrā́ter* | *stā́* | *bʰér–ti* | *tʰérmen–* |
| ind. ant. | *bhrā́tā* | *sthā–* | *bhár–ti* ma *tárma* (§ 2 1) | |

È probabile che anche nell'ario-europeo preistorico, come in tante altre lingue, le vocali toniche fossero più lunghe che le atone [1]). Ed è probabile che in un'età preistorica e antichissima, cioè quando sorgevano le aspirate sonore, rimanessero lunghe non solo le toniche di *brā́ter* e *stā́*, ma anche quelle di *bʰér–ti* e *tʰérmen–*. Più tardi invece, cioè quando apparvero le aspirate sorde, questi due *é* erano meno lunghi o più brevi che quei due *ā*, per modo che l'iniziale di *tʰérmen–* non si è aspirata.

Ma queste e altre simili disquisizioni contano poco o niente: più contano invece la semplice formula e gli esempi della nuova legge. La quale viene a confermare e ad ampliare quella delle sonore aspirate e delle sonore assordite dell'ario-europeo. Questa legge, molto complessa, è, in parte, affine alla Legge Verner, ed avrà, spero, una certa importanza nelle ulteriori indagini, perché anch'essa, come la Legge Verner, potrà chiarire diversi problemi di cronologia [2]) e varie questioni di storia e preistoria. Ne verrà luce, ad esempio, sulle così dette « unità » o « sottounità » ario-europee, o, più precisamente, sulle limitate *aree preistoriche*, quali l'indo-iranica, l'indo-greca, l'indo-greco-italica, e cioè sulle origini nostre.

MATTEO BARTOLI.

[1]) V. *Actes du I Congr.*, pag. 102 e *Arch. glott. it.* XXII 120 (n. 25).

[2]) V. specialmente ibid., pp. 103-105, dove sono da aggiungere *γλυφίς*, *γλύφειν* e i loro corradicali.

Digitized by Google

Digitized by Google

# IL DIALETTO DELLA PANFILIA

Dopo la pubblicazione dell'articolo del Meillet: *La place du pamphylien parmi les dialectes grecs* [1]), la questione se il dialetto della Panfilia dovesse considerarsi dorico o acheo, pareva definitivamente risolta nel senso della sua classificazione insieme con l'arcadico e il cipriota. Anzi lo stesso Meillet ricordava questa parentela come un fatto comunemente riconosciuto, poichè già il Solmsen [2]) l'aveva ammessa senza discussione (p. 416 nota).

Ma oggi la questione è di nuovo aperta dopo la recente pubblicazione dell'opera del Bechtel, *Die griechischen Dialekte* [3]), ove l'autore ha ripreso a sostenere la tesi della parentela del panfilio col dorico; sicchè non sembra ora inopportuno passare ancora in rivista i fatti linguistici più significativi spettanti alla Panfilia.

Nel trattare questo argomento, il Meillet, mentre colloca egli pure il dialetto in discorso vicino all'arcadico e al cipriota, concede qualche cosa anche all'opposta teoria, in quanto egli ammette che il panfilio nella serie dei dialetti achei occupa, rispetto all'arcadico, l'estremo opposto, confinando, in certo modo, col gruppo dei dialetti occidentali e con l'eolico. Così, egli conclude, se non si determina, almeno si intravede una certa continuità fra i dialetti (p. 423).

Ora, se i dialetti greci si raggruppano in due grandi classi corrispondenti a due ondate ben distinte nel tempo, tale divisione rende un po' pericolosa quest' ultima espressione del Meillet; in ogni caso si vedrà in seguito che i fatti del panfilio

[1]) *Rev. ét. grecques*, 1909, p. 416 sgg.
[2]) *Rhein. Mus.*, 63, p. 332.
[3]) I Band, Berlin, 1921; II Band, 1923; III Band, 1924.



Digitized by Google

richiamanti al dorico si riducono, al massimo, a uno o due, e si possono spiegare come fenomeni di contatto per ragioni storiche e non provano nulla per la parentela; sicchè potremo, senza riserve, accogliere il panfilio nella prima ondata. Quanto all'eolico, vedremo la effettiva esistenza di fatti comuni con esso in numero non trascurabile: ma questo *dovrà confermare, anzichè attenuare, l'opinione di una stretta parentela con l'arcadico e con il cipriota*. Infatti, pur attenendoci alla classificazione dei dialetti in dorico, acheo, eolico, ionico, va tenuto presente un fatto di cospicua importanza, della cui osservazione spetta il merito ad O. Hoffmann: questi scorse, per il primo, un' unità preistorica tra Achei ed Eoli anteriore all' invasione dorica. Cosicchè l'eolico e l'acheo avrebbero fatto parte di un unico gruppo dialettale assai ben definito, che possiamo con l' Hoffmann designare col nome complessivo di Achei, indicando rispettivamente le due suddivisioni come Achei settentrionali e Achei meridionali: la separazione in due gruppi potrà spiegarsi come effetto della corrente ionica che attraversò questa unità etnica: si noti come di elementi eolici, al tempo di Omero, è ancora permista la regione di Smirne, Eritre, Focea, Chios, che va progressivamente ionizzandosi[1]): sarebbero appunto le vestigia dell'antica gente Achea estendentesi nell'Ellade fino a Creta e da Ilio a Cipro e attraversata nella sua parte centrale dagli Ioni. Si pensi pure alla vasta comprensione che ha ancora in Omero il nome di *Ἀχαιοί*.

Il Thumb[2]) dà un'ordinata enumerazione dei punti di contatto tra l'eolico e i due dialetti noti come achei: l'arcadico e il cipriota: ad essi potremo, forse, aggiungerne altri.

Esamineremo i varî fatti dialettali più interessanti, relativi alla Panfilia, che il materiale conservato ci offre.

I. — *Fatti specificamente achei*, ossia comuni con l'arcadico e il cipriota.

1) Tendenza ad oscurare le vocali $\varepsilon \rightarrow \iota$, $o \rightarrow \upsilon$. Esempio caratteristico *ἰς* per *ἐς* e *ἰν* per *ἐν*. A proposito di *ἰς*, il Bechtel vi ravvisa un fatto di parentela col cretese, affermando che,

[1]) Wilamowitz, *Sitz. Berl.*, 1906, I, p. 4 sgg.
[2]) *Handb. der gr. Dial.*, p. 207.

Digitized by Google

fuori della Panfilia, esso è esclusivo di Creta ; ma, in fondo, *ἰν* si riscontra pure a Cipro e *ἰς* si accompagna facilmente con *ἰν* : come da *ἐν* si ottiene *ἐνς* → *εἰς*, così, dato un *ἰν*, è giustificata una forma *ἰς*, secondo il rapporto *ἰς* (← *ἰνς*) : *ἰν* = *εἰς* (← *ἐνς*) : *ἐν*. Si tratta di un fatto abbastanza spontaneo, consistente nel derivare una forma secondaria per esprimere il moto a luogo. Che è una forma secondaria, cioè di innovazione grèca, lo prova soprattutto il fatto che uno stadio ellenico primitivo doveva presentare la stessa caratteristica del latino (forma unica per le due costruzioni, dello stato in luogo e del moto a luogo), a giudicare da certe sopravvivenze sul tipo *ἐνῶπα* (evidentemente da *ἐν ὦπα* irrigiditosi in avverbio). Ora, mentre il cipriota ha serbato la forma unica d'accordo col latino, con l'arcadico, col beotico e col tessalico, il panfilio ha sviluppato anche l'altra, d'accordo col cretese centrale (Eleutterna e Vaxos), area ricca di elementi achei[1]), e anche, in fondo, con i dialetti che hanno le corrispondenti forme *εἰς* (ionico, lesbico, paleoattico), *ἐνς* (argolico, cretese di Gortina e Knosos), *ἐς* (neo-attico). In sostanza l'accordo del Panfilio non è solo col cretese, ma anche con gli altri dialetti che hanno *ἐς*, *εἰς*, *ἐνς* : se la Panfilia ha *ἰς*, ciò è perchè essa ha *ἰν* e non *ἐν*. Bisognerebbe che anche *ἰν* fosse dorico (il che è affatto falso), perchè l'argomento del Bechtel avesse valore di prova. La forma *ἰς* (con *ι*) è naturale innovazione achea avvenuta indipendentemente in due zone distinte ; essa non ha raffronti dorici, e anzi presuppone la forma achea *ἰν*.

Esempio per *ο* → *υ* è *ἀπό* → *ἀπύ* (alterazione in senso velare). Detta forma, cui il Meillet nega, come fatto comune all'eolico, ogni importanza, è anzi un caratteristico esempio di accordo tra i dialetti achei e l'eolico : tra l'arcadico cipriota da un lato e il lesbico e il tessalo dall'altro : *è un fatto tipicamente ed esclusivamente acheo* (in senso largo), e lo confermano gli esempi eolici, se si tien presente l'enunciata teoria del Hoffmann.

Così abbiamo, ad es., *ἄλλυ* in Arcadia, *γένοιτυ* a Cipro e *ὄνυμα* in eolico (ove si vede che l'*ο* non è chiuso soltanto in

[1]) Solmsen, *Rhein. Mus.*, 63, p. 332.

Digitized by Google

finale), e in Panfilia esempi quali *ἐβῡλάσετν*, *Μάνῡτνς*, *ὐβῡλεμενυς*, *hιjαϱύ* ecc.; questo dialetto si rivela quanto mai individuato, forse ancor più dell'arcadico e del cipriota.

2) Alterazione *e* → *i* dinanzi a *o* e *a*.

Le forme *ἀδϱιjόνα*, esempio del passaggio *eo* → *io*, e *ϝετιja*, esempio del passaggio *ea* → *ia*, presentano l'indebolimento dell'ε seguìta da vocale, attestato d'altra parte a Cipro in *ϝεπιja* e *Θιόν*: è questo un fatto proprio dell'acheo. Il Meillet afferma che esso *è generale in dorico*, salvo i dialetti di Nord-Ovest: in realtà esso si limita alla Laconia, l'Argolide (anzi, solo ad Argo) e Creta [1]), ossia alle tre regioni che più conservano del sostrato dialettale predorico (acheo). Secondo una recente spiegazione [2]), si tratta di questo: nel gruppo *eo*, quando esso non rimane inalterato, o prevale *e* o prevale *o*; nel primo caso *eo* → *eu*, e, come svolgimento estremo, → *eu* → *e*, nel secondo *eo* → *io* → *o*. La prima modificazione (attestata in forme quali *Θευγενῆς* a Corinto, *Θευκλεῖ* a Megara ecc.) è quella dorica e si incontra a Tera, Cos, Rodi (cfr. luogo cit.), Corinto, Megara, Acaia, oltre che nella Focide, nella Locride e, in genere, nel nord-ovest dorico, dove non s'incontra mai il passaggio *eo* → *io*; a Cirene abbiamo pure un esempio dell'alterazione più radicale (*ἐκτιμασέντι*). A riprova del carattere acheo di *eo* → *io*, aggiungiamo che esso si trova pure in eolico: in Beozia abbiamo, ad es., *Θιομνάστα*; nella Tessaglia Pelasgiotis, per evidente influsso del dorico imperante colà, si alternano i due tipi: il tipo originario è sopravvissuto accanto a quello dorico; per Pharsalos (ossia per la regione Thessaliotis) non possiamo dir nulla perchè *eo* si è conservato [3]).

3) Il «suono di passaggio» (*Uebergangslaut*) *j*, introdotto tra *ι* e altra vocale, è pure tipico del dialetto di Cipro, sicchè un *hιjαϱύ* panfilico si raffronta con un *ἰjερεύς* o un *ἀτελίja*. Sulla tavola di Edalion l'*j* comparisce sempre tra *ι* e *a*, non

[1]) Cfr. Solmsen, *KZ.* 32, 513 sgg. Anche a Creta il fenomeno appare in misura limitata: *eo* → *io* soprattutto nel cretese centrale; altrove la modificazione dorica o l'alternanza dei due tipi.

[2]) G. Devoto, *Riv. di Fil. e d' Istr. class.*, 56, p. 367 sgg.

[3]) Solmsen, *Rhein. Mus.*, 58, p. 599.

Digitized by Google

ancora dinanzi a ε e η (ciò evidentemente perchè tra ι e ε la differenza è minore che non tra ι e α); nelle altre iscrizioni manca una regola: in Panfilia, similmente, l'abbiamo dinanzi a α, ο, υ (*hιjαρύ*, *Σελυωίjος*, *'Αφορδίσιjυς* ecc.); ma, benchè con eccezioni, non lo abbiamo dinanzi a ι e ε (*πόλιι*, *ἐφιέλοδυ*): E poichè questo suono di passaggio ricorre ancora in Argolide, c' è ragione di ritenere, al solito, che ivi appartenga al sostrato predorico e nulla contradice qui alla tesi del Meillet.

Un altro suono di passaggio in panfilico è dato dal suono che le iscrizioni indicano con ϻ e può trascriversi *W* (*β* nelle glosse).

Ora il Bechtel confronta qui con *Βακεύϝαι* e *Εὐϝάγορος* del beotico (p. 105): se il raffronto fosse giusto, potrebbe mostrare che il fatto è assai antico e non privo di traccia in eolico, e costituire un elemento di più per il confronto tra questo dialetto e i dialetti di Cipro e Panfilia; ma io non so fino a che punto questo ravvicinamento sia attendibile. Lo stesso potrebbe, a ogni modo, valere per il cipriota *παρασκεύϝασε*.

4) La caduta del *ν* finale è ancora un fatto che richiama il dialetto di Cipro, di cui è caratteristico, regolarmente dinanzi a parola in stretto legame logico, purchè non cominci per vocale [1]: in Panfilia si osserva generalmente che il *ν* rimane dinanzi a vocale, cade dinanzi a consonante, almeno in età più antica [2]); l'esigenza del raffronto si impone in modo assai ovvio, come pure il richiamo alla caduta del *ν* interno dinanzi a consonante dentale, che ha il suo riscontro nel cipriota.

5) Un altro carattere è dato dal passaggio *σ* → *h* che generalmente si ravvisa in *ὕλογος* (Esichio spiega = *στρατός*), intendendo *ὕλογος* ← *σύλλογος*. Sarebbe estensione di un fatto comune (cfr. *ὑπό* e *sub*, *ἕξ* e *sex* ecc.), estensione attestata anche a Cipro.

Infatti la spiegazione *ὕλογος* da *σύλλογος* sembra quasi sicura, e questa forma può essere messa a raffronto col cipriota *ὔγγεμος*, *ὔριγγα*. Fatto che dev'essere antico, tanto è vero che a Cipro tende col tempo a sparire, come attestano le

[1]) Hoffmann, *Griech. Dial.*, I, p. 213.
[2]) Bechtel, op. cit., II, pp. 811-812.

Digitized by Google

glosse *ἴγα*, *ἄγανα*, *ἁρμώματα*, *ἀποαίρει*: queste dimostrano o che le iscrizioni (conservanti l' *h*) sono più antiche delle forme glossate o che esse conservano la grafia originaria [1]).

Al solito, non manca qualche esempio analogo in Argolide e in Laconia, ove un passaggio $\sigma \rightarrow h$ si ha pure per il *σ* intervocalico (che anche a Cipro cade, dapprima sostituito da *h*, poi perdendo ogni traccia di aspirazione), come nel laconico *νικάhας* per *νικάσας*. In Panfilia abbiamo pure analoga traccia di *s* iniziale originario, seguìto da consonante, sostituito con *h*, come in *ϝhοι* da *σϝοι* ; e non si può non avvicinare qui *μheιάλαν* ecc., un argomento per l'affermazione del Goebel [2]) che fa derivare *μέγας* dalla rad. *σμαγ* (cfr. a Megara la forma *Mheγαρεῖ* in *S. G. D. I.* 3045 ecc.).

6) In *ἄτροπος* = *ἄνθρωπος* la presenza di *τ* per *ϑ* è uno dei quattro fatti che, secondo il Bechtel, ci riporterebbero al dialetto di Creta: ma qui più che mai si può invocare l'osservazione pregiudiziale, già accennata del resto, che un fatto esclusivo, nel campo dorico, di un dialetto come il cretese, così ricco di sopravvivenze achee, datanti dall'epoca predorica, ha grande probabilità di appartenere a quello strato più antico, mancando la possibilità di un raffronto in mezzo alla vasta massa del materiale propriamente dorico (non c' è fatto dialettale che appartenga alla seconda ondata e non si riscontri contemporaneamente in parecchi dialetti dorici). Se *ἀτρόποισι* di Panfilia fa il paio con *ἄτροπος* di Gortina, *ἀτρόπινα*, *ὄλετροι* ecc., e anche qua troviamo lo stesso fenomeno in vicinanza di *ρ* (oltre che vicino a *r*: cfr. *τρατῶν* Gort.), è da notare che appunto al centro dell' isola sembra avere specialmente resistito la lingua più antica alla sovrapposizione dei Dori [3]).

7) La coniugazione atematica dei verbi che sono contratti in attico è un nuovo importantissimo elemento per assegnare il panfilio al gruppo acheo [4]), e comprova la parentela

[1]) Hoffmann, op. cit., I, pp. 201-202.

[2]) *Lexil. zu Hom.*, II, p. 221.

[3]) Solmsen. *Rhein. Mus.*, 63, p. 332.

[4]) Oltre all'Arcadia e Cipro si hanno sopravvivenze anche in Argolide (es. *γέλαμι*) e Creta (es. *δαμιόντων*).

Digitized by Google

di questo con l'eolico : la sua remota antichità appare dal confronto col latino, la cui prima coniugazione è un esempio che s' identifica col nostro.

8) La forma *πός* della preposizione *πρός*, attestata nell' iscrizione di Syllion, 6, è una forma achea : quanto all'altra *περτί*, che si legge vicino ad essa, cfr. sotto, II, 2.

9) La particella *νι* che ricorre più di una volta dinanzi a imperativo nella iscrizione citata, si confronta, come è noto, con *νι* dell'arcadico e *νυ* del cipriota, che hanno lo stesso uso.

10) *ἐξ* si costruisce col dativo come in Arcadia e a Cipro.

Quanto a *πτόλις*, è questa una forma achea, perchè la troviamo in arcadico-cipriota, in eolico e a Creta ; ed è vero che non ci è testimoniata in Panfilia, ove si trova soltanto *πόλις* ; senonchè le due forme qua e là si alternano : oscilla l'arcadico, che ha *πτόλις* e *πόλις*, ma soltanto *πόλις* nelle iscrizioni [1] ; ed oscilla l'eolico. Quale sia la forma originaria, non ci interessa indagare : soltanto, su questi dati, io neppure elencherei, come fa il Meillet, la forma panfilia *πόλις* come un carattere di divergenza del panfilio dall'arcadico cipriota : la forma *πτόλις*, che pur resulta di origine achea (acheo in senso lato) si alterna, come si vede, un po' dappertutto, anche in Arcadia, con la forma *πόλις*.

II. — *Fatti che derivano dall'eolico* per ragioni di contatto, ma non si possono far risalire all' unità eolo-achea perchè non ci sono attestati in arcadico e cipriota : essi saranno quindi venuti in Panfilia posteriormente alla divisione del gruppo acheo (in senso largo).

1) Il dativo plurale in *-εσσι* esteso dai temi in *ς* della 3ª declinazione a temi non sigmatici (in Panfilia *δικαστέρεσσι*) e i dativi in *-οισι* della 2ª : quanto al primo, ha una desinenza che si impone facilmente per la sua comodità : i secondi, interpretabili come contaminazione della forma originaria *-οις* (latino : *-is*) con *-σι* della 3ª declinazione, appaiono, come l'al-

[1] HOFFMANN, op. cit., I, p. 224.

Digitized by Google

tro, di irradiazione eolica e precisamente dall'eolico d'Asia: infatti, come nota il Meillet (p. 418), è un fenomeno che investe i dialetti asiatici della costa (eolico, ionico, panfilio). Per questa o altra via, aggiungiamo, devono essere pervenuti anche a Creta. Certo è escluso che, come vuole il Bechtel, la presenza di dativi in *-οισι* e *-αισι* a Creta possa costituire un elemento di prova per il carattere dorico del panfilio; essi neppure a Creta sono fatti dorici, poichè il dorico non ha *-οισι*, ma la forma più antica *-οις*, egualmente attestata (e anzi tendente a prevalere) a Creta.

2) *περτί* (= *πρός*), che il Bechtel confronta con *πορτί* di Creta, meglio si confronta con il lesbico *πρές*, perchè il diverso grado della radice, già obiettato dal Meillet, è una differenza preellenica (come in *ἐπί*, lat. *ob*), mentre la differenza tra *-ερ-*, *-ρε-* non ha alcun significato, e si riduce, come si sa, a un puro fatto di fissazione grafica, che ha molti paralleli in greco (cfr. *κράτος* e *κάρτος*, ecc.).

3) Osservo ancora l'imperativo 3ª plurale in *-ντον* (con *o* breve), largamente attestato in Panfilia, oltre che direttamente in *ὀμόσαντον*, anche attraverso le forme ulteriormente modificate *ὄδυ*, *ἐφιέλοδυ*. Il centro di irradiazione pare da ravvisare a Lesbo (*φέροντον*, *κάλεντον*, cfr. *ἐπιμέλεσθον*); lo stesso si riscontra anche a Rodi (*παρακαλεῦντον*, *ὀμόσαντον*) e non manca di esempi in attico (*CIA*, IV, 22). È un fatto che credo degno di considerazione benchè si possa forse obiettare trattarsi di modificazione spontanea, e non importata, come quella che deriva da un processo analogico (*ἔ*)*λεγε* : (*ἔ*)*λεγον* = *λεγέτω* : *λεγόν-τω*; e da *λεγόντω* (tipo del dorico, arcadico e beotico), la forma *λεγόντων* per contaminazione di *-τω* e *-ον*.

III. — *Contatti ionici.*

Da contatti ionici non è del tutto immune il dialetto della Panfilia, benchè ne resti una minima traccia: fedele al suo carattere conservatore, questo dialetto ha molto resistito all'azione che l'ionico ha esercitato intorno a sè in ogni senso, dal suo territorio di affermazione asiatico, sui varî dialetti, già fissati nelle rispettive sedi.

Digitized by Google

1) Allungamento *o* → *ov* per contrazione (*Δαματρίου*) e per compenso (*Κουρασίων*), che del resto appare in misura ristrettissima; si è esteso dall'ionico a questo come a tanti altri dialetti vicino alle forme originarie.

2) *ἀργυρότης*, nome di agente (cfr. IV, 3).

IV. — *Fatti naturali di conservazione e d' indole generale*, che non servono perciò a individuare il dialetto: se ne fa menzione soprattutto perchè vengono, senza fondamento, invocati a provare il carattere dorico del dialetto.

1) *φίκατι* conserva il gruppo *τι*, anzichè passare da questo a *σι*: è il perpetuarsi della forma indoeuropea, oltre che in dorico, anche nel panfilio, che non è meno conservatore: basterebbe a farne fede la desinenza di genitivo singolare in *-ει-ς* che si confronta esattamente con quella dell'osco e del sanscrito, e, in greco, è stata sostituita da *ei-os* (→ *eos*) nel tipo *pol-eos*, trasformandosi per sovrapposizione di *-εις* e *-ος*.

È evidente che un dialetto si individua per ciò che innova e non per ciò che conserva; nulla di provato, quindi, per la tesi del Bechtel.

2) Lo stesso valga per *ὅσα* che rappresenta il tipo di allungamento per compenso più regolare e più antico (ion. att. *οὗσα*).

3) L'alta antichità del suffisso *-τηρ* per i *nomina agentis* (semplici) è provata dal confronto col latino *-tor* (*rector*), e la riconosce il Bechtel quando tratta dell'arcadico [1]) e del cipriota [2]). Essa si è conservata, oltre che in Panfilia (*δικαστέρεσσι*), in dorico, e, si noti, anche in Arcadia e Cipro [3]); e quindi il richiamo al dorico è, anche per ciò, indimostrato. Il suffisso *-της* è innovazione ionica estesa, tra l'altro, al panfilio (*ἀργυρόται*) e al cretese (*δικαστάς*), vicino alle loro forme originarie, perciò neanche ha valore l'accenno del Bechtel a questo ultimo punto di contatto tra panfilio e cretese [4]), giacchè, se il tipo

[1]) Op. cit., I, p. 345.
[2]) Op. cit., I, p. 424.
[3]) BECHTEL, loc. cit.
[4]) Op. cit., II, p. 813: « ....*ἀργυρόται*.... zu der kretischen Weise ».



Digitized by Google

dorico è quello in *-τηρ*, non lo è nello stesso tempo il *δικαστάς* che incontriamo a Creta [1]).

4) Circa l'azione aprente di *r* su *e* precedente in *ὑπάρ*, ha già osservato il Meillet che si tratta di un fatto di linguistica generale: quanto a *hijarú* l'*α* è della forma primitiva, mentre l'*ε* è di innovazione ionica [2]). Nulla di caratteristico, dunque, e nulla che offra elemento per la classificazione del dialetto: ma solo un fatto spontaneo il primo, come anche l'indebolimento del *γ* in *Μηειάλᾱετυς* ecc. (ove *γ* → *ι*) che si può confrontare, ad es., col beotico *ἰών* ← **ειων* ← *ἐγών*; fatto di conservazione l'*α* di *hijarú*.

V. — *Contatto dorico.*

Di contatti dorici, l'unico del quale si possa forse parlare è in *ὅκα* per *ὅτε*, già rilevato da tutti quelli che, fino al Bechtel, hanno sostenuto il carattere dorico del dialetto panfilio. Ma nel caso nostro, è forse possibile limitare in certo senso l'azione del dorico. Di fronte al dorico *ὅκα* sta l'ionico *ὅτε*. La forma indogermanica del secondo elemento di questa voce composta (*ὅ-τε*) è naturalmente **k$^{w}$e*, che in greco dà per regola la serie dei passaggi **k$^{w}$e* (lat. *que*) → **k$^{y}$e* → *τε*. Si può avanzare un'ipotesi: l'appendice velare che di regola si perde solo in vicinanza del suono velare *u* (come in *λύκος* da **luk$^{w}$os*, latino *lupus*, e in *πρέσγυς* del dial. dell'Elide), si perde in qualche caso anche dinanzi a suono palatale come nel tessalico *κίς*: è dunque legittimo pensare che il panfilio abbia spontaneamente trascurato l'appendice *w*, passando da **οκ$^{w}$ε* a **οκε*, e che la presenza del *k* abbia richiamato facilmente l'influenza dorica di *ὅκα* e alterata la vocale, e sarebbe falsa analogia (precisamente come quella che ha determinato la contaminazione di *ὅκα* e *ὅτε* nel lesbico *ὅτα*), se si ritiene, come credo possibile ritenere, che il *-κα* dorico derivi, anzichè di un *κ$^{w}$α* = *k$^{w}$e*, da un originario **kn̥*, il quale ha dato pure *κεν* (= *ἄν*; anche *κά* = *ἄν*). Il significato è certo diverso, e qui starebbe la fai-

[1]) Cfr. DEBRUNNER, *Griech. Wortbildungslehre*, §§ 338-345.
[2]) Cfr. ad es. HIRT, *Handb. d. griech. Laut- und Formenlehre*, § 178.

Digitized by Google

sità dell'analogia; la stessa, forse, che ha fatto considerare come mobile il *ν* di *κέν*, generando l'alternativa *κέ κέν*, ; la stessa che avrebbe dato a *ὅκα* il valore di *ὅκε* [1]). L'altra interpretazione (— *κα* da $*k^{w}a = *k^{w}e$) presenta due difficoltà, la diversità della vocale, e il mancato passaggio di $k^{w}$ a *π* dinanzi ad *α*, suono nè velare nè palatale. Del resto anche la nostra è, ripetiamo, nulla più che semplice ipotesi.

VI. — *Contatti storici relativi a nomi di divinità.*

Il nome di Apollo, che in Panfilia suona come *Ἀπέλλων*, e il nome di Afrodite, attestato attraverso l'aggettivo *Αφορδίσιϳος*, ove viene notato il gruppo *ορ* invece di *ρο*, sono gli altri due argomenti di cui il Bechtel si fa forte, richiamandosi al dialetto di Creta. È noto che un nome collegato ad un culto si propaga insieme a quest' ultimo da un luogo all'altro, per modo che le singole forme possono presentare una distribuzione geografica del tutto indipendente da ragioni dialettali. Questa osservazione l'applichiamo anche all'epiteto *Πύτ[ιϳν* di Apollo Pythios, ove il *τ* appare al posto del *ϑ*: nessuna difficoltà di accogliere l' ipotesi del Meister [2]): « um gegenüber dem spirantisch gesprochenen *ϑ* den explosiven Charakter des Lautes th in Pythios zu bezeichnen, änderte man die Orthographie und schrieb lieber die explosiv Gesprochene Tenuis also *Πύτιϳος* ». È molto verosimile che nome ed epiteto di questa divinità sieno giunti in Panfilia contemporaneamente e per lo stesso cammino, insieme col suo culto ; e, se ambedue li incontriamo qui per ragioni storiche (come, è da notare, ammette lo stesso Bechtel), queste non possono evidentemente andar confuse con ragioni di parentela linguistica [3]). Tant' è vero che, se *Ἀπέλλων* potesse provare il carattere dorico del panfilio, dovrebbe provarlo anche per il dialetto di Cipro, che presenta la forma *Ἀπείλων*, risalente come *Ἀπέλλων* a un *Απε-

[1]) Per la questione, cfr. i luoghi citati in BRUGMANN-THUMB, *Griech. Gramm.*, § 297, 3.

[2]) *Ber. Leipz.*, 1904, pp. 26-27.

[3]) Il BECHTEL invece così si esprime testualmente (op. cit., II, p. 814): « die Pamphylier haben den Cult des *Ἀπέλλων Πύτιος* von den Kretern empfangen.... Das ist das dritte Merkmal, das auf ein engres Verhältnis zwischen Kreta und Pamphylien hinweist ».

Digitized by Google

*λjων*: cfr. il cipriota *αἴλος* in confronto ad *ἄλλος* ambedue derivanti da una forma **αλjος* (lat. *alius*) [1]).

Quanto ad *Αφορδίσιjυς*, nulla proverebbe in ogni caso la presenza di *-ορ* - per *-ρο-* (che non ha niente di caratteristico: cfr. II, 2), anche se fosse nel nostro esempio fatto panfilio; ma esso sarà avvenuto nel luogo onde i Panfilî tolsero il nome di Afrodite: luogo non dorico neppur esso, io penso, poichè in tal caso ci aspetteremmo, nell'aggettivo derivato, *'Αφορδιτι-*: se il panfilio, che ha la proprietà di conservare il gruppo *-τι-*, ci presenta questa forma con *-σι-*, il *-σι-* non può appartenere se non al luogo di provenienza.

L'essere *'Αφορδίσιjυς* voce di importazione non esclude, naturalmente, che anche il panfilio possa, in altri casi, avere per conto proprio sviluppato lo stesso fenomeno di alternanza. Ne abbiamo esempio in *Περγαίας*, vicino a *Πρείjας*: anche il Bechtel riconosce che qui (dove Creta non ha nulla a che fare) siamo di fronte allo stesso fenomeno.

Da queste sommarie note emergono ben chiari alcuni punti di notevole rilievo. Anzitutto, come si è accennato in principio, l'inquadramento del nostro dialetto tra quelli della prima ondata, che sembra di poter ormai accettare senza riserve, visto che i punti di contatto con dialetti dorici o non hanno in sè nulla di caratteristico o si riscontrano solo in quelli che notoriamente contengono sopravvivenze achee, e non mai negli altri. D'altra parte, i fatti elencati nel cap. I hanno comune la proprietà di esser contenuti in ben definiti limiti spaziali, cioè di essere achei in modo caratteristico ed esclusivo; e quelli che sono proprî anche dell'eolico, mentre da un lato confermano la classificazione del Hoffmann, dall'altro ne ricevono reciproco appoggio nel convalidare la tesi del Meillet [2]),

[1]) Usener, *Götternamen*, p. 306.

[2]) Altri se ne potevano forse aggiungere di quelli elencati nel cap. II, pensando che il panfilio abbia conservato più che il cipriota e l'arcadico qualche proprietà già comune a tutto il gruppo unitario eolo-acheo, come i dat. plur. in *-οισι* e *-αισι*, comuni anche al cretese, benchè non dorici; gli Ionici potrebbero averli assai facilmente appresi dalle genti eoliche ionizzate di Chios ed Eritre. Ma la mancanza di dati positivi sconsigliava dal formulare nuove ipotesi.

Digitized by Google

benchè questi abbia assunto una posizione contrastante con il nostro punto di vista.

L' individuazione del panfilio appare infatti più spiccata che non sembrasse allo stesso Meillet, e, dai dati esposti, credo possa vedersi ben netto il distacco tra eolico-acheo da un lato e ionico dall'altro ed escludere ogni vicinanza, non che vera parentela, di panfilio e dorico. A tale individuazione contribuisce, in parte, la scarsa rilevanza anche di semplici influssi esterni da parte dei vicini Ioni e più specialmente del dorico, influssi che la Panfilia forse per la sua stessa posizione e natura geografica fu necessariamente destinata ad escludere, almeno per un certo periodo di tempo.

ALESSANDRO RONCONI.

Digitized by Google

Digitized by Google

# Il lat. *Aiax* -*ācis* e il suffisso -*āx* -*ācis*

Il piccolo problema che presenta il suffisso del latino *Aiax* -*ācis* in confronto con quello del nome da cui deriva, *Αἴας* -*αντος* [1]), è stato più volte posto, ma senza che si sia giunti a una soluzione definitiva [2]).

Il nome *Aiax* appare la prima volta su specchi prenestini [3]) che risalgono al IV secolo a. C. [4]): possiamo tuttavia parlare senza scrupolo di latino arcaico, perchè non v'è il più piccolo indizio che c' induca a credere questa forma specificamente prenestina (nel latino urbano, *Aiax* appare la prima volta come titolo d'una tragedia perduta di Ennio).

[1]) Quanto all'origine, *Αἴας Αἴϝας* sembra preellenico («la sua antichità è mostrata dal nome non etimologizzabile», PASQUALI, *Encicl. Italiana*, s. v. *Aiace Telamonio*).

Altrimenti, converrebbe ricorrere a un **aiva* con cui va il sanscr. *eva* «corsa» (SONNE, in *Zeitschr. vergl. Sprachf.*, X, p. 126; BRUGMAN[N], in *Studien zur griech. u. lat. Gr.*, IV, p. 180), oppure a un ipocorismo di *αἰετός*, etimo già adombrato da Pindaro, accennato dal WILAMOWITZ (*Homer. Untersuchungen*, Berlino, 1884, p. 245) e accolto dubitativamente dal KRETSCHMER (*Die griech. Vaseninschriften*, Gütersloh, 1894, p. 48).

[2]) Diversa dalla fonte è anche l' *a* iniziale, che in latino si presenta come lunga. Ma si tratta solo di lunghezza di posizione, dovuta a quella pronunzia geminata della *i* di cui ci dà precisa testimonianza Velio Longo (VII, 54, 16 KEIL): «in plerisque Cicero videtur auditu emensum scriptionem, qui et *Aiiacem* et *Maiiam* per duo *i* scribenda existimavit».

[3]) *C. I. L.*, XIV, 4102, 4106, 4108; R. CONWAY, *The Italic dialects*, Cambridge 1897, 295; ERNOUT, *Mém. Soc. ling. Paris*, XIII, p. 300.

[4]) G. MATTHIES, *Die praenestinischen Spiegel*, Strasburgo, 1912, *passim*.

Digitized by Google

Vediamo le difficoltà che si oppongono alle spiegazioni finora proposte.

Far derivare *Aiax* da ipotetiche forme parallele greche **Αἴαξ*, **Αἰᾶκης*, **Αἰᾱκός*, come propose lo Jordan [1]), è impossibile ; ammettere un'influenza del nome del re Eaco (*Αἰᾱκός*) [2]) difficilissimo.

Che il nome dei due eroi sia giunto in latino attraverso l'etrusco, come non pochi altri nomi mitici [3]), è escluso dalle forme etrusche corrispondenti *Aivas*, *Aivaš*, *Aevas*, *Eivas*, *Evas*, (*Aiva ?*) [4]), che ci riconducono alla forma usuale dei vasi corinzî *Αἴϝας* [5]).

Lo Schwering ha tentato di dimostrare che il nome deve essere entrato in latino per mediazione osca [6]): esso sarebbe stato assimilato in bocca italica al tipo *meddis-meddikeis* e poi dal latino adattato al tipo degli aggettivi in *-ax*. Benchè qualcuno abbia fatto buon viso a quest' ipotesi [7]), è rimasta senza risposta una fortissima obiezione mossa dallo Schulze [8]), che cioè nel IV secolo non doveva ancor essere avvenuta l'assimilazione osca *ks* > *ss*.

Si potrebbe, in linea d'ipotesi, attribuire il mutamento a una mediazione messapica, ricordando da un lato la connessione del mito di Aiace Telamonio con quello di Ulisse [9]) e

[1]) *Krit. Beiträge zur Geschichte der lat. Sprache*, Berlino, 1879, pp. 35-37 ; ad **Αἴαχος* ricorreva anche il GEORGES, nel *Lateinisch-deutsches Handwörterbuch*, s. v.

[2]) O. KELLER, *Lateinische Volksetym.*, Lipsia, 1891, p. 29.

[3]) Cfr. da ultimo le ricerche di G. DEVOTO, *Tendenze fonetiche etrusche attraverso gli imprestiti dal greco*, in *Studi etruschi*, I, pp. 255-287 e di E. FIESEL, *Namen des griechischen Mythos im Etrusk.*, Gottinga, 1928.

[4]) DEVOTO, *Studi etr.*, I, p. 279 ; FIESEL, op. cit., pp. 15-16.

[5]) P. KRETSCHMER, *Die griech. Vaseninschriften*, cit., p. 48.

[6]) *Indog. Forsch.*, XXX, pp. 220-225 ; XXXII, pp. 364-367.

[7]) J. B. HOFMANN, in *Stand und Aufgaben der Sprachwissenschaft*, Heidelberg, 1924, p. 371.

[8]) *Indog. Forsch.*, XXXII, p. 367.

[9]) Si potrebbe anche ricordare che i Locri italioti invocavano il nome di Aiace (Oileo) nella lotta contro i Crotoniati, ciò che raccomanderebbe l' ipotesi che il nome sia giunto nel Lazio attraverso l' Italia meridionale.

Digitized by Google

dall'altro che *'Οδυσσεύς* > *Ulixes* è stato spiegato con una mediazione illiro-messapica [1]). Ma l'indizio è troppo tenue per poter senz'altro valere rispetto a condizioni così diverse: in *Ulixes* abbiamo un mutamento singolare nell'interno della parola, in *Aiax* si tratta della fine della parola, più soggetta all'attrazione di serie analogiche. Del resto, per il nome stesso di *Ulixes* è stata di recente abbandonata l'ipotesi di una mediazione messapica: E. Fiesel [2]) crede che solo le forme etrusche *Utuse*, *Utuše*, *Uθuse*, *Utuze* delle gemme risalgano alla forma epica *'Οδυσσεύς*, mentre le altre *Uθuste*, *Uθste* documentate dagli specchi e il lat. *Ulixes* risalirebbero direttamente a quel modello preellenico da cui a sua volta deriva la forma epica.

La possibilità di ricorrere a un archetipo preellenico e preepico, mentre è stata abbastanza ben dimostrata dalla Fiesel per il nome di Ulisse correlativamente con la diffusione del suo mito, non avrebbe per Aiace altro indizio che questa forma: cioè l'ipotesi sarebbe pressochè gratuita.

Le recenti indagini dell'Ettmayer [3]), del Nehring [4]) e del Terracini [5]), anche lasciando da parte gli accenni anteriori alle moderne ricerche mediterranee [6]), hanno messo in chiaro che la serie di suffissi sostantivali *-ak-*, *-ĕ̄k-*, *-ĭ̄k-* (*-ōk-*, *-ūk*) si riscontra — come risulta da consonanze liguri, sarde, alpine, etrusche, egee — largamente diffusa nelle lingue mediterranee

[1]) KRETSCHMER, *Einleitung in die Gesch. der griech. Sprache*, Gottinga, 1894, p. 280 (ma cfr. KRETSCHMER, *Zeitschr. vergl. Spr.*, XXIX, pp. 430-435; SOLMSEN, *Zeitschr. vergl. Spr.*, XLII, pp. 207-233).

Un raccostamento fra *Aiax* e *Ulixes* per *ss* > *x* era stato già tentato dallo SCHNEIDER (cfr. JORDAN, loc. cit.) e, indipendentemente, dal SOLMSEN (*Zeitschr. vergl. Spr.*, XLII, p. 230 n.).

[2]) *Namen des griech. Mythos*, cit., pp. 48-56.

[3]) *Indog. Forsch.*, XLIII, p. 23.

[4]) *Glotta*, XIV, p. 172.

[5]) *Atti congr. arch. sardo*, Reggio Emilia, 1927, p. 18 dell'estr.; *Studi etruschi*, III, p. 214.

[6]) Già lo JORDAN, *Krit. Beitr.*, cit., p. 37, avvertiva che « dasselbe Suffix [*αξ* -*ηξ*] ist in einer kleinen Anzahl zum Theil veralteter und etymologisch dunkeler Wörter (*ἴῳ-ηξ*, *οἴ-αξ*, *θώῳ-αξ* u. a.) nachweisbar », e ricordava che nei suoi *Prolegomena*, p. 313, il Lobeck aveva intuito « vocabula in *-αχης* exeuntia e Graecia exulare ».



Digitized by Google

prearie, e ciò concorda molto bene con le osservazioni già fatte entro il dominio indo-europeo sulla medesima serie di suffissi (di contro alla serie *-ako-*, *-eko-*, *-iko-*), sia rispetto all'ambito semantico, spesso zoologico, botanico o mineralogico, cioè di parole glebane [1]), sia rispetto all'estensione geografica, limitata ai territorî greco, italico e celtico [2]): due indizî che convergono nel far ritenere che questo tipo sia stato, se non promosso, almeno rinforzato dall'analoga serie preindoeuropea [3]).

[1]) BRUGMANN, *Grundriss*, 2ª ed., II, 1, pp. 505-506; MEILLET-VENDRYES, *Traité de gramm. comparée des langues classiques*, Parigi, 1924, p. 391; LEUMANN-HOFMANN, *Latein. Gramm.*, Monaco, 1926, p. 19; F. T. COOPER, *Word formation in the Roman sermo plebeius*, New York, 1895, p. 111.

[2]) BRUGMANN, *Grundriss*, cit., pp. 475-476; F. EWALD, *Die Entwicklung des k- Suffixes in den idg. Sprachen*, Heidelberg, 1924; TERRACINI, *St. etr.*, III, p. 214.

[3]) Ai vocaboli citati dal NEHRING, dall' ETTMAYER e dal TERRACINI (*στύραξ*, *φήληξ*, *ἀλώπηξ*, *λάρναξ*, *θώρᾱξ*, *κόδρᾱξ* ecc.; *camox*, *ibex*, *larix*, *carex*, *filix*, *ilex*, *vortex*; *sorex*, *cornix*, *cotturnix*, *culex*, *pulex*, *cimex*, *calabrix*, *salix*, *rumex*, *alex*, *vitex*, *silex*; *pumex*, *irpex*, *supellex*; *apex*, *spinturnix*, *saurix*, ecc.) qualche altro ancora si potrà aggiungere.

*Ballux* o *balux*, *-ucis* « pagliuzza d'oro » (> sp. *baluz*) è iberico secondo PLINIO, *Nat. hist.*, XXXIII, 77: « aurum arrugia quaesitum non coquitur, sed statim suum est. inveniuntur ita massae, nec non in puteis et denas excedentes libras, *palagas*, alii *palacurnas*, iidem quod minutum est *balucem* vocant » (cfr. per questa forma e quelle affini *balluca* ecc., HOLDER, *Altcelt. Sprachschatz*, I, s. v.; ETTMAYER, *Zeitschr. rom. Phil.*, XXXII, p. 725). Di qui anche l'it. *baluginare*?

Accanto al gallico *larix* va ricordato **melix*, da cui il prov. *melze* e quindi il fr. *mélèze* (MEYER-LÜBKE, *Zeitschr. rom. Phil.*, XV, pp. 243-244, XXIV. p. 141; JUD, *Arch. neuer. Spr.*, CXXI, p. 95; BRÜCH, *Indog. Forsch.*, XLI, pp. 377-379).

Dalla Cisalpina viene *lōdix*, *-īcis*, *lodīcula* « coperta »: cfr. MARZIALE, XIV, 152, 1 (WALDE, *L. E. W.*, s. v.).

Il nome alpino del camoscio, *camox*, attestato da Polemio Silvio (JUD, *Bull. dial. rom.*, III, p. 8, *Arch. rom.*, VI, p. 606; vedi anche la bibl. cit. ap. TAGLIAVINI, *Arch. rom.*, X, p. 103), penso vada riconnesso con *camur*, *camŭrus* « che ha le corna rivolte verso in dentro », che anch'esso presenta un suffisso preindoeuropeo. Il WALDE e il MULLER IZN dànno di *camurus* un etimo indoeuropeo; l' ERNOUT,

Digitized by Google

Resta dunque da vedere se il nome si possa spiegare nell'ambito del latino arcaico. Noi crediamo infatti che il nome abbia potuto entrare nell'orbita d'attrazione del suffisso *-ax -ācis*, fortemente cooperando a ciò l'impressione che *-ax* fosse « più greco ».

Soffermiamoci un po' a esaminare la storia del suffisso *-ax* in latino. La grande massa di esempî è costituita da aggettivi, largamente attestati fin dall'età più antica: i più connessi direttamente con temi verbali (*bibax*, *capax*, *currax*, *edax*, *emax*, *loquax*, *mordax*, *trahax*, ecc.), altri tratti da sostantivi (*linguax* Aul. Gell., *mustax* Plin. [*laurus mustax* « il lauro che si mette sotto i mostaccioli »]) [1]. È verosimile che negli esemplari più antichi il suffisso si affiggesse ad astratti in *-ā* (*fugax*, *minax*, ecc.) [2].

La fortuna del suffisso continuò anche in periodo tardo: le forme romanze ci permettono di ricostruire con maggiore o minor probabilità aggettivi in *-ax*: **nidax*, da cui *niais*, **ebriax* (accanto ad *ebriacus*), da cui friul. *vreás*, fr. ant. *ivrais* [3], e ancora it. *penace*, sorano *durace* « ostinato », ecc.

Ma, accanto alle numerosissime forme decisamente aggettivali, non manca qualche sostantivo.

*Limax*, di genere comune (*limaci magnae similem*, Plin., XXXII, 1, 4; *implicitus conchae limax*, Colum., X, 323) si riconnette certo con *līmus* « fango » (cfr. *limax a limo quod ibi*

rinunziando alla spiegazione italica che ne aveva precedentemente tentata (*Les éléments dialectaux du vocab. latin*, Parigi, 1909, pp. 134-135), lo ritiene ora etrusco (*Bull. Soc. ling. Paris*, XXX, p. 123), ciò che potrebb'essere confermato dal n. p. *Camurius* (ap. SCHULZE, *Zur Gesch. lat. Eigennamen*, Berlino, 1904, p. 141). Semanticamente era facile che il camoscio potesse essere designato dalla forma delle corna.

[1]) Elenchi ap. PAUCKER, *Materialien zur lat. Wörterbildungsgeschichte*, Berlino, 1884, p. 45; COOPER, op. cit., pp. 109-110 (sul carattere volgare di questi aggettivi cfr. HEY, *Arch. lat. Lex. Gramm.*, IX, p. 600).

[2]) OTTO, *Indog. Forsch.*, XV, pp. 47-49; EWALD, op. cit., pp. 11-12; LEUMANN-HOFMANN, op. cit., p. 244.

[3]) SALVIONI, *Arch. glott. it.*, XVI, p. 241; TILANDER, *Zeitschr. rom. Phil.*, XLVI, p. 290.

Digitized by Google

*vivit*, Varr. *L. L.*, VII, 64, e *limaces cocleae a limo appellatae*, Fest. 103 Lindsay [1]).

*Fornax* risale a fase prelatina, come mostrano le voci slave analogamente formate (serboer. *grnac*, pol. *garniec* « vaso ») [2]) e il genere femminile, non spiegabile in ambito latino; confermano l'antichità le feste *Fornacalia* (mentre la dea *Fornax* è un'invenzione ovidiana: Wissowa, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, s. v.).

*Tenax* ci è attestato da Palladio nei significati di « legame » e di « picciuolo », da una glossa nel senso di « tanaglia » (*tenaces forcipes fabrorum*, *C. Gl. Lat.*, V, 248, 9), e inoltre dai continuatori romanzi, il sardo *tenaghe* « manico », il portogh. *tenaz* « tanaglia », il fr. *tenais* « the stip of a plant » (viticcio?) ap. Cotgrave [3]).

*Ontax*, *ondax*, nome d'una specie di marmo (*C. Gl. Lat.*, V, 377, 3), è forse gallico [4]).

Il fittizio *calax* « fuoco » (*ex calore*) di Virgilio Marone grammatico [5]) ci dà una qualche conferma della vitalità del suffisso in epoca tarda.

Meglio ce la confermano voci come **spinace-* (le forme romanze risalgono all'arabo *asfanaḥ*, ma questo a sua volta deriva probabilmente da **spinake*) [6]), **torbace* « granaio » [7]),

[1]) *Limax* « meretrix » nel passo di Plauto conservatoci da Varrone, loc. cit. (« Non quasi nunc haec sunt hic limaces lividae », è un'ovvia metafora da *limax* « lumaca » e non ha a che vedere con *limare*.

[2]) Bezzenberger, in *Beitr. zur Kunde der idg. Spr.*, XII, p. 79; Leumann-Hofmann, op. cit., p. 244.

[3]) T. Zanardelli, *Appunti less. e topon.*, I, Oneglia, 1900, p. 28; A. Thomas, *Mél. d'étymol. franç.*, 2ª ed., Parigi, 1927, p. 195; Meyer-Lübke, *Wiener Studien*, XXV, pp. 108-109, *R. E. W.* 8638.

[4]) Stokes, *Beitr. zur Kunde der idg. Spr.*, XXIX, p. 170; Terracini, *Riv. di fil. e istr. class.*, XLIX, p. 428.

[5]) Manitius, *Gesch. der lateinischen Lit. im Mittelalter*, I, Monaco, 1911, p. 123.

[6]) G. Meyer, *Sitzungsber. Wien*, CXXXII, 3, p. 62; *R. E. W.* 706; K. Lokotsch, *Etym. Wört. der eur. Wörter orient. Ursprungs*, Heidelberg, 1927, p. 11; E. Gamillscheg, *Etym. Wört. franz. Sprache*, Heidelberg, 1928, p. 373.

[7]) Jud, *Bull. dial. rom.*, III, pp. 7 n., 73 n., *Zeitschr. rom. Phil.*, XXXVIII, p. 60, *Rom.*, XLV, p. 310.

Digitized by Google

che sopravvive in territorio ladino [1]), e gli adattamenti di parole estranee al suffisso romanzo *-ace*: valgano come esempio **bombax* < *βόμβυξ* (*R. E. W.* 1202), l'arabo *borace* o meglio ancora l'*orbace* sardo (Stat. sass. *albache*, camp. *orbači*, *arbači*) che è propriamente un *albagio* toscano (< arabo *al-bazz*) conformato al suffisso *-ake* particolarmente vitale in Sardegna [2]).

Fin qui si tratta di sostantivi indicanti oggetti; di *-ax* in nomi di persone si ha anche qualche esempio.

Notevoli gli *ἅπαξ λεγόμενα* luciliani *catax* e *vatax*: *catax* « zoppo », interpretato da alcuni [3]) come se fosse il gr. *καταγείς* assorbito dalla serie in *-ax*, è stato meglio spiegato dal Cichorius [4]) come un rifacimento scherzoso d'un nome proprio, un'allusione a un *Cato*; e parimenti *vatax* «dalle gambe storte » un rifacimento d'un *Vatius* o simile [5]).

Ritroviamo il nostro suffisso nell'*aureax* « auriga » di Festo (8 Lindsay).

Nel plautino *ferritribax* « prigioniero » (*Mostell.* 356), propriamente « fregaferro », è notevole la formazione grecizzante (dei grecismi in *-ax* diremo qui sotto).

La presenza di questi sostantivi in *-ax*, il parallelismo

[1]) Altre forme supposte, come **narix* (it. *naric*c), **formix* (fr. ant. *fourmiz*), **pastinax* (fr. *panais*) sono state eliminate dagli studî più recenti (ricorrendo a *formicae*, *naricae*, e ricordando che *panais* deriva da un anteriore *pasnaie*). Si tratta della nota oscillazione fra *-ax -ācis* e *-āca*, *-ix -ĭcis* e *-ĭca*, ecc., ancora non studiata nel suo complesso. Cfr. ASCOLI, *Arch. glott. it.*, X, pp. 91-95; GRÖBER, *Arch. lat. Lex. Gr.*, IV, p. 430; MEYER-LÜBKE, *Gramm. rom. Spr.*, II, p. 17 (ma cfr. *R. E. W.*, s. vv.); CAMPUS, *Atti Acc. Torino*, LIV, p. 278 (il CAMPUS rileva che il tipo *-uca, ica* è più densamente rappresentato nella zona meridionale; va perciò tenuto conto del contributo che vi potè recare il greco: *dux* di contro a *duca* < *δοῦκα*; *limax* di contro a *lumaca* < *λειμάκα* [?]).

[2]) Al substrato protosardo (*nuraghe*) si sono sovrapposte voci romane (*tenaghe*, cit.) e incrementi bizantini (*kondaghe* < *κοντάκιον*): cfr. ZANARDELLI, op. cit., pp. 28-30; M. L. WAGNER, *Das ländl. Leben Sardiniens*, Heidelberg, 1921, pp. 134-135; TERRACINI, *Atti Convegno archeol. sardo*, loc. cit.,; *Studi etr.*, III, p. 215 n.

[3]) O. KELLER, *Lat. Volksetymologie*, cit., pp. 135-136.

[4]) *Untersuchungen zu Lucilius*, Berlino, 1908, p. 249.

[5]) *Ibid.*, p. 155.

Digitized by Google

con le serie in *-ex*, *-ix* ecc., prevalentemente sostantivali, la diffusione che il nostro suffisso sembra presentare in osco-umbro, anche come sostantivo (*huntak* ecc.,) [1], i rapporti con i suffissi *-acus* [2], *-aceus -acius* [3], *-aculum* [4]) sono altrettanti indizî che *-ax* dovè essere, nella fase del latino anteriore a quella che ci è direttamente nota, più ferace formatore di sostantivi.

Ma ci bastano queste prove per asseverare che esso fosse nel IV secolo a. C. così forte da attrarre nella sua orbita *Aiax*? Non oseremmo rispondere sì [5], tanto più che appunto per i nomi proprî la documentazione non è larga [6]), se non tenessimo conto dell'altro fattore convergente, la frequenza del suffisso *-αξ* in greco, che già allora doveva esser nota, sia pure approssimativamente, tanto meglio anzi se approssimativamente.

Si tratta di quell'incasellamento nei tipi più comuni appartenenti al medesimo ambito culturale (simile all'*Einreihung* suffissale di cui parla il Meyer-Lübke) per cui, cinque volte su dieci, *Lope* si trasforma fuori di Spagna in *Lopez*, per cui in inglese Marsiglia suona *Marseilles*, ecc.: mutando *Aias* in *Aiax* si sarebbe, per così dire, iperellenizzato un nome proveniente dalla Grecia [7]).

[1]) R. von Planta, *Gramm. der oskisch-umbrischen Dialekte*, II, Strasburgo, 1897, pp. 68-69.

[2]) Otto, *Indog. Forsch.*, XV, p. 49.

[3]) Cooper, op. cit., pp. 118-122. Sui rapporti fra *mordax* e *mordacia* cfr. G. Cohn, *Die Suffixwandlungen im Vulgärlatein*, Halle, 1891, p. 295; Meyer-Lübke, *Wiener Studien*, XXV, p. 104, *R. E. W.* 5678; Barbier, *Revue dial. rom.*, II, p. 193; Gamillscheg, *Etym. Wört. fr. Sprache*, s. v. *mordache*.

[4]) Si pensi per es. al citato *tenax* di contro a *tenaculum*.

[5]) L'aveva già negato lo Jordan, op. cit., p. 36. — La glossa *Aiax*: *dicax C.* (*Gl. L.*, II, 565, 42) che sembra a prima vista una conferma dell'attrazione esercitata dal suffisso *-as* (Zimmermann, *Indog. Forsch.*, XXXII, p. 204), non sarà che un tardo tentativo etimologico di qualche grammatico (*Thes. L. L.*, s. v.; Schwering, *Indog. Forsch.* XXXII, p. 366).

[6]) Il nome di T. Statius P. f. Sergius *Marrax* si riconnette con tipi osci, *Farrax* invece sembra un nome pannonico (Schulze, op. cit., pp. 47, 360, 410). Ma non mancavano i nomi greci (vedi qui sotto).

[7]) Cfr. Pasquali, in questi *Studi*, VII, p. 312: «a un orecchio latino arcaico quella terminazione sonava etrusca, cioè adatta a

Digitized by Google

Quanto copiosi esempî si abbiano di questo *-αξ* in Grecia, in vocaboli ellenici e preellenici, non è necessario dimostrare [1]; e non mancano fra essi i nomi propri di persona: *Κόραξ*, *Λάβραξ*, *Φαίαξ*, *Ὕλαξ*, *Ψίαξ*, ecc.

Anche se il latino arcaico non conosceva che una minima parte di quei nomi in *-ax* che dovevano entrare a fiotti più tardi [2], nel sentimento linguistico il tipo in *-ax -acis* doveva sonare più greco del tipo in *-ax -antis* [3].

Escluderei invece decisamente che fra i due tipi si potesse avere una confusione fonetica, come voleva lo Zimmermann [4]. Possono forse essere antiche le forme *mers* = *merx* e *cals* = *culx*, attestata l'una in un manoscritto di Plauto e l'altra dal gram-

rendere tipi etruschi ». Nei nomi mitici, importati dalla Grecia per mezzo di oggetti artistici, spesso la flessione fa perno sul nominativo (cfr. DEVOTO, *St. Etr.*, III, p. 283).

[1]) Cfr. le serie già raccolte da Erodiano, *Prosod.*, II, p. 42 LENTZ; BRUGMANN, *Grundriss*, II, I, pp. 495-501; BRUGMANN-THUMB, *Griech. Grammatik*, 4ª ed., Monaco, 1913, § 223, 5-6; A. DEBRUNNER, *Griechische Wortbildungslehre*, Heidelberg, 1917, pp. 196-197. Il RADERMACHER (*Sitzungsber. Wien*, CCII, 1, pp. 3-10) ha avuto il merito di illustrare il largo ambito di *-αξ*, e il torto di voler ricondurre a quel valore personificante che il suffisso ebbe certo nella commedia attica anche quei nomi in *-αξ*, specialmente di uccelli e pesci, che risalgono a esemplari preellenici. La bella raccolta di materiali contenuta nel suo studio va perciò guardata con la più larga prospettiva del citato articolo del Nehring.

[2]) Vedi la serie citata da F. O. WEISE, *Die griechischen Wörter im Latein*, Lipsia, 1882, p. 50: *abax*, *anthrax*, *corax*, *climax*, *donax*, *cordax*, *thridax*, *spalax*, *aulax*, *(s)milax*, *harpax*, *panax*, *opopanax*, *dropax*, *styrax* = *storax*, *scolax*, *fortax*, *scolōpax*, *thorax*, *pinax*; *Atax*, *Colax*, *Charax*; a cui potremmo aggiungere qualche altro esempio: *cnodax* (Vitr.), *mithrax*, *mithridax* (Plin., Solin., Isid.), *botrax* (Isid.: cfr. SOFER, *Glotta*, XVIII, p. 120); e qualche altro ancora col sussidio dei continuatori romanzi: il *suax* « Pleuronectus » che il *R. E. W.* dà con asterisco, ricostruendolo da forme di dialetti italiani, dev'essere il *σύαξ* (da *σῦς*) che Niceta Acominato (sec. XII) cita come un grosso pesce (ed. BEKKER, p. 77).

[3]) Vedi gli scarsi e tardi esempî di grecismi in *-as -antis* ap. WEISE, op. cit., p. 44; altre diserzioni da questo tipo sono *elephantus* < *ἐλέφας*, *cilliba* o *cillibantum* < *χιλλίβας*.

[4]) *Indog. Forsch.*, XXXII, p. 203.

Digitized by Google

matico Capro, ma scambi in posizione postvocalica, del noto tipo *milex, ariex* documentato dall'*Appendix Probi*, non si hanno anteriormente al I secolo d. C. [1]): si tratta d'un volgarismo probabilmente da riconnettere con il fenomeno osco *meddix* > *meddis* [2]), e del resto anche qui s'è fatta sentire l'influenza del suffisso *-ex*.

Alcune forme che si citano a questo proposito forse vanno diversamente spiegate. Lo scambio fra *-ans* e *-ax* (*praegnans* = *praegnax* [Fulgenzio], *vigilans* = *vigilax* [Ausonio]) comunemente spiegato come effetto di una pronunzia volgare *-as* [3]), sarà stato tutt'al più rafforzato da questo fenomeno in epoca tarda, perchè già in Plauto su quattordici aggettivi in *-ax* ve ne sono tre che hanno accanto a sè forme in *-ns* pressappoco sinonime [4]): si deve trattare cioè di uno dei soliti scambi di suffisso, che hanno per condizioni una certa affinità semantica e, non necessariamente, una qualche somiglianza fonetica. Così il *Procax* per *Procas* del codice *R* dell'*Eneide* (VI, v. 767) è uno scambio con l'agg. *procax*. *Hylax* nome fittizio di cane (*Bucol.*, VIII, v. 107) da *ὑλάω* «abbaio» è stato ristabilito dagli editori in luogo della forma *Hylas* data dai codici: ma qui *-s* è dovuto a diretta influenza del nome di *Hylas*, compagno e amasio di Ercole nella spedizione degli Argonauti (*Georg.*, III, v. 3; *Bucol.*, IV, v. 43). La forma *pistrix* (*Eneide*, III, v. 427) accanto al più greco *pristis* (ivi, X, v. 211, e come nome proprio di nave, V, *passim*), è un adattamento ai nume-

[1]) LINDSAY-NOHL, *Die lat. Sprache*, Lipsia, 1897, p. 123; C. H. GRANDGENT, *Introd. allo studio del lat. volgare*, Milano, 1914, p. 142; W. A. BAEHRENS, *Sprachl. Kommentar zur vulgärlat. Appendix Probi*, Halle, 1922, pp. 91-93.

[2]) È strano non ci abbia pensato lo SCHWERING, che postula per *Aiax* una mediazione osca e contesta allo ZIMMERMANN che in latino lo scambio *x* - *s* si presenta tardi (*Indog. Forsch.*, XXXII, p. 366).

[3]) E. SEELMANN, *Die Aussprache des Latein*, Heilbronn, 1885, p. 353; GRANDGENT, op. cit., p. 142; MEYER-LÜBKE, *Einführung rom. Spr.*, 3ª ed., Heidelberg, 1920, p. 170.

[4]) NICHOLS, *Amer. Journ. Phil.*, XL, p. 380. Le tre forme sono *edax, ferax, maledicax*: i participî sono in *-ens* perchè di verbi della terza coniugazione, ma l'argomento non è infirmato da ciò.

Digitized by Google

rosi nomi di animali in *-ix*: cioè un mutamento in certo modo analogo al nostro *Αἴας Aiax* [1]).

Il quale ci sembra così sufficientemente chiarito.

BRUNO MIGLIORINI.

[1]) Come sentiva anche Prisciano (salvo la sua spiegazione, che è inaccettabile: cfr. SCHWERING, *Indog. Forsch.*, XXX, p. 220): « *Aiax* pro *Αἴας* et *pistrix* pro *πίστρις*, in quo sequimur Dores: illi enim *ὄρνιξ* dicunt pro *ὄρνις* » (*Inst.*, I, 41 = II, 32, 15 KEIL).



Digitized by Google

Digitized by Google

# Il dativo dei temi in *-o* in latino

Delle desinenze *-ae* ed *-ō* del dativo della prima e della seconda declinazione latina sono dati generalmente come precedenti *-āi* ed *-ōi* (cfr. Sommer, *Handb. d. latein. Laut - u. Formenlehre*[2], pp. 327 sgg., 341 sgg.; Stolz-Leumann, *Latein. Gramm.*, p. 271 sg.).

La desinenza *-ai* è largamente documentata (cfr. Hehl, *Die Formen der latein. Declin. in den Inschriften*, Diss., Tübingen, 1912, p. 29 sgg.); gli esempi provengono da Roma come dalle province.

Della desinenza *-oi* gli esempi sono piuttosto scarsi; il più cospicuo è quello di *Numasioi* nella fibula di Preneste (600 circa a. C.); nelle iscrizioni falische si ha *Zextoi* (*C. I. E.* 8358), *Caisioi* (*C. I. E.* 8002), *Titoi Mercui* (*C. I. E.* 8036, 8039-44); *Mercui* (*C. I. E.* 8049), *Voltioi* (*C. I. E.* 8246). Secondo Mario Vittorino (*Gr. Lat.*, VI, pp. 11, 17) si sarebbe avuto nei tempi più antichi *populoi romanoi* per *populo romano*. Tuttavia sulla desinenza italica *-oi* non può esservi dubbio, poichè le forme superstiti del latino acquistano valore dalle parallele forme degli altri dialetti, aosc. *hùrtùi*, *abellanùi* (vedi v. Planta, *Osk.-Umbr.*, 2, p. 109 sg.). La desinenza *-oi* s'accorda pienamente con gr. *-ῳ*, av. *-āi*. Per lit. *-ui* vedi sotto a p. 65. La dipendenza di *ō-* da *-oi* è stata messa in dubbio[1]). J. Schmidt, *Festgruss an Böhtlingk*, p. 102, dalla desinenza di dat. *-u* accanto ad *-ai* in ant. pruss. ha argomentato che nell'arioeuropeo comune il dativo dei temi in *-o* dovesse avere una duplice desinenza, *-oi* ed *-o*. Sommer, *Krit. Erläuter.*, p. 106, pone che la desinenza senza *-i* non ha corrispondenza in altre lingue e che

[1]) Walde, *Gesch. d. indogerm. Sprachwiss.*, II, 1, p. 198 rileva che *-ōi* di contro a *-ō* sembra un fatto dialettale.

Digitized by Google

*-u* in ant. pruss. proviene dalla declinazione pronominale. Bartholomae, *Der Dat.-Sing.-Ausgang der o-Deklination im Lateinischen* (in *Sitzb. d. Heid. Akad. d. Wiss.*, 1910, Abh. 5), partendo dalla desinenza di dativo *-āya* in antico indiano postula una desinenza ae. *-ōia*$^{x}$ dalla quale fa derivare attraverso scomparsa di *-i̯-* intervocalico e contrazione lat. *-ō* ; *-oi* ed *-ō* sarebbero quindi indipendenti l' uno dall'altro. Contro questa ipotesi Solmsen, *KZ.*, 44, p. 209, mette in valore la mancanza di *-ō* negli altri dialetti e di esempi di esso per le più antiche fasi del latino.

In verità che in ae. si avessero due desinenze per il dat. dei temi in *-o* è ipotesi in sè non commendevole ; sin tanto che non si possa spiegare l'esistenza del doppione morfologico per la stessa funzione.

Queste ipotesi contro la dipendenza di *-ō* da **-oi* sono mosse dal fatto che la desinenza dei temi in *-ā* cioè **-āi* è continuata da *-ai*, *-ae*, non da *-ā* ; si dovrebbe analogamente avere *-oe* e non *-ō*.

Pei temi in *-ā* come des. di dat. accanto ad *-ae* si ha pure *-ā* : *Junonei Loucina* (*C. I. L.* I$^2$, 362) ; *Matre Matuta* (*C. I. L.* I$^2$, 379) ; *Menerva dono dedet* (*C. I. L.* I$^2$, 460) ; esempi in Hehl, op. cit., p. 29 sgg. Si è creduto lungamente che si trattasse di fatto dialettale (così Sittl, *Die lokalen Verschiedenh. d. Latein. Sprache*, p. 2 sgg.) ; ma Meister ,*IF.*, 26, pp. 80 sgg. ha mostrato che sia gli esempi provenienti dalle province, sia quelli abbastanza numerosi provenienti da Roma, appartengono al latino volgare. Se si potesse affermare che *-ō* nel dat. dei temi in *-o* è esso pure un fatto di lat. volgare, il parallelismo del rapporto *-ae -ā*, *-oi -ō* sarebbe perfetto. Sarebbe tuttavia da spiegare perchè solo nel secondo caso si è affermata la forma volgare.

A spiegare il passaggio di **-āi* in *-ā*, di *-*ōi* in *-ō* si è pensato che *-ā* ed *-ō* siano la continuazione di **āi *ōi* in pausa (Sommer, op. cit., p. 327 ; Stolz-Leumann, op. cit., p. 271). Contro questa spiegazione osserva il Bartholomae (loc. cit., p. 6) che la posizione di pausa sia l' unica in cui *-āi*, donde *-ae*, si poteva conservare, giacchè in posizione interna dinanzi a consonante si sarebbe dovuto avere *-ăi* e da questo quindi *ĭ*, mentre dinanzi a

Digitized by Google

vocale -*i* (-*i̯*) venendo a trovarsi in posizione intervocalica avrebbe dovuto scomparire. Il Solmsen, loc. cit., p. 204, ribatte che niente esclude che -*āi* ed -*ōi* siano stati trasmessi integri dall'italico comune ai singoli dialetti e che, anche se la scomparsa di -*i̯*- fra vocali e l'abbreviazione della lunga dinanzi a consonante fossero protoitaliche, si può bene ammettere che -*āi* ed -*ōi* dalla forma di pausa si siano nuovamente estesi a tutte le forme. La scomparsa di -*i* in queste desinenze sarebbe avvenuta quindi nello sviluppo singolo del latino ed eventualmente anche del falisco, dove si ha pure -*ō* accanto ad *-*ōi* (*Tito Mercui C. I. E.* 8037), e nei dialetti minori del gruppo osco-umbro (dialetti sabellici), dove la desinenza -*oi* non è documentata, ma si ha invece un esempio di -*o* in vestin. *Herclo Jovio* cioè *Herculi Jovio*, v. Planta, op. cit., 2, p. 110 e sgg. [1]). Secondo il Solmsen la scomparsa di -*i* dopo vocale lunga dinanzi a consonante, sarebbe provata almeno per il latino da *nōn*, da *nōinom* che, com'è noto, nella forma *noenu(m)* ricorre in Plauto (*Aulu.* 67), Lucilio (712) ecc.

La derivazione di *nōn* da **ne oinom* fa qualche difficoltà, giacchè se si parte da *n'oinom* dovremmo avere come esito regolare *nūn*: *oino(m)* *ūnus*, umbr. *unu*. Ad ovviare a questa difficoltà il Solmsen esclude l'elisione e parte da un **nōinom* che sarebbe il risultato della contrazione *ne oinom*. Contro questa spiegazione stanno il fatto rilevato dal Brugmann, *IF.*, 6, p. 79 sgg., che sarebbe questo l'unico caso di *e* + *oi* = *ō*, e la circostanza che in *nūllus* da **ne oinolos* si ha appunto elisione. Sommer, *Krit. Erläuter.*, p. 29, trova una formula di conciliazione ammettendo che *oi* non accentato in sillaba chiusa avrebbe dato *ō*, quindi *nōn*, ma in sillaba accentata avrebbe dato *ū*, quindi *nūllus* e *hūc* (da **hoi-ce*); ciò non convince, poichè *nōn* in posizione proclitica dinanzi a vocale non si può più considerare in sillaba chiusa (cfr. *no dolui*, *no est*: *C. I. L.* XI, 939). Nel passaggio di *noino(m)* in *nōn* ci troviamo di fronte ad uno sviluppo fonetico particolare dovuto alla natura stessa della particella. Indubbiamente la formazione di *noinom* si è

[1]) Non c'è tuttavia alcuna ragione per negare la coesistenza di -*ōi* nei dialetti sabellici (BARTHOLOMAE, op. cit., p. 9; SOLMSEN, loc. cit., p. 198).

Digitized by Google

avuta in pausa come espressione energica della negazione; nella risposta *ne habeo noinom* «non ne ho alcuno», analogamente a *ne habeo nihīlom* cioè *ne fīlum*: «non ne ho niente» (cfr. a. a. t. *ni ein* «nein», a. a. t. *niwiht, neowiht* «nicht, not». In tale posizione *noinom* con ogni probabilità è diventato *nono(m)* per effetto della sillaba seguente, giovando il tautosillabismo al rafforzamento della negazione. Se poi il passaggio da *nehīlom* a *nihīl* (quindi *nihil*) si sia avuto per effetto di *sandhi* dinanzi a vocale, oppure in pausa, non si può dire con precisione. Certo la riduzione della parola dovette procedere parallelamente all'indebolimento del significato per cui *nōn* venne a sostituire senz'altro *ne*; ma la riduzione portò con sè l'allungamento della vocale nell'elemento superstite, analogamente a quello che si osserva in inglese *dŏnt* (da *dō not*) che torna a essere *dōnt* quindi *don't* (cfr. W. Horn, *Sprachkörper u. Sprachfunktion*[2], p. 89 sgg.).

Comunque sia, il passaggio di *noino(m)* in *nōn*, data la natura particolare della parola, è il meno adatto per farci ammettere uno sviluppo regolare di *-ōi* in *-ō*. Se poi si osserva che il dat. *-āi* dei temi in *-ā* ha perduto il secondo elemento del dittongo soltanto nel latino volgare, ma invece lo ha regolarmente conservato in tutto lo sviluppo della lingua colta, si deve riconoscere che la spiegazione del fatto mediante azione di *sandhi* si rivela affatto insufficiente.

Sinora non è stato abbastanza messo in rilievo per spiegare la des. di dat. *-ō* rispetto ad *-ai* il fatto che in altre lingue ario-europee il dat. dei temi in *-o* ha desinenze che presentano lo stesso problema del latino. In ant. irl. accanto al dat. in *-u* (*oéliu*) documentato pure in iscrizioni galliche (*Alisanu, Eluontiu, Magalu*) e in *-ui* (*Λαμεινοvι C. I. L.* XII, p. 383; Rhys, *The celtic inscriptions of France and Italy*, nei *Proceedings of the British Academy* II (1907), p. 9 sgg.), si ha per i temi in *ā* la des. *-i* che rimanda ad *-ai* (*mnaí*); a rimuovere questa difficoltà segnalata in Brugmann, *Grundr.*[1] I, p. 510, Strachan, *Bezzenb. Beitr.*, 13, p. 131, avanza l'ipotesi che anzichè un dativo vero e proprio il dat. irlandese sia un loc.; non si vede bene che cosa egli intenda. In ant. sl. si ha nel dat. dei temi in *-o* una des. *-u* (*-vlŭku*) accanto ad *ě* (= *āi*) per i

Digitized by Google

temi in *ā* (*rąčė* = lit. *rãnkai*). Il tentativo del Pendersen, *K Z.*, 38, p. 323 sg., di dare del fatto una spiegazione fonetica, non convince per la difficoltà del passaggio di *-ōi* in *-ou* quindi *-u* (cfr. Solmsen, loc. cit., p. 191)[1]. In ant. pruss. si ha la des. *-u* (*malnīku*, *sīru*) accanto alla des. *-ai* (*malnjikikai*, *wirdai*); *-u* rimanda sicuramente ad *-ō*. A *-ō* rimanda infine il dat. in *-ou*, che appare nel žem. nordoccidentale rispetto a lit. meridionale *-ui* (cfr. Trautmann, *Altpreuss. Sprachdenkm.*, p. 217). Infine in germanico si ha nel dat. dei temi in *o* una des. *-a* (got. *wulfa*), che rimanda sicuramente ad *-ō* (got. *giba* rispetto a a. a. t. *thisu*). In tutti questi casi la spiegazione che si presenta più ovvia è che si tratti di antichi strumentali in *-ṓ*. Così è stato pensato per il celtico (cfr. Thurneysen, *Hb. des Altir.*, p. 174 Pedersen, *Vergl. Gramm. d. Kelt. Sprachen*, II, p. 8) e per il germanico.

Questo della des. dello strumentale ae. è in verità uno dei più complessi problemi della morfologia arioeuropea[2]. In greco, in italico e in celtico lo strumentale più non esiste; le tracce che se ne hanno in ario, in lit. e in germanico (aind. *devā́*, a. a. t. *tagu*, lit. *vilkù*) rimandano a una desin. comune *-ō*; generalmente si ritiene che si tratti di *-ṓ*.

In tutte le lingue arioeuropee il senso della funzione originaria di tale desinenza si è tanto illanguito che la categoria dello strumentale è stata espressa mediante altre desinenze (*-ēna* nei temi in *-o* e *-ayā* nei temi in *-ā* in aind., *-mĭ* nei temi in *-o* in slavo e nei temi in *-i* e *u* in lituano, mediante la giustapposizione di *-φι* in greco); ed *-ṓ* è stato assunto come desinenza di altri casi. Ci sembra pertanto difficile che possa tale caso in corso di dileguo essere stato assunto ad indicare una funzione così importante come quella dativale. È invece *a priori* assai più verosimile che il dileguarsi dello strumentale sia dovuto al fatto che la forma che lo esprimeva era venuta ad incontrarsi con quella di altri casi.

Il processo di sincretismo per il quale nelle singole lingue

[1]) MEILLET, *Le slave commun*, Paris, 1924, p. 353 sg. segue PEDERSEN.

[2]) Cfr. HIRT, *Indogerm. Gramm.*, III, p. 53 sgg. e la bibliografia ivi citata.

Digitized by Google

un caso è venuto ad assumere molteplici funzioni, è purtroppo ancora un capitolo assai oscuro della grammatica storica. È un fatto però che dove lo strumentale è venuto a confondersi col dativo, a questo si è pure associato il locativo; e noi riteniamo che appunto il locativo sia stata la via per cui è avvenuta la fusione dello strumentale nel dativo [1]); e per lo meno è stata necessaria la mediazione della nozione locale, perchè dall' istrumentale si potesse passare a un dativo di significato associativo. Perchè ciò potesse comunque avvenire, è necessario ammettere che già in fase assai antica il dativo avesse un significato locale.

Per il lato formale sulle desinenze del dat. nell'ae. comune non c' è accordo. Generalmente si ammette che essa sia stata *-ei* oppure *-ai*; la prima si riconosce in cipr. *Διϝείφιλος*, in osco-umbro (osc. *diùvei*; *paterei*), in traco-frigio e forse nella desinenza infinitiva *-tivei* dell'ant. pruss. La seconda si ha nell'avv. *χαμαί* « a terra », negli infiniti in *-μεναι*, *-ναι*, *-σαι*, nella prepos. *παραί* lat. *prae*. L' indagine accurata a cui il Solmsen, *KZ.*, 44, p. 165 sgg. ha sottoposto la quistione ha portato al risultato che le due desinenze dovettero coesistere in ae., *-ei* come desinenza di dat. vero e proprio, *-ai* come desinenza di dat. finale.

In realtà non è possibile ammettere che nell'ae. comune le due forme abbiano coesistito senza che tra le loro funzioni non vi fosse una netta distinzione. Se si considera ora questa desinenza in relazione con la des. di loc. *i* o se si considerano anche i rapporti che intercedono tra dativo e locativo nello svolgimento storico delle singole lingue, apparirà assai più probabile che la des. *-ei* sia servita per il dat. di partecipazione, *-i* sia stata quella del loc. e infine *-ai* sia stata quella del caso di direzione.

La funzione del dativo nell'arioeuropeo comune e nelle più antiche fasi delle lingue arioeuropee fu di altissima importanza, poichè l' idea del possesso veniva espresso con una frase nominale [2]) con il dativo della persona o della cosa che possiede.

[1]) Cfr. WACKERNAGEL, *Vorlesungen üb. Syntax*, Erste Reihe, Basel, 1920, p. 304.

[2]) Cfr. MEILLET, *Le développement du verbe « avoir »*, in *Antidoron, Wackernagel-Festschrift*, p. 9 sgg.

Digitized by Google

Tale importanza ha certo fatto sì che esso si è mantenuto integro ben più che tutti gli altri casi nello sviluppo delle singole lingue, e il genitivo che viene a sostituire il dativo in queste funzioni, è di origine tarda e secondaria. Altre funzioni esso ebbe strettamente collegate con questo significato fondamentale del possesso e della partecipazione, ma non certo quella di esprimere la direzione e il fine. Piuttosto se il dativo è veramente il caso del possesso, s' intende bene un suo maggiore contatto con il locativo; poichè una cosa che « è a me », è « presso di me ». È da tener presente che dativo e locativo nel suffisso non si differenziano che per gradazione quantitativa.

Ora noi ammettiamo con il Solmsen che il dat. in *-ai* esprima una funzione particolare che lo differenzia da quella del dat. in *-ei*; e precisamente vediamo in esso il caso della direzione. Per fondare questa ipotesi, che verrebbe a compoire l'annoso dissidio fra coloro che vedono nel dativo un caso grammaticale e coloro che sostengono essere esso un caso locale, non rimane altra via che ricercare le tracce che tale caso ha lasciato di sè nelle lingue ario-europee.

Vi sono casi nel *R V.* che erroneamente sono considerati come dei dat. in funzione di loc. mentre sono in realtà dei dativi di direzione in *-ai*. *R V.* I, 5, 3: *sá ghā no yóga ā́ bhuvat sá rāyé sa puraṃdhyām gámad vā́jebhir ā́ sá nah* « egli ci assista in ogni impresa per ricchezza e per benessere; venga a noi con tesori»; dove troviamo il presunto dat. e il loc. adibiti alla stessa funzione (cfr. pure II, 1, 8; VI, 49, 14; VII, 9, 6). Dato che in aind. *-oi* ed *-ai* si sono confusi è difficile trovare sicuri esempi di *-ai* per i quali non possa sorgere il sospetto che si tratti di *-ei*. In *abhisvaré* III, 45, 2; X, 117, 8 possiamo trovarci dinanzi a un caso in *-ai* di *abhisvar* (documentato) come dinanzi a un loc. di *abhisvara* (non documentato). In *divé dive* « giorno per giorno, di giorno in giorno », abbiamo invece sicuramente un caso di direzione: cfr. Διαΐξις (= apers. **divai-χšis-*) e così pure in *viśé viśe* « in ogni luogo », av. *vīse vīse*. Un caso di direzione con la particella pospositiva *-ā* è da riconoscere nell'avverbio *āsayā* « in faccia, di faccia » da *ās-*. Questo tipo di loc. costituito da *-ai* + *ā* è noto all' iran. che pure conosce locativi con la semplice desinenza *-ai* (*zeme* = χαμαί): av.

Digitized by Google

*tači-apaya*, apers. *duvarayā*, *uzmayā* aind. *kṣmayā́* (cfr. Bartholomae, *Grundr. d. iran. Ph.* 1*a*, p. 125). La stessa formazione noi crediamo di riconoscere in aind. *hṛdaya-* « cuore » rispetto a *hṛ́d-*.

Per la coesistenza di *hṛd- hṛdaya-* nella lingua vedica in Brugmann, *Grundriss* II, 1, pp. 167, 174, viene data la seguente spiegazione: ar. *žhārd- žhṛd-* av. *zərəd-* aind. *hṛd-* gen. *hṛd-as*, *suhārd-* « di buon cuore »; ampliamento di *hṛd-* mediante il suffisso secondario neutrale *i* che c' è in *akṣi* rispetto a beot. *ὄκταλλος*, in *ásthi* rispetto ad av. *ast-*; aggiunta del suffisso ae. *-o-m* formante di collettivi e di astratti e concomitante ampliamento del suffisso *-i* ad *-ei̯*, quindi *ei̯o*; *hṛdaya-* starebbe rispetto a **-hṛdi-* come *ὄστεον* ad *asthi*, *ὄρνεον* ad *ὄρνις*.

La spiegazione non soddisfa: a parte la sua complicata meccanicità c' è da osservare da un lato che una forma **hṛdi-* è postulata e non documentata e dall'altra che il rapporto tra il suffisso *-i* ed il suffisso *-ei̯o* non esiste altrimenti in aind. Queste difficoltà, per quanto non gravi, bastano, mi sembra, a giustificare il tentativo di trovare una spiegazione per via affatto diversa.

La forma *hṛdaya-* sorta in periodo ario, come mostra l'esistenza dell'av. *zarəδaya-* accanto a *žərəd-* non riesce che tardi a sostituire la forma originaria: Arnold, *KZ.*, 37, p. 21, ha constatato che essa è più frequente negli inni più tardi del *RV.* e lo è ancor di più nell'*AV.* Ovvia è l' ipotesi che essa si sia svolta da uno stato originario che la differenziava anche nel significato dalla forma *hṛ́d-*, rendendo possibile la coesistenza delle due forme, sino a tanto che, raggiuntasi una perfetta identità di funzioni, la secondaria prevalse. Di questo stato si ha un residuo nel nesso *hṛdé ā* che ricorre nel *RV.* Geldner, *Glossar* 22, s. *á* e Oldenberg, *Rigveda* I, 13, ammettono nel *RV.* l' unione della particella postpositiva *á* con il dativo. Wackernagel, *KZ.*, 43, p. 288, al contrario si preoccupa del fatto che il dativo ae. in generale non è mai congiunto con preposizioni e, poichè nei Veda e nell'Avesta *á* appare generalmente in unione con l'abl. e col loc., nega valore agli esempi addotti. Per noi non c' è motivo di dubitare che si tratti di antichi casi di direzione che si sono conservati in una formula di carattere quasi avverbiale: *RV.* VIII, 48, 4: *śáṃ no bhava*

Digitized by Google

*hṛdá* (pp. *hṛdé*) *á pītá indo pitéva* « sii benedizione a noi nel cuore »[1]), non c'è dubbio che *hṛdá á* sia un dativo del tipo locale, e così pure in VIII, 100, 5 : *mánaś cin me hṛdá* (pp. *hṛdé*) *á pratyavocat* il significato locativo è sicuro : « a me lo spirito parlò nel cuore »[2]). Si tratta dello stesso significato che ricorre nel nesso *rayá á*. (*RV*. VII, 32, 19) : *śikṣeyam in mayahaté divé dive rāyá á kuhacidvide* « vorrei favorire il benefico, giorno per giorno, per la ricchezza dovunque egli sia » ; VIII, 92, 9 : *śikṣā na indra rāyá ā́* « o Indra, aiutaci a (conseguire) benessere ». Pp. ha tutte e due volte *rāyah*, ma l'Oldenberg si richiama a VIII, 4, 15 : *sá śákra śikṣa puruhūta no dhiyá túje rāyé vimocana* « sii propizio, o potente, o molto invocato, alla nostra preghiera, per (conseguire noi) potenza e ricchezza, o salvatore » e sostiene che è un dativo. Per *hṛdá á* cfr. pure *RV*. I, 24, 12 ; I, 60, 3 ; II, 35, 2.

Si tratta in questi esempi, dunque, di un caso, in cui il carattere locativo tanto prevale da consentire l'unione di esso con la particella dittica *á* normalmente congiunta con casi di significato locale. Il nesso *hṛdá á* sentito come avverbio nella forma *hṛ́daya-* è stato assunto a esponente dell'idea di « cuore » non appena si è illanguidita la nozione casuale in esso contenuta ed ha finito con il sostituire la forma originaria *hṛd-* [3]). Di tale passaggio si hanno esempi abbastanza numerosi ; per l'affinità del significato mi limiterò qui a ricordare mpl. *vārom* « cuore » che continua l'avverbio av. *vārama* « ex voluntate » aind. *váram á*.

Siamo, partendo da ciò, meglio in grado d'intendere l'origine del dat. in *-āia* dei temi in *-a* in aind., intorno alla quale

[1]) *śám* è frequentemente in connessione con *hṛdé* (I, 43, 1 ; V, 11, 5, cfr. OLDENBERG, loc. cit.), ma è anche in connessione con *nas* (I, 90,9, VII, 35, 15 ecc.).

[2]) Cfr. l'analogo uso di *cordī* (*cordĭ*) in lat. : Ter., *Andr*. 328 : « aut tibi nuptiae haec sunt cordi? — Cordi? ». Afran., *Tog*. 328 (*Gr. L*., V, 8, p. 659 P) : « vos quibus cordi est ». Lucil., 144 (Non., 173, 14) : « si tam corpus loco validum ac regione maneret, scriptoris quam vera manet sententia cordi ». *Cordi* per *corde* è da leggere pure in Plaut., *Mostell*. 323 : « si tibi cordi est, facere, licet ».

[3]) La forma da noi ammessa è conservata nel composto *hṛdayā-vidh-* « che colpisce nel cuore » (*R V*. I, 24, 8 [p. erroneamente *hṛdaya-vidh-*], cfr. BARTHOLOMAE, *B. B*., 15, p. 21 nota.

Digitized by Google

si è tanto discorso. Le varie ipotesi che sono state avanzate a spiegare questa des., a parte quella che ne fa una des. arioeuropea (*-oia*) coesistente con la des. di dativo *-ōi* e da questa indipendente (vedi sopra), non sono per nulla più convincenti di quella sostenuta dal Bartholomae, *Ar. Forsch.* 2, p. 169, *Grundr. d. iran. Phil.* 1 *a*, 122, ed accolta da Brugmann, *Grundr.*[2] II, 2, § 159 e Hirt, *Indogerm. Gramm.* 3, p. 10, che si tratti della desinenza di dat. *-ai* più la particella pospositiva *-ă̆*. Tale origine è confermata dall'avestico, dove sono tramandate forme dativali come *yātāyā*, *ahurāi ā*, in cui la particella *ā* appare nella sua primitiva funzione. Wackernagel, *KZ.* 43, p. 288 sgg., ha voluto negare valore a queste forme avestiche interpretandole come deviazioni grafiche da *yātāya* ed *ahurāya*. Ma il prevalere del dat. in *-āi* in avestico (*ahurāi*) mostra che in realtà qui non ebbe luogo il saldamento della particella con la desinenza del dativo. Il caso di *hṛdé ă̆* è perfettamente parallelo a quello di *ahurāi ā*.

Nello sviluppo delle singole lingue arioeuropee non ci è consentito di seguire con precisione lo sviluppo di *-ei* e di *-ai*, il primo desinenza del dativo di partecipazione, il secondo del caso di direzione, giacchè i loro esiti vennero facilmente a confondersi. Tuttavia è possibile osservare come in alcune lingue è prevalso l'uno e in altre lingue è prevalso l'altro. In aind. è prevalso nei temi in *-o* la des. del caso di direzione come mostra la sua unione con la particella *-ā*; ragione di tale prevalere può pure essere il fatto esterno che *-āya* veniva nel paradigma ad adeguarsi alla desinenza *-āsya* del genitivo (cfr. Wackernagel, loc. cit., p. 288 sgg., *Altind. gramm.* III, p. 94); ma la ragione principale è stata assai probabilmente il fatto che, venendo il genitivo a esprimere l'idea di appartenenza, il dativo in *-ei* che prima a ciò serviva, venne a perdere d'importanza. Una traccia di questa invadenza del genitivo si ha nello sviluppo nei cosiddetti genitivi dativali dell'indiano che appaiono già nelle più antiche fasi della lingua (cfr. Speyer, *Ved. u. Sanskrit-Synt.*, p. 20). Nelle altre lingue ae. ci viene meno questo elemento di giudizio, dacchè in esse non si è esteso l'uso della particella *ā* con casi di significato locale. Per poter giudicare quindi se alla base di una forma di dativo vi

Digitized by Google

sia un dativo vero e proprio o il caso di direzione non rimane altra via che di studiare alla luce di queste differenze la varietà di forme che il dativo dei temi in -o mostra nelle lingue ae.

L'ipotesi del Bartholomae per cui per l'indiano e per il latino si risale a una desinenza ae. -o̯ia$^{x}$ in sè non offre difficoltà [1]; e gli argomenti contro di essa addotti dal Solmsen (vedi sopra) sono argomenti *ex silentio* di non molto valore; la coesistenza della desinenza in -ōi̯a e -ōi nell'ae. comune rifletterebbe dunque due nozioni dativali diverse, la prima di carattere locale, la seconda di carattere grammaticale. Tuttavia c'è da osservare che con essa mal si spiega il dativo in -ā dell'ant. indiano, e d'altro lato si viene ad attribuire al dativo latino una sorte comune con il dativo indiano ma diversa da quella del germanico, dello slavo, dell'apruss. e del lituano; comune tuttavia con l'airl. dove i̯ intervocalico scompare e segue contrazione: *tó* « io sono » da **stā-i̯o*. Assai più verisimile è invece che la des. *āi̯a* sia una formazione limitata solo all'antico indiano, dove è frequente la posposizione di *ā* con i casi locali e che invece i dativi in -o del latino, del celtico, del prussiano, del lituano (*ui*), dello slavo, del germanico e quelli in -ōi dell'avestico, del greco e dell'osco-umbro siano dei casi originariamente diversi che hanno mantenuto foneticamente la loro differenza formale per causa di accento: è sicuro da gr. *θεῷ* che il dat. vero e proprio di des. -*ei* sia uscito nei temi in -o in -ōi (con accento dolce); vi sono d'altro lato indizî sicuri che il caso di direzione con des. -*ai* nei temi in -o è uscito in -ói (con accento rude); invece nei temi in *ā* si è avuta, o per una ragione fonetica che a noi sfugge (la lunghezza della vocale del tema?) o perchè i due tipi di dativo nei temi in -ā non sono stati così nettamente distinti, un' uscita comune -*āi* [2]. Contro questa particolare

[1]) L' ipotesi secondo cui -ōi̯a sarebbe la sola desinenza di dativo e il dat. in *oi*, che è continuato in avestico, in greco (in lituano?) e in italico, proverrebbe dalla declinazione pronominale, non è probabile; il dat. -ōi per l'accordo con la des. -*ei* dei temi in consonante ha ben l'aria di essere fatto primario.

[2]) Si potrebbe pensare che *ā*, che appare in latino (vedi sopra) accanto ad -*ae*, possa essere un esito parallelo a -ō, quindi da -ā́i, ma il carattere volgare del fatto e la mancanza di riscontri nelle altre lingue fanno apparire ciò come poco probabile.

Digitized by Google

accentuazione di *ōi* nel caso di direzione si può subito obbiettare che la desinenza dei casi dei temi in *o*, essendo risultato di una contrazione, deve portare accento dolce (*θεῷ*, loc. *ἰσθμοῖ*); ma è obbiezione infondata poichè in realtà già in periodo ae. la desinenza è un elemento che non si può scindere dal nome a cui appartiene (cfr. Johansson, *BB.* 14, p. 156, 20, p. 82). Basterà pensare alla desinenza dello strumentale *-ō* la quale anche nei temi in *-o* ha accento rude, il che esclude che vi sia stata contrazione. Certo è che la perdita del secondo elemento nel dittongo a primo elemento lungo avviene quando vi sia accento rude e che quest'accento noi dobbiamo postulare nel caso di direzione come mostrano appunto le desinenze di-*ō* in lat., *-u* in airl., *-a* in gotico, *-u* in slavo, *-u* in apruss.; lo stesso fatto è da ammettere pure per il lituano: qui da *-ōi* si sarebbe dovuto avere *-ai*, e *-ui* è invece il risultato dell'incrocio della desinenza di dat. *-ai* con quella del caso di direzione *-ōi*. A seguito della perdita del secondo elemento in un dittongo lungo si ha, com'è noto, accento dolce. In got. il passaggio di *-ō̃* in *-a* è forse dovuto all'incrocio con la desinenza dello strumentale *-ȯ*. La desinenza in *-ā* del dat. dei temi in *-a*, che appare in alcuni casi nell'aind., è pur essa con ogni probabilità l'antica desinenza del caso di direzione.

Questa desinenza coesistette nello sviluppo delle varie lingue accanto a quella del dativo vero e proprio e quando le due funzioni vennero a confondersi, l'una o l'altra prevalsero in quanto l'una più dell'altra portava nel paradigma più cospicue note differenziali.

Se guardiamo al latino e al celtico il prevalere della desinenza *-o*, che è limitata al latino e al gallico e all'antico irlandese, non si può, a noi sembra, tenere staccato dall'affermarsi di *-ī* come desinenza del gen. limitatamente al latino, al gallico e all'antico irlandese.

Sull'origine di tale desinenza sono state avanzate molte ipotesi. Poichè *-ī* appare sicuramente in latino come monottongo (ne è prova la contrazione che si osserva nei temi in *-io* a differenza di quel che avviene nel nom. pl. degli stessi temi) e poichè d'altra parte in celtico *-ei* avrebbe dato come risultato *-e*, si esclude che si tratti di una desinenza di loc. *-ei*

Digitized by Google

od *oi* (cfr. Stolz-Leumann, op. cit., p. 268 sg.; Hirt, op. cit., p. 47 contro Ehrlich, *Unters. ü. d. Natur d. griech. Betonung*, pp. 67 e 72). Wackernagel, *Mélang. de Saussure*, p. 125 sgg., ritrova questo *-ī* come desinenza di un caso indistinto in aind. *mithunī karoti* da paragonare con *multīfacio*. Sommer in *Handbuch*, op. cit., 1ª ediz., p. 371 (con maggiore riserva nella 2ª ediz., p. 341) ha messo in rapporto *-ī* del gen. dei temi in *-o* con *-ī* dei temi femminili *devī* « dea » rispetto a m. *deva*, protogot.* *frijōndī* « amica », che originariamente indicherebbe un rapporto di appartenenza: *devī* « che appartiene al dio »; lo stesso *-ī* si è creduto di vedere anche in derivazione del tipo *divīnus*, *vicīnus* ecc. (Stolz-Leumann, op. cit., p. 269). Questo *-ī*, che non può essere assolutamente tenuto staccato dalla desinenza *-ī* dei dativi pronominali *istī*, *illī*, *aliī* ecc. (Naev., *Com.* 76; Plaut., *Mil.* 1075) ecc., è indubbiamente un esito della desinenza *-ōi* del dat. dei temi in *-o*. Il passaggio dal dat. al genit. non può fare difficoltà alcuna; invece lo sviluppo fonetico merita di essere più da vicino studiato. L'esito del dittongo *-oi* in lat. offre difficoltà poichè in posizione interna esso è continuato ora mediante *ī*: *vīdi*, *vīcus*, *vīnum*[1]), *līmus*, *līquit*, *clīvus*, ora mediante *u*: *mūnicipium*, *commūnis*, *ūnus*, *ūtor* (*oitor*); *lūdus* (*loidos*); le spiegazioni che si fondano su efficacia delle consonanti contigue non hanno gran che valore ed è certamente da vedere qui un diverso esito latino dovuto all'accentuazione originaria diversa: *oī* ha dato *ī*, ma *oí* ha dato *ū* (attraverso *oe*). E mentre il secondo mutamento è avvenuto in epoca storica, il primo deve essersi avuto assai prima. In fine di parola l'esito è *ī* in tutti i casi, ma mentre *-oī* è passato in *-ī* prima della documentazione storica del latino, il passaggio di *-oí* si è effettuato in epoca storica. Oltre che del dativo (poi gen.) abbiamo in lat. *i* nel loc. dei temi in *-o* (*bellī*, *domī*, *animī*); invece nel nom. pl. *-ói* si ha in lat. documentato *-ei* (scritto anche *e*), quindi *-ī*, e nel dat. plur. *-ǒis* che si è abbreviato in *-ois* e che ha avuto come esito *-eis* e quindi *-īs*. Secondo noi il dat. plur. lat. è formazione analoga a quella del dat.

[1]) Qualunque origine si ammetta per *vīnum*, sulla natura dell' *-ī* decide la rispondenza *foĩvoς*.

Digitized by Google

sing. *-ō* (caso di direzione); la des. ae. è quindi *-ais*. Si osservi che *-aiḥ* non ha mai misura bisillaba nel *RV*. Per lit. *-aĩs* non è chiaro se sia da risalire a *-oĩs* (des. *-eis*).

Se *-oĩ* è stato assunto come desin. del genitivo, ben si spiega come *-ō* abbia preso tutte le funzioni del dativo. Gli esempi che si hanno di un dat. in *-oi* in lat., sono molto scarsi e poco sicuri. Tolta la notizia di Mario Vittorino, sulla quale, a ragione, Jordan, *Krit. Beitr.*, p. 241, fa molte riserve, non rimangono che il *numasioi* della fibula prenestina e i pochi esempi dal falisco. In questi casi, in seguito a quello che è stato da noi stabilito, è da riconoscere la forma dativale che fu il precedente del gen. in *-ī*; anzi essi ci mostrano per quale trapasso di significato dal dat. di appartenenza si ebbe il gen. possessivo. *Manios med fhefhaked Numasioi* può significare bene « Manio mi fece di Numerio », cioè « per conto di Numerio, a Numerio »; se pure non vale addirittura « M. mi donò a Numerio ».

Anche le forme in *-oi* che ricorrono nelle iscrizioni falische (vedi sopra), è assai dubbio che siano dei dativi veri e propri e non abbiano già il valore di genitivo. In *voltio folkoseo zextoi fi* (8358) *zextoi* venne inteso come genitivo del prenome paterno da Jordan, *Hermes*, 16 (1881), Deecke, *Die Falisker*, p. 180, v. Planta, op. cit., 2, p. 105 (come dat. invece da J. Schmidt. *KZ.*, 38, p. 31; cfr. Thulin, *Mitteil. d. deutsch. arch. Inst. Röm. Abt.*, 22, p. 237 sgg., Herbig, in *Glotta*, 5, p. 237). Incerta è la lettura di *titoi* in 8031. Difficile assai è poi l'interpretazione di *Titoi Mercui efiles* in una serie di iscrizioni su vasi ritrovati nel tempio di Mercurio a Civita Castellana. Per un' interpretazione: « a Tito Mercurio Efile (offrì) » (così Thulin, op. cit.) fanno difficoltà, oltre che il nome *Titus* preposto a *Mercurius* la forma *Mercus* per *Mercurius*, il dat. in *-i* anzichè in *-ei* in un' iscrizione del III secolo (*senatuei*) e infine il nome proprio Efile e il fatto del ricorrere del nome dello stesso offerente su varî oggetti. Noi pensiamo che la interpretazione debba essere diversa e cioè: *Titi Mercuri aedilis* « di Tito custode del tempio di Mercurio ». *Titoi* e *Mercui* sarebbero dunque dei genitivi; il gen. *efiles* per *aedilis* « custode del tempio » dal punto di vista della fonetica e della morfologia del falisco non presenta difficoltà. L' unica difficoltà potrebbe essere rappresen-

Digitized by Google

tata da *Tito Mercui* dell' iscrizione 8037 (vedi sopra); ma qui non si è sicuri se l' iscrizione sia completa.

Analogamente in slavo il dat. in *-ōī* è passato a indicare il locativo (*vlŭcě lětě* non possono derivare da loc. in *-oi* a motivo dell' intonazione dolce di quest' ultimo, per cui si dovrebbe avere *-i*: cfr. Solmsen, loc. cit., p. 183) e quindi per indicare il dativo dei temi in *-o* si è affermato *-u* (*vlŭku*), esito del caso di direzione. Hirt, op. cit., p. 52, spiega *-u* partendo da una forma **wilkou* in cui ci sarebbe una particella *-u* aggiunta alla vocale del tema. Ma che da *-ō* con accento rude in sillaba finale possa essersi regolarmente avuto *-u* mostra il passaggio in *y* (*ū*) di *ǒn*, dove la lunghezza è da mettere a carico della nasale, *kamy* « pietra », cfr. gr. *ἡγεμών*. Si tratta di continuazione analoga a quella di lit. *-ů* e di ant. pruss. *-u*. Lo slavo, l'apruss. e il lit. vanno dunque insieme nella continuazione del caso di direzione. Mentre negli ultimi due questo caso coesiste a quello di dat. (*-ai* [1]); lit. *-ui* è il risultato dell'incrocio delle due desinenze), in slavo in epoca storica vediamo prevalere la desinenza *-u*.

In gallico e in ant. irl. come in lat. le forme del dativo furono assunte ad esprimere il genitivo. Se fra il gen. in *ī* in latino, in gallico e in irlandese e il dat. in *-ō* negli stessi idiomi c' è il rapporto che noi abbiamo cercato d' illustrare, fra le caratteristiche che esprimono un più stretto legame fra quel dialetto italico e quei dialetti celtici è, a noi sembra, da annoverare anche questo del prevalere della des. *-ō* su **-ōi* nel dativo. Nell'ambito del lat. la funzione originaria è conservata in avverbî come *quo*, *eo*, *aliquo*, *alio*.

ANTONINO PAGLIARO.

[1]) *-ai* esito regolare di *-oī* appare in qualche dialetto (SPECHT, *Lit. Mund.*, 2, pp. 172, 487). Per le varie teorie avanzate per spiegare *-ui* che appare in alit. e nei moderni dialetti e particolarmente su quella che vede in *-ui* l'esito di *-ōi* accentato e in *-ai* quello di *-ōi* non accentato cfr. SPECHT, *I F.*, 42, p. 278 n. 3.



Digitized by Google

Digitized by Google

# UNA SCENA DELLA « MOSTELLARIA »

Nella *Mostellaria* la scena in cui Tranione racconta al vecchio Theoropide che uno spirito infesta la sua casa, è costruita, bisogna riconoscerlo, con arte da maestro. Le reticenze, le ripetizioni, le esitazioni dello schiavo — necessarie, perchè egli abbia il modo di immaginare e collegare tutti i particolari dell'apparizione — aumentano al tempo stesso l'interesse e l'aspettativa, che vanno sempre crescendo e culminano nel racconto di Diapontio. Riassumo brevemente l'intreccio.

Il vecchio Theoropide, tornando dopo un'assenza di tre anni, suppone di arrivare « expectatus familiaribus ». Il momento, però, è tutt'altro che opportuno per il figlio Filolachete, il quale ha approfittato dell'assenza paterna per divertirsi e sperperare il patrimonio. Quando lo schiavo Tranione torna dal porto colla notizia che il padrone è arrivato, Filolachete sta banchettando allegramente. Come fare? Bisogna che sparisca ogni traccia della festa, bisogna ingannare il vecchio e condurre le cose « ut proveniant sine malo ». Lo spirito inventivo di Tranione corre ai ripari: egli fa portare tutto in casa, fa chiudere la porta e comanda a tutti di star zitti e di non rispondere, neanche quando il padrone picchierà per farsi aprire. Se gli obbediranno, farà sì che Theoropide (v. 423 sg.)

> ne etiam aspicere aedis audeat,
> capite obvoluto ut fugiat cum summo metu.

Il vecchio arriva, trova la porta di casa chiusa, e, naturalmente, picchia. Ed ecco Tranione, il quale si meraviglia che Theoropide abbia osato toccare la porta (v. 455 sgg.).

> Eho an tu tetigisti has aedis ?
> TH. Cur non tangerem ?
> quin pultando, inquam, paene confregi foris.

Digitized by Google

TR. Tetigistin ?
TH. Tetigi, inquam, et pultavi.
TR. Vah.
TH. Quid est ?
TR. Male hercle factum.

Il vecchio si stupisce, e Tranione, a poco per volta, dopo molti oscuri preamboli, arriva al racconto. Colui che possedeva la casa prima di loro, uccise uno straniero, suo ospite, per derubarlo. Il morto è apparso in sogno a Filolachete, e gli ha parlato così (v. 497 sgg.) :

Ego transmarinus hospes sum Diapontius.
hic habito, haec mihi deditast habitatio.
nam me Acheruntem recipere Orcus noluit
quia praemature vita careo. per fidem
deceptus sum : hospes [hic] me necavit isque me
defodit insepultum clam [ibidem] in hisce aedibus,
scelestus, auri causa. nunc tu hinc emigra.
scelestae hae sunt aedes, impia est habitatio.

Dopo questa apparizione, Filolachete è stato costretto ad abbandonare la casa. Theoropide crede al racconto dello schiavo e si allontana spaventato.

Tutta la scena fra il padrone e il servo è costruita in vista della apparizione di Diapontio : le battute che precedono, preparano Theoropide e lo spettatore ad accettare ad occhi chiusi l'impudente invenzione dello schiavo ; tutto s'impernia sul delitto, che spiega e rende plausibile l'apparizione dello spirito. Quando Tranione annunzia che nella casa « capitale scelus factumst », egli ha già, con le sue reticenze, preparato il padrone a un qualche annunzio tragico ; ma, non contento, gli fa ripetere e ripete egli stesso quelle parole, che potranno meglio sottolineare l'idea del delitto ed imprimerla con maggior forza nella mente del suo uditore, prima di annunziargli « hospes necavit hospitem ». Ed aggiunge ulteriori particolari, che accrescono l'impressione tragica dell'avvenimento : « ....necavit hospitem.... aurum ei ademit.... eum hic defodit.... ».

Ed eccoci al punto culminante, al racconto dello spirito. Il tema è stato introdotto e preparato in modo da produrre l'effetto voluto sul vecchio Theoropide, già impressionato dalle reticenze di Tranione. Si tratta di continuare e di svolgere le

Digitized by Google

idee accennate nella prima parte della scena, di trarre, cioè, una conclusione dalle premesse stabilite in precedenza con tanta cura ed abilità: la casa è funestata dalle apparizioni di Diapontio, perchè questi fu ucciso violentemente, perchè sotterrato, ma non sepolto secondo il rito, è escluso dai regni di oltretomba.

Ed ecco che il racconto di Diapontio, invece di continuare sul tema già introdotto e preparato, ha una battuta inaspettata, che introduce un ordine d' idee completamente differente:

> nam me Acheruntem recipere Orcus noluit
> *quia praemature vita careo.*

Solo dopo, Diapontio riprende il tema generale della uccisione:

> hospes [hic] me necavit isque me
> defodit insepultum.

Il « quia praemature vita careo » produce un effetto strano: evidentemente, noi non ce lo aspettavamo, ed abbiamo l' impressione di una violenta interruzione, la quale spezza il filo del racconto ed arresta il crescendo d' interesse suscitato dalle parole di Tranione. Chiunque legga con attenzione e senza preconcetti la scena plautina, non può fare a meno di deplorare la freddezza di quell'accenno, e di riflettere che la scena sarebbe ben altrimenti efficace, se il senso generale dei vv. 498-500 fosse questo: « Questa casa mi appartiene; l'Orco non ha voluto ricevermi nei suoi regni, perchè sono stato ucciso violentemente ».

Come mai Plauto, o meglio la sua fonte greca, ha una simile mancanza di abilità, proprio nella scena principale di tutta la commedia? Perchè dobbiamo ammettere che la scena esistesse tale e quale nell' originale che Plauto traduce, dato che essa è greca per il contenuto [1]), e neppure presenta quei

[1]) Il fatto che un morto appaia in sogno ad un vivente e gli parli, rispecchia idee esistenti nel mondo greco, non in quello romano. Ovidio dice, è vero, che — quando, in un periodo di lunghe guerre, furon tralasciate le *Parentalia* — i morti uscirono dai sepolcri

> . . . . . bustis exisse feruntur
> et tacitae questi tempore noctis avi,
> perque vias urbis Latiosque ululasse per agros
> (*Fasti*, II, 551-53);

Digitized by Google

caratteristici ampliamenti, studiati dal Fraenkel [1]). Ma quando riflettiamo che questo originale è opera di Filemone [2]), uno dei grandi della *véa*, noi abbiamo tutto il diritto di meravigliarci della evidente stonatura introdotta dal v. 500; verso che apparteneva certamente all'originale greco, perchè corrispondente ad idee greche. È il concetto dell'*ἄωρος*, che è qui espresso, e Diapontio è uno di quegli spiriti irrequieti e malefici che i Greci immaginarono costretti a vagare «donec reliquatio compleatur aetatum, quantum pervixissent, si non intempestive obissent» [3]).

Ma qui si presenta un secondo dubbio riguardo all'andamento generale della scena: Diapontio è un *ἄωρος*, lo afferma egli stesso al v. 500, anzi per questo motivo è escluso dai regni di Oltretomba; eppure, i versi seguenti lo pongono in un'altra vastissima classe di temibili *larvae*, tra coloro che non furono sepolti secondo il rito, cioè tra gli *ἄταφοι*.

Si può obiettare che questa apparente mancanza di filo logico nel fare di Diapontio un *ἄταφος*, quando era già stato definito un *ἄωρος*, è dovuta non a un difetto di composizione, ma ad una sottile conoscenza degli artifici scenici: Tranione, costretto ad inventare lì per lì una ragione plausibile per impedire che Theoropide entri in casa, non sa da principio esattamente che cosa dirgli, si tiene sulle generali, vuole acquistare il tempo di imbastire un racconto verosimile — la prima menzione del delitto è al v. 475 (*capitale scelus factumst*):

ma — ammettendo che la leggenda sia anteriore all' influsso greco in Roma — le ombre dei defunti si lamentano, producono morti, incendi, ma non appaiono ai viventi, e tanto meno parlano con loro. Neppure sono visibili nelle *Lemuria*, quando il *paterfamilias* getta loro le fave. Una apparizione del tipo Diapontio fu possibile solo dopo che a Roma penetrarono le idee elleniche (cfr. per le primitive idee romane sulla condizione delle anime nell' Oltretomba L. Banti, *Il culto dei Morti nella Roma antichissima*, in questi *Studi di Filol. class.*, N. S., VII, 1929, pp. 171 sgg.). Del resto, anche il modello greco di Plauto doveva necessariamente imperniarsi sopra un'apparizione di spiriti.

[1]) *Plautinisches im Plautus*, Berlin, 1922.

[2]) Che Plauto, nella *Mostellaria*, abbia seguito il *Φάσμα* di Filemone, mi sembra dimostrato.

[3]) Tertulliano, *De An.*, 56.

Digitized by Google

nei versi precedenti Tranione ha menato, come si suol dire, il can per l'aia — ; ma, anche qui, aggiunge le ragioni dell'apparizione via via che gli si presentano alla mente e, quindi, con una confusione scusabile, anzi voluta dal poeta, il quale manifesta in queste incertezze, in queste contraddizioni tutta la sua abilità di commediografo, tutta la sua conoscenza della scena e del pubblico. Tranione fa di Diapontio un *ἄωρος*, perchè, momentaneamente, non ha una spiegazione migliore da offrire al padrone; soltanto dopo pensa alla mancata sepoltura. Tant'è vero che il punto saliente della scena non è costituito dai vv. 499-500, ma dal «defodit insepultum»[1]).

La prima parte dell'obiezione cade subito, quando si osservi che Tranione non inventa lì per lì, ma che già fin dalla scena precedente preparava al suo padrone una scena di spiriti, e ne sono prova i vv. 423-424, nei quali promette che Theoropide

> ne etiam aspicere aedis audeat,
> capite obvoluto ut fugiat cum summo metu.

Questi versi danno già la nota fondamentale sulla quale si imperniera tutta la scena seguente, trovano in essa la loro spiegazione, nè avrebbero altrimenti nessuna ragione di essere. Ma non basta: nel dialogo fra il padrone e lo schiavo, fin dal v. 482, Diapontio è considerato un *ἄταφος* («hic defodit[2]) hospitem»); dunque Tranione ha già in mente tutto il racconto, sa fin da allora che lo spirito è un *ἄταφος*, ma si serve di questa idea, non dove sarebbe stata al suo posto — cioè al v. 500 —, ma dopo, e troppo tardi, perchè sia pienamente efficace. Difatti, l'interesse si mantiene vivo e in crescendo fino a tutto il v. 499, dove raggiunge il massimo di intensità; il v. 500, con il suo accenno alla morte prematura, dà ad un tratto una sensazione di freddo, e l'attenzione si rallenta; poi Diapontio ripete fatti già conosciuti, e, quindi, la tensione dello spetta-

[1]) Me lo faceva osservare il prof. E. FRAENKEL.

[2]) *Defodio*, significa nascondo sotto terra; *sepelio*, seppellisco secondo il rito. Cfr. il v. 502, che dà il significato esatto delle due parole, e quello che dice in proposito G. PASQUALI, *Leggendo*, in questi *Studi di Filol. Classica*, N. S., VII. 1929. p. 314 sgg.

Digitized by Google

tore si calma ancora di più, e il racconto procede in tono più basso. Viene, poi, l'ultima notizia, per così dire, inedita, quella che dovrebbe costituire il punto culminante della scena; ma, ormai, l'interesse è smorzato, ed essa non produce tutto l'effetto che dovrebbe, e che avrebbe prodotto, se fosse stata annunziata prima.

Come spiegare questa grossolana mancanza di abilità in una scena che mostra al tempo stesso, in tanti particolari, la mano di un maestro abilissimo? Un esame minuzioso del passo plautino può aiutarci a risolvere l'enigma.

***

Il v. 500 spiega che Diapontio non è stato ricevuto nell'Acheronte, perchè è morto innanzi tempo, perchè è un ἄωρος. Ma se si esaminano quegli autori che chiamerò i *teorici* della sorte delle anime dell'*Al di là* — filosofi, o scrittori che attingono alle idee filosofiche greche — lo spirito della *Mostellaria* non è un ἄωρος, benchè spesso gli studiosi moderni lo abbiano messo in questa categoria [1]). Per i Greci, e per i Romani imbevuti di idee elleniche, ἄωρος è il fanciullo morto in tenera età [2]): così affermano Platone [3]), Plutarco [4]), Luciano [5]), Vir-

[1]) Per es. il ROHDE, *Psyche*, II, 412; il GRUPPE, *Griech. Myth.*, p. 761; ecc.

[2]) La parola ha, è vero, anche un senso più esteso, quello di morto avanti di aver raggiunto la maturità — così in Euripide, *Oreste*, 1030, e *Alcesti*, 168, — ma l'ἄωρος, spirito vagante e nocivo, è, o un fanciullo piccolissimo, o, talvolta, una fanciulla morta prima di sposarsi (ad es. Gello, a cui gli abitanti di Lesbo attribuivano la morte dei fanciulli).

[3]) Platone, *Rep.*, X, 615 *c*, al termine della visione di Er: τῶν δὲ εὐθὺς γενομένων ἀποθανόντων καὶ ὀλίγον χρόνον βιούντων πέρι ἄλλα ἔλεγεν οὐκ ἄξια μνήμης.

[4]) Plutarco, *De Genio Socratis*, XXII, 590 *f*: Timarco ode nella voragine infernale gemiti di infanti.

[5]) In Luciano, κατάπλους, 5, Mercurio consegna a Caronte τὰ νεογνὰ πρῶτα, e questi gli risponde: ὀμφακίας ἡμῖν νεκροὺς ἥκεις ἄγων (subito dopo vengono le anime dei βιαιοθάνατοι: tutte però sembrano accolte nell'Ade).

Digitized by Google

gilio e Tertulliano [1]). Rimane incerto un notevole numero di altri passi in cui si parla di ἄωροι in generale; così, per es., nell' inno a Ecate [2]), nelle *defixiones*, nelle evocazioni di spiriti e nelle pratiche di magia [3]), ma tutto fa credere che anche in questi casi si tratti di fanciulli [4]). Nessun esempio sicuro di ἄωρος adulto sono riuscita a trovare, nè in Grecia, nè a Roma [5]).

Si può obiettare: Diapontio non è un ἄωρος, è un βιαιοθάνατος; ma ἄωροι e βιαιοθάνατοι sono sempre così strettamente legati insieme — sia nei teorici che nelle *defixiones*,

[1]) Virgilio, *Aen.*, VI, 427 sgg.: « *Infantumque animae flentes in limine primo – quos dulcis vitae exsortes et ab ubere raptos – abstulit atra dies....* »; Tertulliano, *De An.*, 56, dopo aver detto che le anime dei morti innanzi tempo devono vagare per altrettanti anni quanti ne avrebbero dovuti vivere, porta l'esempio: « *obiit verbi gratia infans sub uberum fontibus, puta nunc puer investis, puta vesticeps....* ».

[2]) ABEL, *Orphica*, p. 289: .... σὺν ἀποφθιμένοισιν ἀώροις κεἴ τινες ἡρώων θάνον ἀγναῖοί τε ἄπαιδες....

[3]) Il materiale è raccolto da ROHDE, *Psyche*, II, p. 411-12; AUDOLLENT, *Defixionum tabellae*; WESSELY, *Griechische Zauberpapyri*, in *Denkschr. Akad. Wien*, XXXVI, 1888.

[4]) I fanciulli erano specialmente invocati nelle pratiche di magia (cfr. il fanciullo in Orazio, *Ep.*, V); un papiro (WESSELY, op. cit., pp. 85 e 86) nomina fra gli ingredienti necessari per compiere un incantesimo il cuore di un fanciullo. Si credeva anzi che le streghe li rubassero e li uccidessero per compiere i loro riti occulti. Cfr. Cicerone, *In Vatin.*, VI, 14; Petronio, 63, 8; Eliodoro, *Aeth.*, VI, 15; BUECHELER, *Carm. epigr.* 987.

[5]) Forse, per Roma, una testimonianza di epoca tarda la dà Porph., *in Hor. Epist.*, II, 2, 209: « *Nocturnos Lemures: umbras vagantes hominum ante diem mortuorum et ideo metuendas* ». In ogni caso, non posso prendere in considerazione le numerose epigrafi greche e latine che parlano di morte prematura, perchè sono soltanto l'espressione del dolore per la perdita di un essere caro, che avrebbe potuto vivere ancora molto tempo e in cui si riponevano molte speranze, e non l'annunzio che si tratta di anime destinate a vagare irrequiete. Lo stesso possiamo dire dei passi (Catullo, XCVI; Properzio, II, 34, 90: IV, 11, 17; Tibullo, II, 6, 29) citati dal JOBBÉ-DUVAL, *Les morts malfaisants*, in *Nouvelle Revue historique du Droit français et étranger*, 1923, pp. 344-384 e 554-596, come esempi di fantasmi malefici, causati da morte prematura, e la sua affermazione che « la notion de mort prematurée s'élargit au cours des temps » (p. 571) è priva di basi sicure.

Digitized by Google

pratiche di magia, ecc. —, che non ci dobbiamo meravigliare se Plauto, e prima di lui il suo modello greco, hanno adoprato un concetto per l'altro [1]). L'osservazione è giusta: *ἄωροι* e *βιαιοθάνατοι* sono strettamente legati, ma per i teorici Diapontio non è un *ἄωρος*, ma neppure un *βιαιοθάνατος*. Può sembrare strano, ma gli assassinati non sono considerati nel numero di coloro che, esclusi dall'Ade, vagano irrequieti [2]). Luciano, nel *Φιλοψευδής*, parla di varie apparizioni di spiriti, ma nessuna è del tipo Diapontio; in un passo anzi specifica: *Ὅρα, ἔφη, ὦ Εὐκρατες, μὴ τοῦτό φησι Τυχιάδης, τὰς τῶν βιαίως ἀποθανόντων μόνας ψυχὰς περινοστεῖν, οἷον εἴ τις ἀπήγξατο ἢ ἀπετμήθη τὴν κεφαλὴν ἢ ἀνεσκολοπίσθη ἢ ἄλλῳ γε τῷ τρόπῳ τοιούτῳ ἀπῆλθεν ἐκ τοῦ βίου, τὰς δὲ τῶν κατὰ μοῖραν ἀποθανόντων οὐκέτι* [3]). Olimpiodoro enumera vari generi di morte e, in opposizione a *θάνατος εἱμαρμένος*, nomina: .... *τρίτος ὁ κατὰ βίαν ιὴν παρ' ἄλλου, οἷον ἢ λίθου ἢ ἀλόγου· τέταρτος ὁ κατὰ βίαν τὴν παρ' ἀνθρώπου, οἷον ἢ δικάζοντος ἢ πολεμοῦντος· πέμπτος ὁ κατὰ ἑαυτοῦ* [4]). Virgilio distingue le seguenti classi di *βιαιοθάνατοι*: 1) *falso damnati crimine mortis*; 2) *qui sibi letum insontes peperere manu*; 3) *quos durus amor crudeli*

[1]) È quello che afferma il JOBBÉ-DUVAL, op. cit., p. 382: « Comme la mort violente présentait en même temps le caractère d'une mort prématurée on la confondait quelquefois avec cette dernière ». E fra gli esempi cita questo della *Mostellaria*. Lo stesso dice anche il NORDEN, *Hermes*, XXVIII, 1893, p. 375, n. 1. Cfr. anche REINACH, *Ἄωροι Βιαιοθάνατοι*, in *Arch. f. Religionswiss.*, IX, 1906, p. 312 sgg.

[2]) Tertull., *De Anima*, 56: « nec extorres inferum habebuntur, quas vi ereptas arbitrantur, praecipue per atrocitatem suppliciorum, crucis dico, et securis, et gladii, et ferae », citato dal JOBBÉ-DUVAL, op. cit., p. 592, per dimostrare che gli assassinati sono compresi tra le *larvae*, non prova niente. Tertulliano pensa ai martiri cristiani, non agli assassinati.

[3]) *Φιλοψευδής*, 29. Nel *κατάπλους*, 5-15, cita una lunga serie di morti violentemente — morti in guerra, suicidi per amore, caduti nelle lotte politiche, ecc. — ma non parla degli assassinati.

[4]) *Scholia in Plat. Phaed.*, p. 243, 1, NORVIN. Olimpiodoro ha anche un'altra divisione, cioè morte volontaria o fissata dal destino: *καὶ εἰ εἱμαρμένος, ἢ αὐτοφυὴς ἢ βίαιος, καὶ εἰ βίαιος, ἢ ὑπὸ τοῦ περιέχοντος καὶ ὅλως τῆς ἀμετρίας τῶν στοιχείων, ἐξ ὧν ἡμεῖς, ἢ ὑπὸ τύχης ἢ ὑπὸ κρίσεως ζῴων λογικῶν.*

Digitized by Google

*labe peredit;* 4) *bello clari.* Tertulliano considera le anime *vi ereptas.... praecipue per atrocitates suppliciorum* [1]).

Si può obiettare che Olimpiodoro, Tertulliano e il *Philopseudes* di Luciano non pretendono di esaurire tutte le categorie [2]), che, quindi, quella degli assassinati vi può essere compresa. È strano, però, che nessuno ne parli mai, pur non dipendendo per queste categorie l'un autore dall'altro; strano soprattutto per il *Philopseudes*, vero « Vorratshaus typischer Geschichten von Geistererscheinungen und Zauberwirkungen aller Art » [3]). In ogni caso, l'obiezione non regge per Virgilio, nè si può parlare per lui di *argumentum ex silentio.*

Oltre ai teorici abbiamo altre prove che i Greci non considerassero l'assassinato un *βιαιοθάνατος*? Anche la tragedia è d'accordo su questo punto. La morte violenta è la più grave ingiuria che possa esser commessa verso un uomo e deve esser lavata nel sangue; ma, solo se manca la vendetta, se i parenti più stretti dimenticano questo sacro dovere, il morto è irrequieto. Così dice Eschilo nelle *Coefore* (v. 289 sgg.):

*τὸ γὰρ σκοτεινὸν τῶν ἐνερτέρων βέλος*
*ἐκ προστροπαίων ἐν γένει πεπτωκότων*
*καὶ λύσσα καὶ μάταιος ἐκ νυκτῶν φόβος*
*κινεῖ ταράσσει....*

Il sangue dei parenti uccisi reclama vendetta, guai a chi lo dimentica! [4]) se un figlio non vendica il padre, questi si erge minaccioso fra lui e gli altari degli dèi [5]).

Ma il morto agisce anche personalmente contro l'uccisore. Platone dice che colui che fu ucciso, anche involontariamente, se è morto da poco tempo, è irato contro l'uccisore; allora, pieno di paura e di terrore, con lo spirito in disordine, comunica

[1]) *De Anima,* 56.

[2]) Dicono infatti: .... *οἷον.... praecipue.... ἢ ἄλλῳ τῷ τρόπῳ....*

[3]) Rohde, op. cit., p. 363, n. 3.

[4]) Se non vi era un parente che vendicasse il delitto, le Eumenidi stesse si assumevano questo incarico. Cfr. Eschilo, *Eum.*, 175, dove esse dicono di Oreste: *ὑπὸ δὲ γᾶν φυγὼν οὔποτ' ἐλευθεροῦται*, e v. 421, quando rispondono a Athena: *βροτοκτονοῦντας ἐκ δόμων ἐλαύνομεν.*

[5]) Eschilo, *Coef.*, 293.

Digitized by Google

con tutta la forza possibile questi sentimenti che lo agitano al colpevole e alle sue azioni [1]). Lo stesso afferma Eschilo:

> *τὰ δ' αἵματ' ἐκποθέν θ' ὑπὸ χθονὸς τροφοῦ*
> *τιτὰς φόνος πέπηγεν οὐ διαρρύδαν.*
> *διαλγὴς ⟨δ'⟩ ἄτη διαφέρει τὸν αἴτιον*
> *παναρκέτας νόσου βρύειν* [2]);

ed Euripide fa dire a Giasone, quando Medea gli annunzia che i figli non vivono più,

> *οἰδ' εἰσὶν ὠμοὶ σῷ κάρᾳ μιάστορες* [3]).

A frenare un'attività più concreta e sensibile è diretto probabilmente il *μασχαλισμός* che Clitennestra fa subire al corpo di Agamennone [4]). Perchè gli taglia le estremità? Probabilmente non *ἐπὶ ταῖς καθάρσεσιν*, come suggerisce lo scoliaste a Sofocle, *El.*, 445, il quale però aggiunge anche una seconda spiegazione, forse più giusta: « *ἵνα, φάσιν, ἀσθενὴς γένοιτο πρὸς τὸ ἀντιτίσασθαι τὸν φονέα* ». Il cadavere mutilato non può più vendicarsi personalmente, e questa mutilazione che, secondo Aristofane di Bisanzio, compievano *οἱ φονεύσαντες ἐξ ἐπιβουλῆς*, testimonia l'attività personale dell'ucciso [5]).

Quindi per i tragici l'ucciso è fonte di sventure per chi ha causato la sua morte, ma soprattutto reclama vendetta dai parenti, che debbono soddisfarlo, se non vogliono andar contro a gravi sciagure. Ed in questo i tragici espongono, non immaginazioni poetiche, ma le credenze comuni degli Ateniesi. Dice Antifonte: « *ἀποθανόντι οὐ τιμωροῦντες δεινοὺς ἀλιτηρίους ἕξομεν τοὺς τῶν ἀποθανόντων προστροπαίους* [6]). Vi è una sola

[1]) Platone, *Leggi*, IX, 865 *d*.

[2]) *Coef.*, 66. Si pensa subito alla pazzia di Oreste nella tragedia omonima di Euripide

[3]) *Medea*, 1370.

[4]) Eschilo, *Coef.*, 439; Sofocle, *El.*, 445.

[5]) Altra prova è data forse dalla lancia, che era posta sulla tomba di coloro che non avevano chi li vendicasse (Eurip., *Troadi*, 1137 e sgg.; [Demost.], 47, 69; Poll., 8, 65; BEKKER, *Anecd.*, 237, 30 sgg.). In ogni modo il popolo la interpretava certo in questo senso.

[6]) *Tetralogia*, III, *α*, 4.

Digitized by Google

differenza: la vendetta doveva essere ottenuta, non personalmente, ma per mezzo delle leggi, che imponevano al più stretto parente dell'ucciso di portare l'uccisore davanti al tribunale [1]). Mai, però, nè Antifonte, nè i tragici, nè Platone stesso nel passo citato, mostrano di credere che la vittima di un delitto subisca la sorte dell'*ἄταφος* e sia costretta a vagare inquieta [2]).

Pure, se la tradizione dotta continua a rispecchiare questa tendenza, nel popolo dovette presto farsi strada anche la convinzione che l'ucciso, per la sola ragione che la sua morte era stata violenta, non poteva trovar pace nei regni infernali, nè esservi ricevuto [3]). Già nei tragici troviamo l'idea che il morto, se non è vendicato, può esser causa di sventure non solo per l'uccisore, ma per il paese che lo ospita [4]); lo ripete

[1]) Antifonte, *Φαρμακείας κατὰ τῆς μητρυιᾶς*, 31: *Ἐμοὶ μὲν οὖν διήγηται καὶ βεβοήθηται τῷ τεθνεῶτι καὶ τῷ νόμῳ*. La punizione di Clitennestra — non la sua uccisione — da parte di Oreste era per gli Ateniesi un atto di *εὐσέβεια*. Cfr. Antifonte, op. cit., 5: *θαυμάζω δ' ἔγωγε καὶ τοῦ ἀδελφοῦ.... καὶ εἰ νομίζει τοῦτο εὐσέβειαν εἶναι, τὸ τὴν μητέρα μὴ προδοῦναι* (la quale aveva ucciso il marito, padre dell'accusatore). *Ἐγὼ δ' ἡγοῦμαι πολὺ ἀνοσιώτερον εἶναι ἀφεῖναι τοῦ τεθνεῶτος τὴν τιμωρίαν ἄλλως τε καὶ τοῦ μὲν ἐκ προβουλῆς ἀκουσίως ἀποθανόντος, τῆς δ' ἑκουσίως ἐκ προνοίας ἀποκτεινάσης*.

[2]) L'apparizione di Clitennestra nelle Eumenidi sembrerebbe in contraddizione con quello che ho asserito. Ecco l'ombra di una donna, uccisa violentemente, che si lamenta *αἰσχρῶς δ' ἀλῶμαι* (v. 98). Ma Clitennestra è irrequieta perchè nessuno la vendica, non perchè non è ricevuta nell'Ade.

[3]) Forse esisteva già nel popolo, ma disgraziatamente non conosciamo il folklore della Grecia di Eschilo o di Demostene. Certe credenze appaiono nella letteratura solo quando la filosofia le accetta o le discute.

[4]) Nelle *Eumenidi* di Eschilo, le Erinni, ministre della vendetta di Clitennestra, minacciano di estendere la loro maledizione a tutto il paese. Euripide dice lo stesso nelle *Fenicie* (vv. 1590-91):

*σαφῶς γὰρ εἶπε Τειρεσίας, οὐ μή ποτε*
*σοῦ τήνδε γῆν οἰκοῦντος εὖ πράξειν πόλιν.*

Per Sofocle l'uccisione di Laio non vendicata ha causato la peste che spopola Tebe.

Digitized by Google

Antifonte, rispecchiando la credenza popolare ateniese [1]); lo confermano Pausania (II, 3, 6-7) e lo scoliaste a Euripide (*Med.*, 9 e 264), quando ricordano i sacrifici annuali istituiti dagli abitanti di Corinto per placare i figli di Medea, da loro trucidati: questo doveva contribuire a diffondere la paura dell'ucciso, anche in coloro che non avevano niente in comune con l'assassino. Certi episodi, quali l'apparizione dello spirito di Clitennestra che chiede vendetta alle Eumenidi, potevano essere interpretati dal popolo — incapace di sottilizzare — alla stessa stregua dell'apparizione di Patroclo nell'*Iliade* o di Elpenore nell'*Odissea*, e la mancata vendetta potè esser equivalente a una mancata sepoltura. Se l'ucciso insisteva per averla, se colpiva con la sua ira e il parente che gliela rifiutava, e il tribunale che assolveva l'assassino, e il paese tutto quanto, voleva dire che egli ne aveva bisogno nell'*Al di là*. L'espressione stessa usata per la vendetta, *βοηθεῖν*, « venire in soccorso a chi chiede aiuto », dovette farla considerare come necessaria alla pace del morto, come elemento essenziale affinchè fosse ricevuto nell'*Al di là*. Chi era stato ucciso e non vendicato, divenne così uno spirito vagante, capace di attività maligna, localizzata in special modo nel luogo dove era avvenuto il delitto.

Sta il fatto che il fantasma di Plauto non è isolato [2]). Plutarco racconta che a Cheronea un certo Damone, ucciso dagli abitanti, appariva nel luogo dove era stato compiuto il delitto [3]). Pausania — a proposito di un altare rotondo nell'Ippodromo di Olimpia — ricorda lo spirito di Alcathos, il

[1]) *Tetralogia*, I, *a*, 3: *σαφῶς γὰρ οἴδαμεν ὅτι πάσης τῆς πόλεως μιαινομένης ὑπ' αὐτοῦ ἕως ἂν διωχθῇ....* Cfr. anche Platone, *Leggi*, IX, 873 *b*: chi avesse volontariamente ucciso uno stretto parente, veniva giustiziato, e il suo cadavere veniva gettato nudo in un trivio fuori dalla città. I magistrati gli gettavano ciascuno una pietra sulla testa, poi lo buttavano fuori dei confini della città, e così *liberavano la città da ogni colpa.*

[2]) È certo però che la grandissima maggioranza degli spiriti ricordati dagli antichi appartiene alla classe degli *ἄταφοι*.

[3]) *Cimone*, I, 8, 9: *Εἶτ' ἀλειφόμενον ἐν τῷ πυριατηρίῳ διέφθειραν. Ἐπὶ πολὺν δὲ χρόνον εἰδώλων τινῶν ἐν τῷ τόπῳ προφαινομένων καὶ στεναγμῶν ἐξακουομένων.... καὶ μέχρι νῦν οἱ τῷ τόπῳ γειτνιῶντες οἴονταί τινας ὄψεις καὶ φωνὰς ταραχώδεις φέρεσθαι.*

Digitized by Google

quale fu ucciso da Oinomao [1]); in una epigrafe greca, trovata a Capri, sono invocati i demoni benigni dello Stige, affinchè vogliano accogliere nell'Ade un'anima rapita da morte rapida e violenta, provocata da ingiusta ira [2]). Eliodoro [3]) è ancora più esplicito. Theagene ritrova il corpo di Cariclea in una grotta e, udendosi chiamare, niente affatto spaventato; *καὶ ἤξω, φιλτάτη ψυχή, ἔλεγεν · εὔδηλος εἶ περὶ γῆν ἔτι φερομένη, τὸ μὲν τοιούτου σώματος, οὗ πρὸς βίαν ἐξηλάθης, ἀποστατεῖν οὐ φέρουσα, τὸ δὲ διὰ τὸ ἄταφον ἴσως ὑπὸ νερτερίων εἰδώλων εἰργομένη* [4]). È vero però che lo spirito del *Φάσμα* di Filemone è cronologicamente il primo dei *βιαιοθάνατοι* che conosciamo. Ma certe credenze e superstizioni si rispecchiano negli scrittori soltanto quando vengono considerate, non superstizioni e favolette popolari, ma verità. Può quindi passar molto tempo prima che si trovino registrate, tanto più quando, come per la Grecia, esiste un'altra classe — quella degli *ἄταφοι* —, che, basandosi su idee religiose, accentra in sè quasi tutte le apparizioni di spiriti. Niente, perciò, ci vieta di credere che il *βιαιοθάνατος* di Filemone rappresenti delle credenze popolari. In ogni caso è giusto considerarlo un *βιαιοθάνατος*, piuttosto che un *ἄωρος*, dato che non esiste nessun altro esempio, che possa permetterci di avvicinarlo alla seconda categoria, mentre per la prima — in mancanza di testimonianze anteriori o contemporanee — ne abbiano almeno di tarde [5]).

[1]) Pausania, VI, 20, 17: *Ἥκουσα δὲ καὶ ἐς τὸν Πορθάονος Ἀλκάθουν ἀγόντων τὴν αἰτίαν, ὡς ἐνταῦθα μέρη λάβοι γῆς ὁ Ἀλκάθους ἀποθανὼν ὑπὸ Οἰνομάου τῶν Ἱπποδαμείας γάμων ἕνεκα · ἅτε δὲ ἀτυχήσαντα ἐν ἱπποδρόμῳ, βάσκανόν τε εἶναι τοῖς ἱππεύουσι καὶ οὐκ εὐμενῆ δαίμονα.* Ma il panico dei cavalli sembra dovuto più all'esito sfortunato della corsa di Alcathos che alla sua morte violenta, e lo spirito — se appare — è visibile solo ai cavalli.

[2]) KAIBEL, *ep. gr.*, 624.

[3]) *Aethiopica*, II, 5.

[4]) Di tipo incerto è lo spirito ricordato da Cicerone, *De div.*, 1, 57. Vittima di un delitto, appare a un amico per chiedergli vendetta, ma al tempo stesso è anche un *ἄταφος*. Cronologicamente, è certo il più vicino al *Φάσμα* di Filemone.

[5]) La Grecia moderna conosce il *vrykolakas* dell' uomo ucciso violentemente, ignora invece quello dell'*ἄωρος*. Cfr. LAWSON, *Modern Greek Folklore and ancient Greek Religion*, p. 375.

Digitized by Google

***

È strano, però, che — se in Grecia l'*ἄωρος* adulto non esiste — il modello di Plauto abbia commesso l'errore di chiamare *ἄωρος* un *βιαιοθάνατος*. Per questa ragione io mi chiedo se Plauto non abbia frainteso il suo originale. Quale è la parola greca che è stata tradotta con *praemature vita careo*? Probabilmente — se non vi era l'espressione *ἀώρως τέθνηκα*, suggerita dal Pasquali (op. cit.) — Plauto avrà trovato un termine equivalente, ad es., *πρὸ ὥρας* o *πρὸ μοίρας* [1]). Ma se Filemone aveva scritto *πρὸ μοίρας*, io credo che si potrebbe avvicinare questa espressione a un passo di Ammonio [2]): *πρὸ μοίρας καὶ πρὸ ὥρας διαφέρει· πρὸ μοίρας μὲν γὰρ ὁ βιαίως ἀποθανών, πρὸ ὥρας δὲ ὁ ἐν νεότητι.* Filemone aveva scritto, giustamente, *πρὸ μοίρας*, Plauto ha tradotto come se vi fosse stato *πρὸ ὥρας* — termine che a un Romano doveva sembrare sinonimo —, e l'espressione, esatta in Filemone, diventa un controsenso in Plauto [3]).

E con questo cade uno degli appunti mossi al modello greco di Plauto. Avevamo già detto che la scena sarebbe stata ben altrimenti efficace, se, al v. 500, invece del freddo accenno alla morte prematura, il poeta avesse introdotto l'idea della morte violenta, e ci stupiva di trovare in Filemone una simile inesperienza. Possiamo invece benissimo supporre che Plauto abbia capito a controsenso l'espressione che egli voleva tradurre, perchè gli è successo altre volte. Quindi, probabilmente, il modello di Plauto presentava non un *ἄωρος*, ma un *βιαιοθάνατος*.

[1]) L'*Antigone* di Sofocle ha: *πρίν μοι μοῖραν ἐξήκειν βίου* (v. 896), che ha lo stesso significato del *praemature vita careo* plautino.

[2]) *De diff. Voc.*, p. 116, VALCKENAER.

[3]) Nello stesso errore commesso da Plauto cade anche il NORDEN, *Hermes*, XXVIII, 1893, p. 373, quando, parlando degli *ἄωροι*, dice: « Das Schicksal hat sie vorzeitig (*προμοίρως*, wie der technische Ausdruck lautet) dahingerafft ». E, come lui, moltissimi altri studiosi moderni considerano equivalenti le due espressioni.

Digitized by Google

***

Se il *Φάσμα* di Filemone parlava non di morte prematura, ma di morte violenta, questa veniva a costituire, di per sè, il punto culminante di una scena abilmente preparata dalle ambiguità e dalle reticenze misteriose di Tranione; diveniva allora inutile parlare anche della mancanza di sepoltura, e il « defodit insepultum » non aggiungeva niente, perchè la vera causa dell'apparizione era già stata esposta precedentemente: non un *ἄωρος* ci veniva presentato, ma un *βιαιοθάνατος*.

Come mai questa aggiunta di cui Filemone doveva sentire tutta la inutilità ?

Qui sorge spontanea una supposizione: se Plauto ha frainteso il suo modello, ha sentito forse il bisogno di aggiungere al concetto dell'*ἄωρος* — ignoto al suo pubblico — quello dell'*ἄταφος*, familiare a tutti. Il rito sepolcrale — l'ho dimostrato altrove [1]) — ebbe sempre un'importanza capitale per i Romani e la mancanza di sepoltura giustificava pienamente l'apparizione di uno spettro irritato. Ma l'*ἄταφος* non esiste soltanto a Roma; anche nella Grecia fu diffusissima in ogni età la credenza che l'insepolto potesse nuocere ai vivi. Non possiamo, perciò, asserire *a priori* che il v. 502 costituisca un'aggiunta plautina.

Questo verso è preparato unicamente dal v. 182:

> eumque hic defodit hospitem [ibidem] in aedibus.

Dunque, se il v. 502 è un'aggiunta di Plauto, deve esserlo anche il v. 182. Ambedue, infatti, possono esser tolti senza nessun danno al seguito del discorso:

> TH. Necavit ?
> TR. Aurumque ei ademit hospiti.
> . . . . . .
> TH. Quapropter id vos factum suspicamini ?

e nella narrazione dello spirito:

> deceptus sum: hospes me necavit....
> . . . . . .
> scelestus, auri causa. Nunc tu hinc emigra.

[1]) Cfr. L. BANTI, op. cit., p. 189.



Digitized by Google

Anzi — se questo può essere un argomento a favore — togliendo i due versi, si viene a ripetere esattamente in ambedue i passi le stesse idee, e nello stesso ordine; inoltre il v. 503 (*scelestus, auri causa*) sta meglio accanto al *me necavit* che non al posto dove è, perchè Diapontio è stato ucciso, ma non sepolto a causa dell'oro. E l'oxymoron *defodit insepultum* può esser plautino, nè dobbiamo meravigliarci che sia stato preparato in precedenza [1]).

L'idea della mancanza di sepoltura, dunque, non è necessaria alla stretta connessione dei versi, come non lo era — lo abbiamo già dimostrato — all'andamento generale della scena.

Concludendo: vi sono molti indizi dai quali si può supporre che, nella *Mostellaria*, i vv. 182 e 502, che non erano necessari nell'originale greco, siano stati aggiunti da Plauto per rendere la scena più comprensibile ai suoi uditori.

LUISA BANTI.

[1]) Cfr. lo scherzo *Sarsinatis-Umbram* (v. 770), preparato, almeno, fin dal v. 764.

Digitized by Google

# LA PACE DEL 311 A. C.

Per quanto non sia troppo soddisfacente riprendere una questione tanto tormentata come quella che concerne la pace del 311 a. C., tuttavia le soluzioni finora tentate lasciano insoddisfatti e obbligano a riprendere il problema. I termini di questo sono noti. Le condizioni del trattato di pace sono così esposte da Diodoro XIX, 106: *οἱ περὶ Κάσσανδρον καὶ Πτολεμαῖον καὶ Λυσίμαχον διαλύσεις ἐποιήσαντο πρὸς Ἀντίγονον καὶ συνθήκας ἔγραψαν· ἐν δὲ ταύταις ἦν Κάσσανδρον μὲν εἶναι στρατηγὸν τῆς Εὐρώπης μέχρις ἂν Ἀλέξανδρος ὁ ἐκ Ῥωξάνης εἰς ἡλικίαν ἔλθῃ, καὶ Λυσίμαχον μὲν Θρᾴκης κυριεύειν, Πτολεμαῖον δὲ τῆς Αἰγύπτου καὶ τῶν συνοριζουσῶν πόλεων κατὰ τὴν Λιβύην καὶ κατὰ τὴν Ἀραβίαν, Ἀντίγονον δ' ἀρηγεῖσθαι τῆς Ἀσίας πάσης, τοὺς δὲ Ἕλληνας αὐτονόμους εἶναι.* Seleuco, almeno per quel che dice Diodoro, non è dunque compreso nel trattato. L'esclusione di Seleuco dal trattato di pace ha poi avuto un'inattesa conferma nella scoperta della lettera di Antigono agli Scepsi (Dittenberger, *O. G. I.* n. 5), la quale accenna largamente agli accordi con Cassandro, Tolomeo e Lisimaco in termini su cui dovremo ritornare, ma ignora il satrapo di Babilonia. È inutile qui elencare tutte le spiegazioni che sono state tentate di questo silenzio e basterà rimandare al recente volume di G. Corradi, *Saggi Ellenistici* (Torino, 1929), che a pp. 17-18 dà notizia con l'abituale accuratezza di tutte le ipotesi. Si potrà ricordare tutt'al più due studi, che sono degni di particolare menzione, quello di V. Costanzi, *La pace fra Antigono e i Dinasti coalizzati contro di lui nel 311*, in *Annali delle Univ. Toscane*, N. S., I, 1 (1916) e quello di Matilde Denicolai, *La pace del 311 a. C.*, in *Atti Acc. di Torino* (LII 1916-17), pp. 691 sgg. Il Costanzi, che seguiva una spunto del Beloch (*Gr. Gesch.*$^2$, IV, 1, p. 133 n. 1) ed è ora seguito in massima dal Corradi, voleva provare che Seleuco fu compreso nella pace, ma non riusciva a spiegare la concorde dimenticanza

Digitized by Google

delle fonti se non con delle ipotesi di cui egli stesso (op. cit., pp. 11 sgg.) riconosceva il fondamento poco sicuro. Solo l'anticipata persuasione che Seleuco debba aver partecipato con i suoi alleati alla stipulazione del trattato poteva far pensare che il trattato medesimo potesse essere stato diviso in vari capitoli, di cui quello su Seleuco sarebbe naturalmente caduto, oppure che Seleuco avesse «incaricato Tolomeo di concludere la pace in suo nome» (p. 12). Per la Denicolai non sarebbe stato stipulato un solo trattato, ma una serie di trattati tra Antigono e i vari dinasti: quello con Seleuco avrebbe avuto questa caratteristica, che ad Antigono sarebbe stata riconosciuta l'alta signoria *nominale* sulla Babilonia, mentre Seleuco ne avrebbe tenuto il dominio *reale*.

La Denicolai credeva di dedurre che ci fossero stati più trattati dalla lettera di Antigono agli Scepsi, ll. 26-32: *ὄντων δ' ἡμῖν τῶν πρὸς Κάσσανδρον καὶ Λυσίμαχον συντετελεσμένων, πρὸς ἃ Προπέλαον ἔπεμψαν αὐτοκράτορα, ἀπέστειλεν Πτολεμαῖος πρὸς ἡμᾶς πρέσβεις, ἀξιῶν καὶ τὰ πρὸς αὐτὸν διαλυθῆναι καὶ εἰς τὴν αὐτὴν ὁμολογίαν γραφῆναι*. Ma non può esser dubbio che si allude invece a un medesimo trattato, che fu firmato da Tolomeo dopo Cassandro e Lisimaco. Non si parla insomma di un accordo separato di Tolomeo, ma di un suo indugio nel firmare il comune trattato, che Antigono aveva tutto l'interesse ad accentuare e a esagerare. Perciò non sembra che ci sia motivo di dubitare della testimonianza di Diodoro, che ci dà un solo trattato e ha l'aspetto di riassumerne esattamente il contenuto. E se il trattato è unico, ritorna nei suoi termini più semplici il problema, che le soluzioni ora accennate, per quanto acute, avevano cercato di eludere: perchè Seleuco non compare tra i firmatari?

Due considerazioni, una filologica e una storica, ci aiuteranno a tentare una nuova soluzione. Non è mai stata notata la curiosa differenza in Diodoro tra il termine con cui è espressa la sovranità di Lisimaco sulla Tracia e di Tolomeo sull'Egitto (*καὶ Λυσίμαχον μὲν Θρᾴκης κυριεύειν, Πτολεμαῖον δὲ τῆς Αἰγύπτου* etc.) e il termine con cui è invece espressa la sovranità di Antigono sull'Asia (*ἀφηγεῖσθαι τῆς Ἀσίας πάσης*). Da una parte il termine specifico e rigido per indicare la sovranità (*κυριεύειν*);

Digitized by Google

dall'altra un termine vago (*ἀφηγεῖσθαι*) che concede genericamente ad Antigono di « disporre » di tutta l'Asia. Diodoro non è uno stilista che possa aver fatto la variante per ragioni estrinseche; e poi il contrasto fra *κυριεύειν* e *ἀφηγεῖσθαι* è così esatto e significativo che — mi si permetta il paradosso —, se anche fosse stato inventato, sarebbe vero ugualmente. Infatti in un solo modo si può spiegare storicamente l'esclusione di Seleuco dal trattato: supponendo che la sua condizione rispetto ad Antigono fosse ritenuta differente da quella degli altri collegati ed esigesse di conseguenza una definizione speciale. Non si può fare un'altra ipotesi che parrebbe ovvia, una pace separata di Seleuco, perchè intanto contrasterebbe con quella cooperazione costante che, noi sappiamo, fu propria degli avversari di Antigono, e poi provocherebbe ancora nuove difficoltà nell'interpretazione delle nostre fonti. Se la pace separata con Seleuco avesse preceduto il trattato che conosciamo da Diodoro, sarebbe inesplicabile così il silenzio della lettera di Antigono come l'*ἀφηγεῖσθαι τῆς Ἀσίας πάσης*; se la pace separata fosse invece venuta dopo, di nuovo sarebbero inspiegabili i due fatti ora accennati, perchè la lettera, che parla di pace generale [1]), non poteva dimenticare Seleuco, e l'*ἀφηγεῖσθαι τῆς Ἀσίας πάσης* era ugualmente un'ironia. Oltre a tutto ciò resterebbe sempre ancora la difficoltà massima: spiegare perchè Seleuco fu spinto a una pace separata, di cui le fonti non sanno e i cui motivi sarebbero affatto ignoti.

Possibile mi pare dunque solo quest'altra soluzione. Seleuco, dopo la morte di Eumene (316 a. C.), era stato di diritto e di fatto sottoposto ad Antigono, che, come è noto, pretendeva perfino di controllare l'amministrazione finanziaria (cfr. Diod., XIX, 55, 2 e Appian., *Syr.* 53). Da Antigono era venuta a Seleuco la nomina a satrapo della Susiana; e perciò, quando l'urto con lui lo costrinse a fuggire in Egitto, egli non era che un governatore ribelle, al quale i dinasti, come Tolomeo o Lisimaco, eran bensì disposti a dare aiuto, perchè era nel loro interesse, ma a cui non avevano nessuna ragione per accrescere l'autorità e la potenza oltre quei limiti che fossero

[1]) ll. 51-52: *ἵστε οὖν συντελεσμένας τὰς διαλύσεις καὶ τὴν εἰρήνην γεγενημένην.*

Digitized by Google

utili all' indebolimento di Antigono. Gli storici che si sono occupati di questo problema non hanno dato sufficiente peso a questa constatazione: Seleuco, ultimo venuto, era in evidenti condizioni di inferiorità rispetto agli altri dinasti. Si capisce di conseguenza che, venuta l'ora della pace, gli alleati di Seleuco non avessero motivo per ammetterlo a parità di condizione con loro nel trattato, riconoscendogli esplicitamente un posto di primo ordine tra i dinasti e creando un competitore di più a quell'egemonia a cui nessuno aveva ancora rinunciato per intero. Seleuco teneva ormai con mani saldissime la sua satrapia: e ciò era bene. Ed era bene inoltre che Antigono riconoscesse l'autonomia del suo satrapa, cosa del resto meno sconveniente per lui di quanto potrebbe parere, in quanto lo liberava presumibilmente da un avversario alle spalle e gli permetteva di concentrare la sua difesa e la sua offesa contro i nemici di Europa e di Africa. Ma questo riconoscimento, se doveva sancire anche l' inferiorità di Seleuco, doveva presupporre che fosse riconosciuta ad Antigono la supremazia su tutta l'Asia e che in conseguenza di questa supremazia Antigono potesse assegnare il governo della satrapia di Babilonia a Seleuco, garantendogli un'ampia autonomia. Perciò il trattato riconosce ad Antigono il diritto di *ἀφηγεῖσθαι τῆς Ἀσίας πάσης*, ma solo come presupposto necessario di quel riconoscimento di Seleuco, che, posteriore idealmente, di fatta sarà avvenuto insieme con la firma del trattato o forse anche prima. La condizione di Seleuco di fronte ad Antigono veniva ad essere paragonabile a quella di Lisimaco in teoria sottoposto a Cassandro *στρατηγὸς τῆς Εὐρώπης*. Ma il riconoscimento di Lisimaco era o si poteva considerare avvenuto ben prima del trattato, e perciò Lisimaco poteva comparire tra i firmatari. Per Seleuco invece l'esclusione dal trattato e la conseguente riconferma della sovranità di Antigono su tutta l'Asia erano la condizione perchè egli potesse avere l' autonomia, a cui aspirava. La soluzione adottata era giuridicamente incontrovertibile; e Seleuco, l'unico che avesse guadagnato dalla lunga lotta, poteva per il momento essere soddisfatto e guardare con tranquillità l'avvenire.

ARNALDO MOMIGLIANO.

Digitized by Google

# ERODOTO E TUCIDIDE SUL TERREMOTO DI DELO

La questione che stiamo per riprendere in esame è tanto vecchia e nota che occorre appena richiamarne gli elementi. Erodoto, VI, 98, scrive: *Δᾶτις μὲν δὴ ταῦτα ποιήσας ἔπλεε ἅμα τῷ στρατῷ ἐπὶ τὴν Ἐρέτριαν πρῶτα, ἅμα ἀγόμενος καὶ Ἴωνας καὶ Αἰολέας· μετὰ δὲ τοῦτον ἐνθεῦτεν ἐξαναχθέντα Δῆλος ἐκινήθη, ὡς ἔλεγον Δήλιοι, καὶ πρῶτα καὶ ὕστατα μέχρι ἐμεῦ σεισθεῖσα. καὶ τοῦτο μέν κου τέρας ἀνθρώποισι τῶν μελλόντων ἔσεσθαι κακῶν ἔφαινε ὁ θεός. ἐπὶ γὰρ Δαρείου τοῦ Ὑστάσπεος καὶ Ξέρξεω τοῦ Δαρείου καὶ Ἀρταξέρξεω τοῦ Ξέρξεω, τριῶν τούτων ἐπεξῆς γενεέων, ἐγένετο πλέω κακὰ τῇ Ἑλλάδι ἢ ἐπὶ εἴκοσι ἄλλας γενεὰς τὰς πρὸ Δαρείου γενομένας, τὰ μὲν ἀπὸ τῶν Περσέων αὐτῇ γενόμενα, τὰ δὲ ἀπ'αὐτῶν τῶν κορυφαίων περὶ τῆς ἀρχῆς πολεμεόντων.* Tucidide a sua volta in II, 8, 3 parlando dei preparativi della guerra viene a dire: *ἔτι δὲ Δῆλος ἐκινήθη ὀλίγον πρὸ τούτων, πρότερον οὔπω σεισθεῖσα ἀφ'οὗ Ἕλληνες μέμνηνται· ἐλέγετο δὲ καὶ ἐδόκει ἐπὶ τοῖς μέλλουσι γενήσεσθαι σημῆναι.* Per Erodoto il terremoto sarebbe avvenuto dopo la partenza di Dati da Delo (490 a. C.); per Tucidide sarebbe avvenuto poco prima dell'inizio della guerra del Peloponneso (431 a. C.).

Un punto, credo, va riaffermato energicamente, anche se è negato da un conoscitore così profondo e intelligente di Erodoto quale è il Jacoby [1]: Tucidide non solo ha letto il passo di Erodoto, ma polemizza con lui in quel modo implicito che gli è abituale. Erodoto dice che il terremoto era l'unico che si ri-

[1] *RE*, Suppl. II, coll. 230-31. Tale era già l'opinione del KIRCHHOFF, *Ueber die Entstehungszeit d. herod. Geschichtswerkes*, 2 Aufl. (1878), p. 18. Si cfr. anche il comm. dello STEIN, *ad loc.* La supposizione implicita nel JACOBY come nel KIRCHHOFF che ci possano essere stati due terremoti, è esclusa dal semplice fatto che Erodoto scriveva, come il passo dimostra, a guerra del Peloponneso iniziata.

Digitized by Google

cordasse avvenuto in Delo: Tucidide ripete la medesima affermazione. Erodoto lo indica come un presagio *τῶν μελλόντων*: Tucidide ripete che era ritenuto un segno premonitore *ἐπὶ τοῖς μέλλουσι*. L'intenzione deliberata di riecheggiare Erodoto, di far capire anche ai sordi la punta polemica contro il predecessore è manifesta. Tutto è ripetuto da Erodoto, eccetto la data, e precisamente intorno a questa verte la critica sottintesa di Tucidide, il quale, come tutti sanno dall'accenno famoso a Ellanico, era particolarmente sensibile agli errori cronologici.

Ammesso che la frase di Tucidide è una correzione di quella di Erodoto, scende come legittima conseguenza che tra il dato di Tucidide e quello di Erodoto dovremo scegliere il primo. E ciò non già per un ultimo resto di fede nell'infallibilità di Tucidide, ma per la semplice considerazione che un contemporaneo, quale era lo storico della guerra del Peloponneso, se correggeva, non poteva non correggere con fondamento. Resta quindi solo da spiegare l'errore di Erodoto.

Il compito è tanto più difficile in quanto anche Erodoto è un contemporaneo; ed esce fuori di ogni verisimiglianza che egli abbia potuto anticipare di qualche diecina di anni un avvenimento accaduto, si può dire, sotto i suoi occhi. Per quanto possa sembrare anti-scientifica la mia affermazione, mi pare che, se si vuol comprendere la contraddizione tra Erodoto e Tucidide, bisogna presupporre che su un fatto di questo genere i due storici non si potevano contraddire e che, se ora la contraddizione è evidente, ciò derivi da ragioni estrinseche, fino a un certo punto stilistiche, per le quali Erodoto venne a dire ciò che era ben lontano dalla sua conoscenza e anche dalle sue intenzioni di scrittore. Si rilegga il passo di Erodoto. La cosa più notevole è l'accenno finale alla guerra del Peloponneso. Erodoto sa dunque, come Tucidide, che il terremoto fu interpretato come nunzio di questa guerra: ma egli estende il valore profetico del terremoto anche alle due generazioni anteriori. Qui è la spiegazione del presunto errore. Se Erodoto si fosse limitato a mettere in rapporto il terremoto con la guerra del Peloponneso, egli non avrebbe potuto parlarne nel suo racconto. Ma la cosa era troppo memoranda perchè egli la potesse tra-

Digitized by Google

scurare, e anche troppo di « attualità », una di quelle « attualità », cioè, che bisognava serbare al ricordo dei posteri. L'unico mezzo per connettere due cose che non avevano a che fare l'una con l'altra, la storia di Delo al tempo delle guerre persiane e il terremoto, era di legarle con un nesso temporale e di cercare con qualche considerazione generale di mostrare le caratteristiche comuni a tutto il periodo che va dalle guerre persiane alla guerra del Peloponneso. Il secondo artifizio riuscì assai bene, e ognun vede che Erodoto non dice già che dopo il terremoto germinarono più mali in tutta la Grecia che non in venti generazioni precedenti, ma afferma in linea generale che tutto ciò accadde al tempo di Dario, di Serse e di Artaserse. E conclude in modo irreprensibile: *οὕτως οὐδὲν ἦν ἀεικὲς κινηθῆναι Δῆλον τὸ πρὶν ἐοῦσαν ἀκίνητον.* Questa frase mi pare molto interessante, perchè conferma che l' intenzione di Erodoto era di collegare piuttosto blandamente il terremoto con il periodo, di cui egli stava narrando la storia. Era come dire: « non c'era dunque nulla di strano che in questo tempo potesse scuotersi Delo prima immota ». Il male è che questa leggerezza venne meno un solo momento, a Erodoto, e bastò che il legame, in tutto il resto assai largo, si restringesse, per dar luogo a un equivoco, che i contemporanei non potevano non rilevare: alludo, come ognuno capisce, a *μετὰ δὲ τοῦτον ἐνθεῦτεν ἐξαναχθέντα.* Erodoto sentì forse la stonatura di una connessione troppo estrinseca, e nel momento più delicato del passaggio da un argomento all'altro subì l'esigenza stilistica più dell'esigenza storica e lasciò correre una frase, che a lui poteva parer solo un' imprecisione, ma divenne inevitabilmente un errore.

ARNALDO MOMIGLIANO.

Digitized by Google

Digitized by Google

# STUDI ITALIANI
DI
# FILOLOGIA CLASSICA

NUOVA SERIE DIRETTA DA GIORGIO PASQUALI

VOLUME VIII - FASCICOLO II

8. - A. VANNI - La data di redazione della «Apocalisse» di S. Giovanni e le «Bestie» del Capitolo XIII (*Continua*).

9. - M. RAVÀ - Intorno ai tributi degli alleati di Atene (*Studi*).

JOINT UNIVERSITY LIBRARIES NASHVILLE, TENN.

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1930

Digitized by Google

Digitized by Google

# LA DATA DI REDAZIONE DELLA "APOCALISSE" DI S. GIOVANNI
## E LE "BESTIE" DEL CAPITOLO XIII

### I. - Generalità.

Gli studi della critica letteraria sulla *Apocalisse* di Giovanni, se hanno, indubbiamente, arrecato larga messe di risultati preziosi, ci hanno, però, al tempo stesso allontanato alquanto da una intelligenza dell'opera, più esatta di quella conseguita sinora, e che si sarebbe potuta certamente raggiungere; nonchè dalla determinazione del carattere generale di essa e della sua posizione precisa nella letteratura cristiana primitiva. E la ragione di questo sta nel metodo che si è generalmente seguìto; metodo non errato, ma incompleto, vale a dire l'unilateralità del metodo letterario, che ha finito quasi col fare astrazione e lasciare da parte l'elemento storico.

Un'analisi letteraria minuziosa discutente i singoli membri dei periodi, le singole frasi, e la loro vicina o lontana — apparente o reale, — derivazione, aveva condotto a negare l'unità dell'*Apocalisse* giovannea « ultima mano », come fu detto; scompaginandola e riducendola a una serie d'interpolazioni, di rielaborazioni e ritocchi di tempi e di mani diverse; sebbene all'atto pratico, poi, i critici si trovassero assai discordi nei particolari (Volter, Weyland, Holtzmann, Spitta, Wellhausen ecc.). Un'altra corrente (Boll), partendo dal concetto che tanto il tardo Giudaismo quanto il Cristianesimo primitivo sono compenetrati e largamente influenzati dalle correnti del pensiero ellenistico, cercò nei miti astrali babilonesi ed egiziani, rielaborati dall'ellenismo, i modelli delle imagini dell'*Apocalisse* giovannea, escludendo ogni rapporto storico [1]),

[1]) Boll, *Aus der Offenbarung Iohannis*, p. 40.



Digitized by Google

contribuendo così anch'essa alla negazione dell'unità di composizione, e allontanandola sempre più dal suo ambiente storico.

Contro questa decomposizione e negazione dell'unità dello scritto era già insorto il Bousset [1]), e, con maggior precisione di vedute unitarie e solidità di argomenti, il Lohmeyer [2]), il quale cercò di ristabilire l'unità dell'opera. Ma partendo da un principio fondamentale ed esclusivo, o quasi, d'interpretazione etico-religiosa, cercò i modelli delle imagini giovannee non solo nell'ambiente ellenistico, ma prevalentemente in quello giudaico dell'A. T., e vide in quelle imagini soltanto la lotta — propria di tutte le concezioni religiose — tra i due principî del bene e del male, al di fuori del tempo, assistiti dai loro alleati e cooperatori; potenze soprannaturali demoniache, contendentisi il dominio del mondo. Ed escludendo, quindi, ogni riferimento a forme storiche individuate, perdeva così di vista la circostanza e lo scopo della composizione del libro; circostanza e scopo che, data l'unità di composizione, da lui validamente difesa, e come opera di un solo autore, non possono mancare, e dànno allo scritto, oltre al contenuto etico-religioso, anche quello storico-religioso, con riferimento al proprio tempo. Nello stesso anno il Sickenberger [3]) si pronunziava nello stesso senso.

Ma poco dopo la pubblicazione dell'opera del Lohmeyer reagiva contro questa interpretazione puramente simbolica lo Allo, a difesa della tesi dei riferimenti storici; però rimanendo sempre, a un di presso, sulle vecchie posizioni [4]).

Forse il Lohmeyer fu spinto a questa esclusione dell'elemento storico a n c h e dal fatto che i tentativi d'interpretare storicamente certe figure apocalittiche e la loro funzione « nel

[1]) *Die Offenbarung Iohannis*, 1896, p. 151 (non ho potuto procurarmi un'edizione più recente).

[2]) *Die Offenbarung Iohannis*, Tubinga, 1926.

[3]) *Die Iohannesapokalypse und Rom.* in *Biblische Zeitschrift*, 1926, 270 sgg.

[4]) *Aspects nouveaux du problème joannique à propos d'un commentaire recent de l'« Apocalypse »*, in *Revue biblique*, XXXVII (1928), nn. 1-2.

Digitized by Google

tempo » avevano approdato a conclusioni assai discordanti; per cui l'elemento storico rimaneva troppo oscuro e quindi dubbioso. Se non che la discordanza di tali interpretazioni storiche, ed anche di alcune esegetiche, deriva tutta da un errore iniziale; l'attribuzione di una data sbagliata alla redazione dell'*Apocalisse* giovannea: la fine del regno di Domiziano. Occorre, dunque, rettificare questa data, il che non si limita a una semplice questione cronologica, ma porta con sè gravi conseguenze di carattere storico non solo, ma anche esegetico; giacchè dalla data vera verrà non poca luce sia su vari problemi storici delle origini del Cristianesimo, per esempio, sulle persecuzioni; sia sul problema dell'interpretazione generale dell'*Apocalisse*, in rapporto ai dati storici a cui si riferisce, e che tante discussioni hanno provocato, e soprattutto in riguardo all'identificazione realistica di certe figure elevate a simboli, come — importantissime fra tutte — le due « bestie » del cap. XIII: e conseguentemente a tutto questo, risulterà meglio lo scopo e il carattere complessivo dello scritto, e le ragioni e gli impulsi o necessità storico-religiose del momento per il quale esso venne redatto. E gli elementi storici che l'*Apocalisse* stessa ci offre per determinare questa data, sono così precisi che essa può essere racchiusa entro i limiti massimi d'un biennio all'incirca.

Prima di tutto però occorrerà vedere se, in linea generale, l'elemento storico nell'*Apocalisse* veramente sussiste; o se, come sostengono, tra gli altri, il Lohmeyer e il Sickenberger, ne sia escluso [1]).

Che nell'*Apocalisse* ci sia la lotta etico-religiosa tra i due

[1]) Lyder Brun, *Die römischen Kaiser in der Apokalypse*, in *Z. N. W.*, 1927, p. 128 sgg., è tornato alla teoria dell'interpretazione dell'*Apocalisse* sotto l'aspetto della tradizione storica, a causa, specialmente, della visione della « Bestia ». Ma partendo dal presupposto della redazione dell'*Apocalisse* verso la fine del regno di Domiziano, e attribuendo, quindi, a lui la persecuzione di cui parla l'*Apocalisse*, si addentra nella discussione del computo apocalittico dei βασιλεῖς, senza venirne a capo (sebbene egli a p. 135 abbia giustamente veduto che bisognava cominciare dallo ὁ εἷς ἐστιν [XVII, 10]), e facendovi rientrare anche Caligola come Anticristo, mentre respinge l'accenno a Nerva e a Traiano.

Digitized by Google

principî del bene e del male, nessuno può negare. Ma essa non è, in effetto, che una teoria, una dottrina — propria, del resto, di tutti i popoli e di tutti i tempi — colla quale si è cercato di spiegare, mediante principî astratti, espressi in miti e imagini simboliche, l'esistenza del bene e del male nel mondo; quei simboli sono una « spiegazione », non una « realtà ». Quanto di male c'è sulla terra proviene teoricamente dall' « antico serpente », da Satana ecc., principio del male; quanto c'è di bene proviene teoricamente da Dio, principio di ogni bene. Il dolore, il peccato, la morte vennero sulla terra per la colpa di Adamo; e a spiegare la colpa di lui (anch'essa spiegazione a sua volta del male nel mondo) interviene il mito di Satana tentatore. La salvazione, la redenzione è opera di Dio; ma Dio stesso, per compierla, s'è incarnato sulla terra nel Gesù storico, che l'ha realizzata nel tempo [1]). Da siffatta concezione è derivata l'interpretazione degli eventi umani nel senso che essi, sulla terra e nel tempo, si svolgono per l'influsso di potenze superiori; e perciò anche nell'*Apocalisse* giovannea, tutto il male che — secondo il concetto cristiano — si verifica nel mondo, è concepito come opera di potenze demoniache. Ma in sostanza, tutte quelle individualità o istituzioni operanti nel mondo sia il male che il bene, sono esse la realtà; e sono, perciò, *prima* entità sussistenti e storiche, in quanto operanti; *poi* entità demoniache astratte, in quanto costituiscono la spiegazione, il principio di causalità dell'operato degli uomini; chè, nell'ordine umano, *prima* è il fatto, *poi* la spiegazione di esso. Nel pensiero di Giovanni il processo interpretativo di queste entità reali ridotte a potenze soprannaturali è già compiuto anche secondo l'esigenza del genere apocalittico; e perciò sono descritte ed agiscono sotto forme e imagini apocalittiche tradizionali. Ma c'è un'osservazione essenziale da fare. Queste forze oscure, queste forme demoniache Giovanni le imagina operanti fuori del tempo — come infatti sostiene anche il

[1]) Anche per coloro che non riconoscono nella persona e nell'opera di Gesù nulla di storico, ma soltanto un mito, come quello di Adamo, questa norma non perde nulla del suo valore: il mito è sempre un simbolo, dirò così, *storicizzato*; e tanto il mito di Adamo quanto quello di Gesù rappresentano sempre *realtà* operanti nella storia.

Digitized by Google

Lohmeyer —, quasi nel campo dei principî astratti; e quindi, nella loro azione *diretta*, fuori di ogni rapporto col mondo reale e storico. Ma la loro azione mira appunto a reggere e governare il mondo storico [1]) (giacchè, come si è detto, la loro azione è concepita per spiegare gli avvenimenti umani). Se non che, data la loro natura di entità astratte e fuori del tempo, queste potenze non possono agire *direttamente* nel tempo, ma soltanto per mezzo di agenti storici, o individuandosi e incarnandosi esse stesse in questi agenti storici.

Tale è pure la concezione di Giovanni. Occorre dunque, per ben comprendere l'*Apocalisse* giovannea, come, del resto, tutte le *Apocalissi*, cercare non già di spiegare il simbolo con altri simboli più o meno analoghi — chè di questi se ne possono trovare e costruire a volontà e su qualunque canevaccio [2]); ma procurare di scoprire il dato o il fatto reale che si cela nel rivestimento simbolico, sotto il quale opera nella storia e nel tempo. Prendiamo, pel momento, un esempio: — Il « Drago – Satana – Serpente antico » ecc., è il principio del male che lotta contro Dio, — principio del bene — fuori del tempo; perciò la lotta avviene in cielo. Ma il Drago, vinto dall'Arcangelo Michele, è gettato sulla terra; e dopo aver visto fallire il suo tentativo di travolgere la donna che ha partorito il maschio — entità, anch'esse, soprannaturali — colle acque che emette dalle sue fauci, e che la terra, aprendosi, assorbe; porta nel tempo, sulla terra la guerra ai discendenti della donna: i credenti in Gesù. La lotta, dunque, ora si svolge nel mondo e nella storia; ma il Drago non la combatte direttamente [3]); e invece va sulla spiaggia del mare [4]), ed evoca la « Bestia », che nel tempo, come Anticristo,

[1]) Cfr. ALLO, op. cit., p. 53.

[2]) Anche il Tasso, dopo finita e pubblicata la *Gerusalemme liberata*, sotto l'incubo della paura del Sant' Uffizio, seppe costruire su di essa una *Allegoria del Poema*, a cui nel comporlo, non aveva, certo, pensato.

[3]) Ciò è riconosciuto anche dal LOHMEYER, op. cit., p. 105.

[4]) Concordo pienamente col LOHMEYER, che a XII, 18 adotta la lezione *ἐστάθη* e non *ἐστάθην*, perchè — dice egli — « sarebbe inaudito nell'*Apocalisse*, che il Veggente cambiasse il suo posto, senza speciale ordine dell'Angelo o dello Spirito »; e io aggiungerei: anche perchè in questa forma esso è la conclusione logica e naturale del

Digitized by Google

perseguiti e uccida i credenti in Gesù. La « Bestia », dunque, in origine, nella sua essenza è da Giovanni concepita come potenza demoniaca, che alla evocazione del Drago sorge dall'abisso; ma per agire nel tempo s' individua in un elemento reale, storico: l' Impero romano che a un certo momento agisce come Anticristo per conto del Drago, che gli dà, per questo, il suo trono e il suo potere. Ed è perciò che agli occhi di Giovanni l' Impero, realtà storica, a cagione dell' opera anticristiana che esplica, appare come potenza satanica. Altre di queste incarnazioni demoniache in figure storiche — oppure di figure storiche e fatti reali presentati come entità demoniache — le vedremo in seguito. Queste imagini che Giovanni adopera sono sì, il più delle volte, derivate nella loro forma da altre fonti e modelli apocalittici; ma egli pur servendosi di quelle imagini derivate, dà loro un significato suo proprio, adatto al suo scopo e al suo tempo [1]).

Nondimeno non tutte queste forme demoniaco-storiche appariranno spiccatamente riconoscibili e identificabili con esattezza [2]). Anche qui, però, ci sarà una differenza, ma regolata da una norma chiara e sicura. Però per comprender bene questa norma e la sua importanza occorre qui anticipare ciò che sarà poi dimostrato nel corso del presente studio; cioè: che tra la data nella quale Giovanni imagina di avere ricevuto la sua visione apocalittica, e quella nella quale la descrive, intercorrono circa venti anni. Questa circostanza permette all'Apocalittico di presentare sotto forma di rivelazione di cose future (future rispetto al momento in cui colloca la visione) avvenimenti e figure reali — sebbene rivestite d' imagini apocalittiche, e sotto forma di potenze demoniache — che, al momento in

cap. XII, il cap. del Drago; mentre lo ἐστάθην troverebbe logicamente il suo posto al principio del XIII, il capitolo della « Bestia ». Cfr. anche Boll, *Aus Off. Iohan.*, p. 107. Altra considerazione a favore dell'ἐστάθη si ricava anche dal v. 17: καὶ ὠργίσθη ὁ δράκων....; v. 18; καὶ ἐστάθη, corrispondente — e conseguenza — di ὠργίσθη.

[1]) Cfr. Boll, op. cit., p. 125.

[2]) Anche il Boll, op. cit., p. 126, lo riconosce: « es wäre eine unerfüllbare und im Grunde auch unfruchtbare Erforderung sie immer scharf abgrenzen zu wollen.... Die Antwort in jedem Fall erzwingen wollen führt zum nur Verzerren und Verfälschen ».

Digitized by Google

cui scrive, sono già fatti compiuti; per cui la corrispondenza tra la profezia e la realtà storica sarà piena e intera; riconoscibile e pienamente controllabile, specialmente da parte dei lettori delle chiese d' Asia ai quali egli si rivolge. E questi alla lor volta, dalla verità oggettiva constatata delle cose preannunziate e verificatesi nel frattempo fino al momento in cui l'*Apocalisse* veniva letta dai suoi destinatarî, traevano cagione ad accrescere e rafforzare la propria fede nella « testimonianza » del loro profeta, anche per le cose profetate ma non ancora realizzatesi. Giacchè Giovanni non si limita alle profezie *ex eventu*, ma, come tutti gli Apocalittici, predice anche avvenimenti non ancora compiuti, la cui aspettazione però era già penetrata nella coscienza cristiana, perchè più volte predetti, come ad esempio nell'*Apocalisse* sinottica. Questa parte, veramente futura (anche in rapporto al tempo in cui scriveva), della sua profezia, e perciò non controllabile neppure da parte dell' Apocalittico, è quella più oscura e che riguarda l'escatologia. Ma a questa si riconnettono inscindibilmente alcuni avvenimenti precursori, che si riallacciano, come « segni dei tempi », alle profezie già realizzate. Perciò conviene distinguere le predizioni di Giovanni in due gruppi: quelle *ex eventu*, e divenute già esperienza storica (e perciò controllabili) nel periodo che decorre tra la data dalla visione e quella in cui Giovanni la descrive nell'*Apocalisse*; e quelle *ante eventum*, che, non ancora realizzatesi, e quindi per lui incontrollabili, sono però presentate come d' imminente attuazione; ed entrambe, insieme cogli agenti storici che ad esse si riferiscono, sono sempre rivestite dei simboli tradizionali dell'apocalittica, e presentate sotto l'aspetto di potenze demoniache. Da questo stato di cose risulterà, all'atto pratico, che quando l'azione di queste potenze storiche si è già esplicata nel fatto allorchè Giovanni scrive; quando, cioè, si tratta delle profezie compiutesi nel ventennio che decorre tra il momento della visione e quello della redazione; l' indicazione storica — purchè si sappia rintracciarla « sotto il velame de li versi strani » e tra le imaginazioni simboliche —, sarà chiara e precisa; e quindi potremo ricostruirla. Ma quando invece l'azione di quelle entità è concepita come operante e svolgentesi in un tempo realmente futuro, poste-

Digitized by Google

riore cioè al momento in cui il Veggente scrive, o in un ambiente extra-terreno, allora la profezia si presenterà involuta in imagini apocalittiche oscure, incerte, ed in qualche momento, come si vedrà, anche contraddittorie, perchè rispecchianti non una « verità effettuale » controllata dalla esperienza storica, ma una aspirazione, un desiderio, una speranza, alla cui imminente realizzazione gli animi, eccitati della tensione dell'attesa, prestano una fede assoluta.

Però, non tutte le profezie, anche quelle già effettuatesi, hanno per Giovanni la stessa importanza e lo stesso interesse. Ve ne sono alcune che lo scrittore vuole che siano intese perfettamente dai suoi lettori, e per le quali perciò esso ha cura di fornire tutti gli elementi più chiari e più sicuri per il loro riconoscimento; mentre ad altre (come, ad esempio, ai cinque *βασιλεῖς* caduti di XVII, 10), attribuisce un interesse secondario o anche nullo, e queste rimangono come soffocate e oscurate sotto il rivestimento dei simboli. Le prime hanno uno scopo determinato e preciso in rapporto ai lettori, nel momento in cui Giovanni scrive; le seconde uno generico, quello d' impressionare la fantasia e il sentimento e la fede di essi.

*
* *

Ho detto già che — data l'unità dello scritto — esso deve essere stato composto in una circostanza determinata e con uno scopo preciso. E che tanto l'una che l'altro ci sia, tutti lo ammettono e non ha più bisogno di dimostrazione: esso è stato composto in occasione di una persecuzione contro i Cristiani, i quali l'Apocalittico vuole confortare ed esortare alla perseveranza nella propria fede, sino al martirio [1]), colla prospettiva sicura che ormai il periodo di prova sarà breve — tre anni e mezzo —, che la fine di tutto è imminente, e che a quelli che possiedono la *μαρτυρία* di Gesù e che avranno perseverato sino

[1]) Pure il Lohmeyer, op. cit., p. 179, riconosce che, in generale, in tutta l'*Apocalisse* c'è la preoccupazione del martirio, cioè la persecuzione, in occasione della quale l'*Apocalisse* è stata scritta; sebbene a p. 163 ritenga che il Veggente si riferisca al proprio tempo solo a XXI, 5; XXII, 7. Cfr. anche p. 194.

Digitized by Google

alla fine, è riservato proprio allora il premio della prima risurrezione (XX, 4, 5) per il regno millenario.

Ma a questo proposito della persecuzione rispecchiata nell'*Apocalisse* giovannea c' è da risolvere una questione d' importanza rilevante anche dal punto di vista esegetico, come risulterà a suo luogo. Che l'*Apocalisse* di Giovanni sia il prodotto di una nuova situazione generale giuridica del Cristianesimo messo fuori del Giudaismo, e che perciò diventa visibilmente una religione nuova, e quindi illecita e vietata, non può essere, credo, messo neppure in discussione. La nuova posizione della Chiesa cristiana posta fuori della legge è la stessa in tutto l' Impero dovunque giunge l'autorità della legge romana. Che poi questa situazione sia curata, e la legge sia applicata con uguale rigore in tutto l' Impero; oppure che, a seconda degli umori dei governatori delle province, lo sia qua e là più o meno severamente, è questione locale di fatto; sulla quale però non abbiamo nè informazioni nè documenti; e non infirma menomamente, del resto, la generalità della nuova situazione giuridica. Ma l'*Apocalisse* giovannea ha proprio, come oggetto delle sue esortazioni e conforti, tutta quanta la Cristianità in tutto l' Impero, come generalmente si ritiene [1]);

[1]) Forse la tendenza a ritenere che l'*Apocalisse* sia diretta — sotto il simbolo delle sette chiese e delle sette missive — a tutta la Chiesa universalmente intesa, deriva da un riflesso, più o meno cosciente nella mente dei sostenitori di tale tesi, della tradizione ecclesiastica, che in Giovanni autore dell'*Apocalisse* ha sempre riconosciuto il figlio di Zebedeo, uno dei XII, che, come tale, aveva l'autorità di parlare a tutta la Chiesa. Sarebbe, certo, stato opportuno, in uno studio sull'*Apocalisse*, discutere anche la questione della « persona » dell' autore; ma io, anche per non appesantire di troppo la mole del lavoro, mi ero proposto, per il momento, di non trattare il problema, avendolo già ampiamente discusso in un altro lavoro preparato un paio d'anni fa, e rimasto per ora inedito, colla riserva di pubblicarlo più tardi; e limitarmi, per il caso presente, a quei fugaci accenni indispensabili sulla questione di Giovanni che si troveranno più oltre in qualche nota, rinviando la discussione dell'argomento alla futura pubblicazione del suaccennato lavoro. Se non che, avendo trovato nel recentissimo libro di A. Omodeo, *La Mistica giovannea* (Bari, Laterza, 1930, p. 131 sgg.), trattata la questione con argomenti in massima parte simili ai miei,

Digitized by Google

oppure, all'atto pratico, essa è rivolta direttamente a un campo determinato, a un certo numero più ristretto di fratelli più severamente colpiti? Il contenuto dello scritto non lascia, mi pare, luogo a dubbi di sorta. Che la visione escatologica del gran giudizio divino contro la «Bestia», la «Meretrice», ecc., del pari che il premio speciale della prima risurrezione nel regno millenario riservato al martirio, riguardi tutto il mondo anche al di là dei confini dell'Impero, è evidente di per sè; ma i conforti, le esortazioni alla perseveranza sono dirette a una parte speciale della Cristianità: a una regione dove sappiamo con certezza che la legge contro i culti illeciti fu applicata ai cristiani con un certo rigore, tanto che se le vittime non furono moltissime, moltissimi furono gli apostati, come si rileva dalla nota lettera di Plinio a Traiano, che a suo luogo esamineremo; e questa regione speciale è l'Asia minore, o, più precisamente, la provincia romana detta «Asia». Infatti fino dal c. I, 4 si constata subito che lo scritto è diretto «alle sette chiese dell'Asia»; al v. 11 «la grande voce» misteriosa «come suono di tromba» ordina al Veggente: «ciò che vedi, scrivilo nel libro e mandalo alle sette chiese», che nomina a una a una [1]). Al v. 20 sono ancora ricordati gli «angeli» delle sette chiese, ai quali sono dirette le sette missive. E anche alla fine dell'*Apocalisse* (XXII, 16): «Io Gesù ho mandato il mio messaggero a testimoniare queste cose a voi nelle chiese». E questi «voi» e queste «chiese» naturalmente non possono essere — sebbene qui non sia espresso il solito numero apocalittico — che le sette chiese asiatiche alle quali è destinato il libro dell'*Apocalisse*, al modo stesso che il messaggero è proprio Giovanni. Questi dunque ha dinanzi a sè un campo circoscritto, i fratelli delle chiese dell'Asia minore travagliati da

e giungendo alle stesse conclusioni cui ero arrivato io pure; non mi resta che rinviare il lettore all'opera e ai resultati del chiarissimo autore, ai quali potrà venir fatta qualche aggiunta al termine e come risultato del presente studio.

[1]) L'apocalittico numero sette di Giovanni, che per serbarsi ad esso fedele trascura di nominare altre chiese esistenti in Asia, nulla detrae o aggiunge alla limitazione topografica cui è destinato il messaggio.

Digitized by Google

una persecuzione piuttosto grave [1]), e che egli — forse anche impressionato del gran numero di apostati, che la nota lettera di Plinio ci rivela assai rilevante — ha cercato perciò di confortare a star saldi nella fede sino al martirio, prospettando loro il premio immediato della risurrezione destinato da Dio ai martiri nell' imminente regno millenario.

Se non che questi conforti, questa certezza cadrebbero nel vuoto senza effetto e quindi senza scopo reale, se Giovanni avesse scritto — e voluto scrivere — in modo involuto, o in senso puramente astratto, sì da non esser capito, in ordine a questo scopo, con precisione dai lettori a cui si rivolge [2]), e l'*Apocalisse* giovannea si ridurrebbe, a un di presso, ad una esercitazione letteraria su vecchi — e nuovi — motivi apocalittico-escatologici [3]). Inoltre pur riconoscendo che l'*Apocalisse* sia stata scritta in tempo di persecuzione, sorge il problema, se questa persecuzione sia proprio quella di Domiziano, come tutti ammettono, o qualche altra veramente contemporanea alla redazione di quello scritto. Ed ecco ancora una volta ripresentarsi in tutta la sua importanza il problema della data di redazione dell'*Apocalisse* giovannea.

Queste constatazioni ci conducono a spiegarci come e perchè l'*Apocalisse* sia stata composta con simboli e imagini già adoperate da altri. Infatti, se Giovanni avesse presentato la sua rivelazione profetica come una cosa per sè stante, una rivelazione individuale sua propria, indipendente da tutta la tradizione apocalittica precedente, per quanto credito e autorità potesse egli avere nelle chiese dell'Asia Minore alle quali s' indirizza, anche, e specialmente, in forza della sua « testimo-

[1]) La dimostrazione particolareggiata sarà data più oltre a suo luogo.

[2]) Cfr. anche ALLO, op, cit., pp. 51 e 53.

[3]) C. CLEMEN, *Die Stellung der Offenbarung Iohannis im ältesten Christentum*, in *Z. N. W.*, 1927, p. 180, riconosce egli pure la necessità di ammettere, per la composizione dell'*Apocalisse*, una determinata occasione ; se non che egli la pone nella accentuazione del culto di Roma voluta da Domiziano, e che condusse, quindi, alla persecuzione domizianea. Il LOHMEYER, op. cit., p. 190, invece nega, a torto, che ci sia stato un motivo o un'occasione che abbia determinato la composizione dell'*Apocalisse* giovannea.

Digitized by Google

nianza », « *ἡ γὰρ μαρτυρία τοῦ Ἰησοῦ ἐστι τὸ πνεῦμα τῆς προφητείας* (XIX, 10) » [1]) per la quale avrebbe dovuto sopportare la relegazione, o comunque ritirarsi nell' isola di Patmo [2]), « *διὰ τὸν λόγον τοῦ θεοῦ, καὶ διὰ τὴν μαρτυρίαν Ἰησοῦ Χριστοῦ* (I, 9) »; avrebbe potuto correre il rischio di non esser creduto, o di esserlo con riserva. Egli perciò sente il bisogno di presentare la sua rivelazione come la continuazione — e la conclusione — di tutta la tradizione profetico-apocalittica precedente. Perchè l'apocalittica, se può considerarsi, e a ragione, come un genere letterario di origine giudaica e passato nel Cristianesimo primitivo, deve anche esser considerato come una fede e una speranza tradizionale. Le sofferenze e i dolori del popolo giudaico, le ingiustizie sofferte che avrebbero potuto far dubitare della giustizia divina, come produssero la fede e la speranza messianica, generarono anche la credenza escatologica come opera di giustizia divina riparatrice e adempimento delle divine promesse [3]); e passata quindi nella speranza cristiana dell' imminente Parusia. Ma la natura stessa della profezia, appunto perchè espressa con imagini simboliche, presenta una certa oscurità che ha bisogno di esser dichiarata; e la dichiarazione di essa, nella tensione della fede e del desiderio, viene tentata via via a seconda dei tempi e circostanze storiche diverse, a cui si cerca di adattarla. Onde assistiamo, per esempio, al fatto che l' « Altissimo » dice ad Esra (IV *Esra*, XII, 11-12) che la visione che della 4ª bestia ebbe Daniele (VII, 7, 17), ad esso non fu spiegata; ma che ora Egli la spiega a lui, Esra. Giovanni, pertanto, per rendere accettabile e dare tutto il credito di una

[1]) Diversamente il LOHMEYER, op. cit., p. 12, parrebbe ritenere che Giovanni si consideri profeta in quanto *δοῦλος* (I, 1); giacchè egli — Giovanni — attribuisce in sostanza il dono della profezia a ciascuno dei membri della comunità dei credenti. Ma a p. 198 poi ammette che il Veggente « divenne testimone perchè egli ebbe a soffrire per la fede, perchè egli a traverso a questa testimonianza ' martyrium ' ricevette lo spirito di profezia, e acquistò il diritto di essere maestro delle comunità ».

[2]) LOISY, *L' « Apocalypse » de Jean*, Paris, 1923, p. 77.

[3]) Cfr. SCHUERER, *Geschichte des jüdischen Volkes*, Lipsia, 1889 (non ho potuto consultare l'edizione ultima), I, 661, sulle apocalissi in generale.

Digitized by Google

rivelazione divina alla sua profezia (I, 1), la riconnette a tutta la tradizione apocalittica già da tempo accreditata come tale (come, del resto, avevano fatto più o meno tutti quelli che lo avevano preceduto); e perciò deriva dalle apocalissi e dalle profezie precedenti in generale, e specialmente dall'A. T., le imagini di cui si serve, ma che egli utilizza assai liberamente e intende anche a modo proprio [1]); e mostra così che ciò che egli profetizza è stato profetizzato pure dagli altri, sebbene in modo impreciso o incompleto (come il caso succitato di Esra e Daniele); ma che ora i tempi sono maturi ed è giunto il momento finale, che è proprio quello in cui egli scrive e profetizza. Così la sua non è una profezia individuale; è la profezia di tutti i profeti apocalittici, è la rivelazione stessa di Dio e che ora finalmente si realizza; egli ne ha avuto l'assicurazione precisa da Gesù Cristo, che l'ha ricevuta da Dio, e che per mezzo del suo inviato (angelo) (cfr. XVII, 1; XXII, 10) [2]) l'ha rivelata al suo servo Giovanni [3]). Così appare lo scopo preciso: il riferimento al tempo suo, come rivelazione finale, ultima, che precede immediatamente il gran giorno; e che egli perciò non deve tener nascosta, perchè il tempo è vicino (XXII, 10; cfr. pure vv. 18, 19, 20). E le frequenti ripetizioni della imminenza del giorno finale [4]), mostrano che questa proprio è la preoccupazione principale di Giovanni. E a conferma di siffatta ripetuta asserzione, e per far meglio risaltare che i segni precursori si sono in parte avverati al momento in cui nelle chiese d'Asia si leggerà la sua « testimonianza » (XXII, 16); e che il *πειρασμός*, la *θλῖψις μεγάλη* che soffrono è l'ultima, e sarà breve, egli utilizza — come si vedrà a suo luogo — alcuni eventi dei più straordinari e alcune circostanze particolari del tempo suo, presentandoli in forma profetica, rispetto al momento della visione, e rivestendoli di forme strane, mostruose e simboliche

[1]) LOHMEYER, op. cit., pp. 191-92.

[2]) « *Ἐγὼ Ἰησοῦς ἔπεμψα τὸν ἄγγελόν μου μαρτυρῆσαι ὑμῖν ταῦτα ἐπὶ ταῖς ἐκκλησίαις* ».

[3]) Anche il LOHMEYER, op. cit., p. 83, afferma che il Veggente si considera come l'ultimo membro d'una lunga schiera di profeti.

[4]) *Apocalisse*, I, 1, 3, 19; IV, 1; VI, 11 ecc. sino alla fine: XXII, 6, 7, 10, 12, 20.

Digitized by Google

per dar loro l'aspetto di potenze demoniache; ma che i contemporanei erano in grado di riconoscere, come segni dei tempi. Per dirlo fin d'ora, in sintesi, Giovanni non ha inteso rappresentare potenze demoniache alle quali poi l'esegesi soltanto abbia attribuito significato storico; ma, al contrario, egli ha preso non pochi elementi reali che ha simbolizzato e nascosto sotto aspetti demoniaci, sia tradizionali, sia, anche, nuovi; onde sarà anche a noi possibile identificarli e interpretarli con esattezza storica. Ma d'altro lato, dovendo egli riconnettersi all'apocalittica e all'escatologia precedente, adopera, sì, per questi nessi col passato, imagini apocalittiche sotto forma di potenze demoniache — le quali però s'individuano e s'incarnano, come ho già detto, nelle cose e nelle persone reali —; ma *non tutte* queste imagini, specialmente quelle che meno lo interessano e meno servono allo scopo suo, saranno — come ho già detto (vedi p. 97) — suscettive di precisa identificazione storica. C'è, insomma, in Giovanni, oltre al riferimento storico, anche la letteratura apocalittica, che deve essere accolta per quello che è.

## II. - Cristianesimo e Impero nei primi documenti cristiani.

### § 1. — I Vangeli sinottici.

Ora partendo dal concetto del carattere unitario dell'*Apocalisse* nella sua forma definitiva rimastaci, e specialmente se si considera la situazione del Cristianesimo in rapporto all'Impero che l'*Apocalisse* ci prospetta, e la confrontiamo con quella attestataci dagli altri documenti cristiani primitivi: i *Sinottici*, la *I Petri*, le *Pastorali*, la *Prima Epistola di Clemente Romano ai Corinzi* — coi quali l'*Apocalisse* secondo l'opinione comune sarebbe contemporanea —, gli stessi *Atti degli Apostoli*, che, come vedremo, sono alquanto posteriori a questi scritti del sec. I, avremo una prima prova contro la data di redazione generalmente accettata dell'*Apocalisse*. Perchè mentre quei documenti ci rappresentano in linea generale uno stato di pace e di tranquillità esterna della nascente Chiesa, turbata solo dalle molestie, dalle polemiche e persecuzioni giudaiche, ma

Digitized by Google

in rapporto di deferenza e di vero ossequio verso l'autorità statale; l'*Apocalisse*, invece, ci dipinge Roma e l'Impero come il più acerbo nemico dei Cristiani [1]): situazione che trova la sua conferma nella lettera di Plinio a Traiano e nel rescritto di questi; e un po' anche nelle *Historiae* di Tacito e in Svetonio Occorre fermarsi alquanto su questo confronto; anche perchè sotto l'influenza della suggestione tradizionale della persecuzione neroniana, si è, da taluno, voluto trovare tracce di persecuzione statale romana contro il Cristianesimo anche nei *Sinottici* e nella *I Petri*; e quanto agli *Atti* si sono create un'infinità di ipotesi sul loro colorito filo-romano e sulla causa della brusca interruzione del racconto, volendo ad ogni modo metterla in rapporto col martirio di Paolo.

Cominciando dai *Sinottici*, convien riconoscere che numerose sono in essi le allusioni, in forma profetica, alle persecuzioni che gli Apostoli e i seguaci di Gesù in generale dovranno soffrire. E queste profezie di persecuzione sono state più precisamente definite, come osserva il Loisy [2]), in seguito ai fatti della storia apostolica. Se non che in quei testi nessuna allusione si trova a persecuzioni statali romane; anzi le escludono. Invece tutte le persecuzioni sono di origine giudaica, come — fino alla *Apocalisse* giovannea — antigiudaica è tutta la polemica cristiana; e vittime dei Giudei sono i primi martiri Cristiani: Stefano, gli Zebedeidi, Giacomo « fratello del Signore »; i soli di cui si abbia memoria nei documenti cristiani primitivi. Fintantochè il Cristianesimo non si è definitivamente separato dal Giudaismo, esso *non esiste* giuridicamente di fronte allo Stato; ma è solo una setta giudaica; e, come tale, usufruisce della libertà religiosa riconosciuta al Giudaismo. Secondo i *Sinottici*, dunque, gli Apostoli e in genere i seguaci di Gesù verranno tratti dinanzi ai Sinedrî e alle sinagoghe, e saranno perseguitati, come lo furono i profeti (Mt. V. 11-12; Mc. XIII, 9; Lc. VI, 21-23; XII, 11; XXI, 12). Sinedrî, si-

[1]) Non è il caso di pensare all'odio giudaico contro Roma; l'odio che è espresso dalla *Apocalisse*, è odio cristiano, e per ragioni che riguardano solo i Cristiani.

[2]) *Les Évangiles synoptiques*, I, p. 551.

Digitized by Google

nagoghe, profeti; tutto ambiente giudaico quello che effettuerà le persecuzioni [1]).

Ma oltre ai sinedrî e alle sinagoghe si ricordano pure i « re », « i governanti », « le potestà » dinanzi a cui saranno tratti i missionari e i seguaci di Gesù. Ma se le autorità giudicanti sono, talvolta, le romane, non da esse proviene la citazione: gli attori di questi processi sono sempre i Giudei: sono essi che traducono Gesù dinanzi a Pilato; Paolo dinanzi a Gallione e a Felice ecc. (*Atti*, XVIII, 12 sgg.; XXIV). E quanto ai « re » (Mt. X, 18; Mc. XIII, 9; Lc. XXI, 12), essi non possono essere, come hanno creduto il Loisy [2]) e il Reitzenstein [3]), gl'imperatori romani; ma i re Erodiani. L'accenno ad essi trovasi negli stessi versetti in cui parlasi dei sinedrî e delle sinagoghe; e Paolo, citato dai Giudei, compare dinanzi ad Agrippa II (*Atti*, XXV, 23 sgg.), e Giacomo di Zebedeo è fatto uccidere da Erode Agrippa (*Atti*, XII, 1-2) [4]). Nè si può riconoscere, col Loisy [5]), un'allusione alla persecuzione neroniana in Mt. XXIV, 9, sol perchè vi si legge: « sarete odiati da tutte le genti a cagione del nome mio ». « L'odio di tutte le genti » è qui un'espressione apocalittica, tendente, perciò, alla esagerazione; ma soprattutto «l'odio di tutte le genti » è la conseguenza necessaria della antitesi irriducibile che Gesù ha posto tra il « regno di Satana » e «il regno di Dio »; tra il mondo (tutte le genti [6]) e i suoi seguaci. Si confronti questo passo con questi altri: « il

[1]) E. KLOSTERMANN, *Das Lucas Evangelium* (1919), p. 443, in *Handbuch zum N. T.*, del LIETZMANN.

[2]) *Les Évang. synopt.*, II, p. 881.

[3]) *Historia Monachorum und Historia Lausiaca*, p. 85.

[4]) Cfr. R. DRESCHER, *Das Marcusevangelium und seine Entstehung*, in *Z. N. W.*, 1916, p. 159, n. 12, che riconosce che l'ambiente delle profezie apocalittiche di Marco è limitato alla Palestina. Non credo poi di discutere qui il passo di Matteo, XXIII, 34, nel quale l' ERBES, *Petrus nicht in Rom sondern in Jerusalem gestorbem*, in *Zeitsch. f. Kirchengeschichte*, XXII, p. 20, trova un'allusione alla crocifissione di Pietro in Gerusalemme; sarà da me trattato, più opportunamente, in altro prossimo lavoro.

[5]) Op. cit., II, 414.

[6]) È noto come nel N. T. ἔθνος significhi « i pagani »; e stia in antitesi al Giudaismo, e quindi al Cristianesimo che ne fa parte.

Digitized by Google

fratello consegnerà il fratello; il padre, il figlio; i figli insorgeranno contro i genitori e li uccideranno, *e sarete odiati da tutti per cagione del nome mio* » (Mt. X, 21-22; Mc. XIII, 12-13; e quasi interamente colle stesse parole Lc. XXI, 16-17 [1]).

### § 2. — La « I Petri ».

La *I Petri* è pure opera del sec. 1; Clemente romano la conosce e la cita (*I Petri*, IV, 8 = Clem., XLIX, 5). Che essa sia piuttosto che un'epistola, come la ritiene la tradizione, un'allocuzione battesimale di Silvano, come la crede il Bornemann [2]), potrà anche darsi; ma ciò che è certo si è ch'essa esprime tutt'altro che avversione contro l'autorità statale romana; chè il famoso *Βαβυλῶνι* di V, 13, o è un indovinello insolubile che nulla ha che fare con Roma; oppure è una interpolazione posteriore [3]), almeno — direi io — della fine del regno di Traiano, o dopo; e derivazione dell'*Apocalisse* giovannea. Esso è in troppo stridente contrasto con tutto il contenuto parenetico del documento, che prescrive eplicitamente l'ossequio verso l'imperatore (« *τὸν βασιλέα τιμᾶτε* », II, 17) [4]). Si confronti questo passo colla apocalittica « bestia che sorge dall'abisso », e apparirà a primo aspetto quanta distanza separa la con-

[1]) Altri testi da Michea VII, 6; Enoch C, 1 sgg.; e dai libri di astrologia ellenistica, che offrono un pieno riscontro coi citati, si possono vedere in Boll, *Aus Offenb. Johan.*, p. 132. E, più significativo di tutti, il passo ricorrente testualmente in Mt. XXIV, 16; Mc. XIII, 14; Lc. XXI, 21: « *τότε οἱ ἐν τῇ Ἰουδαίᾳ φευγέτωσαν εἰς τὰ ὄρη* ».

[2]) *Der erste Petrusbrief eine Taufrede des Silvanus*, in *Z. N. W.*, 1919-20, p. 143 sgg.

[3]) Harnack, *Die Chronol.*, I, p. 451 sgg.

[4]) I diversi passi della *I Petri*, I, 6, 7; II, 12; III, 14, 16, 17; IV, 12, 13, 14, 16; V, 6, 9, dai quali si è creduto dedurre che essa fu scritta in tempo di persecuzione, non rivelano altro che le molestie alle quali i seguaci di Gesù, vivendo in ambiente non favorevole, sono facilmente esposti; anzi molestie di origine proprio giudaica, se si riflette ai cortesi diportamenti che la lettera prescrive ai Cristiani verso i pagani (II, 12). La situazione generale, fino alla persecuzione di Traiano, come si vedrà, è sempre la stessa: nessun urto collo Stato, e polemica antigiudaica.



Digitized by Google

cezione dei due documenti. La *I Petri* esclude ogni senso e rapporto di ostilità tra la nascente chiesa e l'autorità romana; vuol dire perciò che ancora non è sorta una causa d' inimicizia e di odio.

### § 3. — Le « Pastorali ».

La stessa situazione nei rapporti tra Cristianesimo e Impero emerge pure dalle *Pastorali*. Nella *I Tim.* II, 1-2 sono prescritte preghiere « per i sovrani » e per quelli che sono investiti di alta autorità (« *τῶν ἐν ὑπεροχῇ ὄντων* »). E nella *Tit.* III, 1, è ricordato il dovere dell'obbedienza alle autorità: « *ἀρχαῖς καὶ ἐξουσίαις ὑποτάσσεσθαι* ». Questi accenni avrebbero un' importanza anche maggiore, se conoscessimo un po' meglio il tempo della loro redazione. L'Omodeo [1]), con ragionevoli argomenti, la porrebbe tra il '94 e gli ultimi tempi di Traiano, in cui — dice — furono scritte le lettere d' Ignazio. Ma le lettere ignaziane non possono — come si vedrà tra poco — esser poste dopo il 10° anno, circa, di Traiano. Piuttosto, o non potrebbe, l' uso del plurale di *I Tim.* II, 2 : « *ὑπὲρ βασιλέων* », invece del singolare di *I Petri* II, 17 « *τὸν βασιλέα* », indicare il regno di Nerva — il restauratore dei torbidi del regno di Domiziano — e l'adozione di Traiano? Si rientrerebbe sempre nei limiti indicati dall' Omodeo, ma con più precisione, in un momento in cui l'ossequio alle autorità sarebbe ancor più giustificato, e prima dello scoppio delle ostilità tra l' Impero e il Cristianesimo. Giacchè, negli ultimi anni di Traiano, in tempo di aperta, legale persecuzione, quest'ossequio non si spiegherebbe.

### § 4. — Clemente Romano.

Rispetto a Clemente Romano, la cui *I Epistola ai Corinzi* tutti concordano nell'assegnare al 95-96 circa (proprio la data dell'*Apocalisse* comunemente accettata), le cose si presentano ancora più chiaramente. La lettera, che è un documento ufficiale della comunità cristiana di Roma, scritta, il che non è

[1]) *Prolegomeni*, p. 370.

Digitized by Google

senza importanza, in Roma stessa, esprime un alto senso di romanità e di coscienza civile, di ossequio e anche di amore verso le autorità statali. Come esalta, essa, la disciplina dei soldati che militano sotto i « nostri duci » (chi non sente una fiera compiacenza in quel « nostri » ?), adempiendo gli ordini « dell' imperatore e dei comandanti » ! (XXXVII, 1-3). E nella grande preghiera (ha essa un qualche rapporto col rito nelle adunanze della comunità ?) : « .... rendici obbedienti.... ai nostri principi e governanti sulla terra » (LX, 4), « ai quali tu, o Signore, hai donato il potere e la regalità.... affinchè riconoscendo noi la gloria e l'onore che tu hai loro concesso, noi rimaniamo a loro soggetti ; concedi loro, o Signore, sanità, pace, concordia, stabilità per l'esercizio della sovranità che tu hai ad essi largita » (LXI, 1) [1]), chi non riconoscerà un profondo atraccamento allo Stato? E dire che l'imperatore allora regnante era proprio quel sospettoso e feroce Domiziano a cui si attribuisce una persecuzione contro i Cristiani, ai quali, del resto, faceva pagare il didracma giudaico [2]). Ma in Clemente e nella comunità romana (e ciò acquista anche maggiore significato), è il Romano che prega ; e prega per la conservazione, la pace, la grandezza, la potenza dello Stato. E l'*Apocalisse* giovannea col suo odio feroce contro l' Impero-Anti-

[1]) Si è cercato talora di svalutare storicamente queste testimonianze, col presentarle solo come una continuazione dell'atteggiamento di Paolo, *Rom.* XIII, 1 sgg., verso lo Stato romano ; atteggiamento « pieno di riserve » (OMODEO, *Paolo di Tarso*, pp. 385-86). Non si è pensato, forse, che non siamo ancora al *formale* distacco del Cristianesimo dal Giudaismo, che ne era, in sostanza, il vero nemico e ad un tempo il progenitore, e in grazia del quale la Chiesa cristiana usufruiva ancora, giuridicamente, della legittimità del Giudaismo, e niuna causa di dissidio era ancora sorta tra la Chiesa e lo Stato. L'atteggiamento di ossequio e fedeltà della comunità romana è sincero ; come sincero sarà poi l'atteggiamento ostile dell'*Apocalisse* e degli Apologisti, dopo che, per opera di Traiano, il Cristianesimo, separato e non più protetto sotto l'ombra del Giudaismo, si è trovato giuridicamente al di fuori e in opposizione allo Stato come *religio illicita*, e quindi vietata e colpita dalla legge romana.

[2]) Anche questo particolare del didracma dimostra come, ufficialmente almeno, lo Stato nei tempi di Domiziano non faceva distinzione tra Giudei e Cristiani.

Digitized by Google

cristo dovrebbe essere uscita da mente cristiana, contemporaneamente a questo documento grandioso di profonda, cosciente romanità? Non è possibile! Si potrebbe intenderlo e ammetterlo, se l'*Apocalisse* di Giovanni fosse un'opera esclusivamente giudaica; ma l'odio ch'essa rispecchia contro Roma è odio di cristiano, non di giudeo [1]). Tanta diversità di sentimenti e giudizi in seno alla stessa chiesa cristiana presuppone necessariamente una distanza di tempo tra essi e un qualche gran fatto di carattere generale avvenuto nel frattempo, e che abbia prodotto un così profondo rivolgimento di coscienza; l'*Apocalisse* deve necessariamente essere posteriore all'*Epistola* di Clemente Romano [2]).

### § 5. — Gli Atti degli Apostoli.

Venendo ora a parlare degli *Atti degli Apostoli* occorrerà indugiarvisi alquanto per vedere di determinarne nel miglior modo possibile la data di redazione finale, essendo essa in stretto rapporto con quella dell'*Apocalisse*. Lo spiccato carattere filo-romano di essi è nel più stridente contrasto con quello da cui è animato l'autore dell'*Apocalisse*. Ma rispetto alla data di redazione le opinioni sono non poco divergenti; e vanno da quella dell' Harnack — fra l' 80-93 — a quella dello Jungst, che la pone al tempo di Traiano, o anche ai primi anni del

[1]) Bousset, *Die Offenb. Ioh.*, p. 162. Sulla derivazione di un passo di Clemente Romano, XXXIV, 3, da *Apoc.* XXII, 12 sostenuta già dal Lightfoot e dal Knopf, e che porterebbe alla conclusione di una redazione dell'*Apocalisse* anteriore alla lettera di Clemente Romano, si è pronunziato contrariamente anche il Lohmeyer, *Die Offenb.*, 176, il quale oltre al riportarsi ad *Isaia*, XL, 10; LXII, 11, e ai *Proverbi* XXIV, 12, ai quali pure si era riferito lo Hemmer, *Les Pères apostoliques, Clement de Rome*, p. 71, aggiunge anche il confronto con *Ps.* LXI, 13; *Sap.* v. 15, per dimostrare che tanto l'*Apocalisse* quanto Clemente derivano in quei passi da una comune tradizione dottrinale dell'A. T.

[2]) Il Loisy, *Le quatrième évangile*, 2ª ediz., 1924, pp. 7-8, nota che si è sorpresi di constatare che Clemente di Roma ignora affatto gli scritti giovannei. E anche Ignazio d'Antiochia, se pur conosce la dottrina del *Logos* (Loisy, op. cit.), non ha nessuna cognizione dell'*Apocalisse*.

Digitized by Google

regno di Adriano. Il Loisy, dopo varie oscillazioni, giunge a queste precise conclusioni: gli *Atti* sono stati scritti quando la divisione tra Giudaismo e Cristianesimo è completa; all'alba della persecuzione; in epoca in cui l'autorità romana non ha preso posizione contro il Cristianesimo, in cui non apparisce bene fissato il principio delle sue ostilità, e in cui la propaganda cristiana non è direttamente repressa [1]). Anche l'Omodeo [2]) pone la redazione degli *Atti* dopo quella del vangelo di Luca, che fissa tra la morte di Domiziano e i tempi di Traiano. E i primi tempi di Traiano, come data di redazione degli *Atti*, risultano anche da altri argomenti; tra' quali il fatto che Clemente Romano non li conosce, mentre li conosce Ignazio d'Antiochia che li cita (*Magn.* V, 1 = *Atti* I, 25; *Smyrn.* III, 3 = *Atti* X, 41) [3]). E poichè Ignazio è stato martirizzato, secondo la cronaca di Eusebio [4]), nel 10° anno di Traiano, la redazione degli *Atti* precede di poco — proprio come ha visto bene il Loisy, sopra citato — lo scoppio di quella persecuzione di cui Ignazio fu vittima.

Ora questo scritto, composto in un periodo di calma ma anche di minaccia, alla vigilia, cioè, della persecuzione di Traiano, ci presenta alcune caratteristiche che bisogna mettere in rilievo. Lo scopo dell'autore di dimostrare che i Cristiani non solo non furono mai avversari dello Stato, ma che anche lo Stato stesso li aveva sempre trattati con una certa benevolenza (come facenti parte del Giudaismo, riconosciuto e dotato di non pochi privilegi), è ormai ammesso da tutti. Ma, specialmente se si tien conto del momento della loro redazione, traspare in essi una certa preoccupazione dell'Autore, un certo timore di un momento assai vicino in cui queste disposizioni benevole — o quasi — da parte dello Stato, stiano per cam-

[1]) LOISY, *Les Actes des Apôtres*, Paris, 1920, p. 107 sg.: cfr. p. 48.

[2]) *Gesù e le origini del Cristianesimo*, 1ª ediz., p. 368.

[3]) Il LOISY, *L'Évangile selon Luc*, pp. 6-7, 18, 59, non dà importanza al fatto che Ignazio conosca gli *Atti*, perchè ritiene, col DELAFOSSE, apocrife le lettere Ignaziane.

[4]) Mi valgo dell'edizione del KARST che dà la traduzione, in tedesco, della versione armena. Cfr. la *Cronaca di San Girolamo*, edizione di RUDOLF HALM, all'anno X di Traiano, p. 194.

Digitized by Google

biare. Si direbbe che l'autore voglia comporre una specie di difesa anticipata contro siffatto pericolo. Il Cristianesimo ormai non è più una setta giudaica ; esso si è nettamente separato dal tronco palestino, o, più precisamente, esso è stato espulso dal seno del Giudaismo [1]), che lo aveva fino allora protetto colla sua ombra. Messo fuori dal Giudaismo — e il divorzio era già compiuto fin dalla fine del sec. I [2]), — il Cristianesimo rientrava nella categoria delle religioni *illicitae*, e perciò passivo della sanzione delle leggi generali romane contro i culti nuovi [3]) non autorizzati da un senatoconsulto. Ora questa situazione nuova importava una questione di vita o di morte per il Cristianesimo. Fino dagli ultimi tempi della repubblica Giulio Cesare aveva concesso a Ircano II una vera *Magna Charta* che garantiva il pieno riconoscimento ed ampi privilegi al Giudaismo in tutto l'impero, facendone rientrare la religione nazionale nell'orbita della legislazione romana ; e di questo riconoscimento beneficiarono tutte le sette giudaiche anche dissidenti [4]), compresavi la cristiana. Ma l'avversione e le persecuzioni dei Giudei da un lato, e la continua polemica antigiudaica dei Cristiani dall'altro, indussero i primi ad espellere dal loro seno — soprattutto in confronto alle leggi statali, che essi, influentissimi alla capitale per il favore loro accordato, dopo il 70, dai Flavi, e conservato da Nerva [5]), potevano facilmente invocare — la nuova religione che andava facendo una spietata e vittoriosa concorrenza al proselitismo

[1]) Origene — citato da ALLARD, *Histoire des persécutions*, p. 145 — dice che Nerva esonerò i Cristiani dall'imposta del didracma, limitandola ai Giudei. Se la notizia fosse vera, essa costituirebbe un'altra prova che al tempo di Nerva la separazione tra Giudei e Cristiani era già compiuta ; e che il Cristianesimo appariva, agli occhi delle autorità statali, come una religione nuova distinta da ogni altra.

[2]) Il BOUSSET, *Die Offenb. Ioh.*, p. 163, riconosce che la divisione tra Giudaismo e Cristianesimo data, agli occhi delle autorità romane, fino *dal termine* del regno di Domiziano, ed è divenuta *religio illicita* d'un tratto ; ma ammette pure che ciò possa essere avvenuto ai primi anni di Traiano.

[3]) Cfr. anche OMODEO, *Paolo di Tarso*, p. 221.

[4]) J. JUSTER, *Les Juifs dans l'Empire romain*, I. 487.

[5]) Op. cit., II. 15.

Digitized by Google

giudaico. Dinanzi al mortale pericolo che la minacciava, la chiesa cristiana corse ai ripari; e la gravità di esso giustificava appieno il tentativo di dare a tutta la propria tradizione un risalto di origine giudaica, facendolo penetrare in tutta la propria documentazione scritta [1]). Dal timore di tutto perdere

[1]) La separazione del Cristianesimo dal Giudaismo è un avvenimento d'importanza tale, che, tolta la predicazione di Gesù e l'apostolato dei XII o meglio di Paolo, non ce n' è altro che lo agguagli. Essa investe tutta la storia della formazione del Cristianesimo cattolico-romano e dei più antichi documenti di esso. Questa somma importanza, per quanto io sappia, non è stata ancora sufficientemente valutata. È in seguito a questo fatto che la Chiesa si trova spinta e necessitata ad assumere la sua forma universale, e ad avviarsi alla conquista del mondo, nell' intento di sostituirsi allo Stato, o, assoggettandolo, farlo servire ai propri fini di rigenerazione universale. Fino al momento della separazione il Cristianesimo non aveva avuto che tradizioni di origine e di stampo giudaico; divenuto visibilmente religione nuova ed universale, esso ha assoluto bisogno di nuove basi autonome, adatte alla sua nuova condizione di indipendenza e di universalità. Perciò esso, da quel momento in poi, crea le sue leggende di martiri, anticipandole in confronto a quelle storicamente provate; il suo mito cattolico-apostolico-romano, Pietro; la sua lista di successione dei vescovi di Roma, di cui parla Ireneo; il suo Canone neo-testamentario. Ma poichè al tempo del distacco dal Giudaismo (fine del sec. I) già esistevano nel suo seno tradizioni palestiniche che non si potevano eliminare senza togliere alla nuova religione le sue basi fondamentali, granitiche, coi documenti relativi ormai in uso nelle chiese, e che non si potevano più abbandonare; occorse adattarli al momento della crisi. Così, finchè si tentò di tenere avvinto il Cristianesimo al Giudaismo (come tosto si vedrà negli *Atti*), le tradizioni specialmente delle apparizioni di Gesù agli XI dopo la Resurrezione, si spostano a Gerusalemme, per ricongiungere le origini cristiane al Giudaismo; mentre le tradizioni autonome collocate nella Galilea avrebbero potuto dare buon giuoco ai Giudei per sostenere che la nuova setta era una cosa a sè, e che nulla aveva che fare con loro. Ora se noi teniamo presente questo fatto della scissione, vari problemi finora insoluti trovano in quello il loro scioglimento più semplice e chiaro. Per esempio, nell' ultimo capitolo di Marco che è il più antico dei *Sinottici*, del 70 circa, al v. 7 è annunziato alle donne, — perchè lo riferiscano a Pietro e ai discepoli — che Gesù « li precede in Galilea e là lo vedranno, come aveva annunziato ». E al v. 9 invece appare a Maria Magdalena presso al suo sepolcro; e dopo (v. 12) a « due dei discepoli che andavano al campo »: e final-

Digitized by Google

essa trasse l'animo e il coraggio eroico di tutto osare per tutto conquistare.

Questo stato di cose spiega interamente la « tendenziosità » rimproverata da molti, ma specialmente, e con una certa acerbità, dal Loisy, all'Autore degli *Atti*, e la sua « falsificazione » della storia delle origini cristiane. Gli *Atti* non sono, forse neppure nell' intenzione dell'Autore, un'opera puramente sto-

mente (v. 14 sgg.) agli XI *ἀνακειμένοις*, in Gerusalemme, in aperta contradizione con quanto era stato detto al v. 7. Ora, più volte è stata discussa l' ipotesi che i vv. 9-20 siano — sebbene la più recente critica letteraria tenda ad escluderlo — un'aggiunta posteriore. Se così è, come ad alcuni ancora pare, il fatto si spiegherebbe in modo assai semplice: l'aggiunta sarebbe stata fatta, quando — verso la fine del sec. I. — sotto la minaccia della separazione del Cristianesimo dal Giudaismo e delle relative conseguenze, si cercò di spostare le apparizioni del risorto dallo scenario della Galilea a quello di Gerusalemme, per derivare le origini cristiane dal ceppo giudaico. Si ricordi, infatti, che i vv. 9-20 portano — nel cod. armeno del 986 scoperto e illustrato dal Conybeare, nello *Expositor* dell'ottobre 1893, — in testa il nome di « Ariston Eritizon » = « Aristone presbitero »; scritto in carattere rosso come i nomi di Matteo, di Marco ecc., dopo uno spazio libero di due linee, che si trova in fine al vangelo di Marco, che termina a XVI, 8. E il Conybeare tendeva appunto a identificarlo con lo « Aristione presbitero » di cui parla Papia. E lo stesso spostamento così esplicito in Lc. (XXIV), in *Atti* (I, 3-8) e in Giovanni (XX) sarebbe effetto della stessa causa. Ma avvenuta la separazione definitiva, e assunta dal Cristianesimo la propria fisionomia autonoma e universale, non si poteva più mantenere questa tendenza gerusalemmitica; e poichè ormai non era più possibile modificare ancora il contenuto di questi documenti così venerandi e venerati, si supplì con nuovi; col capitolo-appendice (XXI) di Giovanni in cui si torna alla tradizione di Galilea e a Pietro. Così si preparava ad un tempo la tradizione pietrino-romana; e forse allora sarebbe stato (se lo si vuol proprio ritenere interpolato) aggiunto a Mt. XVI il tartassato passo dei vv. 17-19.

Ad ogni modo, a rendersi conto dell'attendibilità storica — o meno — delle tradizioni dell'età apostolica e dei Padri apostolici, credo che il compito potrebbe esser facilitato, distinguendo le fonti delle origini cristiane in due gruppi distinti fra loro dalla separazione del Cristianesimo dal Giudaismo: quelle che lo precedono, a sfondo palestinese e con tradizioni già formate; e quelle che lo seguono, a sfondo universale, autonomo, con tradizioni e notizie in via di formazione.

Digitized by Google

rica [1]), ma una memoria defensionale di avvocato che, naturalmente, prospetta dinanzi al giudice — lo Stato e l'opinione pubblica — le cose secondo la tesi che vuol dimostrare, e alla quale vuol far servire la storia. E la tesi è questa: Non è vero che il Cristianesimo sia una religione nuova, e perciò *illicita*; esso è lo stesso Giudaismo riformato dall'opera di Gesù e dei suoi Apostoli [2]). E le prove che adduce sono proprio quelle falsificazioni storiche che la critica gli rimprovera: vale a dire che il Cristianesimo è una pura emanazione della comunità gerusalemmitica costituitasi fin dalla morte di Gesù sotto la direzione di Giacomo « frater Domini »; il capo riconosciuto ne è lui, lo zelatore della Legge; in Gerusalemme i « discepoli », dispersi al momento dell'arresto di Gesù, si riuniscono ogni giorno nel Tempio (II, 46) « ἔχοντες (lo si noti) *χάριν πρὸς ὅλον τὸν λαόν* » (v. 47); in Gerusalemme attendono e ricevono lo Spirito; in Gerusalemme s'inizia la predicazione di Pietro; da

[1]) Anche il JUSTER, op. cit., II, 143-44, in nota, l'aveva intraveduto.

[2]) Lo sforzo del Cristianesimo di tenersi allacciato al Giudaismo — come lo si riscontra negli *Atti* — non è un effetto n u o v o del sentirsi respinto dal Giudaismo, e del conseguente suo divenire *religio illicita*. La tradizione apostolica tutta quanta fa capo al Giudaismo — tolto, e solo in parte, Paolo —; e ad esso si è sempre attenuta. Solo che il pericolo delle conseguenze dell'esserne gettata fuori, ha intensificato, e, direi, s i s t e m a t i z z a t o la dimostrazione che si è cercato di farne; cioè che esso Cristianesimo non è che un Giudaismo riformato e spiritualizzato: e perchè la prova riuscisse più dimostrativa, si è cercato di eliminare — come fanno gli Atti — tutti gli elementi che potessero servire ai Giudei come argomento di prova che il Cristianesimo non è Giudaismo, ma una cosa *a sè, nuova, antitetica* al Giudaismo stesso. La tendenza originaria del Cristianesimo è — così a me sembra — rappresentata meglio che da ogni altro da Giacomo che vuole l'unione del Vangelo con la Legge; e la tesi degli Atti appare impostata proprio su questo principio fondamentale. Rigettato definitivamente dal seno del Giudaismo il Cristianesimo, dopo il tentativo di Efeso (IV Vangelo), passa a Roma; e solo quando diventa cattolico-romano si libera interamente del Giudaismo per far capo a Gesù preconizzato dai profeti (onde il Giudaismo diventa una preparazione al Cristianesimo) e ai suoi discepoli diretti, ai XII e a Pietro, affermandosi così a p o s t o l i c o.

Digitized by Google

Gerusalemme partono, e ivi tornano a far capo i missionari che recano la « buona novella » nelle sinagoghe; e solo quando i Giudei hanno dimostrato la loro « durezza di cuore » e la loro ostinazione nel non volere ascoltare il verbo di Gesù, gli Apostoli e i loro cooperatori (tra questi principalmente Stefano) accolgono anche i gentili; ma la decisione ultima sulla questione sorta in proposito in Antiochia rispetto all'accettazione dei gentili è risolta in Gerusalemme e da Giacomo: e i gentili perciò entrano legittimamente nella nuova società giudaica. D'altro canto Pietro, il capo riconosciuto dei missionari, è anch'esso universalista (XV, 7 sgg.; X, 44-48; cfr. XI, 1-18) come Paolo; ma è sottomesso anche lui al capo della comunità, Giacomo, nel concilio apostolico (XV). Ma la disputa d'Antiochia, a causa dei dissidi tra Pietro e Paolo, è omessa, come dannosa alla propria tesi. Perfino Paolo, l'apostata dal Giudaismo, l'autore della dottrina della Redenzione, così lontana dall'aspettazione messianica dei Giudei, l'apostolo delle genti, si rivolge ai gentili solo perchè è respinto dai Giudei (XIII, 46, e *passim*); ma la sua predicazione comincia sempre nelle sinagoghe; e intanto resta sempre in rapporto colla comunità gerusalemmitica, sia a mezzo delle offerte dei fedeli pei « santi », sia colle altre visite — il cui numero perciò gli *Atti* aumentano — a Gerusalemme. E se Pietro si giustifica dinanzi al sinodo e a Giacomo di avere ammesso al battesimo i gentili, Paolo accetta da Giacomo il consiglio per la cerimonia giudaica del Nazirato (XXI, 18 sgg.). Insomma tutto ciò che è Cristianesimo è in sostanza e nella sua origine Giudaismo. Al quale concetto fa pieno riscontro la pretesa dei Cristiani di essere essi il vero Israele chiamato da Dio a sostituire il « popolo eletto » ormai riprovato.

È questa una memoria defensionale di avvocato che smantella le posizioni avversarie, cioè dei Giudei, per sottrarre dall'accusa di religione nuova, e perciò *illicita*, i seguaci di Gesù. Giacchè sono proprio essi, i Giudei, in principio, i soli denunciatori e accusatori dei Cristiani, e ispiratori delle tumultuarie persecuzioni contro di essi, come è documentato dal Martirio di Policarpo e dalla polemica antigiudaica della lettera di Barnaba. Ebbene, l'autore vuol dimostrare alle autorità romane che i Giudei mentiscono colle loro accuse: e che il

Digitized by Google

Cristianesimo non è una religione nuova, ma la stessa giudaica riformata.

Senza dilungarmi più oltre su questo argomento, che mi allontanerebbe troppo dal mio scopo principale, mi limito a rilevare ancora che non può essere effetto del caso, ma è vero disegno preordinato, il fatto che gli *Atti* costituiscano come un circolo giudaico chiuso entro il quale si muovono. La narrazione infatti si apre coll'ascensione di Gesù al cielo e colla riunione di tutti gli undici apostoli, i fratelli e la madre di Gesù in Gerusalemme (I, 13-14), donde non devono allontanarsi; e la nuova vita della piccola comunità comincia col porre in rilievo una rigida osservanza giudaica: il viaggio di ritorno dal luogo dell'Ascensione non supera la via ch'è permesso di percorrere in giorno di sabato (I, 12). E al termine della narrazione troviamo ancora che Paolo, giunto a Roma e stabilitosi in casa sua col soldato custode, convoca dopo tre giorni presso di sè *τοὺς ὄντας τῶν Ἰουδαίων πρώτους*, rendendo loro conto del suo operato e dei suoi casi, protestando di « non aver commesso nulla contro il popolo e gli usi patrii » (XXVIII, 17).

Ed è soprattutto notevole il passo in cui Paolo, spiegando ai « primi tra i Giudei » di Roma la propria prigionia, ne attribuisce la cagione unicamente « alla speranza giudaica »: « *ἕνεκεν γὰρ τῆς ἐλπίδος τοῦ Ἰσραὴλ τὴν ἅλυσιν ταύτην περίκειμαι* » (*Atti*, XXVIII, 20). Paolo, il prigioniero di Gesù, si proclama prigioniero a cagione della speranza messianica d'Israele, facendo così del Giudaismo e del Cristianesimo una stessa cosa. Questa identificazione ha tanto maggiore importanza in quanto che essa appartiene forse alla fonte primitiva, quella del compagno di Paolo, chiunque esso individualmente sia; e che l'*Auctor* riproduce testualmente (*Ibid.*, v. 16: *ὅτε δὲ ἤλθομεν εἰς Ῥώμην....* ») tanto più volentieri, in quanto gli offre la più autorevole testimonianza a favore della sua tesi. I frequenti richiami all' A. T., e la stessa ampiezza del disegno dell'opera [1]) — l'origine palestinese della nuova setta e la

[1]) Il disegno generale della narrazione che l'*Auctor* si accinge a stendere è chiaramente compreso in *Atti* I, 8, e corrisponde al contenuto di essi nella parte compiuta e rimastaci: « *ἔσεσθέ μοι μάρτυρες ἔν τε Ἰερουσαλὴμ καὶ ἐν πάσῃ τῇ Ἰουδαίᾳ* » (a cui corrisponde

Digitized by Google

sua diffusione nel mondo romano per opera di Paolo, con l'arrivo di questi a Roma, — rivela la stessa preoccupazione e lo stesso intento. E se la persecuzione di Traiano non fosse scoppiata, la narrazione avrebbe proseguito non col martirio di Paolo [1]) ma colla diffusione della nuova Chiesa in Roma e in Occidente, colla stessa impronta di carattere iniziale giudaico (*ibid.*); e trovata la solita resistenza da parte « dei primi tra i Giudei » anche a Roma, come ad Antiochia di Pisidia (XIII, 14, 46) e altrove, « la salvezza di Dio sarebbe stata inviata alle genti » (XXVIII, 28). Ma nella narrazione successiva, « la salvezza di Dio » non avrebbe perduto il suo carattere originario: sarebbe stata sempre una *αἵρεσις* del Giudaismo (XXVIII, 22), non altrimenti che quella dei Farisei (XV, 5) o degli Esseni. Perfino il giudizio

l'Apostolato di Pietro e Giovanni e loro cooperatori), « *καὶ Σαμαρείᾳ* » (colla predicazione dell'evangelista Filippo) « *καὶ ἕως ἐσχάτου τῆς γῆς* » (mediante l'apostolato di Paolo che diviene poi l'oggetto esclusivo della narrazione degli *Atti*). Da questo disegno risulta che l'apostolato-testimonianza — che deve cominciare a Gerusalemme e nella Giudea — riconnette le origini del Cristianesimo al Giudaismo, per estenderlo, quindi, — a traverso, quasi, ai Samaritani che sono un po' considerati come affini ai pagani — alle genti. E un'altra cosa emerge dalle parole surriferite degli *Atti*. Si è veduto già come la loro redazione sia posteriore di circa 12 anni alla redazione della *I Clem. ad Cor.* Ora è veramente sorprendente la concordanza tra il disegno generale degli *Atti* rispetto all'opera di Paolo, che deve portare il Vangelo *ἕως ἐσχάτου τῆς γῆς*, e la testimonianza di Clemente Romano che Paolo portò la sua predicazione « fino al confine dell'Occidente »: « *ἐπὶ τὸ τέρμα τῆς δύσεως ἐλθών* » (V, 7). La relazione dei viaggi di Paolo in Spagna, affermata da Clemente, è venuta a mancare in *Atti*, per la brusca interruzione di essi dovuta allo scoppio della persecuzione di Traiano; ma che, secondo l'intenzione dell'*Auctor*, essa vi dovesse esser compresa, è documentato dall'ultima frase del passo surriferito. Non è, dunque, il caso di ritenere l'andata di Paolo in Spagna come frutto di una leggenda, come da tutti quasi si ritiene; dato anche il fatto che Clemente nella sua giovinezza (circa 30 anni prima) può avere veramente conosciuto e avvicinato in Roma Paolo prigioniero, come attesta anche Ireneo; ma anzi, proprio l'eliminazione di quel viaggio è il frutto di una leggenda, quella del martirio di Paolo di cui Clemente Romano nulla sa; mentre la tradizione del martirio sorta più tardi annulla a poco a poco il viaggio spagnolo di Paolo.

[1]) In altro lavoro avrò da occuparmi anche di questo argomento.

Digitized by Google

di Agrippa su Paolo (XXVI, 32), perfino lo strano contegno di Paolo stesso dopo il suo arresto a Gerusalemme (XXI, 21-32) e i non meno strani suoi discorsi alla folla e nel Sinedrio (XXII-XXIII, 11) diventano comprensibili alla luce di siffatta interpretazione generale degli *Atti*. Questa tesi di perfetto Giudaismo era tale da alimentare la speranza che potesse esser facilmente accolta nei circoli pagani, in quanto che per tutto il sec. I all'incirca, in essi pure, in sostanza, il Cristianesimo era considerato come un Giudaismo riformato [1]). Ma con lo eliminare, conciliandoli, i contrasti dell'età apostolica derivanti dalla polemica giudaica, gli *Atti* ritornano alla originaria concezione di Gesù; il quale, senza distaccarsi dal Giudaismo, ma volendolo anzi riformare col dargli un contenuto religioso spirituale, e quindi capace di diventare universale, invece di quello semplicemente rituale e nazionale, non veniva a creare esplicitamente una religione nuova, pur gettandone le basi fondamentali. Il Cristianesimo dell'età apostolica, insomma, secondo gli *Atti*, non vuole differenziarsi e distaccarsi dalla sua radice giudaica; ma è il Giudaismo che, respingendolo fuori di sè e osteggiandolo, lo spinge fuori della legge statale e contro lo Stato, ma anche verso la conquista del mondo, aprendogliene così inconsapevolmente — o provvidenzialmente — la via.

Ora se si tien conto che gli *Atti* sono stati redatti alla vigilia della persecuzione di Traiano, questo tentativo — sia pure artificioso — di smantellare le posizioni dei Giudei accusatori riesce pienamente comprensibile e giustificato [2]). Non-

[1]) V. J. Juster, *Les Juifs*, I, p. 34, e note 5 e 6.

[2]) Non so se questo aspetto, sotto il quale io considero gli *Atti*, sia stato studiato da alcuno; chè le biblioteche italiane sono, in generale, piuttosto scarsamente provviste di siffatto materiale bibliografico neotestamentario. Molti (Loisy, Omodeo, ecc.) vi hanno riconosciuto l'intento apologetico generico, la tendenziosità, ma non questo aspetto speciale che potrebbe chiamarsi avvocatesco, che non solo non contrasta al risultato ormai acquisito, ch'essi siano un'opera di compilazione con uso di fonti più antiche, però adoperate solo e in quanto rispondenti alla tesi defensionale; ma anzi risponderebbe a tutte le questioni che sono state intorno ad essi, sollevate. Lo scoppio, poi, della persecuzione spiegherebbe assai meglio la brusca inter-

Digitized by Google

dimeno non siamo ancora alla rottura definitiva e rumorosa; i buoni rapporti non sono ancora turbati, sebbene minacciati; c'è ancora, da parte dello scrittore, l'ossequio e la fiducia verso l'autorità statale. Se l'opinione d'alcuni, tra cui il Loisy [1]), che la redazione degli *Atti* debba esser opera dei circoli cristiani di Roma, sia o no da accettarsi, non saprei. Certo gli *Atti* ci presentano un Cristianesimo unitario, come quello della lettera di Clemente Romano, il quale chiama « grandissime » le « colonne » (IV, 2), cioè i capi della comunità di Gerusalemme [2]); il quale, pure, coerentemente alla tendenza giudaizzante del tempo, chiama « nostro padre » tanto Giacobbe (IV, 8), quanto Abramo (XXXI, 2). Con questa ipotesi dell'origine romana certo si spiegherebbe ancor meglio e la composizione e il contenuto apologetico e difensivo degli *Atti*. Chè, se una minaccia contro la nuova Chiesa cominciava a delinearsi, certo nella capitale dell' Impero se ne dovette aver sentore prima che altrove; e quindi si sarebbe corso ai ripari colla redazione di questo libro. Ad ogni modo questo risulta ancora chiaro: l'atteggiamento degli *Atti*, rispetto allo Stato, è ancora quello dei *Sinottici*, della *I Petri*, delle *Pastorali*, di Clemente Romano: benevolo e ossequioso [3]).

ruzione del lavoro; la cui continuazione, in periodo legalmente persecutorio, riusciva inutile e forse anche pericolosa; senza bisogno di riconnettere questa interruzione alla fine di Paolo, colla quale non avrebbe nulla che fare.

[1]) *Les Actes des Apôtres*, p. 105 sg.

[2]) Chi siano veramente « le colonne » di Clemente Romano, sarà dimostrato in altro mio lavoro.

[3]) Anche nell'*Apocalisse* rimangono tracce evidenti di questo sforzo cristiano di rimanere teoricamente e giuridicamente attaccati al Giudaismo. Già il Lohmeyer, *Die Offenb. Ioh.*, p. 22, ha rilevato, nel commento a *Apoc.* II, 9, che « anche pei Cristiani 'Giudeo' è un Ehrenname», un titolo onorifico, basandosi sulla testimonianza di Paolo, *Rom.* II, 18; *Gal.* VI, 15 sgg.; e continua col dire che il cristiano è *il vero giudeo*, non quello che porta il nome « come facente parte del popolo storico ». Infatti tanto a II, 9 quanto a III, 9, i Giudei che provocano molestie, tribolazioni, accuse contro i Cristiani, sono detti « sedicenti Giudei, ma non lo sono », « anzi mentiscono »; e sono designati come « sinagoga di Satana ». — Preziosa, al riguardo, è la notizia che ci dà il Juster, op. cit., I, p. 122. Trattando della epigrafia giudaica, e

Digitized by Google

Se ora pensiamo invece alle condizioni prospettate dall'*Apocalisse* rispetto all' Impero, che questo, e non il Giudaismo, è ora il nemico; se ricordiamo Babilonia, « la grande Prostituta » e « la bestia che sorge dal mare » evocata dal Drago-Satana per compiere la funzione di Anticristo nel mondo, è evidente che questo radicale cambiamento è nato dopo la redazione degli *Atti*; e che a determinarlo deve essere sorto nel frattempo un fatto nuovo, gravissimo, che ha posto in aperta antitesi irriducibile il Cristianesimo e l' Impero; e il fatto nuovo è la persecuzione ufficiale, legale dell' Impero contro i seguaci della novella fede. E poichè, come si vedrà in seguito, questa persecuzione non può essere che quella di Traiano [1]), ne consegue che l'*Apocalisse* deve essere stata scritta dopo lo scoppio della persecuzione, vale a dire dopo il 10° anno dell' impero di Traiano (vedi p. 111). Così gli *Atti* si vengono a trovare al centro formando come un ponte di passaggio tra lo stato di pace e di lealismo cristiano verso l' impero, e la guerra dichiarata, violenta tra le due istituzioni, così efficacemente

rilevato che il nome giudaico sulla pietra tombale era stato, e sarebbe stato ancora il miglior indizio che l' iscrizione è giudaica, osserva che « anche questo criterio disparve perchè *dès la fin du I siècle après Jesus-Christ, les Chrétiens se mirent à adopter des noms juifs* » specialmente in Egitto; e si domanda se la ragione si abbia a ricercare nel gran numero di conversioni giudaiche. Ma la ragione generale e più vera sta in questa tendenza generale dei Cristiani della fine del secolo I e dei primi del II a passar per Giudei. Nè solo nomi giudaici assunsero allora i Cristiani, ma perfino emblemi funebri, che però ben presto abbandonarono (quando — penserei io — il loro tentativo di farsi passar per Giudei fallì), e ne adottarono altri, come la croce ecc. che i Giudei, naturalmente, non presero mai; mentre dal loro canto i Giudei si designavano espressamente e sempre con maggiore frequenza come Giudei (JUSTER, op. cit., p. 123). Così quando i Cristiani adottarono il motto sepolcrale greco *ἐν εἰρήνῃ*, che era già usato prima dai Giudei, questi lo sostituirono colla parola ebraica significante « pace ». Perfino l'espressione *α* ed *ω* che ritorna più volte in *Apoc.*, è, secondo il JUSTER (op. cit., p. 122 n. 2), una derivazione giudaica. In questo processo di progressivo allontanamento, come, poco prima, in quello di avvicinamento, è rispecchiata in modo evidente quella situazione generale da me sopra accennata, e che si trova pure negli scritti neotestamentari e in Clemente Romano.

[1]) Vedi pure RENAN, *Les Évangiles*, p. 480 sgg.

Digitized by Google

rispecchiata dall'*Apocalisse* di Giovanni. Per quanto i due scritti nulla abbiano tra loro in comune, un nesso storico li collega intimamente, mostrandoci come è avvenuto questo passaggio che in sè racchiude i prossimi futuri destini del Cristianesimo cattolico romano.

## III. – La visione e la redazione.

Nondimeno c'è un fatto irrefragabile: la tradizione e la critica, concordi, hanno fissato il momento della visione alla fine del regno di Domiziano. Ora qui c'è da fare una distinzione fra il tempo della visione e quello della redazione; laddove il tempo della visione è stato preso per quello della pubblicazione. Ma Ireneo, che è l'autorità principale cui s'appoggia questa assegnazione, non dice *ἐγράφη*, ma *ἑωράθη* [1]). E nello stesso modo si esprime Eusebio, che si appoggia a Ireneo, nel frammento della *Cronaca* in latino: « Domitianus.... sub quo apostolus Johannes in Patmum insulam relegatus fuit, ubi Apocalypsin v i d i s s e eum aiunt, refert Irenaeus » [2]). Trattasi dunque del tempo della v i s i o n e, non di quello della r e d a z i o n e o p u b b l i c a z i o n e. Anche Dante ha posto la sua visione nel 1300, ma chi ne dedurrebbe che la *Divina Comedia* fu pubblicata allora? Di più; anche l'Apocalittico fa questa distinzione tra il tempo della visione, e quello in cui scrive. « *Ἐγὼ Ἰωάννης.... ἐγενόμην ἐν τῇ νήσῳ τῇ καλουμένῃ Πάτμῳ διὰ τὸν λόγον τοῦ θεοῦ καὶ διὰ τὴν μαρτυρίαν Ἰησοῦ Χριστοῦ. Ἐγενόμην ἐν πνεύματι..., καὶ ἤκουσα ὀπίσω μου φωνὴν μεγάλην κ. τ. α.* » (I, 9-10). « Io fui.... », dunque in Patmo ha la visione; ma quando scrive, in Patmo non c'è più [3]). E la tra-

[1]) « *Οὐδὲ γὰρ πρὸ πολλοῦ χρόνου ἑωράθη, ἀλλὰ σχεδὸν ἐπὶ τῆς ἡμετέρας γενεᾶς πρὸς τῷ τέλει τῆς Δομετιανοῦ ἀρχῆς* » (Ireneo, *Haer.*, V, 30, 3).

[2]) In Harnack, *Die Chronol.*, I, 27. E di visione soltanto parlano la traduzione armena della *Cronaca di Eusebio*, ediz. Karst, p. 218 quasi colle stesse parole; e la *Cronaca di Gerolamo*, ediz. Helm, p. 192: « Apocalypsin *vidit* », riferendosi sempre alla testimonianza di Ireneo.

[3]) Il Bousset, op. cit., p. 223, aveva tratto dallo *ἐγενόμην* la stessa conclusione, da cui, poi, non dedusse le necessarie logiche con-

Digitized by Google

dizione ecclesiastica è concorde nell'attestare che dopo la morte di Domiziano Giovanni fu liberato [1]) dalla relegazione sotto Nerva [2]), e visse in Efeso fino ai tempi di Traiano [3]).

seguenze; pur sentendosi costretto ad ammettere altrove (pp. 419, 437), ma partendo da false premesse, la redazione del cap. XIII e dell'*Apocalisse* « ultima mano », ai primi tempi di Traiano. Anche lo HADORN, *Die Zahl 666, ein Hinweis auf Trajan*, in *Z. N. W.*, 1919-20, p. 25 — perchè ritiene anche lui l'*Apocalisse* redatta sotto Domiziano (« verso la fine del sec. I », dice a p. 21) — si trova costretto a ricorrere all' ipotesi che XIII, 17 sia stato « aggiunto » da un « editore del tempo di Traiano ». Così il LOHMEYER, *Die Offenb. Ioh.*, p. 13, riconosce che Giovanni quando scrive, non è più in Patmo; ed aggiunge che nella relegazione di Giovanni nell' isola non si ha da riconoscere una persecuzione; ma al più una misura di polizia per rimuovere la causa d'un turbamento della quiete pubblica. Il LOISY invece (*L' « Apocalypse » de Jean*, 1923, pp. 76-77), non annette importanza alla cosa e dubita anzi della realtà del fatto. Lo ZAHN poi, *Die Offenb. des Ioh.*, p. 180 sgg. (ma vedi anche 184-85, 187-89) ritiene che l'*ἐγενόμην ἐν τῇ νήσῳ τῇ καλουμένῃ Πάτμῳ* del v. 9, sia da interpretarsi identicamente allo *ἐγενόμην ἐν πνεύματι* del v. 10; e che, perciò, Giovanni si trovò in Patmo in istato di estasi. Ma Giovanni dice che in Patmo ci fu « *διὰ τὸν λόγον.... Χριστοῦ* » il che significa chiaramente un soggiorno reale — non in estasi — per una causa determinata; mentre la specificazione dell'estasi segue al v. 10, come un secondo fatto, un particolare di quel soggiorno. E quando Giovanni vuole indicare che è tratto in qualche luogo o circostanza « in ispirito » lo dice espressamente, come a IV, 2: *καὶ εὐθέως ἐγενόμην ἐν πνεύματι· καὶ ἰδού .... κ. τ. ἑ.*; e a XVII, 3: « *καὶ ἀπήνεγκέμε εἰς ἔρημον ἐν πνεύματι* ». Sono dunque indicati due fatti distinti: 1° il soggiorno in Patmo; 2° l'estasi colla prima visione; il 1° ha la sua motivazione reale, umana; il 2° è un atto di grazia divina.

[1]) Clemente Aless., in Eusebio, *H. E.* III, 23, 6: « *Ἐπειδὴ γὰρ τοῦ τυράννου* (Domiziano) *τελευτήσαντος ἀπὸ τῆς Πάτμου τῆς νήσου μετῆλθεν ἐπὶ τὴν Ἔφεσον* » (vedi pure Eusebio, *Chron.*, 218, e Girolamo, *Chron.*, 193).

[2]) Dione Cassio, LXVIII, 1, 2: « *ὁ Νερούας ....τοὺς τε κρινομένους ἐπ' ἀσεβείᾳ* » (quella che a LXVII, 14, 2 aveva chiamata *ἔγκλημα ἀθεότητος*) « *ἀφῆκέ, καὶ τοὺς φεύγοντας κατήγαγε* ».

[3]) Probabilmente questa tradizione della sopravvivenza di Giovanni fino al tempo di Traiano mirava a giustificare l'attribuzione dell'*Apocalisse* all'Apostolo; in quanto che nei primi tempi si dovette sapere che l'*Apocalisse* fu scritta e pubblicata sotto Traiano. Cfr. Ireneo, *Haer.*, II, 33, 3 sgg.; III, 3, 4: Eusebio, *H. E.*, III, 23, 3 sg. — Anche



Digitized by Google

Giovanni, dunque, narra una visione avuta *in tempo passato* rispetto a quando scrive; e scrive dopo lo scoppio della persecuzione. Fissata così la diversità dei due momenti della visione e della redazione, ne consegue che quanto si svolge nella realtà tra questi due termini, è già esperienza storica per lo scrittore, che però la presenta in forma profetica di cosa veduta prima in Patmo; onde la profezia risulta chiara e precisa; e quindi verificabile storicamente in modo piuttosto facile; mentre quello che Giovanni annunzierà come futuro rispetto al momento della redazione, ciò, insomma, che nemmeno per lui potrà essere sotto il controllo dell'esperienza storica, rimarrà oscuro, incerto, involuto entro le forme dei simboli apocalittici. Ma dinanzi ai lettori che leggeranno quel libro in pieno periodo di persecuzione, la precisa effettuazione delle cose avvenute e controllate nell'intervallo di questi due termini, servirà ad accreditare la profezia anche di ciò che non è ancora avvenuto; ma che, perciò, con piena fiducia si crede e si attende.

Intanto, però, Giovanni vuole proprio che i lettori capiscano bene che le cose da lui annunziate accadranno poco dopo la visione — *ἐν τάχει* —; il che significa in sostanza che quando l'*Apocalisse* venne pubblicata e letta, esse avevano già cominciato ad avverarsi. «Scrivi ciò che hai visto [1]), cio che è, e ciò che dopo questo sta per accadere»: «*μέλλει γίνεσθαι μετὰ*

Doroteo di Tiro (vedi BOUSSET, op. cit., p. 147 n. 2) pone il martirio (?) di Giovanni sotto Traiano. Lo ZAHN, *Die Offenbarung des Iohannes*, 1924, Einleitung, p. 19 e n. 41, ha messo bene in rilievo che la tradizione attribuisce a Giovanni, dopo il suo ritorno dall'esilio in Patmo, ancora parecchi anni di vita come guida e maestro della Chiesa — il che s'accorda pienamente colle mie conclusioni sulla data della redazione dell'*Apocalisse* —; come pure riconosce (op. cit., p. 21) che nessun accenno all'*Apocalisse* si trova nella lettera di Policarpo.

[1]) Ciò che Giovanni «ha veduto» e che deve scrivere è il contenuto di I, 12-18: i sette candelabri d'oro ecc., come lo prova I, 20. Anche le sette lettere sono concepite da Giovanni come dettate al tempo della visione; e quando egli scrive, alcune cose contenute in esse, come ad esempio la *θλῖψις* dei 10 giorni (II, 10), sono già accadute; e la morte di Antipa (II, 13) è posta prima della visione.

Digitized by Google

*ταῦτα*» (I, 19); dove nella forma *μέλλει γίνεσθαι* si esprime l'imminenza del fatto. E « ciò che sta per accadere » si svolge a cominciare dal cap. IV (la 2ª visione). Ma la presentazione in futuro (rispetto alla visione) di ciò che è già accaduto (al tempo della redazione) ricorre fin da principio. All'angelo della chiesa di Smirne (che al tempo dell'*Apocalisse* è Policarpo) [1]), Cristo dice per mezzo dell'Apocalittico: « Non temere *ἃ μέλλεις πάσχειν* per opera della Sinagoga di Satana (avrà da temerlo 40 anni dopo, quando Policarpo sarà condotto al martirio); ma per allora ecco il diavolo *μέλλει βαλεῖν* alcuni di voi in carcere » (II, 9). E all'angelo della chiesa di Filadelfia: « io farò sì che quei sedicenti Giudei della Sinagoga di Satana verranno e si prostreranno ai tuoi piedi, affinchè conoscano che io ti amo » (III, 9). E questi fatti, pur espressi con queste formule apocalittiche, devono al certo essersi già compiuti al tempo in cui fu redatta l'*Apocalisse*, perchè i lettori di Smirne

[1]) Di Policarpo vescovo di Smirne ci resta la lettera ai Filippesi, relativa a Ignazio d'Antiochia; dunque all' incirca del 108-9; ma da essa risulta chiaro che Policarpo non conosce l'*Apocalisse*, perchè redatta più tardi. Non è, forse, al tutto fuori di luogo rilevare come l' irreprensibilità dell'angelo della chiesa di Smirne, messa in rilievo dall'*Apocalisse* col promettergli « la corona di vita » (II, 9, 10), trovi riscontro nella tradizione posteriore conservata da Papia, Ireneo, Tertulliano ecc., che Policarpo fu fatto vescovo di Smirne dall' « Apostolo Giovanni », identificando con questo l'autore dell'*Apocalisse*, che dovette esser, certo, una speciale autorità nelle chiese dell'Asia Minore (e il tono delle sette lettere agli « angeli » di quelle chiese ne è prova) come « profeta » e « apostolo » nel senso generico usato spesso anche da Paolo: e che, come tale, avesse posto sulla sedia vescovile di Smirne Policarpo. Parrebbe pertanto che, come il ricordo alquanto confuso che l'*Apocalisse* fu scritta da un Giovanni sotto Traiano, avrebbe contribuito a creare la leggenda della lunga sopravvivenza dell'Apostolo Giovanni figlio di Zebedeo fino al tempo di Traiano stesso; così l'assegnazione di Policarpo a vescovo di Smirne per opera di Giovanni (l'anziano) profeta e « apostolo » nel senso generico suaccennato della parola, avesse contribuito a identificare questo Giovanni collo Zebedeide. Di queste fusioni e confusioni di reminiscenze, che mescolandosi fra loro hanno generato leggende e tradizioni nuove, se ne trovano altre nei ricordi cristiani del I e II secolo. Esempio tipico l'*evangelista* Filippo che diventa l'*apostolo* Filippo, fondendosi con esso.

Digitized by Google

e di Filadelfia erano in grado di controllare l'esattezza di ciò che era loro stato preannunziato come rivelazione divina. Certo nelle parole surriferite di Giovanni non può riconoscersi una predizione generica per un futuro più o meno lontano; stantechè è personalmente lo stesso « angelo » quello che è angustiato dai « sedicenti Giudei », e che da questi sarà venerato.

Il procedimento seguìto in queste faccende locali sarà lo stesso che Giovanni seguirà nei grandi avvenimenti delle persecuzioni dell'Anticristo e del giudizio finale. « Sali quassù e ti mostrerò quello che *deve accadere* dopo queste cose » (quelle della prima visione) (IV, 1). Colla rottura dei sette suggelli del libro cominciano a esser mostrate le cose che accadranno dopo la visione; ma in gran parte già accadute quando Giovanni scrive e che l'« angelo », nella parte essenziale, spiegherà a c. XVII. Per esempio la visione delle anime che stanno sotto l'altare del cielo, i martiri della persecuzione, — i quali chiedono vendetta e saranno seguiti « tra poco tempo » dai fratelli che stanno per essere uccisi — *μέλλοντες ἀποκτέινεσθαι* — per fare il numero completo (cfr. *IV Esra*, IV, 36-37), dopo di che verrà il giudizio finale e la vendetta (*Apoc.* VI, 11) — indica che la persecuzione è già scoppiata e continua al tempo in cui Giovanni scrive [1]; è la *θλῖψις μεγάλη* (VII, 14), la persecuzione di Traiano [2]), non di Domiziano, perchè al tempo di questo, cioè

[1]) Alcuni, come lo ZAHN, *Die Off. d. Ioh.*, p. 377, vedono nella schiera dei martiri venuti dalla *θλῖψις μεγάλη* tutte le vittime cristiane, a cominciare da Stefano, fino a quelle dei tempi dell'*Apocalisse*, e a quelle che verranno uccise in futuro fino al ritorno di Cristo sulla terra. Se non che lo ZAHN non ha visto la distinzione che c'è da fare tra le vittime della persecuzione giudaica, prima del definitivo distacco del Cristianesimo dal Giudaismo, e quelle della persecuzione statale romana, di cui propriamente parla l'*Apocalisse*. Questa comprende nella schiera dei martiri, vittime della « Bestia », anche quelli futuri, cioè non ancora uccisi; ma che lo saranno nella « grande tribolazione » dei tre anni e mezzo della Bestia-Anticristo; e questa « grande tribolazione » è per Giovanni la prima, e deve pure essere l'ultima; giacchè alla fine dei 42 mesi si compirà la vendetta divina ed avverrà il giudizio finale.

[2]) I 144.000 (VII, 4) che hanno sulla fronte il « sigillo del Dio vivente » (VII, 2) non sono affatto martiri, ma « servi del nostro Dio » (v. 3); e come tali risparmiati dalla rovina che dovrà essere appor-

Digitized by Google

della visione in Patmo, essa è ancora *futura* — *δεῖ γένεσθαι*. E quando Giovanni scrive, non è più in Patmo, e Domiziano è morto — come risulterà in seguito — da quasi venti anni [1]), mentre l'avvento di Nerva aveva portato riparo alle condanne e agli esilii — tra cui quello di Giovanni — del regno precedente (vedi p. 123). Compiuto il giudizio, caduta Babilonia-Roma, questi martiri vengono da Dio risuscitati e siedono sui troni, quali giudici (XX, 4), perchè martiri che non adorarono la « Bestia » e la sua imagine [2]).

## IV. – La prima « Bestia ».

Il solenne giuramento dell'angelo forte (X, 1), che « non c'è più tempo » (v. 6) segna il principio del gran giudizio tanto nel cielo che sulla terra. In cielo l'azione si svolge tra le en-

tata dai quattro venti della terra (cfr. Mt. XXIV, 31), e che stanno per essere sguinzagliati dai quattro angeli dei quattro punti cardinali. Veri martiri invece appariscono esser quelli della « turba grande che nessuno poteva numerare », per i simboli che portano: la palma in mano e la veste bianca. Ma questa visione è proiettata nel futuro escatologico come risultato finale della « grande tribolazione », la persecuzione di Traiano che è generale per tutto l' Impero, e che, secondo Giovanni, avrebbe prodotto, nel breve regno dell'Anticristo, una schiera innumerevole di martiri, cioè — secondo la fiducia dell'Apocalittico — di tutti i credenti; risultato apocalittico futuro di una situazione storica presente.

[1]) Dimostrato che la persecuzione di cui parla l'*Apocalisse* è quella di Traiano, viene a cadere anche l' unica base documentaria seria su cui si fondava la persecuzione di Domiziano. Del resto anche nel *IV Esra*, XI, la cui redazione è del tempo di Domiziano, non appare il minimo indizio di persecuzione contro i Cristiani, ma solo il dominio violento dell'aquila: vedi specialmente i vv. 45 e 46.

[2]) Il LOHMEYER, op. cit., p. 62, riconosce in queste anime, che stanno sotto l'altare del cielo, dei veri martiri, perchè hanno la *μαρτυρία* di Gesù Cristo. Ma la *μαρτυρία* non indica affatto il martirio, ma la testimonianza, dirò così, passiva: il riconoscimento che sono cristiani (cfr. W. SATTLER, *Das Buch mit sieben Siegeln*, in *Z. N. W.*, 1921, p. 232 n. 1). Essi sono martiri non per effetto della *μαρτυρία*, ma perchè *ἐσφαγμένοι διὰ.... τὴν μαρτυρίαν ἣν εἶχον*. Il significato di *μαρτυρία* è precisato da *Apoc.* XII, 11: « essi lo vinsero » (il Drago) « *διὰ τὸν λόγον τῆς μαρτυρίας αὐτῶν*. La *μαρτυρία* a VI, 9 è *la causa del martirio, non il martirio*.

Digitized by Google

tità soprannaturali fuori del tempo; si potrebbe dire, come una antitesi teorica di principî astratti; e ciò che avviene nel tempo, sulla terra, ne è l'applicazione pratica: l'opera dell'Anticristo, la sua guerra ai fedeli, la sua temporanea vittoria e la sua finale rovina. L'angelo forte ha giurato che non c'è più tempo [1]), e si comprende da sè che ciò riguarda la terra, chè qui soltanto esiste la successione del tempo; e il tempo è finito perchè comincia il giudizio divino, « si compie il mistero » (X, 7), che si effettua come una legge necessaria ed eterna fuori del tempo, sebbene in terra si compia in atti successivi, e perciò nel tempo.

Per noi importa solo ciò che succede nel mondo e quindi nel tempo. Ora, si è già detto che Giovanni, al momento della visione (anno 95 o 96), calca sull'idea che la fine, e quindi il giudizio, è imminente. Tanto il giuramento dell'angelo sulla « fine del tempo » quanto l'azione dell'Anticristo in terra egli li vede tutti nel futuro; ma quando scrive, questo futuro è già presente, in parte è passato, e nella parte finale, ancora veramente futuro. Ora ecco come Giovanni vede svolgersi il vicino dramma dell'Anticristo, il cui regno sulla terra dovrà essere di breve durata, 42 mesi (XIII, 5), una mezza settimana d'anni. Il Drago vinto e cacciato dal cielo sulla terra, impotente contro le entità simboliche celesti — come la donna « vestita di sole » che ha partorito il Messia — « pieno d'ira perchè sa che ha poco tempo » (XII, 12), si volge contro i discendenti di essa: « *ἀπῆλθε ποιῆσαι πόλεμον μετὰ τῶν λοιπῶν* » (si noti: quegli altri, non tutti quelli del seme di lei, ma solo una parte), « *τῶν τηρούντων τὰς ἐντολὰς τοῦ θεοῦ, καὶ ἐχόντων τὴν μαρτυρίαν Ἰησοῦ* » (XII, 17) [2]). Sono, dunque, i Cristiani che hanno la *μαρτυρία* di Gesù, quelli combattuti dal Drago; i peregrinanti sulla terra,

[1]) La solennità del giuramento dell'angelo vuole essere per Giovanni la garanzia divina delle cose che preannunzia, allo scopo di rassicurare i fedeli, che la grande prova comincia e sarà breve.

[2]) Ecco un'altra documentazione della cura dei Cristiani in questo tempo, di ricordare e dimostrare che essi sono una propaggine giudaica. Essi che hanno la *μαρτυρία* di Gesù sono « gli altri », cioè una parte delle discendenza di colei che ha partorito il Messia; cioè il Giudaismo come nazione e come chiesa.

Digitized by Google

nel tempo, nell'osservanza dei comandi di Dio. Ma il Drago, entità soprannaturale, e perciò fuori del tempo, non agisce direttamente nel campo naturale, nel tempo; e si serve perciò di alleati, che, anche se concepiti come forze demoniache, s'individuano nel tempo, e perciò in elementi storici. Perciò esso va sulla riva del mare ad evocare la « Bestia ».

Questa condizione in cui si trovano, nell'*Apocalisse*, le potenze demoniache, di dover ricorrere ad ausiliari storici o di servirsi di elementi demoniaci ma individuantisi e incarnantisi in entità o individualità storiche — per quanto rappresentate apocalitticamente sotto forme mostruose e simboliche — allo scopo di operare nel tempo, cioè nella storia (vedi pp. 94-95), emerge pure da altri passi dell'*Apocalisse* giovannea. Per esempio, i quattro angeli legati nell'Eufrate (IX, 14), e che vengono sciolti perchè devono uccidere un terzo degli uomini (vv. 15, 18), sono potenze astratte, soprannaturali, e non compiono essi direttamente la strage, ma sferrano le due miriadi di miriadi « *τῶν στρατευμάτων τοῦ ἱππικοῦ* ». Questi eserciti sono descritti con imagini strane, mostruose, atte ad accrescere l'orrore e il terrore che ispirano; ma esse non sono altro che imagine apocalittica di un elemento reale, la cavalleria partica, « *στράτευμα τοῦ ἱππικοῦ* » [1]), dalla quale il Veggente spera e profetizza la rovina della Bestia-Impero. Così i quattro cavalieri che alla rottura dei primi quattro suggelli vengono fuori (VI, 2-8), è fuor di dubbio che sono entità simboliche; ma essi vengono a preparare la guerra [2]) — guerra vittoriosa partica secondo i

[1]) Forse a tali mostruose rappresentazioni che non hanno modelli nell'apocalittica precedente, avrà un po' anche contribuito la fantasia popolare orientale eccitata da racconti paurosi intorno a questi cavalieri partici; certo essa era già predisposta ad accogliere queste strane descrizioni apocalittiche. Vedremo in seguito anche altri elementi di fatto, che Giovanni rivestirà di figure simboliche e mostruose.

[2]) Che i quattro cavalieri preparanti la guerra si riferiscano proprio a quella di Traiano contro i Parti si deduce, oltre che dagli emblemi del 1° cavaliere, anche dal fatto, che quando vien rotto il 5° suggello, si ha già il grido di vendetta dei martiri; ed effettivamente, come risulterà in seguito, il principio della guerra partica di Traiano (113 c.) segue a 4 o 5 anni di distanza lo scoppio della persecuzione.

Digitized by Google

simboli che ha il primo cavaliere: arco, corona di vittoria — con tutti i suoi orrori; la carestia, la pestilenza ecc., non sono essi a combatterla, ma vi spingono gli uomini «*ἵνα ἀλλήλους σφάξωσι*» (v. 4). A XVI, 13-14 gli spiriti impuri come rospi, usciti dalla bocca del Drago e delle due Bestie per combattere «la battaglia di quel gran giorno di Dio onnipotente» (v. 14), convocano e raccolgono ad Armagedo (v. 16) «i re della terra», che passeranno, secondo la profezia di Giovanni, il fiume Eufrate essiccato per dar loro il passaggio dall'Oriente (v. 12)[1]). Ben è vero che queste imagini (specialmente quelle relative ai Parti), come quelle riguardanti le 10 corna della «Bestia», che sono i 10 re dell'Oriente che offriranno le loro forze alla «Bestia» per abbattere Babilonia prima, e poi per la battaglia contro l'Agnello, non sono davvero chiare e precise, ma anzi molto involute; ma non poteva essere altrimenti perchè vi manca la esperienza storica; sono visioni d'un vero futuro — anche rispetto alla redazione — desiderato e sperato, ed asserito prossimo, imminente: la caduta di Babilonia–Roma e la rovina della Bestia-Impero (XVII, 11); ma di cui non si prevede in quali forme potrà — eventualmente — realizzarsi; mentre il principio della guerra partica, e l'apparizione della «Bestia» dalle sette teste ecc., e della seconda bestia, e la loro azione sono già realtà storiche; perciò il Veggente le precisa, sebbene con imagini apocalittiche, nel modo più esatto, e vi richiama perciò l'attenzione dei lettori.

Io non posso, qui, indugiarmi su tutti gli elementi storici dell'*Apocalisse*, ma devo limitarmi solo ad alcuni, che permettono anche di precisare meglio la data di redazione dello scritto. Il primo ed essenziale di questi elementi è la «Bestia» (capp. XIII, XVII), e cioè l'Anticristo che muove in guerra contro i seguaci di Gesù, e colla cui apparizione comincia l'ultimo atto del gran

[1]) Il Mommsen, *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano*, trad. it. di E. De Ruggero, 1905, p. 399, n. 1, aveva veduto giustamente rilevando che «il cavaliere armato d'arco che monta il cavallo bianco» rappresenta il regno dei Parti, «e quello armato di spada sul cavallo rosso», l'Impero romano. E quanto ad Armagedo, vi riconosce «il centro delle forze degli orientali per l'impeto generale contro l'Occidente».

Digitized by Google

dramma apocalittico in terra. Essa è il punto centrale dell'*Apocalisse*, e ne costituisce l'ossatura, e lo scopo pel quale fu composta. Tutto si aggira intorno alla Bestia, alla sua guerra ai « santi », alla sua preconizzata caduta. Le esortazioni alla perseveranza nella fede in mezzo alla « grande tribolazione » come nelle sette lettere, sono esclusivamente in rapporto all'opera di persecuzione della « Bestia » ; i flagelli che colpiscono il mondo all'apertura dei suggelli, al suono delle trombe, al rovesciamento delle coppe ecc., sono i segni dei tempi precisanti l'apparizione della Bestia-Anticristo ; il giuramento dell'angelo forte, che il tempo è finito, segna anch'esso la immediata manifestazione della « Bestia » ; mentre la leggenda di Nerone–redivivo serve a fissare il carattere demoniaco della « Bestia » nella sua individuazione storica. Così la caduta di Babilonia–Roma che accompagna la sconfitta finale della « Bestia » e del suo falso profeta ; la cattura e rinserramento di essi nell'abisso, la gloria dei martiri — vittime della « Bestia » — intorno al trono di Dio, la loro risurrezione in premio di aver vinto la « Bestia », e la calata in terra della Gerusalemme celeste, tutto quanto si aggira e si svolge intorno a questo punto dell'*Apocalisse* giovannea : la « Bestia ». La comprensione e identificazione di essa nella sua essenza e nel tempo è, perciò, il punto di partenza per giungere a una retta intelligenza dell'*Apocalisse* e della sua ragione di essere [1]). Occorre, dunque, vedere che cosa essa effettivamente è, e precisare l'opera sua.

La visione si presenta a Giovanni come le diverse scene di un dramma che si va svolgendo. Egli scrive e descrive ; ma ciò che descrive si è già compiuto sia in fatto, sia in visione, — in quanto essa è collocata in Patmo, — nel passato. Come colui che narra una cosa osservata alcun tempo prima, egli procede a gradi ed usa sempre il verbo al passato : *εἶδον.... ἦν.... ἔδοκεν.... ἐθεραπεύθη.... ἐθαύμασαν.... προσεκύνησαν.* ecc. Egli,

[1]) Anche per il SICKENBERGER, *Die Iohannesapokalypse und Rom*, in *Biblische Zeitschrift*, 1926, p. 270, che pure esclude nella « Bestia » un rapporto storico, il significato delle due « Bestie » e della babilonese meretrice, rappresenta il punto essenziale di tutta l'*Apocalisse* ; il LOHMEYER, op. cit., p. 157, riconosce che l' interesse del Veggente si esaurisce colla « Bestia ».

Digitized by Google

dunque, vede sorgere dal mare [1]) una Bestia con dieci corna, sette teste, dieci corone; e sulle teste nomi di bestemmia. Nella sua forma c'è del leopardo, dell'orso, del leone. Le forme sotto le quali si presenta, sono quelle dell'apocalittica tradizionale, tratte da Daniele (VII, 2-7). Ma questo non deve farci credere che essa sia una riproduzione letteraria o una imitazione pura e semplice del modello, collo stesso significato. La « Bestia » ha altre caratteristiche che non provengono da altri modelli, e sono proprio queste che ci permetteranno una sicura interpretazione. Perchè, come ho già detto, Giovanni prende spesso dati e elementi nuovi che riveste di vecchie forme; ma ha cura — quando la cosa gli interessa — di rivelare l'elemento nuovo per mezzo di imagini e caratteristiche nuove, atte a facilitarne l'identificazione.

La « Bestia » è evocata dal Drago-Satana, e viene su dal mare, o dall'abisso; essa è, dunque, concepita astrattamente come potenza demoniaca. Ma tutte le forme che Giovanni presenta hanno questo carattere originario; però, per operare nel tempo, s'individuano, come si è detto, in forme storiche, le quali, come tali, sussistono in precedenza nella realtà; e solo in un secondo momento sono spiegate come entità demoniache. E che questa « Bestia » sia una individuazione storica, si prova anche col fatto che il Drago le dà la sua potenza, il suo trono, la sua potestà (XIII, 2), affinchè possa essa agire in sua vece, nel tempo, e « far guerra ai santi » e « vincerli »; e perciò « le è data potestà su tutte le tribù, popoli, lingue e razze » (v. 8). Anche nell'identità degli attributi sia del Drago che della « Bestia » (sette teste, dieci corna, colla sola differenza delle corone, che pel Drago, essendo sulle teste, sono sette; per la

[1]) Non vale la pena discutere sul luogo da cui sorge la « Bestia », se dal mare (XIII, 1) o dall'abisso (XVII, 8); pedanteria inutile, secondo il Boll (op. cit., p. 126). L'abisso, secondo le concezioni geografiche del tempo, è quello che sta nel profondo, nel centro dell'universo, sotto la terra e sotto il mare, dove nessuna forma di vita terrestre può sussistere, ma dove stanno solo le potenze demoniache. La 1ª bestia sorge dal mare, rispetto all'isola di Patmo; dall'Occidente, si è detto, e, credo, a ragione; solo vi può esser differenza rispetto al luogo — terra o mare — sul quale si mostra; ma viene sempre dall'abisso.

Digitized by Google

« Bestia » essendo sulle corna, sono dieci) si ha un'altra prova che, secondo Giovanni, la « Bestia » non è che l'individuazione del Drago nel tempo, sulla terra. Il v. 4 specialmente è di importanza fondamentale: le genti adorano il Drago, che ha dato *τὴν ἐξουσίαν τῷ θηρίῳ*, e adorano la « Bestia ». Qui abbiamo: 1° il culto della potenza soprannaturale (Drago); 2° il culto della « Bestia ». « E chi ha orecchi oda » (v. 9) conclude Giovanni, con una frase che gli è abituale, dopo aver fornito la presentazione della Bestia; e questo appello all'attenzione, all'intelligenza, alla sapienza dei lettori (v. 18), ritorna — come anche a XVII, 9 [1]), — e si ripete ogni volta che il Veggente parla della « Bestia »; appello, perciò, molto significativo, che vuol dire che i lettori devono saperla riconoscere dai caratteri speciali — non dai tradizionali apocalittici — che di essa sono da lui dati. Il v. 4 per tanto viene a significare nella Bestia una grande potenza politica dominatrice di tutti i popoli e di tutte le razze, una potenza storica in cui si è individuata la potenza demoniaca evocata dal Drago. E per rendere l'identificazione più sicura, altri elementi Giovanni aggiunge — oltre alla *δύναμις* e alla *ἐξουσία* — come la forza militare (« chi può far guerra alla Bestia? », v. 4), un tempo limitato e breve durante il quale le è concesso di operare sulla terra (42 mesi, v. 5, durata apocalittica, ma che nella sua limitazione indica anch'essa una potenza terrestre, storica, t r a n s i t o r i a nella sua azione nel mondo, mentre le entità demoniache sono permanenti, eterne); la bocca che parla cose grandi (v. 5; come non ricordare qui il vergiliano « tu regere imperio populos, Romane, memento.... hae tibi erunt artes.... parcere subiectis et debellare superbos? ») e che bestemmia contro Dio e il cielo [2]).

[1]) Il WELLHAUSEN, *Analyse der Offenbarung Iohannis*, estratto dalle *Abhandlungen d. königl. Gesell. der Wissenschaften zu Göttingen*, Philol.-histor. Klasse, N. F. IX, 4 (1907), p. 26, vorrebbe a torto espungerlo come un'interpolazione, mentre, insieme con XIII, 9, 18, esso è strettamente connesso allo scopo di Giovanni.

[2]) Certo che Giovanni ha preso l'immagine della bocca della bestia che parla cose grandi, dalla visione di Daniele, VII, 8 intorno alla quarta bestia che ha « *os loquens ingentia* ». — Si è da alcuni trovato una contradizione tra le sette teste (XIII, 2) e una sola

Digitized by Google

La caratteristica essenziale è questa: l'adorazione tanto alla Bestia quanto al Drago che le ha dato il suo trono; vale a dire il culto dell'imperatore, e quello degli dèi protettori dell'impero (Drago); adorazione che presteranno « tutti gli abitanti della terra, il cui nome non è scritto nel libro della vita dell'Agnello » (v. 8); cioè a dire che i soli cristiani vi si rifiuteranno. È proprio il culto dell'imperatore, più ancora che la persecuzione stessa, quello contro cui si scaglia con maggiore energia l'Apocalittico [1]).

Nondimeno tutto questo odio contro il culto imperiale non può essere senza una ragione speciale. Perchè se la riprovazione per l'adorazione concessa a un uomo — sia pure esso l'imperatore, cioè la personificazione dell'impero come istituzione statale — invece che al vero Dio, può essere in linea generale spiegata in un seguace di Gesù; non si comprende abbastanza perchè quella avversione superi il risentimento che un credente naturalmente prova contro siffatta persecuzione da parte dello Stato verso la propria religione. La questione, sebbene, per quanto io sappia, da nessuno impostata, esige una disamina e una risposta; la quale si presenta spontanea, quando si rifletta che l'atto di adorazione verso l'imperatore costituisce il controllo (lo vedremo meglio nella lettera di Plinio a Traiano) sulla qualità di cristiano, e conseguentemente, determina, in caso di rifiuto, la sentenza di morte. È l'antitesi fra Cristo e l'Impero che mediante l'obbligo dell'adorazione

bocca di leone (v. 6) (per esempio LOHMEYER, op. cit., p. 108). Ma la contradizione non c'è; perchè le teste, come tosto si vedrà, sono gli imperatori *pro tempore* succedentisi, mentre l'Impero come istituzione, è uno, che ha perciò una sola testa per volta, l'imperatore regnante. Quanto alle bestemmie della « Bestia » contro Dio e il suo nome ecc., esse corrispondono alla « maledizione a Cristo » di cui parla la lettera di Plinio (vedi oltre).

[1]) Il CLEMEN pure, *Die Stellung der Offenbarung Iohannis im ältesten Christentum*, in *Z. N.W.*, 1927, p. 178, riconosce che il significato della Bestia (Anticristo) emerge più dalla pretesa dell'adorazione di essa che dalle persecuzioni contro i Cristiani a cui ha dato origine. Ma anche lui poi s'imbroglia nel computo dei *βασιλεῖς* a causa del presupposto della redazione dell'*Apocalisse* al tempo di Domiziano.

Digitized by Google

della statua dell' Imperatore, viene impostata, colle sue conseguenze; in una parola l' Impero-Anticristo. Ora questa situazione non si era mai verificata in passato, finchè il Cristianesimo passò per una setta giudaica, e, come tale, si trovava implicitamente dispensato dal culto imperiale [1]); ma si ebbe soltanto quando, gettata fuori del Giudaismo, la Chiesa cristiana divenne giuridicamente *illicita*; il che si è verificato — come si è visto dall'esame degli altri documenti del Cristianesimo primitivo — soltanto al tempo di Traiano. Ora, l'Apocalittico ha dato ai suoi lettori un mezzo per riconoscere la « Bestia » adorata da tutti, meno che dai seguaci di Gesù (XIII, 8); il calcolo del numero d'uomo 666 (XIII, 18). Ma poichè pochi soltanto possederanno, a giudizio di Giovanni, la sapienza e l' intelletto necessari allo scopo, al cap. XVII torna sull'argomento specificando tutto in modo inequivocabile. E così risulta anche chiarita storicamente la questione del 666, che altri pure [2]), per altre vie, erano giunti a identificare con Traiano: *Οὔλπιος* [3]). La « Bestia » è dunque, più che l' Impero come istituzione, l' imperatore impersonato nel 666, Traiano. « E chi ha orecchi oda » conclude ancora Giovanni, per richiamare tutto lo sforzo d' intelligenza dei suoi lettori affinchè riescano ad ottenere una perfetta identificazione. E la conferma si ha da lui stesso. Egli infatti ha come oggetto della sua speciale avversione, anzichè il culto cesareo in generale, l'adorazione prestata a colui che s' identifica coll'Anticristo: l'ottavo che è dei sette, il 666. Anzitutto niuna allusione troviamo al culto nè verso i cinque caduti, nè verso quello « che è », nè

[1]) JUSTER, op. cit., I, 487.

[2]) HADORN, op. cit., p. 25, per non stare a citare altri più antichi.

[3]) Il fatto che Ireneo interpreti in senso mitico, e non storico, il 666 — mentre Giovanni dichiara ch'esso è il numero d'un uomo — (vedi LOHMEYER, op. cit., p. 115) dimostra soltanto che al suo tempo si era già formata la tradizione, espressa fin dal 172 da Aristide di Sardi (Eusebio, *H. E.*, IV, 26, 9) e ripetuta da Tertulliano (*Apol.* V) e da tutti gli altri che poi li seguirono, che persecutori dei Cristiani sono solo i peggiori imperatori, Nerone e Domiziano; e gli altri non sono considerati come tali, neppure Traiano! La tradizione, che si sta formando nella seconda metà del sec. II, ha già preso il posto della verità storica.

Digitized by Google

verso quello « che resterà poco » (XVII, 10); ma un riferimento costante, frequentemente ripetuto [1]), a quello che sarà « ottavo e che è dei sette » (v. 11), col quale in modo più perfetto s'identifica la Bestia-Anticristo (vedi p. 137 sgg.). E questo « ottavo che è dei sette » è, come ancor meglio risulterà tra poco, Traiano.

È l'angelo che lo spiega al Veggente (XVII, 11). Ma mentre al cap. XIII Giovanni, descrivendo la visione vista in passato usa l'aoristo o il perfetto (vedi p. 131), qui l'angelo che spiega ciò che sarà, usa il futuro (v. 8: *μέλλει ἀναβαίνειν.... μέλλει εἰς ἀπώλειαν ὑπάγειν.... θαυμάσονται*): oppure il presente quando si riporta alle imagini che Giovanni vede mentre l'angelo glie le spiega. Le sette teste sono dunque sette re (v. 10) [2]), cioè imperatori. La Bestia–Impero, secondo Giovanni, non potrà avere che il solito numero apocalittico di imperatori: sette. Coll'« ottavo ch'è dei sette » (v. 11), deve avvenire la sua distruzione e il giudizio finale. Da chi cominceremo a contare per l'identificazione di questi numeri? Si è discusso da tutti su questo punto, senza venire a un accordo. C'è da osservare, prima di tutto, che la Bestia–Impero è considerata da Giovanni nella sua funzione anticristiana; e allora come possono entrarci Augusto e Tiberio, e, peggio ancora, Giulio Cesare, come intendono il Gunkel e l'Holtzmann [3]), se il Cristianesimo non era ancora nato? Se, allorquando apparisce, vive all'ombra del Giudaismo, sotto la protezione della legge che riconosce la religione guidaica? La questione, invece, è molto più semplice. Si osservi: « cinque

[1]) A XIII, 15; « saranno dannati a morte tutti quelli che non adorano la statua della bestia »; a XIV, 9; « chi adorerà la bestia e la sua statua, e riceverà sulla fronte o sulla destra il suo segno (il *χάραγμα* di XIII, 17) beverà del vino dell'ira di Dio »; il che è ripetuto pure a v. 11; e via di seguito: XV, 2; XVI, 2, 10; XIX, 20 e specialmente XX, 4.

[2]) Che la prima interpretazione delle sette teste, cioè i colli sui quali siede la donna, sia da espungersi, come vorrebbe il WELLHAUSEN, op. cit., perchè sono così presentate due spiegazioni d'uno stesso simbolo, non lo credo: altri esempi di doppio, anzi di multiplo significato di un simbolo medesimo non mancano nell'*Apocalisse*, per esempio: i sette spiriti che sono dinanzi al trono di Dio, di I, 5, i quali cambiano il proprio significato a I, 20; III, 1; IV, 5; V, 6.

[3]) Vedi L. BRUN, op. cit., p. 131.

Digitized by Google

di questi imperatori sono caduti, dice l'Angelo; uno — il sesto — è ». Questo è il punto di partenza pel computo; quello *che è*. Ma *quando* esso è? La risposta viene da sè: quando l'angelo parla a Giovanni, cioè al momento della visione. E la visione — lo sappiamo ormai — è posta negli ultimi tempi di Domiziano. Domiziano, dunque, è « l'uno che è », cioè il sesto. Ora il computo viene da sè. L'angelo ne accenna due dopo « quello che è »; uno, che, quando verrà (si ricordi che siamo nella visione, sebbene Giovanni scriva una ventina di anni dopo, e quindi quelli che indica dopo il sesto sono vaticinî *ex eventu*; ma poichè la visione appartiene al passato l'angelo parla in futuro) deve restar poco [1]). Come non vedere a prima giunta, e nel modo più inequivocabile in questo « altro » succedente a « quello che è », Nerva che regnò, dice Dione (LXVIII. 4, 2), « anni uno, mesi quattro, giorni nove »? Nerva, perciò, è il settimo, e l'ottavo, dunque, non può essere che Traiano; è lui la « Bestia » « che fu e non è » al tempo della visione; ma che « risalirà dall'abisso a meraviglia di tutti gli abitanti della terra, e che andrà in rovina »; lui l'Anticristo persecutore per 42 mesi: *Ὧδε ὁ νοῦς ὁ ἔχων σοφίαν*, torna qui ad avvertire Giovanni affinchè i lettori raccolgano tutta la loro attenzione, e capiscano bene « ciò che il suo dir suona ».

Ma questo ottavo che è dei sette è identificato colla Bestia, « *τὸ θηρίον ὃ ἦν καὶ οὐκ ἔστιν* » (XVII. 11). E a v. 8: « *τὸ θηρίον ὃ εἶδες, ἦν καὶ οὐκ ἔστι* »; mentre al v. 3 e al 7 ha parlato della Bestia dalle sette teste e dieci corna, sulla quale è seduta la donna, e che Giovanni ha veduto — *εἶδον* —. Parrebbe dunque che la Bestia *sia* e *non sia* al tempo stesso, quando l'angelo fa le spiegazioni a Giovanni. La contradizione, però, è solo apparente. La bestia colle sette teste è l'Impero in quanto istituzione; le sette teste sono gl'imperatori *pro tempore*, che s' identificano, perciò, l'un dopo l'altro (*unus post unum*, *IV Esra*, XII, 14) colla « Bestia », e all'uopo sono senz'altro così denominati da Giovanni. Al momento della visione è la sesta testa che s'identifica colla Bestia; la settima e l'ottava non sono ancora venute; perciò mentre Giovanni vede

[1]) Ecco, intanto, un argomento ineccepibile che l'*Apocalisse* è stata scritta dopo la morte di Nerva, cioè al tempo di Traiano.

Digitized by Google

la « Bestia », con tutt'e sette le teste, cioè l'Impero come istituzione, e quindi anche colla successione storica degl'imperatori, si sente spiegare che mentre cinque di quelle teste sono cadute e una è, due hanno ancora da venire; per cui l'ultima, che è la sola che importa a Giovanni che sia riconosciuta dai lettori, e che più completamente s'identifica colla « Bestia », dovrà venire più tardi; « sorgerà dall'abisso e andrà in rovina ». Il che significa che sarà l'ultimo degli imperatori, dopo il quale o, meglio, colla rovina del quale avremo il giudizio finale, che è, perciò, imminente. Ma esso « fu e non è e sarà ». Esso è dunque uno dei già caduti, e che risorge; è ottavo ed è anche dei sette. « E gli abitanti della terra, quelli i cui nomi non sono scritti nel libro della vita, si meraviglieranno vedendo la Bestia (si noti: *la Bestia*, non *la testa*) che fu e non è (al tempo della visione), e che sarà ». E qui s'affaccia la prima questione: se la « Bestia » ottavo che è dei sette è uno che ritorna, non può essere, *sotto l'aspetto individuale*, che la testa ferita a morte, e che è risanata, e viene a confondersi e identificarsi coll'ottavo. Ma a quale testa-imperatore corrisponde? S'è parlato di parecchi: Nerone, Domiziano, Cesare, Caligola ecc., senza riuscire a persuadere. Ebbene questa testa non può essere altri che Nerone. Prima di tutto la sua triste fama di delinquenza e di ferocia lo rendevano il più adatto ad essere identificato da Giovanni colla figura di imperatore per lui più odiosa: il persecutore; l'Anticristo. In secondo luogo è la testa — si avverta, *la testa*, individualmente considerata —, che è ferita a morte e che risana; cioè uno che fu e non è e tornerà ad essere: e per una situazione di tal genere non c'è che la leggenda di Nerone, che lo fa prima profugo tra i Parti, e, dopo morto, destinato a ritornare per compiere la sua vendetta [1]). Infatti la leggenda del ritorno di Nerone presenta

[1]) C. CLEMEN, *Nochmals die Zahl des Tieres, Apoc. XIII, 18*, in *Z. N. W.*, 1910, p. 218, esclude che possa essere Nerone redivivo, perchè di questa leggenda, prima di Nerva, non se ne sapeva nulla. Ed è vero; ma è errata la conclusione del CLEMEN, perchè egli pone la redazione dell'*Apocalisse* sotto Domiziano. Ma quando si sia accertato che la redazione è dei tempi di Traiano, e posteriore allo scoppio della persecuzione, tutte le difficoltà e oscurità vengono risolte.

Digitized by Google

due momenti: 1° sino alla fine del I secolo circa, Nerone è considerato vivo, profugo, rifugiato tra i Parti coi quali ritornerà: essa è largamente documentata in Svetonio, *Nero*, XLVII, 2; LXVII, 2-3; Tacito, *Hist.*, II, 8, 9; Dione, LXIV, 9, 3: 2° dopo la fine del secolo Nerone è dato per morto; è diventato una forma demoniaca, spettrale, ma dovrà resuscitare. La leggenda del ritorno di Nerone, allorquando Giovanni scrive l'*Apocalisse*, è giunta a questa seconda fase: onde, sotto l'influenza di essa, il suo ritorno — e identificazione coll'ottavo, formando con questa fusione l'Anticristo — è annunziato nella « Bestia » che dovrà venire su dall'abisso (XVII, 8). Sotto questo aspetto del ritorno e identificazione coll'ottavo parmi non ci dovrebbe ormai esser più dubbio.

## V. – La testa ferita a morte.

La questione però più complessa è quella della ferita mortale che risana; e da coloro che in essa riconoscono Nerone è stato pensato alla sua morte violenta; mentre altri [1]), per la stessa ragione, hanno pensato a Domiziano, o anche a Cesare.

Io vedo la cosa in modo assai diverso. Le sette teste mentre individualmente rappresentano ciascuna un imperatore come persona, al tempo stesso però, come ho dimostrato, si identificano *pro tempore* colla Bestia-Impero; e di questi sette *βασιλεῖς* a Giovanni non ne interessa che uno, la cui imagine è oggetto di culto; quello del suo tempo e della persecuzione: Traiano. Degli altri gl'importano solo quelli che a lui servono per l'identificazione personale dell'ultimo, e per la sua qualità di Anticristo; e cioè il sesto (Domiziano) come punto di partenza del computo al momento della visione; il settimo — riconoscibile alla sua breve permanenza — perchè precede immediatamente l'ultimo, quello che « fu e non è e sarà », l'Anticristo. Ma (e questo è della massima importanza) anche così individuati personalmente, essi sono sempre successiva-

[1]) W. HADORN, op. cit., pp. 26-27, è incerto fra Domiziano e Nerone.



Digitized by Google

mente a uno a uno la « Bestia », l' Impero inteso come istituzione; e se una testa della bestia è ferita a morte e risana, il ferito e risanato è la Bestia, colla quale ciascuna individualmente delle teste–imperatori s' identifica *pro tempore*, quindi quella testa ferita non può significare altro che la condizione generale dell'Impero al tempo di quella testa–imperatore e non già qualche imperatore morto di morte violenta. Il modo col quale Giovanni si esprime in proposito ne è la prova più convincente. Egli a XIII, 3, dice: « e una delle teste della bestia (*αὐτοῦ=θηρίον*) era *come piagata* a morte (si noti *ὡς ἐσφαγμένην*): e la piaga mortale di essa (cioè della « Bestia ») era risanata: « *ἡ πληγὴ τοῦ θανάτου αὐτοῦ* (cioè *θηρίου*; non *αὐτῆς*, cioè *κεφαλῆς*) *ἐθεραπεύθη* ». Qui, nella prima frase si parla della *testa* ferita, ma nella seconda in cui è detto del risanamento della ferita mortale si parla proprio della Bestia (*αὐτοῦ*). L' identificazione *pro tempore* della testa colla Bestia è qui espressa nel modo più inequivocabile. Ma in questo passo c'è anche l'assicurazione che quella ferita, « mortale » per la sua gravità, non ha però recato la morte, ma è stata risanata: *ἐθεραπεύθη*. E più chiaramente ancora tanto l' identificazione testa = Bestia, quanto la ferita *mortale senza morte*, anzi risanata, risulta dai vv. 12 e 14. A v. 12 la 2ª bestia fa adorare *τὸ θηρίον τὸ πρῶτον*, la cui ferita mortale è stata però risanata (dunque non ha recato morte). E a v. 14, la 2ª bestia fa fare la statua *τῷ θηρίῳ, ὃ ἔχει τὴν πληγὴν τῆς μαχαίρας καὶ ἔζησε* [1]), cioè non si parla più neppure di guarigione, ma sibbene della ferita di *spada* che la « Bestia » (e non già la « testa ») ha, e nondimeno seguitava a vivere. Non c' è dubbio: chi ha la ferita è la « Bestia » istituzionalmente intesa: l' Impero; ma la ferita, per quanto mortale, non ha ucciso la Bestia, che pur così ferita viveva, e quindi risana. Dunque nella testa-Bestia ferita bisogna assolutamente escludere che vi sia un morto che risuscita; ma c' è, invece, soltanto un ferito che risana. E allora ne consegue che non è possibile che con essa si alluda a imperatori morti di morte violenta; Cesare, Caligola,

[1]) Cfr. pure XVII, 10 ove le teste sono i re, con XVII, 11, ove l'ottavo è detto senz'altro *τὸ θηρίον*.

Digitized by Google

Nerone, Domiziano non ci hanno proprio nulla che fare; nemmeno Nerone-redivivo perchè il modo onde Giovanni si esprime esclude al tutto che si possa trattare di un *morto che risorge*, perchè morte non c'è; e la ferita, come dicevo, e la sua guarigione va ritrovata invece nelle condizioni generali dell' Impero (la « Bestia ») e precisamente alla fine del regno di Nerone. Perchè — per chi vuole intendere l'*Apocalisse* — è necessario tener presente questo concetto fondamentale: Giovanni adopera simboli e imagini apocalittiche; ma esse non sono — e, in certi casi, si riconoscono a prima vista — che rivestimenti fantastico-tradizionali di cose reali e presenti.

Orbene, nell'anno 68 in cui morì Nerone le condizioni dell' Impero erano così gravi che parve quasi che esso dovesse sfasciarsi; non tanto per le follie e delitti di lui personalmente, quanto per le ribellioni e sconvolgimenti che in quel tempo si ebbero: nel 66 la rivolta e la guerra giudaica, mal condotta e perduta da Cestio Gallio, sostituito poi da Vespasiano; nel 68 Vindice fa ribellare la Gallia celtica; Sergio Galba la Spagna; Salvio Ottone la Lusitania; Virginio Rufo dalla Germania muove contro Vindice e lo batte, ma poi egli pure si ribella a Nerone; in Africa il vice-pretore Clodio Mauro anch'esso si solleva; Galba è riconosciuto imperatore, ma è ucciso subito dai pretoriani; Ottone gli succede, ma si leva contro di lui Vitellio; si scontrano a Bedriaco, Ottone si uccide; ma Vespasiano dall'Oriente muove contro Vitellio. E come se tutto ciò non bastasse, si fu a un pelo d'entrare in guerra coi Parti per causa del falso Nerone [1]). Questa la ferita mortale ma senza morte della Bestia-Impero; « ferita di spada », si noti (XIII, 14), indicante così lo stato dell' impero in seguito a queste guerre civili; e che vien risanata col ristabilimento dell'ordine per opera di Vespasiano. Situazione davvero terribile, che non sfuggì all'occhio acuto e al senso storico esercitato di Tacito, che vide in questi fatti, e nel momento succeduto subito alla morte di Nerone, la crisi più terribile attraversata fino allora dallo Stato romano; nella quale ai gravi mali accen-

[1]) « Mota prope Parthorum arma falsi Neronis ludibrio » (Tacito, *Hist.*, I, 2).

Digitized by Google

nati si aggiunsero i più nefasti presagi soprannaturali d'ogni specie inviati dagli dèi: « Nec enim unquam atrocioribus populi romani cladibus magisve iustis indiciis adprobatum est, non esse curae deis securitatem nostram, esse ultionem » (*Hist.*, I, 3); e segue nei capitoli seguenti l'esposizione dello Stato delle cose in Occidente, e conclude: « hic fuit rerum Romanarum status, cum Servius Galba iterum, Titus Vinius consules incohavere annum sibi ultimum, rei publicae prope supremum » (*Hist.*, I, 11). E Tacito scriveva su per giù nello stesso tempo in cui fu redatta l'*Apocalisse*, sotto Traiano: il giudizio sulle cose romane identico nei due scrittori contemporanei, ma anche così distanti quanto Roma da Efeso, e soprattutto di orientamento mentale così diversi, ci porge la più efficace e autorevole documentazione, che il loro giudizio sugli avvenimenti di quei tempi e sulle conseguenze di quelle guerre civili era un giudizio diffuso in tutto l'Impero e generalmente accettato.

***

Ho detto che dei sette apocalittici *βασιλεῖς* uno solo interessa veramente a Giovanni, quello che personifica l'Anticristo; e a questo scopo, anzi, è stata composta l'*Apocalisse* giovannea. Dei due che lo precedono, il sesto e il settimo si è già visto l'ufficio e la ragione unica: identificare personalmente l'Anticristo. Rimane da dire qualcosa dei cinque caduti. Si è discusso lungamente come computarli e identificarli, senza venire a una conclusione seria. Tutto questo non interessa affatto a Giovanni. Nessuno dei cinque caduti, — che con « quello che è » e « quello che resterà poco » e precederà l'Anticristo, formano l'apocalittico sette, — gli sta a cuore, fuorchè « quello che fu e non è », e che deve tornare ad essere e costituire l'Anticristo, e questo si è visto che è Nerone. Ma importa qui rilevare che l'Apocalittico non ha mai una sola parola che mostri un qualche interessamento per lui, all'infuori della leggenda del suo ritorno per poterlo rappresentare — forse anche a causa della triste fama che aveva lasciato per i suoi misfatti — come entità demoniaca sorta dall'abisso a reincarnarsi e fondersi nell'Anti-

Digitized by Google

cristo = Traiano = Nerone redivivo. Si è cercato, con interpretazioni stiracchiate, ch'erano effetto di suggestione tradizionale, di cavarne qualche allusione alla persecuzione neroniana. In questi primi scritti cristiani nessuna traccia si trova mai — fino all'*Apocalisse* giovannea — di una persecuzione statale contro il Cristianesimo. E non vale la pena di discutere qualche passo dell'*Apocalisse* in cui si è creduto trovare questa allusione. Tolto dunque Nerone, e sotto questo solo aspetto, sugli altri si potrebbe passar oltre. Ma essendosene tanto discusso, qualcosa anch' io ne dirò.

Cominciando a contare dal sesto, « quello che è » e procedendo a ritroso, si arriva a Galba, e Nerone rimane fuori dei cinque [1]). Inconveniente certo gravissimo, giacchè egli è proprio « uno dei sette », ed è quindi il solo dei cinque che interessi a Giovanni. Si è escogitato il ripiego — per farcelo entrare, — del non riconoscimento di Galba come imperatore, nell' Oriente o nell'Asia [2]). Donde si sia tratta questa notizia — che però i più non seguono — non so; anzi nelle fonti ci ho trovato proprio l'opposto. Certo il momento storico non è molto chiaro. Potrebbe anche darsi che in quella grande confusione che va dagli ultimi tempi del regno di Nerone alla restaurazione per opera di Vespasiano, in Asia, in Efeso, così lontano dal teatro degli avvenimenti d' Italia, non si fosse saputo con precisione come si fossero svolte le cose; o non si fosse concordi nel giudicarle. L' interregno dei tre è così caotico, il succedersi degli eventi è così rapido e intrecciato — nello stesso anno 68 spariscono quattro imperatori compreso Nerone — che è possibile che in Asia e in Efeso negli stessi circoli cristiani non si fosse d'accordo nel riconoscerli tutti e tre. Lo stesso Tacito (*Hist.*, II, 6) non è molto chiaro e non appare neppure eccessivamente convinto dei dati che raccoglie, come a proposito della creduta o attesa apparizione di Nerone in Acaia e in Asia (*ibid.*, 8), e dell'adesione — in un primo momento — di Vespasiano a Vitellio (*ibid.*, 73). Ad ogni modo Tacito è chiaro ed esplicito

[1]) L. Brun (op. cit., pp. 37-38), invece ci vuol far rientrare anche Caligola identificandolo col θηρίον = Anticristo tanto pei Cristiani che pei Giudei.

[2]) W. Hadorn, op. cit., p. 27.

Digitized by Google

in un punto; cioè che le province orientali e l'Egitto hanno riconosciuto tanto Galba quanto Ottone (*ibid.*, I, 76). Qualche dubbio, se mai, riguarderebbe il riconoscimento di Vitellio (Tacito, *ibid.*, 73). Ma non vale la pena addentrarsi di più in questa questione; all'Apocalittico questi particolari non interessano affatto; al di fuori del numero sette e del comprendervi Nerone, il resto per lui è nulla: e quando Giovanni ha interesse per qualche fatto o figura particolari, riesce sempre ad esser preciso anche in mezzo ai simboli apocalittici; ma quando questo interesse particolare gli manca, egli si abbandona alla sua fantasia e alle sue imagini, senza punto sottilizzare sulla loro corrispondenza con quei fatti che per lui sono privi d' importanza, e fa, allora, della letteratura apocalitticoescatologica. Che uno dei tre fosse o no riconosciuto gli è indifferente; nel secondo caso Giovanni si troverebbe in regola col suo numero dei sette re, anche sotto l'aspetto storico; nel primo si sarebbe valso della sua libertà di scrittore apocalittico per racchiudere nel numero sette la testa-imperatore « che fu e non è e che sorgerà dall'abisso » al modo stesso che a sette ha limitato le teste-imperatori della « Bestia » fino a Traiano.

(*Continua*).

ALBERTO VANNI.

Digitized by Google

# INTORNO AI TRIBUTI DEGLI ALLEATI DI ATENE

STUDI

Nel terzo anno dopo la battaglia di Salamina [1]) si formò intorno ad Atene la lega delio-attica per la comune difesa contro la Persia. Le città [2]) che ne facevano parte chiesero che Atene stabilisse il contributo che dovevano dare a tale scopo, ed Atene stabilì quali città dovessero contribuire con denari e quali con navi. Fu incaricato Aristide di fissare il contributo in denaro (φόρος); ed egli stabilì che la somma annua dovesse essere di 460 talenti. La cassa federale doveva essere custodita a Delo, ove dovevano aver luogo le adunanze federali. Fu istituita appositamente la magistratura degli ellenotami per ricevere il tributo [3]). Ogni quattro anni, in occasione delle grandi Panatenee, si soleva fare una revisione dei tributi [4]).

Più tardi la cassa federale fu trasportata ad Atene e depositata sull'Acropoli, nel tempio di Atena Poliade; ed allora alla dea fu dedicato un sessantesimo dei tributi (μνᾶ ἀπὸ τοῦ ταλάντου). Si sono trovati sull'Acropoli blocchi di marmo, avanzi delle stele sulle quali si incidevano i nomi delle città e quella parte del tributo di ognuna che spettava alla dea (ἀπαρχή).

[1]) Aristotele (*A. Π.* 23).

[2]) La parola *Città* in questo lavoro è usata sempre col significato di πόλις.

[3]) Tucidide, I 96; Diodoro, XI 47. Diodoro dà come cifra del tributo di Aristide 560 talenti: si ritiene in genere che si tratti di una corruzione di 460.

[4]) [Senofonte], *Resp. Ath.* III 5.

Digitized by Google

Questi conti cominciano nel 454/53 [1]); e quindi il trasporto è avvenuto certo in quel torno di tempo.

Nei primi otto anni (454/53-447/46) le città registrate in queste stele sono disposte alla rinfusa; dal nono all' undecimo c'è la tendenza a raggrupparle in ordine geografico, e dal 443/42 in poi le troviamo distribuite in cinque distretti geografico-amministrativi: *Ἰωνικὸς φόρος*; *Ἑλλησπόντιος φόρος*; *Θρᾳκιος* (o *Ἐπὶ Θρᾴκης*) *φόρος*; *Καρικὸς φόρος*; *Νησιοτικὸς φόρος*. Dopo il 440/39 il *Καρικὸς φόρος* è unito al *Ἰωνικὸς φόρος*, perchè aveva perso molti membri.

In quest'anno, e anche in anni successivi, troviamo registrate, accanto alle *ἀπαρχαί* di alcune città, delle *ἐπιφοραί*, che non si sa bene cosa fossero. Sono rare e si ripetono per le stesse città.

Un altro fatto notevole sono i duplici pagamenti che alcune città fanno nello stesso anno; per esempio i *Τενέδιοι* pagano due volte nell'anno ottavo, nel quale in genere questo fatto è particolarmente frequente. I *Βυζάντιοι* pagano perfino quattro volte nello stesso anno ottavo. Anche di questo fatto la ragione è ignota: si è supposto che si tratti di arretrati.

Dopo il 440/39 troviamo delle città, in parte apparse già prima in qualcuno dei cinque distretti (come gli *Ὀθόριοι*), raccolte in rubriche speciali: *πόλεις αὐταὶ φόρον ταξάμεναι*; *πόλεις ἃς οἱ ἰδιῶται ἐνέγραψαν φόρον φέρειν*; *ταῖσδε πόλεσιν οἱ τάκται φόρον ἔταξαν*; *αἵδε τῶν πόλεων αὐτὴν τὴν ἀπαρχὴν ἀπήγαγον*; *πόλεις ἐτέλεσαν αἵδε ἀπὸ τοῦ φόρου*; *ἔταξαν οἱ τάκται ἐπὶ Κριτίου* (?) *γραμματεύοντος*; *ταῖσδε ἡ βουλὴ καὶ οἱ πεντακόσιοι καὶ χίλιοι ἔταξαν*; *πόλεις αἵδε στρατιᾷ μισθὸν ἐτέλεσαν*; *πόλεις αἵδε ἀρχαῖς ἔδωσαν τὸν φόρον*; *αἵδε τῶν πόλεων κατατελοῦσι τὸν φόρον*. Non si sa che cosa significhino queste rubriche.

Troviamo registrati nelle epigrafi parecchi casi di sintelie: cioè di città vicine che pagano il tributo insieme. Qualche volta le singole città di una sintelia sono nominate (*Σκιωναῖοι καὶ Θραμβαῖοι*); in altri casi è nominata solo la principale e le altre sono indicate con la parola *συντελεῖς* (*Λύκιοι καὶ συντελεῖς*). Qualche volta si trovano città unite in sintelia solo per alcuni

[1]) La data si desume da *I. G.* I² 220, dove è detto che quell'anno è il 34° di questi conti e che è l'anno dell'arconte Aristione, che si sa essere il 421/20 (vedi la nota in *I. G.* I² 220).

Digitized by Google

anni: così gli *Σκιωναῖοι καὶ Θραμβαῖοι* già citati pagano insieme nel 453/52 e nel 451/50, mentre negli anni successivi pagano separatamente. Il contrario della sintelia è l'*ἀπόταξις*; cioè il distacco di una città dal suo capoluogo per farle pagare il tributo separatamente.

Il materiale epigrafico rimastoci è così distribuito. Una grande stele comprende i dati relativi ai primi quindici anni (454/53-440/39): ci è pervenuta mutila e ve ne sono anche frammenti staccati. È detta dagli studiosi *Lapis primus*. Una seconda stele comprende i dati degli anni dal 440/39 al 431/30. Di questa, che viene detta dagli studiosi *Lapis secundus*, abbiamo frammenti. Dal 431/30 in poi i conti sono incisi su stele separate anno per anno: probabilmente perchè la guerra del Peloponneso aveva fatto salire troppo il costo delle grandi stele usate prima. Ci son rimasti poi frammenti degli anni successivi fino al 425/24; frammenti di un decreto di quest'anno con cui i tributi furono aumentati, e di un decreto posteriore; ed infine frammenti scarsi e mutili posteriori al 425/24. Questo materiale è raccolto in *I. G.* I² 191-231; 63-66.

In complesso il materiale epigrafico ci è giunto in cattive condizioni. Il *Lapis primus* è in condizioni relativamente buone, perchè non v'è anno in cui manchino completamente dati, sebbene per il 453/52 e per il 448/47 siano scarsi: venti o trenta nomi soltanto. Invece nel *Lapis secundus* mancano completamente dati per l'anno 431/30 e per il 430/29; e quanto agli anni posteriori al 425/24, abbiamo dati assegnabili ad un anno determinato solo per il 421/20 e per il 415/14 (o 414/13).

I frammenti posteriori al 440/39 sono anche quelli di cronologia più incerta e discussa; ma nemmeno la cronologia del *Lapis primus* è fuori discussione.

Non v'è anno in cui siano rimasti i nomi di tutte le città che hanno pagato [1]), e tanto meno le *ἀπαρχαί*; perchè,

[1]) Va tenuto però presente che alcune città cessano di pagare, anche solo temporaneamente, per condizioni politiche particolari, dovute alla debolezza di Atene in qualche momento o ad altro: così Egina cessa di pagare dopo il 431/30, perchè Pericle cacciò la popolazione (Tucidide, II 27). Quindi non sempre la mancanza di un nome nelle epigrafi è dovuta alla deficienza del materiale.



Digitized by Google

come suole accadere, anche qui le cifre sono la parte peggio conservata delle epigrafi, e ne è anche più difficile l'integrazione. Per quanto prudenti, i supplementi delle *I. G.* non mi sembrano sempre sicuri: così nel caso dei *Λήμνιοι*, i quali pagano una sola volta; e cioè nel 452/51. Il tributo, calcolato sulla sessagesima, sarebbe di nove talenti, ma il segno 𐅄 è integrato; ora, non si potrebbe invece integrare H, con che il tributo sarebbe di cinque talenti?

Gli studiosi che si occupano dei tributi parlano del materiale epigrafico come di *liste dei tributi*; però bisogna ricordare che esso ci dà *non i tributi, ma le sessagesime che sui tributi delle varie città spettavano al tesoro della dea.*

Quanto alla bibliografia relativa ai tributi, va notata la mancanza quasi completa di lavori monografici. Per quanto sappia, gli unici sono:

Pedroli, *I tributi degli alleati d'Atene* (in Beloch, *Studi di Storia antica*, I, p. 99 sgg., Roma, 1891);
Agricola, *De Aristidis censu* (Berlino, 1900);
Dahms, *De Atheniensium sociorum tributis quaestiones septem* (Berlino, 1904).

Il lavoro del Pedroli è importante, perchè costituisce la prima ricostruzione delle liste dei tributi che sia completa, cioè fatta con tutto il materiale che si aveva allora: ricostruzione che è anche rimasta l'unica fino a quella data nell'indice dei *Nomina locorum* della seconda edizione delle *I. G.* I[1]).

Dopo il suo lavoro, molti studiosi si sono occupati di questo complesso di materiali; sia pubblicando nuovi frammenti e nuovi supplementi, sia occupandosi della cronologia dei singoli frammenti e della loro posizione nei singoli anni. Fra gli altri, se ne occuparono il Tod (*B. S. A.* X 1903-4, p. 78)[2]): il Woodward (*J. H. S.* XXVIII 1908 e XXXIV 1914); il Fimmen ed il Bannier (*Ath. Mitt.* XXXVIII 1913). In questi ultimi anni poi si sono molto occupati di queste epigrafi il

[1]) Per i lavori anteriori al PEDROLI, vedi PEDROLI (op. cit., 102-103).

[2]) Le riviste sono citate con le abbreviazioni usate nel *S. E. G.*

Digitized by Google

West ed il Meritt, recando agli studi relativi un notevole contributo. Hanno pubblicato alcuni frammenti nuovi ed hanno poi sottoposto tutto il materiale ad una nuova revisione, basata quasi sempre sull'esame diretto delle epigrafi originali: ne sono risultati molti nuovi supplementi, e correzioni e spostamenti nella cronologia dei frammenti e nella posizione loro entro uno stesso anno. Questi studi sono stati pubblicati in *A. J. Arch.* XXIX [1]) 1925; XXX 1926, p. 137 sgg.; XXXI 1927; XXXII 1928, p. 281 sgg.; XXXIII 1929; *A. J. Phil.* XLVII 1926, p. 171 sgg.; *Harward Studies in Classical Philology* XXXVII 1926, p. 55 segg. e XXXVIII 1927, p. 21 segg.; *Transactions and Proceedings of the American Philological Association*, LVI 1925, p. 252 sgg. [2]).

Questi studi del West e del Meritt sono condotti con molta cura e corredati di fotografie e di tabelle; il che rende più evidenti le loro dimostrazioni sulle posizioni dei singoli frammenti; sebbene si tratti, mi pare, di una materia in cui è difficile avere la sicurezza completa. Fra l'altro risulta da questi studi che il numero delle città tributarie oscillò molto nei vari periodi: però, siccome questo dipende dalla ricostruzione che si fa delle liste di ogni singolo anno, mi pare ci sia la stessa incertezza che c'è nella collocazione dei singoli frammenti [3]).

Tutti questi studi si occupano della ricostruzione delle liste dei tributi. Il Beloch (*Gr. Gesch.*[2] II 2, p. 356 sgg.) ed il Cavaignac (*Population et capital dans le monde méditerranéen antique*, Strasbourg, 1923, p. 37 sgg.) fanno due interessanti tentativi di interpretare il materiale dal punto di vista economico. Un lavoro che comprenda sia la raccolta completa del materiale epigrafico, sia la sua interpretazione economica, manca; come manca anche, per quanto sappia, un lavoro che, oltre che della

[1]) Le citazioni dell' *A. J. Arch.* si riferiscono tutte alla seconda serie di questa rivista, che comincia dal 1897.

[2]) Nonostante le ricerche fatte, non ho potuto vedere quest'articolo. Però nel loro ultimo articolo nell' *A. J. Arch.* il WEST ed il MERITT pubblicano anche alcune correzioni ai supplementi ivi dati.

[3]) Vedi LENSCHAU nel *Bericht über griechische Geschichte*, I, pp. 43-44 (in *Jahresberichte über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft*, 1928, vol. 218).

Digitized by Google

raccolta del materiale, si occupi della storia e dell'amministrazione dei tributi.

Ho cercato di fare una raccolta completa del materiale che abbiamo, ordinandolo con criteri diversi da quelli seguiti dal Pedroli e dalle *I. G.*; ed inoltre ho fatto qualche ricerca sulla storia e sull'amministrazione dei tributi, e sui rapporti fra essi e la vita economica del tempo. Non essendomi per ora possibile pubblicare la mia raccolta del materiale (cosa che spero di poter fare in seguito), pubblico intanto le ricerche fatte sugli argomenti suddetti.

## I. — Il tributo di Aristide.

Una prima questione che si presenta è se Atene abbia imposto agli alleati il tributo sotto forma di dazio, oppure di imposta sul reddito fondiario. Il Beloch (II 2, p. 173) è del parere che fosse un dazio; il Francotte (*Musée Belge*, XI 1907, p. 173 sgg.) ed il Cavaignac (*Population et capital*, p. 47) ritengono invece che fosse un'imposta sul reddito fondiario. Mi pare che i sostenitori di quest'ultima tesi siano nel vero. Infatti Plutarco (*Arist.* 24, 1) dice che Aristide, per imporre il tributo, si basò su *χώραν τε καὶ προσόδους*: cioè sulla terra e sui proventi di essa. È un'endiadi invece di *προσόδους χωρῶν*: ed in ogni modo ne risulta chiaramente che la base fu la terra: vale a dire che il tributo fu una imposta sul reddito fondiario.

Inoltre Tucidide (VII 28, 4) dice che il tributo nel 413 fu sostituito con un dazio del 5 %: la *εἰκοστή*, la quale fu imposta *ἀντὶ τοῦ φόρου*. Anche questa mi sembra una prova che il *φόρος* era un'imposta sul reddito fondiario (come è stato del resto già notato): perchè altrimenti non avrebbe avuto senso parlare di *sostituzione*.

È stato poi notato che le condizioni economiche del secolo V implicavano un prevalere netto dei proprietari sugli imprenditori; perchè l'industria non era ancora molto sviluppata [1]). Infatti solo nel secolo IV troviamo notizie che

[1]) Va notato a questo proposito che dal pagamento del tributo erano escluse Samo, Chio e Lesbo (che fornivano invece navi): cioè precisamente le città che avevano un più attivo commercio.

Digitized by Google

permettano di parlare, non dico di un prevalere degli imprenditori sui proprietari, ma solo di un notevole sviluppo industriale (banca di Pasione, fabbrica di scudi del padre di Demostene).

Si potrebbe obiettare che i Greci consideravano notoriamente come indegno di uomini liberi il pagamento regolare di un' imposta diretta; e che quindi, se Atene avesse imposto il tributo in tale forma, gli alleati non lo avrebbero tollerato. Ma bisogna pensare che il tributo aveva in origine il carattere di un' imposta straordinaria per speciali necessità nazionali, cioè per la difesa contro la Persia; e in tale forma non ledeva alcun sentimento. Ma anche a parte tale considerazione, l'obiezione non mi pare che regga, per il fatto che Atene non aveva nessun bisogno di aver riguardo ai suoi alleati, che considerava come sudditi e quindi come inferiori; perchè questi erano più deboli di lei, anche se si fossero tutti uniti contro l'egemone: e allora una ribellione sarebbe stata impresa disperata. Solo Samo, Chio e Lesbo avrebbero forse potuto resisterle; ma queste città non avevano alcun interesse ad indebolire Atene, che garantiva quella sicurezza del traffico nel bacino dell' Egeo che era così importante per città di tanto traffico marittimo [1]).

Si può pensare che Atene abbia imposto il tributo agli alleati, lasciandoli liberi di procurarsi il denaro come meglio credessero: ma in sostanza la cosa non cambia lo stesso. Infatti anche in questo caso gli alleati dovevano procurarsi il danaro dove lo trovavano: e siccome, come abbiamo visto, i proprietari fondiari erano in prevalenza, si capisce che il tributo dovevano subirlo loro, anche se Atene non lo aveva loro imposto espressamente.

L'imposizione del tributo poteva avvenire in due maniere:

[1]) Il FERRABINO (*L' Impero Atheniese*, Torino, Bocca, 1927, pp. 179, 265, 332-334) insiste sul fatto che i tributi erano un' imposta sul reddito fondiario; e nota che tutte le ribellioni di alleati erano provocate dagli oligarchici a causa del sistema tributario. Inoltre nota che, se il tributo fosse stato un dazio anche prima del 413, i contribuenti sarebbero stati in grande parte Ateniesi, perchè fra di essi v'erano già molti imprenditori; e allora tutti i lamenti degli alleati per il tributo non si spiegherebbero.

Digitized by Google

o fissando prima la somma che doveva raggiungere e dividendola poi fra le varie città tributarie; oppure imponendo a ciascuna città il suo tributo, senza preoccuparsi della somma complessiva, che ne risultava allora senza essere stata prima fissata. Ma la questione ha poca importanza per noi; perchè sappiamo dal luogo citato di Plutarco, e da Diodoro (XI 47), il quale dice che Aristide impose il tributo *κατὰ δύναμιν*, che vennero tenute presenti nell' imposizione le condizioni particolari di ogni città: e allora poco importa determinare se fu seguìto l' un sistema piuttosto che l'altro.

Il Francotte (a. c.) ritiene che col decreto del 425/24, col quale il tributo di Aristide fu all' incirca raddoppiato, s' inaugurasse il primo sistema, mentre prima s'era seguìto l'altro: perchè, dice lui, il valore delle terre non poteva essersi raddoppiato. Mi pare che qui il Francotte parta da un presupposto errato; e cioè da quello che l'aumento dei tributi dovesse corrispondere ad un aumento del valore della terra per poter essere imposto con lo stesso sistema di prima. Ma l'aumento del 425/24 è stato provocato dalla guerra, ed era la guerra che lo giustificava; e quindi non c'è bisogno di ricorrere all' ipotesi di un mutamento nel sistema dell' imposizione. Inoltre, come vedremo esaminando questo decreto, l'aumento dei tributi fu assai minore di quanto sembri a prima vista.

La cifra di 460 talenti per il tributo iniziale è stata contestata, sembrando troppo alta. Tucidide (I 99, 3) dice che molti degli alleati preferirono pagare il tributo piuttosto che fornire navi. Basandosi su questo passo, il Busolt (*Griechische Staatskunde* II$^3$, p. 343) dice che se il tributo fosse stato di 460 talenti al momento della costituzione della lega, le città avrebbero pagato da principio molto di più, che non dopo. Quindi, secondo lui, il tributo raggiunse l'altezza di 460 talenti solo dopo il 454/53, quando la lega raggiunse il suo massimo sviluppo (come crede anche l'Agricola (op. cit., pp. 7, 27 sgg.). Ma non è affatto dimostrato che il passo in questione si riferisca ad un periodo posteriore a quello dell' inizio della lega (il che è il tacito presupposto del Busolt); e d'altra parte il Beloch (*Rh. Mus.* XLIII, 1888, p. 104 sgg.) ha mostrato che la lega raggiunse il massimo numero di membri quasi fin da prin-

Digitized by Google

cipio [1]). E Tucidide (I 96) dice chiaramente che fu Aristide ad imporre i 460 talenti quando si stabilirono le basi della lega. Infine, anche ammesso che i membri di essa in principio fossero in numero minore che non dopo, nulla vieta di credere che i tributi delle singole città fossero allora più alti; perchè allora occorrevano veramente denari per difendersi contro la Persia e poteva essere necessario arrivare ai 460 talenti. E casi di aumenti e diminuzioni dei tributi ne abbiamo anche nelle nostre liste, sia per singole città, sia per il complesso degli alleati tributari.

Per le stesse ragioni non mi sembra accettabile l'opinione del Walker (*Cambridge Ancient History*, 1927, V, p. 45), il quale è dello stesso parere del Busolt, e nota che all'inizio della lega mancavano Egina, Taso, Bisanzio ed Abdera, le quali pagarono poi circa 90 talenti in tutto. E oltre alle ragioni viste, bisogna anche pensare che i 460 talenti erano una cifra teorica, nominale; ed è naturale che non si raggiungesse sempre (forse mai), e che qualche volta ci fossero differenze notevoli fra i tributi che realmente entravano e questa cifra. E allora i 460 talenti non appaiono più come una cifra tanto elevata, se si pensa che in sostanza poi si pagava meno.

Come abbiamo visto, in genere si ritiene che i 560 talenti di Diodoro (XI 47) siano una corruzione di 460. Il Cavaignac invece (*Ét. hist. fin.*, p. 127) crede che la cifra di Diodoro sia attendibile, e concilia con essa i 460 talenti di Tucidide ritenendo che quest'ultima cifra si riferisca all'inizio della lega, mentre i 560 talenti di Diodoro si riferirebbero al periodo del suo maggiore sviluppo. A questa spiegazione va fatta l'obiezione già fatta al Busolt ed al Walker: e cioè che il numero degli alleati fu già definitivo o quasi, fin dal principio della lega. Quindi mi pare attendibile invece la spiegazione, data finora, che si tratti di un errore invece di 460.

Un fatto importante nella storia della lega fu il trasporto della cassa federale da Delo ad Atene [2]). La ragione fu la poca

[1]) Vedi anche II 2, pp. 203, 328.

[2]) Il DAHMS (op. cit., p. 21) crede che il trasporto avvenisse nel 450/49 (mentre le *ἀπαρχαί* cominciano nel 454/53 e quindi in tale anno il trasporto doveva essere già avvenuto), basandosi sull'*Anony-*

Digitized by Google

sicurezza del tesoro a Delo dopo il disastro egiziano. L'effetto fu un aumento del potere di Atene sugli alleati, perchè così veniva ad avere direttamente in custodia il tesoro federale.

## II. — I tributi nell'epoca di Pericle.

Nel periodo pericleo (450-430 circa) si accentua l'asservimento delle città alleate alla loro egemone. Infatti le adunanze federali non funzionavano più; e quelli che erano stati prima Stati indipendenti uniti in una confederazione con a capo Atene, erano ora asserviti ad essa. E Atene obbligò molte città a reggersi con governo democratico [1]). Due fatti poi attestano chiaramente come gli alleati da *σύμμαχοι* divenissero *ὑπήκοοι* [2]); e sono l'uso del denaro degli alleati per le grandi costruzioni promosse da Pericle, e l'obbligo loro fatto di venire ad Atene per far giudicare le loro cause.

Del primo fatto fanno fede documenti epigrafici [3]) attestanti questa che era manifestamente una contravvenzione ai patti federali, per cui i tributi dovevano servire solo alla guerra contro la Persia ed alla difesa dei comuni interessi.

Il secondo ci è attestato dal Pseudo Senofonte (*Resp. Ath.* I 16): gli alleati furono costretti a *πλεῖν ἐπὶ δίκην Ἀθήναζε*. Questa decisione fu determinata certamente dalle ragioni esposte dal Beloch (II 1, p. 189): nei piccoli comuni cioè (e tali erano i più), i giudizi erano di solito dettati da ragioni personali o partigiane; e nelle città oligarchiche dovevano essere contrari ai democratici ateniesi. Per questo Atene pensò bene di trasferire a sè la giurisdizione nelle cause di qualche importanza (per quelle di poco conto è presumibile lasciasse libertà agli alleati di discuterle presso di loro, per non

*mus Argentinensis* 2° (ediz. KEIL); ma quest'opinione parte dalla lettura *ἐν Δήλῳ*; mentre va letto *ἐν δημοσίῳ*, come ha dimostrato il WILCKEN (*Hermes* XLII, 1907, p. 387 sgg.).

[1]) Isocrate, XII 45.

[2]) Tucidide usa entrambi i termini per designare gli alleati: così in I 77 dice *ὑπήκοοι*, e in V 18 *ξύμμαχοι* (qui però riporta un documento ufficiale; e cioè il testo del trattato della pace di Nicia).

[3]) *I. G.* I² 363-366.

Digitized by Google

far venir gente da lontano e far lavorare i tribunali ateniesi per cause di poca entità [1]). Il Beloch nota anche che questo procedimento doveva portare all' unificazione del diritto privato. Forse Pericle lo adottò per rafforzare l' unità dell' impero che doveva subire l'egemonia di Atene: la tendenza all' unità politica dei Greci sotto l'egemonia di Atene non era estranea alla sua politica: aveva infatti convocato il congresso panellenico, che però era fallito; come fallì anche questo tentativo, se vi fu.

Tucidide (II 13, 3) dice che allo scoppio della guerra del Peloponneso il tributo era di 600 talenti annui. Ora, il materiale epigrafico continua a darci le quote di prima; anzi parecchie un po' diminuite: e allora come si spiega la cifra di Tucidide? E come si giustifica un aumento così notevole dei tributi in un periodo di pace e prosperità per Atene? E, ammesso anche che sia giustificato, perchè su questo aumento non si preleva l'*ἀπαρχή*?

Tutti gli studiosi della storia finanziaria di questo periodo si sono preoccupati di questa difficoltà; la quale è tanto più grave, in quanto Tucidide vaglia i dati che pone nella sua storia. I tentativi di soluzione sono stati parecchi. Il Hermann (*Griechische Staatskunde* [6], I 2, p. 672) pensa ad un aumento graduale dei tributi dovuto al numero maggiore delle città alleate e ad un aumento delle quote: ma abbiamo visto che il numero degli alleati non aumentò di molto dopo il principio della lega; e l' ipotesi di un aumento delle quote è contraddetta dalle epigrafi, dalle quali non risulta alcun aumento complessivo. Il Beloch (*Rh. Mus.* XXXIX, 1884) ed il Pedroli, che lo segue, pensano che nei 600 talenti di Tucidide siano compresi anche proventi diversi dal tributo. Ma il Beloch si è poi ricreduto (II 2, p. 334), perchè osserva che la frase di Tucidide secondo cui il tributo era di 600 talenti *ἄνευ τῆς ἄλλης προσόδου*, non permette di pensare che in questa cifra (e *φόρος* è la parola tecnica per designare il tributo) fossero compresi altri proventi. Quindi egli ritiene che la cifra di Tucidide sia troppo

[1]) Nel trattato di pace concluso nel 446 fra Atene e Calcide, sottomessa dopo la sua ribellione (*I. G.* I² 39), sono deferite ad Atene le cause in cui la pena è *φυγή, θάνατος, ἀτιμία*.



Digitized by Google

alta per un errore dell'autore; e crede che il tributo fosse sempre di 460 talenti.

Ora, mi pare che ci sia una testimonianza antica a favore del dato di Tucidide: e cioè quel passo di Eforo (Jacoby. *F. Gr. Hist.*, 70 F 196)[1]), nel quale, come è stato notato, Eforo rifà il discorso che Tucidide pone in bocca a Pericle allo scoppio della guerra del Peloponneso (II 13), in cui si trova appunto la cifra di 600 talenti; e parla anche dei tributi con le parole: *καὶ καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν ἐκ τοῦ φόρου τῶν συμμάχων ἀνεφέρετο τάλαντα τετρακόσια ἑξήκοντα.* Tucidide invece dice: .... *πρόσιόντων μὲν ἑξακοσίων ταλάντων ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ φόρου κατ' ἐνιαυτόν.* A tutta prima si potrebbe pensare ad una correzione che Eforo faccia a Tucidide (come fa altre volte); oppure che il testo di Tucidide consultato da lui parlasse di 460 talenti e non di 600, i quali sarebbero un errore penetrato nel testo più tardi. Ma mi pare che non occorra nè l'una nè l'altra ipotesi, perchè un confronto fra i due passi mostra, secondo me, che non dicono la stessa cosa. Nel passo di Eforo mi pare che si debba por mente a quell'*ἀνεφέρετο*. Per un Ateniese che parla ad Atene di denaro notoriamente conservato sull'Acropoli, questo verbo mi sembra debba significare *portare sull' Acropoli*. Tucidide dice invece che ogni anno *entravano* 600 talenti di tributo degli alleati. Le due indicazioni non coincidono. Tucidide non dice che il tributo veniva portato sull'Acropoli; e veramente sarebbe stato superfluo il dirlo, perchè tutti lo sapevano. E allora, perchè lo dice espressamente Eforo? La ragione, secondo me, non può essere che questa: c'era una parte del tributo che non veniva *portata sull'Acropoli*; cioè non veniva tesaurizzata. Qui si trattava di dare un'idea delle risorse finanziarie di cui Atene poteva disporre in vista della guerra imminente, e non di ricordare dove questi denari venivano conservati. Se il tributo fosse veramente solo di 460 talenti, Pericle non direbbe che venivano tesaurizzati, perchè ciò doveva avvenire secondo i patti federali; ed insistervi equivaleva ad una confessione ufficiale che non sempre erano

[1]) Cito, secondo il desiderio espresso dal JACOBY nella prefazione ai *F. Gr. Hist.*, secondo il numero dell' autore e quello del frammento (F. = *frammento*).

Digitized by Google

stati tesaurizzati. E anche la frase ἐκ τοῦ φόρου mi sembra dimostrare che qui non si parla di tutto il tributo. Eforo non dice: «i 460 talenti del tributo degli alleati venivano portati sull'Acropoli», ma: «460 talenti provenienti dal tributo (ἐκ τοῦ φόρου) degli alleati venivano portati sull'Acropoli». Se Eforo avesse voluto dire quello che dice Tucidide, si sarebbe attenuto di più alla forma usata da quest'ultimo, dal momento che lo prende a modello; ed avrebbe detto che dagli alleati provenivano 460 talenti di tributo.

Dunque Eforo qui parla, non di tutto il tributo degli alleati, ma di una parte di esso; e cioè di quella che veniva conservata sull'Acropoli. Tucidide dà un'idea generale delle risorse di Atene: Eforo vuol parlare di quella parte di esse che non veniva assorbita dalle spese ordinarie, e sulla quale quindi si poteva contare in caso di guerra. Quindi qui una correzione di Tucidide c'è solo nel senso che l'espressione è più appropriata al fine particolare del discorso.

Dal passo di Eforo mi pare risulti dunque che la cifra di Tucidide è sicura; ed inoltre che il tributo era composto di due parti ben distinte: l'una, i 460 talenti di Aristide, che veniva conservata sull'Acropoli; e un'altra. Questa distinzione fra le due parti del tributo deve essere ammessa necessariamente, una volta accettati i 600 talenti di Tucidide; perchè abbiamo visto dai tentativi del Hermann e del Cavaignac che ai 600 talenti non si arriva in base alle liste dei tributi, a meno di far dire ad esse più di quello che non dicano.

Una volta accertata la cifra di Tucidide, bisogna spiegarla: spiegare cioè la ragione che può aver indotto Atene ad un aumento così notevole del tributo, e quella per cui su questo aumento non si prelevi l'ἀπαρχή. La spiegazione che tenterei è questa. Abbiamo visto che Atene obbligò gli alleati a far giudicare le loro cause ad Atene. Ciò recava un grande aumento di spese giudiziarie; e, dice il Beloch (II 2, p. 330), era giusto che gli alleati lo sopportassero, dal momento che si trattava di cosa loro[1]). Non mi pare veramente che fosse

[1]) Il Beloch (II 1, p. 190) dice che le spese giudiziarie erano in parte a carico della cassa federale (vedi *I. G.* I² 304).

Digitized by Google

giusto, perchè era Atene che obbligava gli alleati a servirsi dei tribunali ateniesi, e non lo facevano spontaneamente. Però si capisce che Atene facesse loro pagare queste spese. Ed allora mi pare che i 600 talenti di Tucidide si spieghino ammettendo che Atene abbia imposto agli alleati una sovraimposta per le spese giudiziarie, ed abbia a tal fine aumentato il tributo, invece di creare per questa spesa un' imposta a parte. Questo procedimento era certamente più semplice dal punto di vista amministrativo, perchè c'erano già tutti i ruoli delle città tributarie pronti. Su questa sovraimposta non fu prelevata la sessagesima, perchè questa aveva il carattere di consacrazione del tesoro federale alla dea; e quindi quella originaria bastava, anche se il tributo veniva aumentato.

Questa spiegazione è appoggiata, mi pare, da quanto sappiamo circa il numero ed il salario dei giurati ateniesi. Secondo Aristofane (*Vespae*, vv. 655 sgg.) erano seimila (e per lui non è cifra molto alta); e dopo l'aumento votato sotto Cleone, il loro salario era di tre oboli a testa al giorno: il che equivaleva, secondo il calcolo dello stesso Aristofane, a 150 talenti l'anno. Quindi nel periodo che c' interessa, quando il salario era di due oboli [1]), la spesa annua per i giurati era di 100 talenti. È vero che non tutte le cause che si discutevano dinanzi ai tribunali ateniesi riguardavano cose degli alleati; ma la maggior parte sì, come dice il Beloch (II 2, p. 330), e come del resto mi pare sia chiaro se si pensa che l' impero era grande e che c'erano parecchie città notevoli. Se a questa cifra (sia pure detraendone quello che si spendeva per le cause ateniesi) si aggiungono le altre spese processuali che si dovevano sostenere, si arriva all' incirca ai 600 talenti di Tucidide. Il Beloch (II 2, p. 331) calcola che i giurati fossero cinquemila (pare che dei seimila giurati mille fossero supplenti); ma il risultato è all' incirca lo stesso, perchè il salario di cinquemila giurati che sono in funzione per 300 giorni l'anno e ricevono due oboli al giorno a testa è di circa 83 talenti l'anno. È giusto quello che dice il Beloch: che cioè non tutti i giorni

[1]) Che il salario dei giurati fosse di due oboli a testa, è detto in *Schol. in Aristoph. Vesp.* 88.

Digitized by Google

tutti i giurati erano in funzione, e che quindi la spesa reale era minore di quella teorica; ma gli Ateniesi avevano tutto l'interesse di spillare agli alleati più denari che potessero, e quindi di imporre loro per le spese giudiziarie una contribuzione corrispondente alla maggior spesa possibile.

Così si spiega e si giustifica l'aumento dei tributi, come anche il fatto che non risulti dalle liste. Questa spiegazione è però ipotetica, e non mi pare quindi lecito basarvi alcuna deduzione. Corrisponde però a quello che mi pare risulti con sicurezza dal confronto di Tucidide con Eforo. Come abbiamo visto, il tributo risulta da quel confronto distinto in due parti, di cui una sola veniva tesaurizzata. Ora, la mia spiegazione destina quella parte che non veniva tesaurizzata ad una spesa di ordinaria amministrazione; cioè implica che appunto non venisse tesaurizzata.

Questa particolare interpretazione della cifra di Tucidide spiega anche il fatto che gli alleati nel periodo pericleo si lamentassero tanto dell'amministrazione della giustizia. Questi lamenti ci sono accennati specialmente nel Pseudo Senofonte (*Resp. Ath.* I 16); e se ce ne informa una fonte ateniese, è facile pensare quanto se ne lamentassero le città alleate. Anche in Tucidide (I 77, 1) c'è un'eco dei lamenti degli alleati per il fatto che le loro cause dovevano essere discusse ad Atene: egli dice: *καὶ ἐλασσούμενοι γὰρ ἐν ταῖς ξυμβολαίαις πρὸς τοὺς ξυμμάχους δίκαις καὶ παρ' ἡμῖν αὐτοῖς ἐν τοῖς δμοίοις νόμοις ποιήσαντες τὰς κρίσεις φιλοδικεῖν δοκοῦμεν*. Ora se l'aumento dei tributi si deve a questa ragione, questi lamenti sono particolarmente giustificati: doveva essere infatti esasperante per gli alleati pagare un contributo apposito per la discussione delle cause che li riguardavano, e poi dovere aspettare chi sa quanto che venisse il loro turno dinanzi ai tribunali ateniesi.

Questa interpretazione dei 600 talenti di Tucidide mi sembra poi confermata da una epigrafe (*I. G.* I² 22). Si tratta di un decreto ateniese riguardante i Milesii; e, sebbene ci sia giunto in cattivo stato, si capisce che vi si parlava anche della discussione delle loro cause ad Atene. Ciò risulta dalle frasi *δίκαν Ἀθήνησιν ὄντων* (linea 34); *ὁ δὲ μισθὸς διδόσθω τοῖς δικαστῆσιν ἐκ τοῦ....* (linee 37-38). Alla linea 33 è detto: *τὰ δὲ*

Digitized by Google

πρυτανεῖα τιθέντων πρὸς [τοὺς ἄρχοντας τοὺς Ἀθηναίων]. I πρυτανεῖα sono appunto i denari per le spese giudiziarie; e pare qui che li dovessero pagare i Milesii. Quindi qui pare ci sia una conferma della mia ipotesi.

Spiegati così i 600 talenti di Tucidide, resta anche spiegato il suo silenzio riguardo al decreto del 425/24. Infatti egli, che è storico soprattutto politico, parla dei tributi soltanto quando furono imposti e quando Pericle vi apportò una modificazione sostanziale [1]); modificazione che dobbiamo necessariamente ammettere, una volta ammesso che la cifra di Tucidide sia esatta: qualunque sia poi la ragione dell'aumento. L'essenziale è che il dato di Tucidide sia confermato da una fonte antica (Eforo). A favore di esso mi sembra stia anche la considerazione che, rifiutandolo, bisogna anche ammettere che i tributi siano rimasti immutati per più di cinquant'anni, cioè dal 478/77 al 425/24; mentre le condizioni degli alleati ed i loro rapporti con Atene s'erano modificati.

## III. — Il decreto del 425/24.

Come ho detto in principio, ci sono rimasti frammenti di un decreto (*I. G.* $1^2$ 63) col quale, nel 425/24, i tributi furono aumentati. Al solito, mancano soprattutto cifre, ma ne abbiamo parecchie per il *Νησιωτικὸς φόρος* ed alcune per il *Καρικὸς φόρος*; e le prime ci permettono di farci un'idea dei singoli aumenti. Prima di esaminarli singolarmente, è opportuno cercare di farsi un'idea dell'aumento complessivo del tributo. A tal fine nel prospetto che segue sono posti a fronte i dati anteriori al decreto e quelli del decreto stesso che abbiamo; sono escluse le città per le quali non ci sia almeno un pagamento completo sicuramente anteriore al 425/24. Di regola è data la cifra più frequente. Le cifre sono date in base alla mia raccolta del materiale. Poichè in massima parte si

[1]) Anche in V 18 c'è un accenno al *φόρος*; ma la ragione è che Tucidide riporta le clausole della pace di Nicia, per cui era necessario un accenno al tributo di Aristide.

Digitized by Google

tratta di città del *Νησιοτικός φόρος*, il distretto è indicato soltanto in caso diverso.

| | | Prima del 425/24 | Decreto del 425/24 |
|---|---|---|---|
| *Ἀθῆναι Διάδες* | | 2000 | 1.0000 |
| *Ἄνδριοι* | | 6.0000 | 15.0000 |
| *Γρυγχῆς* | | 1000 | 2000 |
| *Διακρῆς ἀπὸ Χαλκιδέων* | | 800 | 2000 |
| *Ἐρετριῆς* | | 3.0000 | 15.0000 |
| *Ἐρινῆς* | (K) | 1000 | 1000 |
| *Θηραῖοι* | | 3.0000 | 5.0000 |
| *Καρύστιοι* | | 5.0000 | 5.0000 |
| *Καύνιοι* | (K) | 3000 | 1.0000 |
| *Κεῖοι* | | 4.0000 | 10.0000 |
| *Κοδαπῆς* | (K) | 1000 | 2000 |
| *Κύθνιοι* | | 3.0000 | 6.0000 |
| *Κυλλάνδιοι* | (K) | 2.0000 | 2.0000 |
| *Ληψιμανδῆς* | (K) | 1000 | 2000 |
| *Νάξιοι* | | 6.4000 | 15.0000 |
| *Πάριοι* | | 16.1200 | 30.0000 |
| *Ῥηναιῆς* | | 300 | 1000 |
| *Σικινῆται* | | 500 | 1000 |
| *Σίφνιοι* | | 3.0000 | 9.0000 |
| *Στυρῆς* | | 1.0000 | 2.0000 |
| *Σύριοι* | | 1500 | 1.0000 |
| *Τήνιοι* | | 3.0000 | 10.0000 |
| *Ὑρωμῆς* | (K) | 2500 | 2.0000 |
| *Φολεγάνδριοι* | | 1000 | 2000 |
| *Χαλκεᾶται* | (K) | 2000 | 2.0000 |
| *Χαλκήτορες* | (K) | 2100 | 2000 |
| *Χαλκιδῆς* | | 3.0000 | 10.0000 |
| | TOTALE | 62.0900 | 143.3000 |

Come si vede, il tributo di Aristide è stato all' incirca raddoppiato [1]); perchè il doppio della somma complessiva dei dati anteriori al decreto (124.1800) è inferiore di soli 19.1200 alla somma dei dati del decreto stesso. E anche questa lieve differenza si annulla o quasi: perchè le cifre anteriori al decreto ci dànno i tributi che le città hanno *realmente* [2]) pagato;

[1]) Il numero dei casi in cui si può fare questo confronto è esiguo relativamente al numero complessivo delle città tributarie, ma mi sembra ugualmente legittimo dedurne conseguenze, perchè per il *Νησιοτικὸς φόρος* si può fare il confronto per più di metà delle città che lo componevano.

[2]) Ciò mi pare risulti dalle *ἐπιφοραί* e dai duplici pagamenti che troviamo talora nelle liste: fatti che derivano evidentemente da condizioni particolarissime e non prevedibili in anticipo di alcune città.

Digitized by Google

mentre il decreto, appunto perchè è un decreto, ci dà le cifre che *dovevano* pagare, che si può ammettere fossero spesso superiori a quelle pagate.

Un'altra prova che il decreto in questione ha all' incirca raddoppiato il tributo di Aristide si ha, mi pare, nella somma complessiva dei tributi imposta con esso, che ci è conservata mutila. La cifra conservata è di 960 talenti. Mancano tre cifre alla fine; e fra i supplementi possibili quello che darebbe la cifra massima sarebbe, mi pare, di 30 talenti: col che la somma complessiva sarebbe di 990 talenti [1]).

In questo decreto vi sono parecchi nomi che non appaiono prima nelle liste. Ciò in parte è dovuto probabilmente alla scarsità del materiale; ma non si può spiegare in questo modo il caso di Melo, la quale è tassata con 15 talenti, mentre nel 425/24 non era stata ancora sottomessa: fu sottomessa infatti solo nel 416 (Tucidide V 116) [2]).

Dopo queste osservazioni generali, passiamo ad esaminare l'aumento complessivo e i singoli dati che abbiamo, per cercare di renderci conto dell' aumento imposto a ciascuna città. Ba-

[1]) Per la prima cifra (𐅄) non v'è nelle *I. G.* alcun segno d' integrazione; mentre nel CAVAIGNAC (*Ét. hist. fin.*, tav. 1) appare come integrata. È difficile che nelle *I. G.* ci sia un errore di stampa in questo punto, perchè negli *Addenda et Corrigenda* c'è una correzione relativa proprio a questa cifra, senza che si accenni al primo segno. La copia del decreto fatta dal CAVAIGNAC è molto anteriore alle *I. G.* I²; si vede che i compilatori di queste sono riusciti a vedere un segno che il CAVAIGNAC non ha visto. Mi pare quindi esclusa la possibilità, prospettata dal BELOCH, che vada integrato 𐅃 invece di 𐅄, col che la cifra sarebbe di 1460 talenti. Il BELOCH (II 1; p. 330, 3) ci arriva ammettendo che nel decreto fossero nominate delle città che non hanno mai pagato; ma, per quanto ho potuto vedere dall'*Editio maior* del *Corpus* e dalla copia del CAVAIGNAC, nel decreto non doveva esservi posto per tanti nomi quanti ce ne vorrebbero all' incirca per arrivare a 1460 talenti. Inoltre la prova data dal raffronto fra i dati anteriori al decreto e quelli di esso a favore di un raddoppiamento del tributo di Aristide, mi sembra, come ho detto, sicura.

[2]) In alcuni casi il fatto che nel decreto compaiano nomi che prima non troviamo nelle liste pare sia dovuto all' *ἀπόταξις*; così è nel caso delle città di *Ζώνη παρὰ Σέρρειον* e *Δρῦς παρὰ Σέρρειον*, che prima pagavano insieme coi *Σαμοθρᾷκες* (BELOCH, II 2, p. 356 sgg.).

Digitized by Google

sta dare un'occhiata al prospetto precedente per vedere che gli aumenti sono stati molto differenti nei vari casi. Si tratta di spiegare questa diversità di trattamento. A tal fine va anzitutto tenuto presente un fatto generale; e cioè la svalutazione della moneta. È noto che Cleone portò il salario dei giurati da due a tre oboli a testa al giorno: è un aumento del 50 %; e la svalutazione della moneta deve essere stata superiore, perchè gli aumenti delle mercedi sono di regola inferiori ad essa. Quindi la svalutazione della moneta fu certo del doppio o poco meno. E allora i circa 1000 talenti del decreto del 425/24 non rappresentano, rispetto ai 600 talenti di Pericle (che mi sembrano accertati dal confronto di Tucidide con Eforo, qualunque ne sia poi la spiegazione), che un aumento apparente dovuto alla svalutazione della moneta; e forse neanche tutta la svalutazione. E anche se si fosse partiti dai 460 talenti di Aristide, l'aumento sarebbe ancora molto moderato; specialmente poi tenendo conto che per la guerra occorrevano veramente più denari.

Un altro fatto che va tenuto presente è quello che il reddito fondiario, nel tranquillo periodo della pentecontetia, dovette aumentare; e questo aumento non andò perduto durante la guerra, perchè gli alleati di Atene non dovettero subire incursioni nemiche. Anche senza esagerarlo, si comprende che ciò permetteva un aumento dei tributi che non doveva rappresentare un peso gravoso.

Da queste considerazioni mi sembra risulti con certezza che il decreto del 425/24 non ha in sostanza aumentato i tributi.

Le città per le quali possiamo confrontare le cifre del decreto con quelle anteriori [1]) sono 27. Di queste una (i *Χαλκήτορες*) ha avuto il tributo un po' diminuito; per tre altre (*Ἐρινῆς*, *Κορύστιοι*, *Κυλλάνδιοι*) è rimasto immutato. La ragione più plausibile mi pare sia questa: che il tributo doveva essere relativamente alto prima del 425/24.

Per altre dieci città (*Γρυγχῆς*, *Θηραῖοι*, *Καύνιοι*, *Κοδαπῆς*,

[1]) Confronto con le cifre del tributo di Aristide, perchè non sappiamo quali fossero i tributi pagati dalle singole città sotto Pericle; ma tutti i risultati varranno a più forte ragione per questi tributi, che sono più alti.

Digitized by Google

*Κύθνιοι*, *Ληψιμανδῆς*, *Πάριοι*, *Σικινῆται*, *Στυρῆς*, *Φολεγάνδριοι*) il tributo è stato raddoppiato o meno che raddoppiato: e l'aumento si spiega agevolmente con la svalutazione della moneta.

Altre sei città (*Ἀθῆναι Διάδες*, *Ἄνδριοι*, *Διακρῆς ἀπὸ Χαλκιδέων*, *Κεῖοι*, *Νάξιοι*, *Σίφνιοι*) hanno avuto il tributo triplicato o meno che triplicato; il che mi pare si spieghi facilmente, oltre che col fatto generale della svalutazione della moneta, ammettendo un non grande aumento del reddito fondiario. Gli *Ἄνδριοι* e i *Νάξιοι* pagavano del resto un tributo molto moderato rispetto ad altre città [1]; e quindi l'aumento per esse si spiega benissimo anche senza postulare un aumento del reddito fondiario, ammettendo solo che siano state trattate con un po' meno larghezza. Quanto ad *Ἀθῆναι Διάδες* e ai *Διακρῆς ἀπὸ Χαλκιδέων*, non possiamo affermare con sicurezza se il tributo anteriore al 425/24 fosse per esse gravoso o no; ma è probabile che no, perchè i tributi dell' Eubea erano in generale molto moderati rispetto alle sue condizioni economiche.

Le sette città rimanenti (*Ἐρετριῆς*, *Ῥηναιῆς*, *Σύριοι*, *Τήνιοι*, *Ὑρωμῆς*, *Χαλκεᾶται*, *Χαλκιδῆς*) hanno avuto un aumento del tributo superiore al triplo. Qui le ragioni si debbono ricercare in condizioni speciali di queste città. Un pagamento di 1000 dracme ci è conservato per i *Ῥηναιῆς* nell'anno 451/50, prima cioè del decreto del 425/24.

Questo esame del decreto mi sembra dimostrare che si è tenuto conto delle condizioni economiche delle singole città, aumentando di più i tributi di quelle che prima pagavano meno in relazione alle loro condizioni economiche. Un esempio concreto e sicuro di questo fatto ce lo dà l' Eubea, la quale prima del decreto pagava relativamente poco: anche ammettendo che pagasse in tutto 30-35 talenti l'anno (cifra data dal Beloch, ma che mi sembra troppo alta, a giudicare dai dati che abbiamo), si ha un aggravio di meno di 60 dracme per km.$^2$: inferiore cioè a quello di molte altre città, anche meno fertili dell' Eubea. Ora, dal decreto del 425/24 risulta che, delle città

[1]) Vedi BELOCH (II 2, p. 356 sgg.); ove, per le città delle quali si conosce l'area, calcola quanto pagassero in media per km$^2$ e confronta i risultati.

Digitized by Google

di essa, *Ἀθῆναι Διάδες* ha avuto il tributo triplicato, i *Διακρῆς ἀπὸ Χαλκιδέων* e i *Χαλκιδῆς* lo hanno avuto più che triplicato, gli *Ἐρετριῆς* quintuplicato. Il tributo dei *Γρυγχῆς* è stato raddoppiato e quello dei *Καρύστιοι* è rimasto immutato; ma era già alto prima del 425/24.

Questo esame del decreto del 425/24 mi pare confermi quello che dice il Beloch (loc. cit.): cioè che con esso il carico tributario fu più equamente distribuito: abbiamo visto ora che l'Eubea, che prima pagava poco, ha avuto aumenti fra i maggiori nei tributi delle singole città. Anche la grande varietà degli aumenti mi pare lo dimostri.

In complesso dunque non c'è stato aumento dei tributi, perchè l'aumento da 600 a circa 1000 talenti rappresenta solo la svalutazione della moneta. Ma anche a voler partire dai 460 talenti di Aristide, mi sembra si debba riconoscere che l'aumento non sarebbe stato affatto gravoso, tenuto conto del valore della moneta e dell'aumento del reddito fondiario che è ragionevole ammettere. Per conseguenza Cleone, sotto il quale questo aumento è stato votato, non fu poi così esoso verso gli alleati come lo rappresentano gli studiosi moderni in base al suo avversario Aristofane.

Dalle considerazioni fatte sopra mi sembra risulti che il decreto del 425/24 non ha, nella storia dei tributi, l' importanza che gli è stata attribuita finora. E la sua importanza appare ancora minore per il fatto che, come vedremo ora, questo non fu l'aumento massimo dei tributi, come si è quasi sempre creduto finora.

## IV. — L'altezza massima dei tributi.

Andocide (*De Pace* 9) dice che dopo la pace di Nicia il tributo arrivò a più di 1200 talenti. Secondo Plutarco (*Arist.* 24, 1), raggiunse 1300 talenti. Tutti gli studiosi moderni sono d'accordo nel ritenere che queste cifre si corrispondano; e quasi sempre si crede che corrispondano anche a quella del decreto del 425/24. Quindi non si ritiene generalmente che dopo quel decreto ci sia stato un ulteriore aumento dei tributi. Però il Cavaignac (*Ét. hist. fin.*, p. 135) basandosi su *I. G.*

Digitized by Google

I² 64, dove l'*Ἑλλησπόντιος φόρος* è di 296 talenti in tutto, affaccia l'ipotesi che il tributo potesse essere arrivato a 1200-1300 talenti. Il Hermann (op. cit., I 2, p. 672) ha notato che il dato di Andocide si riferisce al periodo posteriore alla pace di Nicia; ma non ne desume che ci sia stato un aumento dei tributi posteriore al 425/24. Il West ed il Meritt poi (*Harward Studies in Classical Philology*, XXXVIII 1927, p. 55) dicono che nel 425/24 i tributi furono portati a circa 960 talenti e *dopo* (nel 417 circa) a 1300 talenti[1]).

Ora, mi pare che un esame dei due passi di Andocide e di Plutarco dimostri quello che dagli studiosi sopra citati è stato forse intravvisto, ma non dimostrato: e cioè che i tributi furono veramente aumentati ancora una volta dopo il 425/24, e più precisamente dopo la pace di Nicia.

Esaminiamo prima il passo di Plutarco (*Arist.* 24, 1). Egli, parlando dell'imposizione del tributo, dice che gli alleati lodarono molto la mitezza di Aristide, specialmente perchè il tributo *μετ' οὐ πολὺν χρόνον διπλασιασθέντος· εἶτ' αὖθις τριπλα-*

[1]) Il WEST (*A. J. Arch.*, XXIX 1925, p. 135 segg.) credeva però che dopo il 421/20 i tributi fossero diminuiti e riportati all'incirca alle cifre di Aristide. Egli si basa su *I. G.* I² 220, che è la lista del 421/20, e dice che i tributi che si ricavano dalle *ἀπαρχαί* si avvicinano a quelle di Aristide. Però la sua argomentazione non mi pare convincente. La lista sulla quale si basa il WEST contiene, oltre a parecchi nomi senza le relative cifre, venti nomi con cifre, per i quali si può quindi fare il confronto coi pagamenti anteriori al 425/24. Ora, per sei di queste città: e cioè *Βρικινδάριοι ἐν Ῥώδῳ, Διάκριοι ἐν Ῥώδῳ, Καμαχαί, Πράσιλος, Σομβία, Τριποαί,* non abbiamo cifre anteriori al 425/24; sicchè non possiamo dire se i tributi si avvicinassero o meno a quelli di Aristide. Poi ci sono i *Ἰασῆς* che pagano, come risulta da questa lista, un tributo triplo di quello di Aristide (tre talenti invece di uno); i *Λίνδιοι* che pagano un tributo di 15 talenti, mentre prima del 425/24 ne pagavano 10 al massimo; ed infine i *Μύνδιοι* che pagano 1000 dracme, mentre prima ne pagavano 500. Vale a dire che quasi metà dei dati invocati dal WEST o non dimostrano nulla, o stanno contro di lui; e non mi pare che i rimanenti bastino a dimostrare il suo asserto. A parte questo, non si capisce come mai Atene si dovesse essere indotta ad abbassare di nuovo i tributi. Infatti la svalutazione della moneta, che aveva determinato l'egemone ad aumentare i tributi nel 425/24, non era certo scomparsa dopo il 421/20.

Digitized by Google

σιασθέντος. Plutarco parla dunque qui di un raddoppiamento del tributo seguìto da un triplicamento. A tutta prima potrebbe sembrare che Plutarco parli dei tributi delle singole città; ma quest' interpretazione mi pare sia da escludere, perchè qui parla del tributo complessivo, senza preoccuparsi delle singole città. Inoltre in questo caso non indicherebbe un distacco così netto fra il διπλασιασθέντος e il τριπλασιασθέντος, come è quell' εἶτ' αὖθις (che indica poi un momento successivo, non contemporaneo); ma direbbe semplicemente καί o userebbe un'altra congiunzione analoga. Dunque secondo Plutarco il tributo è stato prima raddoppiato e poi triplicato [1]).

Dopo aver poi desunto da Tucidide (che cita) la notizia dei 600 talenti a cui Pericle fece arrivare il tributo, Plutarco continua dicendo che dopo la morte di lui, i demagoghi ἐπιτείνοντες κατὰ μικρόν, fecero arrivare il tributo a 1300 talenti. Siccome questa è data come l'altezza massima raggiunta dal tributo, è chiaro che corrisponde al τριπλασιασθέντος; e questo τριπλασιασθέντος non può corrispondere alla cifra del decreto del 425/24, perchè questo raddoppia, e non triplica, il tributo di Aristide; e quindi corrisponde al διπλασιασθέντος. Secondo Plutarco dunque, ripeto, il tributo è stato prima raddoppiato e poi triplicato; ed il triplicamento è avvenuto dopo la morte di Pericle.

Esaminiamo ora il passo di Andocide (*De Pace* 9). Egli dice che dopo la pace di Nicia (διὰ ταύτην τὴν εἰρήνην) il tributo fu portato a più di 1200 talenti. La corrispondenza fra questa cifra e i 1300 talenti di Plutarco sembra anche a me evidente: entrambe le cifre sono date come le massime a cui giunse il tributo [2]). Dunque al τριπλασιασθέντος di Plu-

[1]) Fa difficoltà (però anche nell' interpretazione data finora) il fatto che il tributo sarebbe stato raddoppiato e poi triplicato μετ' οὐ πολὺν χρόνον dopo Aristide; perchè il periodo di più di cinquant'anni passato fra l' imposizione di Aristide ed il decreto del 425/24 non si può dire « non lungo »; ma d'altra parte solo questo decreto ci attesta un raddoppiamento dei tributi; e dal momento che nel periodo pericleo questi erano di 600 talenti, mi pare impossibile che fossero stati raddoppiati prima del 425/24.

[2]) Andocide non dice espressamente che questa fu la cifra massima dei tributi; ma si riferisce ad un'epoca così vicina alla sostitu-

Digitized by Google

tarco, cioè ai 1300 talenti, si è arrivati dopo la pace di Nicia: la corrispondenza fra la cifra di Andocide e quella di Plutarco riguarda anche l'epoca alla quale si riferiscono; perchè, dal momento che ai 1300 talenti si arrivò dopo la morte di Pericle e che i tributi sono stati raddoppiati nel 425/24, il triplicamento dovette avvenire dopo la pace di Nicia; ed infatti Andocide dice che dopo di questa si arrivò a più di 1200 talenti; perchè la prima revisione dei tributi dopo il 425/24 dovette avvenire nel 421/20, secondo la consuetudine di rivedere i tributi ogni quattro anni: e anche ammesso che già allora si decretasse il triplicamento (il che mi pare poco probabile, perchè questo nuovo aumento sarebbe allora stato troppo vicino al precedente), sarebbe avvenuto dopo la pace di Nicia, perchè questa fu conclusa nell'aprile e la revisione dei tributi si faceva in luglio, in occasione delle grandi Panatenee.

Alcune altre considerazioni mi pare avvalorino quello che mi sembra di poter asserire in base alle fonti. Come abbiamo visto, l'aumento del 425/24 in sostanza non fu un aumento; e allora si comprende che, prima di decidersi a sostituire il tributo con l'*εἰκοστή*, Atene abbia tentato ancora di ottenere dai tributi quello che era possibile ottenerne. Inoltre i grandi aumenti delle contribuzioni che lo Stato esige dai suoi cittadini hanno luogo non durante, ma dopo una guerra, quando si deve rifare delle spese maggiori incontrate durante quella. Nel caso nostro mancava bensì, dopo la guerra, il pretesto per aumentare nuovamente i tributi, come dice il Beloch (II 2, p. 343); ma la ragione economica c'era [1]).

Anche questo aumento è ancora moderato. Infatti, tenendo

zione del tributo con l'*εἰκοστή*, che non si può ammettere che ci fosse un aumento dei tributi posteriore, che del resto non è attestato.

[1]) In *I. G.* I² 64 la somma complessiva dell'*Ἑλλησπόντιος φόρος* è di 296 talenti circa: pare che sia il triplo del tributo di Aristide per quel distretto, secondo i calcoli del PEDROLI. Il BELOCH (loc. cit.) attribuisce questa cifra al 418/17: e allora qui mi pare che ci sia una conferma epigrafica dell'aumento posteriore al 425/24. Il BELOCH invece crede che qui ci sia la prova che il distretto in questione pagava questa somma in virtù del decreto del 425/24; perchè, data la pace, non c'erano pretesti per aumentare ancora il tributo.

Digitized by Google

conto della svalutazione della moneta, i 1200-1300 talenti si riducono a 600-650 talenti, cioè a poco a poco più del tributo di Pericle; e la differenza, anche se è un po' maggiore, si spiega agevolmente con un inasprimento generale dell'accertamento tributario; per cui le città, per mettere insieme il tributo maggiore imposto da Atene, obbligavano a pagare proprietari che prima non pagavano: ed è ragionevole ammettere ciò, per il fatto che il tributo di Aristide era considerato come molto mite, e che l'aumento del 425/24, nel complesso, corrispondeva soltanto alla svalutazione della moneta.

Questo nuovo aumento deve aver avuto luogo intorno al 418 circa; perchè se fosse avvenuto molto prima, sarebbe stato troppo vicino a quello del 425/24; e non può essere stato imposto molto più tardi, perchè nel 413 i tributi furono sostituiti con l'*εἰκοστή* (Tucidide VII 28, 4); ed Atene avrà sperimentato prima per alcuni anni i risultati dell'aumento dei tributi. Ora non appare esagerata la notizia, dataci da Andocide (*De Pace* 8), che dopo la pace di Nicia si siano portati sull'Acropoli 7000 talenti; perchè, ammesso che i tributi rendessero 1250 talenti l'anno (secondo Andocide rendevano più di 1200 talenti), dal 418 al 415 entravano circa 4000 talenti; ed aggiungendovi le altre entrate, si può arrivare verso tale cifra. Dopo il 415 le entrate furono assorbite dalla spedizione siciliana.

L'andamento dei tributi dal 478 al 413 si può dunque riassumere così. Il tributo imposto da Aristide nel 478/77 fu di 460 talenti. Pericle lo portò a 600 talenti, come mi sembra sicuro per la conferma di Eforo; non si sa con sicurezza per quale ragione. Nel 425/24 il tributo fu aumentato e portato a circa 1000 talenti; e dopo la pace di Nicia fu aumentato ancora, arrivando a 1200-1300 talenti.

## V. — L'amministrazione dei tributi.

Dalle testimonianze che abbiamo appare che dopo il trasporto della cassa federale sull'Acropoli è avvenuto un cambiamento nell'amministrazione dei tributi. Chi ha i denari

Digitized by Google

in cassa non sono più gli ellenotami, ma i *ταμίαι*. Questi ultimi infatti dànno agli ellenotami i denari per la spedizione di Potidea e per quella del Peloponneso nel 432/31 (*I. G.* I² 296-298), ed anche per la spedizione contro la ribelle Samo (*I. G.* I² 293). Da *I. G.* I² 324 risulta poi che, fra il 433 ed il 422, 4750 talenti (in cifra arrotondata) erano stati prestati dai *ταμίαι* agli ellenotami. Ora, le entrate proprie del tesoro di Atena Poliade erano troppo esigue per potere anche solo lontanamente bastare a tali prestiti: il Beloch infatti (II 2, pp. 326-327) calcola che fossero al massimo di 15 talenti l'anno prima del 454/53, e di circa 50 all'epoca della pace di Nicia. Lo stesso autore (II 2, p. 332) dice poi che il tesoro federale fu consacrato ad Atena Poliade dopo il trasporto della cassa ad Atene; perchè, se lo Stato avesse avuto proventi diversi da quelli del tesoro della dea, non vi ricorrerebbe continuamente, come dimostrano le epigrafi citate. Questo pare sicuro anche a me, oltre che per la ragione addotta dal Beloch, anche per il fatto che i tributi erano, per il patto federale, destinati alle spese di guerra fatte nell'interesse comune: quindi se si ricorre ai *ταμίαι* per spese di tale genere, vuol dire che il tributo era gestito da loro. Quello che però non si spiega è che continuino a restare in carica gli ellenotami: nelle epigrafi citate sono sempre loro a ricevere il denaro dai *ταμίαι*; e pare che non abbiano denari in cassa. Se la gestione dei tributi è passata nelle mani dei *ταμίαι*, come mai continua a sussistere la carica degli ellenotami, che era stata creata appositamente per i tributi? Per giunta, mentre da queste epigrafi appare che non hanno denari in cassa, dal decreto di Callia appare invece che ne hanno. In questo decreto (*I. G.* I² 91) si dànno disposizioni per la restituzione agli altri dèi dei denari presi a prestito dai loro tesori; poichè sono stati restituiti ad Atena Poliade i 3000 talenti[1]; e si dice di adoperare, per la restitu-

[1]) Questa mi pare un'altra prova per non collocare il decreto di Callia nel 434, come fa il KIRCHHOFF (*Abh. Ak. Berlin*, 1854, 1876). Questi 3000 talenti evidentemente erano stati presi a prestito dal tesoro di Atena Poliade (altrimenti non le sarebbero stati restituiti); ora, nel 434 non era possibile che già tanto denaro fosse stato preso a prestito; perchè fino ad allora l'unico prestito che risulti è quello

Digitized by Google

zione agli altri dèi, denari *ἐκ τῶν φόρων*, che si trovano presso gli ellenotami.

Ora, se gli ellenotami non hanno la gestione dei tributi, per i quali erano stati creati, come sembrerebbe dalle testimonianze che abbiamo viste prima, come mai si può parlare di tributi che si trovano presso di loro? E nel seguito del decreto di Callia si dice che debbono depositare presso i *ταμίαι*, *κατὰ τὸν ἐνιαυτὸν τὰ ἐκά[στοτε περιόντα]* [1]). Infine vi è detto che i *ταμίαι* debbono dare agli ellenotami delle *ἐπέτεια*: di che cosa si tratta?

La questione dell'amministrazione dei tributi dopo il trasporto della cassa federale da Delo ad Atene è dunque la seguente. I tributi vengono amministrati dai *ταμίαι* invece che dagli ellenotami; e sembrerebbe quindi che questi, che erano stati creati apposta per ricevere i tributi, non debbano più comparire. Invece ricevono dai *ταμίαι* il denaro necessario per le spese di cui parlano le epigrafi già citate; e non si capisce perchè questo denaro debba passare per le loro mani. Viceversa dal decreto di Callia risulta che non solo hanno denari in cassa (contrariamente a quello che risulterebbe dal fatto che debbono sempre ricorrere ai *ταμίαι*), ma che si tratta di denari provenienti dai tributi. Un tesoro dello Stato all'infuori dei tributi non ci poteva essere, perchè questi costituivano la maggiore entrata di esso: tanto è vero che Tucidide (II 13), parlando delle risorse di esso, distingue soltanto *φόρος* e *ἄλλαι πρόσοδοι*.

Il fatto che siano sempre i *ταμίαι* a dare il denaro per le spese militari e per altro, è spiegato dal Levi (*Atti Acc. Torino*, LVI 1921, pp. 113 sgg.) con l'ammettere che in origine la cassa della dea e quella della lega fossero distinte, come è

per la spedizione di Samo, e fu di 1276 talenti (*I. G.* I² 293): non abbiamo la somma complessiva, ma al massimo potrà essere di 1600-1700 talenti (Beloch, II 2, pp. 337-338).

[1]) Questo è il supplemento delle *I. G.*, che seguono il Christ (*De publ. Ath. pop. rat.* Greifswald, 1879). Il Beloch (II 2, p. 345), e mi pare con ragione, torna al supplemento *γενόμενα* proposto dal Koehler e dal Kirchhoff; perchè nota che *κατὰ τὸν ἐνιαυτόν* significa *durante l'anno*, e non *ogni anno*, e che durante l'anno non si può parlare di avanzi (*περιόντα*).



Digitized by Google

provato dall'*ἀπαρχή*. Poi si sarebbe fatta una cassa unica. Anche il Cavaignac (*Ét. hist. fin*, pp. 72, 160) crede che prima le due casse fossero distinte e che intorno al 443-440 fossero riunite.

Mi pare che una spiegazione, sia pure ipotetica (e anche questa del Levi e del Cavaignac è un' ipotesi), si possa trovare tenendo presente due fatti. Il primo è che i *ταμίαι* dànno bensì denaro agli ellenotami, ma solo per spese straordinarie, non per quelle di ordinaria amministrazione[1]). L'altro è che, come abbiamo visto, i 600 talenti di Tucidide vanno considerati come composti di due parti distinte: il tributo di Aristide e la sovraimposta di Pericle. Una di esse, come ho detto, veniva, secondo me, tesaurizzata, e l'altra no. Dato che sono due parti distinte e diverse del tributo, non mi pare che ci sia alcuna difficoltà ad ammettere che siano state amministrate ciascuna da una magistratura differente: e cioè il tributo di Aristide dai *ταμίαι* e la sovraimposta di Pericle dagli ellenotami. Infatti il primo era stato destinato sempre alle spese di guerra: ed i *ταμίαι* dànno denari allo Stato appunto per spese di guerra, come risulta dalle epigrafi che abbiamo visto. La sovraimposta di Pericle, nella mia ipotesi sulla ragione dell'aumento dei tributi da 460 talenti a 600, è destinata ad una spesa di ordinaria amministrazione: ed allora si deve ammettere che gli ellenotami avessero la gestione del danaro destinato alle spese ordinarie. Ora, questo appare plausibilissimo se si pensa che sembra oramai assicurato dagli studi fatti che la carica dei colacreti si fuse con quella degli ellenotami. Infatti i circa 140 talenti annui di tributi che entrerebbero, secondo la mia ipotesi, nella cassa degli ellenotami costituiscono una delle maggiori entrate dello Stato ateniese. Così si spiegherebbe la ragione di questa fusione.

Con questa ipotesi si vedono chiaramente le funzioni dei

[1]) In *I. G.* I² 304 è detto che i *ταμίαι* diedero agli ellenotami denari per la diobolia e per le spese della cavalleria: cioè per spese di ordinaria amministrazione; ma questi conti sono del 410/9 e del 407/6, cioè di un'epoca in cui lo stato delle finanze ateniesi era così precario, che si capisce come mai si dovesse ricorrere ai *ταμίαι* anche per queste spese. Il Beloch (II 2, p. 329-330) crede anzi che in quest'epoca gli ellenotami non avessero più cassa propria.

Digitized by Google

ταμίαι e degli ellenotami, e si spiega come mai questi ultimi non siano scomparsi dopo il passaggio del tributo di Aristide nelle mani dei primi. Si comprende anche come essi debbano sempre ricorrere a questi per le spese straordinarie: hanno bensì una cassa, ma solo per le spese ordinarie. E siccome si occupavano delle spese, mentre i ταμίαι erano i tesorieri della dea, si comprende come mai il denaro dato da questi ultimi debba sempre passare per le mani loro. La consacrazione del tesoro federale alla dea aveva, come nota il Beloch (II 2, p. 329), il significato di dare una garanzia agli alleati che il loro denaro non sarebbe stato sperperato: per questo appunto mi sembra che ai ταμίαι debba essere stata affidata la custodia e gestione di quella parte del tributo che doveva costituire il tesoro federale. È noto che in questo periodo i templi degli dèi, per quello che riguardava il danaro, avevano le funzioni delle banche attuali.

Secondo questa ipotetica spiegazione, il denaro presso gli ellenotami, del quale parla il decreto di Callia, sarebbe costituito dalla sovraimposta di Pericle; e, nell'occasione speciale della restituzione dei prestiti agli altri dèi, viene adoperato, tutto o in parte, per compierla. Non si spiegano però le ἐπέτεια che i ταμίαι debbono depositare presso gli ellenotami: forse sono i proventi particolari del tesoro della dea; oppure si tratta del tributo di Aristide: altri denari non risulta che ci fossero presso i ταμίαι.

Il tributo sarebbe dunque diviso in una parte amministrata dai ταμίαι e destinata a costituire il tesoro federale (tributo di Aristide); ed in una parte amministrata dagli ellenotami e destinata alla spese di ordinaria amministrazione (sovraimposta di Pericle). Gli ellenotami continuerebbero a ricevere il tributo, ma passerebbero ai ταμίαι l'ἀπαρχή che era dovuta alla dea e i 460 talenti del tributo di Aristide, trattenendo gli altri 140 talenti nella cassa propria. Che la divisione fosse proprio questa, è ipotetico; ma che una divisione dell'amministrazione del tributo fra ταμίαι ed ellenotami ci fosse, mi par certo. Infatti i ταμίαι dovevano avere in cassa il tributo, altrimenti lo Stato non ricorrerebbe a loro proprio per le spese di guerra alle quali era destinato: e d'altra parte anche gli

Digitized by Google

ellenotami dovevano avere in cassa una parte del tributo; altrimenti il decreto di Callia non potrebbe parlare espressamente di denari ἐκ τῶν φόρων che essi debbono dare ai ταμίαι.

Così non c'è bisogno di supporre un'originaria distinzione e poi unificazione delle due casse, della dea e federale, come fanno il Levi ed il Cavaignac; e la mia ipotesi mi pare abbia anche sulla loro il vantaggio di spiegare la coesistenza dei ταμίαι e degli ellenotami come amministratori del tributo, ciò che essi non fanno. La cassa della dea e quella federale, secondo me, furono sempre distinte: il fatto che i ταμίαι amministrino una parte del tributo non significa affatto che questa debba essere unita alla cassa della dea.

L'evoluzione nell'amministrazione dei tributi sarebbe dunque stata la seguente. A Delo il tributo era amministrato dagli ellenotami; ed era un'amministrazione laica. Il Beloch (II 2, p. 324) nota infatti che a Delo il tesoro federale non poteva essere dedicato ad Apollo, perchè altrimenti il trasporto ad Atene sarebbe stato un sacrilegio. Del resto a Delo non c'era la ragione, che ci fu poi ad Atene, di consacrare il tesoro federale ad una divinità per garanzia degli alleati; perchè allora le adunanze federali si facevano veramente e le città alleate erano autonome, come dice Tucidide (I 96); ed Atene non aveva ancora la posizione egemonica che ebbe poi: il tesoro federale era sotto la sorveglianza di tutti gli interessati. Tutte queste ragioni non c'erano più quando il tesoro fu trasportato ad Atene; ed allora fu consacrato ad Atena Poliade, e fu custodito dai ταμίαι. E siccome al tributo originario si aggiunse poi una sovraimposta di carattere diverso, furono conservati gli ellenotami per amministrarla. Resta oscura una cosa: e cioè quale fosse la funzione di essi nel periodo passato fra il trasporto del tesoro federale a Atene e l'imposizione della sovraimposta di Pericle.

## VI. — Il tributo e le condizioni economiche dell'Impero Ateniese.

Come ho accennato più sopra, non esiste, per quanto sappia, nessun lavoro il quale si occupi sia della raccolta del materiale epigrafico, sia di determinare in base ai tributi qual-

Digitized by Google

che elemento dell'economia del mondo greco. Le liste dei tributi costituiscono un materiale notevole per la loro relativa abbondanza e per il valore che hanno come documenti ufficiali, e quindi sarebbe importante poter determinare qualche dato economico in base ad esse [1]). Delle città alleate di Atene sappiamo assai poco: quindi i tributi potrebbero essere preziosi. Ma appunto la scarsità delle informazioni sulle città rende particolarmente difficile questo problema, il quale è stato poco trattato. Prima di affrontarlo, mi sembra bene esaminare gli studi che ad esso sono stati dedicati; che sono, per quanto sappia, un capitolo del Beloch (II 2, pp. 356 sgg.) ed uno del Cavaignac (*Population et capital*, pp. 37 sgg.).

Il Beloch studia genericamente il gravare del tributo sulle singole città, per determinare quali siano state relativamente più gravate e quali meno. A tal fine egli considera il rapporto fra il tributo e la superficie delle singole città. Questo rapporto varia molto; ed il Beloch cerca di spiegarlo mediante le condizioni economiche di ciascuna città, o con fatti particolari, quando ve ne sono; e anche col confrontare fra di loro varie città. La sua conclusione è che in parecchi casi l'imposizione di un dato tributo è stata determinata in parte da considerazioni politiche, pur restando principale base di valutazione quella economica.

Questo metodo dà risultati attendibili riguardo al rapporto fra tributi e superficie, perchè si basa su dati sicuri; ma non mi pare, a dire il vero, fecondo. Il risultato (che cioè considerazioni politiche abbiano spesso influito sull'imposizione) mi sembra troppo vago per poter essere veramente utile; ed inoltre vale solo per le città più importanti, perchè per le altre non ci potevano essere motivi politici speciali, appunto perchè non erano molto importanti. Inoltre, anche dove questa intromissione del fattore politico è provata, non per questo abbiamo un'idea precisa dei rapporti fra il tributo e le condizioni economiche sulle quali incideva; e anche in questo caso non ci possiamo dispensare dall'esaminare questi rapporti, perchè, ci siano entrate o no considerazioni politiche, fatto sta che i tributi sono

[1]) Il Beloch (II 1, p. 82) insiste, e mi pare giustamente, sulla grande importanza delle liste dei tributi per la storia economica.

Digitized by Google

stati pagati. Infatti, come mi pare di aver dimostrato confrontando il decreto del 425/24 col tributo di Aristide, le liste dei tributi ci dànno le somme realmente pagate dalle città, il che significa che le condizioni economiche di queste permettevano loro di pagarle. Il Beloch stesso, parlando del tributo di Egina, crede bensì che vada spiegato con ragioni politiche, ma ritiene che sia stato pagato. Del resto, anche se fossero cifre nominali, dovrebbero corrispondere alle condizioni economiche delle singole città; perchè mi sembra che in caso diverso Aristide non potrebbe aver avuto la fama di giusto a causa dell'imposizione dei tributi.

Lo studio del Beloch ha poi necessariamente l'inconveniente di limitarsi alle città di cui conosciamo la superficie, cioè alle isole, che sono anche la parte meglio nota dell'impero; mentre le parti meno note, e per le quali più premerebbe avere informazioni, debbono per forza essere tralasciate.

Lo studio del Cavaignac, mi sembra, sarebbe fecondo, se non fosse così incerto nei risultati. Egli parte dal fatto, attestato da Erodoto (VI 42), che l'imposizione del tributo fu fatta secondo il procedimento già usato dai Persiani; cioè basandosi sul reddito fondiario. Osserva che il tributo imposto dai re persiani corrisponde circa ad un decimo del reddito fondiario lordo. Questo il Cavaignac (op. cit., p. 8) lo asserisce in base ad un'iscrizione egiziana, trovata a File (Lepsius, *Denkm.*, IV 27 *b*). Secondo lui, Dario lasciò lo stesso tributo quando conquistò l'Egitto, perchè fu mite; e poichè egli usò un'aliquota unica di tributo, questa fu la decima, anche per le città che poi passarono sotto il dominio di Atene. Ora, il Cavaignac dice che infatti i tributi della Ionia e della Caria sotto Atene corrispondono circa a quelli che pagavano sotto la Persia: il che non avverrebbe se i tributi fossero molto di più o molto di meno di un decimo del reddito fondiario lordo.

Egli ammette poi che il prezzo del grano fosse di due dracme l'ettolitro, cifra attestata da Plutarco (*Solon*, 23) per l'epoca di Solone; e ammette, con altri studiosi, che nel reddito fondiario i cereali entrassero complessivamente per metà, e che la produzione fosse di dieci ettolitri l'ettara.

Con l'aiuto di questi dati, il Cavaignac deduce dai tributi

Digitized by Google

le seguenti conseguenze. Moltiplicandoli per dieci, ottiene il reddito fondiario di ciascuna città, metà del quale è costituita dai cereali. Dividendo questa metà per due (poichè per lui il prezzo del grano è di due dracme l'ettolitro), ottiene la produzione in cereali di ciascuna città in ettolitri; e dividendo questa cifra per dieci e moltiplicando il prodotto per due (per tener conto della rotazione biennale), ottiene la superficie coltivabile di ciascuna città.

Quindi, partendo dai tributi, il Cavaignac determina due fattori economici prima ignoti: la produzione in cereali di ciascuna città e la sua superficie coltivabile. La sua ricerca ha il vantaggio di poter essere estesa a quasi tutto l'impero, dovendosene escludere soltanto le città per le quali non possediamo cifre dei tributi.

Il Cavaignac passa poi a determinare la ricchezza complessiva dell'impero ateniese intorno al 413; perchè la ricchezza mobile per quel periodo si può determinare. Il tributo, che in questo momento è per lui di circa 1000 talenti (decreto del 425/24), corrisponde ad un reddito fondiario di 10.000 talenti. Aggiungendovi altre ricchezze (come gli schiavi) e le città di Samo, Chio e Lesbo, che non pagavano tributo, egli calcola che la ricchezza privata dell'impero fosse di circa 50.000-100.000 talenti. A questi va aggiunto il valore delle merci oggetto del commercio, che il Cavaignac calcola, col Beloch (II 1, p. 78), fosse di 30.000-40.000 talenti: infatti, ammesso che l'*εἰκοστή*, che fu sostituita al tributo nel 413, rendesse i 1200-1300 talenti che doveva rendere quello, il valore delle merci trafficate corrispondente è di 24.000-26.000 talenti l'anno; ed aggiungendovi la cifra relativa per Samo, Chio e Lesbo, si hanno 30.000-40.000 talenti. La ricchezza complessiva dell'impero, per il Cavaignac, è di 100.000 talenti od anche di più. Egli cerca poi di determinarne approssimativamente la distribuzione fra le varie città, calcolando il reddito fondiario ed aggiungendovi una somma congetturale per il valore delle merci commerciate.

Si tratta, mi pare, di una ricostruzione interessante della ricchezza dell'impero; e le cifre dei tributi son rese feconde: ma mi pare anche che non regga. Anzitutto la base stessa mi sembra incerta. Infatti l'essere stata in uso la decima in Egitto

Digitized by Google

prima della conquista persiana, non dimostra affatto, mi pare, che debba essere anche la base dell' imposizione nell' impero persiano prima, in quello ateniese poi; e senza un'attestazione positiva non credo che possiamo basarci sulla decima in epoca tanto lontana da quella per la quale è attestata ed in paesi differenti. Il Cavaignac crede di aver trovato una prova del suo asserto nel fatto che i tributi della Ionia e della Caria corrispondono a quelli pagati sotto la Persia; ma questa prova non mi pare che regga, perchè questi tributi non sono così alti come crede il Cavaignac, il quale tende ad elevarli, ritenendo che il tributo che risulta dalle liste sia di 600 talenti, e non di 460.

Ma anche ammesso che le cose stiano come crede il Cavaignac, la sua costruzione mi sembra infirmata soprattutto da due elementi: e cioè dal rapporto fra la produzione in cereali ed il reddito fondiario complessivo, e dal prezzo del grano. Quanto al primo, il Cavaignac stesso osserva che i cereali costituiscono *complessivamente* metà del reddito fondiario, vale a dire che questo rapporto non vale caso per caso. Anche a parte il caso di città che abbiano ricchezze particolari all' infuori dei frutti della terra, mi pare evidente che questo rapporto dovesse essere diverso per le città che producevano soprattutto grano e per quelle che producevano piuttosto frutta ed olivi. Lemno e Coo mi pare siano due esempi di questi due tipi di produzione prevalente diversa, che è pur sempre produzione dei frutti della terra.

Quanto al prezzo del grano, il dato di Plutarco si riferisce alla fine del VI secolo; ed i tributi furono imposti un secolo e più dopo. E dopo il 483 lo sfruttamento delle miniere d'argento del Laurio fece aumentare i prezzi, come osserva lo stesso Cavaignac; e quindi nel 454 e più tardi questo fatto doveva già essersi fatto sentire. Quindi non mi pare che ci possiamo basare per questo periodo sui prezzi di più d' un secolo prima. Ma anche se il prezzo del grano fosse quello che dice il Cavaignac, sarebbe pur sempre il prezzo del grano nell'Attica, e non sarebbe affatto dimostrato che debba valere per tutto l' impero; e per una ricerca fatta città per città, com' è quella del Cavaignac, anche una piccola differenza di prezzo ha valore.

Digitized by Google

La produzione in cereali di dieci ettolitri per ettara assunta da lui mi sembra anch'essa valevole sì in generale, ma non caso per caso. È evidente, mi pare, che un terreno fertile come quelli dell'Asia minore producesse di più della media; ed un terreno sterile, come quello di parecchie isole dell'Egeo, producesse meno. La mancanza di una tecnica agricola perfezionata non permetteva di ottenere molto anche da terreni sterili [1]).

Occupandosi del reddito fondiario dopo il decreto del 425/24, il Cavaignac crede che, come si è raddoppiato il tributo, così si sia anche raddoppiato il reddito fondiario; senza tener conto, per quanto ho visto, dalla svalutazione della moneta. Ma, a parte quest'ultima, bisogna notare che con l'agricoltura estensiva, che è quella che si praticava nell'antichità, non è possibile raddoppiare la produzione, salvo poter coltivare terre prima incolte; e di queste mi pare che non ce ne potessero essere tante nell'impero ateniese, perchè le isole dell'Egeo erano molto montuose, e l'Asia minore era sempre stata molto coltivata. E la guerra del Peloponneso non era certo adatta a far crescere la coltivazione e la produzione. Un aumento ci deve essere stato sì durante la pentecontetia, come abbiamo visto, ma non così grande.

Mi sembra possibile tentare la via inversa rispetto a quella tenuta dal Cavaignac: invece di partire dal tributo per determinare il reddito fondiario, cercare di determinare questo in qualche altro modo, e poi vedere il rapporto fra esso ed il tributo. E un elemento per determinare all'incirca l'altezza del reddito fondiario mi sembra sia dato dalla cifra indicante il valore delle merci trafficate nel bacino dell'Egeo dalle città tributarie, che abbiamo visto essere di 24-26.000 talenti. Il reddito fondiario lordo non può, a mio parere, essere inferiore a questa cifra, che rappresenta il valore lordo delle merci trafficate dalle città tributarie: e questo mi sembra si debba dedurre dal fatto che nel 413 al tributo fu sostituita l'*εἰκοστή*;

[1]) Il JARDÉ (*Les céréales dans l'antiquité grecque. 1. La production*. Paris, 1925, pp. 29-30) crede che assai probabilmente i progressi della tecnica agricola in quest'epoca non influirono sensibilmente sulla produzione.

Digitized by Google

cioè ad un' imposta sul reddito fondiario, che colpiva i proprietari, un dazio, che colpiva gl' imprenditori. Infatti siamo nel momento immediatamente successivo alla catastrofe siciliana, quando c'era da temere per l' integrità dell' impero ed Atene non aveva certo interesse a suscitare contro di sè le ire delle città tributarie: ora, è possibile che in questo momento imponesse un peso agl' imprenditori, sollevando i proprietari (contro i quali aveva il rancore politico dei democratici contro gli oligarchici), se i proprietari non fossero stati i più forti? La prevalenza dei proprietari implica prevalenza della ricchezza fondiaria su quella mobiliare; e per conseguenza il reddito fondiario [1]) era per lo meno pari al valore delle merci trafficate nell' Egeo dalle città tributarie. Questa parità implica già di per sè che la ricchezza immobiliare prevalesse su quella mobiliare, perchè è noto che la proprietà fondiaria era considerata sempre come il mezzo più sicuro, ma meno redditizio, di impiego del capitale: e per conseguenza per ottenere un reddito pari era necessaria una quantità di beni immobili maggiore che di beni mobili.

E allora il reddito fondiario è di circa 24-26.000 talenti e il rapporto fra tributo e reddito è quindi di un ventesimo, cioè del 5 %. Anche l' *εἰκοστή* era del 5 %: quando fu sostituita al tributo, si fece dunque un semplice trasferimento dell' imposizione dai proprietari agl' imprenditori. Questa cifra oltre ad avere, mi pare, una base sicura nelle precedenti considerazioni sulla prevalenza dei proprietari rispetto agl' imprenditori, mi sembra dimostrare anche che la decima del Cavaignac non è accettabile in sè, oltre a non avere alcuna base nelle fonti. Infatti Tucidide (VII 28, 4) dice che dall' *εἰκοστή* Atene sperava di ricavare un provento maggiore, che non dai tributi: ora, se il tributo fosse stato veramente il 10 % del reddito fondiario, perchè questa speranza fosse legittima, bisognerebbe supporre che gl' imprenditori prevalessero di gran lunga sui proprietari; il che mi pare vada assolutamente escluso per le ragioni che ho detto.

[1]) Parlando di *reddito fondiario* senz'altro, s' intende quello lordo.

Digitized by Google

Il rapporto fra reddito lordo e reddito netto mi pare debba essere circa lo stesso, sia per il reddito fondiario, sia per le merci. Nel primo caso era minore il rischio, ma è da ritenersi fosse maggiore la spesa per la mano d' opera, perchè si doveva usare molto la mano d'opera libera: nel secondo è maggiore il rischio, ma minore la spesa per la mano d'opera, potendosi fare maggior uso di schiavi, anche nella produzione industriale, che richiedeva operai specializzati e dove poteva convenire comperare uno schiavo pratico, anche pagandolo qualche cosa di più, piuttosto che servirsi di operai liberi, ma meno adatti.

La speranza di Atene di aumentare col dazio le sue entrate era pienamente giustificata, perchè il reddito fondiario, su cui si basava il tributo, era solo quello delle città tributarie, mentre il dazio colpiva anche le città di Samo, Chio e Lesbo; e le merci trafficate da esse erano notoriamente molte. Inoltre c'erano le merci trafficate dagli imprenditori ateniesi; e qui mi pare che possiamo avere un' idea approssimativa del loro valore. Sappiamo da Andocide (*De Myst.* 133) che nel 400/399 il dazio del 2% sulle merci che entravano nel Pireo o ne uscivano fu dato in appalto per 30 talenti, e nel 399/98 per 36: cifre che corrispondono ad un movimento di merci di 1500-1800 talenti (Beloch, II 1, p. 119; III 2, p. 424): ed era, come nota il Beloch, un momento di crisi economica, per la presa di Atene da parte di Sparta. Un dazio del 5% rende allora 75-90 talenti; ed anche se ci atteniamo per prudenza alla cifra minima, l'aumento delle entrate per Atene è, anche per questo lato, notevole.

Bisogna ora vedere se il tributo sia sempre stato un ventesimo del reddito fondiario, oppure se l'aliquota sia stata modificata nei vari periodi: se cioè fosse minore del 5 % prima degli aumenti del tributo. A tutta prima si potrebbe credere che fosse così, ma in realtà l'aliquota rimase sempre la stessa. Infatti, esaminando il decreto del 425/24 e l'aumento posteriore, abbiamo visto che questi aumenti si spiegano senza difficoltà con la svalutazione della moneta, un aumento moderato del reddito fondiario, e un inasprimento generale dell'accertamento tributario: cioè senza bisogno di supporre che si aumentasse l'aliquota del tributo, il che non è mai attestato.

Mi sembra quindi sicuro che l'aliquota del tributo fu sempre

Digitized by Google

del 5 % circa: il che non esclude che, per penalità od altre ragioni speciali, potesse anche essere talvolta maggiore o minore in qualche caso particolare. E allora mi pare si possa determinare il reddito fondiario approssimativo per ogni città della quale si conosca il tributo, cioè della maggior parte delle città tributarie; salvo il caso di condizioni speciali che facessero variare l'aliquota, come quello di Egina. Basta a tal fine moltiplicare la cifra del tributo per 20.

Mi pare che si possa determinare anche all'incirca la ricchezza fondiaria complessiva delle città tributarie; non però caso per caso. Pare infatti (Beloch, II 1, 94) che l'affitto dei terreni e delle case nell'Attica del primo quarto del IV secolo fosse dell'8-12 %. Ora, queste cifre mi sembra che possano essere applicate in generale, come media, a tutte le città tributarie nel periodo che c' interessa. Infatti siamo alla fine del secolo V, e dopo non vi furono ragioni tali da far aumentare queste cifre, essendo già avvenuto l'aumento dovuto alla guerra. Sono, sì, cifre per la sola Attica, ma il valore delle terre dipende in gran parte dalla loro fertilità; e nell' impero c'erano molte città più fertili della sterile Attica. I terreni siti in quest' ultima avevano il vantaggio della posizione, che compensava; quindi mi pare sia lecito basarsi su questa cifra per determinare la ricchezza immobiliare delle città tributarie. Posto che il tributo complessivo nominale prima del 413 fosse di 1300 talenti, il reddito fondiario corrispondente è di 26.000 talenti; e ammesso che le terre rendessero il 10 % (cifra media per l'Attica), la ricchezza immobiliare sarà di 260.000 talenti: cioè di circa 130.000 talenti e più, tenendo conto della svalutazione della moneta.

Queste cifre sono naturalmente solo approssimative, ma mi sembra che diano un' idea della ricchezza fondiaria delle città tributarie; che era dunque, mi pare, molto maggiore di quel che sembri al Cavaignac; specialmente poi tenendo conto che in questi 130.000 talenti non è compreso il valore fondiario di Samo, Chio e Lesbo.

MARCELLA RAVÀ.

Digitized by Google

# STUDI ITALIANI
DI
# FILOLOGIA CLASSICA

NUOVA SERIE DIRETTA DA GIORGIO PASQUALI

VOLUME VIII - FASCICOLO III

10. – A. VANNI – La data di redazione della « Apocalisse » di S. Giovanni e le « Bestie » del Capitolo XIII (*Continuazione e fine*).

11. – L. DELARUELLE – Le Dictionnaire grec-latin de Crastone. Contribution à l'histoire de la lexicographie grecque.

JOINT UNIVERSITY LIBRARIES NASHVILLE, TENN.

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1930

Digitized by Google

Digitized by Google

# LA DATA DI REDAZIONE DELLA "APOCALISSE" DI S. GIOVANNI
## E LE "BESTIE" DEL CAPITOLO XIII

### VI. — La seconda " Bestia "

Raggiunta l' identificazione della prima « Bestia » = 666, e la certezza che l'*Apocalisse* giovannea non potè esser redatta che dopo lo scoppio della persecuzione di Traiano — la quale, anche se in seguito avrà qualche interruzione, sarà però, sotto l'aspetto legale, continua, perchè effetto d'una determinata situazione giuridica nuova [1]) — le altre figure storiche vengono rese facilmente riconoscibili. E prima di tutto, la seconda « Bestia », la cui azione ci confermerà ancor meglio l' identificazione della prima, con la quale è in strettissimo rapporto. Ma anche per essa — come per la prima — occorre sceverare ciò che è letteratura o rivestimento apocalittico da ciò che è precisa allusione storica ; sono, cioè, anche per essa, le caratteristiche particolari — non le apocalittiche tradizionali che servono a mascherare agli occhi dei pagani queste figure reali — quelle che ce la faranno riconoscere,

La seconda « Bestia » sorge dalla terra ; ha due corna simili all' agnello ; parla come il Drago, esercita tutta la potenza (ἐξουσία) della prima » Bestia », e fa che tutti gli abitanti della terra adorino la prima « Bestia » la cui ferita mortale è risanata. Compie grandi portenti, come quello di far discendere il fuoco dal cielo sulla terra ; e trae in inganno, coi segni che le

[1]) Anche E. Renan, *Les Évangiles*, 480 sgg., aveva sostenuto che con Traiano si ha la fine dell'equivoco (giudaico-cristiano) ; e che il Cristianesimo a partire da Traiano risulta essere un delitto di Stato.



Digitized by Google

è concesso di compiere in faccia alla prima « Bestia », tutti gli abitanti della terra, inducendoli a fare l'imagine alla « Bestia » che ha la « ferita di spada ed era viva » ; ed anima questa statua « che parla e condanna a morte quelli che non adorano l'imagine della Bestia ». E « tutti, grandi e piccoli, ricchi e poveri, liberi e schiavi devono ricevere nella loro destra o sulla fronte il segno — *χάραγμα* — della Bestia », cioè « il nome della Bestia e il numero del nome di essa », senza del quale « non possono nè comprare nè vendere » (XIII, 11-17).

Tra questi particolari alcuni sono di carattere apocalittico, come le corna simili all'Agnello [1]), e i portenti che compie la seconda « Bestia ». A proposito di questi portenti o segni, si era pensato al taumaturgo Apollonio di Tiana (e il Loisy anche a Simon Mago). Ma dato che la redazione finale dell'*Apocalisse* è dei tempi di Traiano — del 115-116, come risulterà alla fine del presente studio —, un'allusione a lui da parte di Giovanni non è possibile, essendo Apollonio nato il 3 a. C. e morto sotto Nerva [2]) ; mentre la seconda « Bestia » è in rapporto soltanto col culto della prima, che, come si è già visto, è Traiano identificato con Nerone redivivo. I segni taumaturgici, quindi, sono un motivo apocalittico, ricalcato su Mt. XXIV, 24: *ἐγερθήσονται γὰρ ψευδόχριστοι καὶ ψευδοπροφῆται* (e la seconda « Bestia » è anche chiamata da Giovanni *ψευδοπροφήτης*, XVI, 13 ; XIX, 20 ; XX, 10, vedi p. 194) ; *καὶ δώσουσι σημεῖα μεγάλα* (*Apoc.*, XIII, 13 : *καὶ ποιεῖ σημεῖα μεγάλα*), *καὶ τέρατα ὥστε πλανῆσαι, εἰ δυνατόν, καὶ τοὺς ἐκλεκτούς* (*Apoc.*, *ib.*, 14 : *πλανᾷ τοὺς κατοικοῦντας ἐπὶ τῆς γῆς διὰ τὰ σημεῖα*). Ed anche gli spiriti impuri come rospi, usciti dalla bocca del Drago e delle due bestie, sono *πνεύματα δαιμονίων ποιοῦντα σημεῖα* (*Apoc.*, XVI, 14).

Ma ci sono altri elementi speciali che rendono riconoscibile storicamente la seconda « Bestia ». Questa viene « su dalla terra ». Anch'essa, però, in quanto concepita come potenza de-

[1]) Poichè le corna nel linguaggio apocalittico sono sempre indizi di potenza, si potrebbe anche trovare una corrispondenza tra le *due* corna della seconda « Bestia » e i *due* territorii che costituiscono la provincia di Plinio. Cfr. le dieci corna a pp. 203 sgg.

[2]) J. MILLER, in PAULY-WISSOWA, *Real-Enz.*, II, 146 sgg.

Digitized by Google

moniaca sorge dall'abisso (vedi p. 132, n. 1). Ma come la prima « Bestia » spunta dal mare, ossia dall' Italia, così la seconda, come individuazione storica, apparisce nella provincia d'Asia. Si è anche pensato che essa sia il *κοινὸν Ἀσίας* che in tempi più antichi sopraintendeva alle feste in onore di eroi romani, e che dai tempi di Augusto in poi — dopo instaurato il culto di Augusto e Roma — divenne un centro religioso che si occupava anche del culto imperiale, e risiedeva proprio in Efeso, dove pure risiedeva il proconsole d'Asia, e dove Giovanni scrisse l'*Apocalisse*. E veramente il titolo che portava il suo presidente, di *ἀρχιερεὺς Ἀσίας*, rispecchia il suo carattere essenzialmente religioso. Invece, sotto il simbolo della seconda « Bestia » c'è qualcosa di più preciso e individuato. La sua missione infatti è tutta dedicata al culto della prima « Bestia ». Essa parla come il Drago; nella quale espressione apocalittica è chiara l'allusione a XIII, 2, ove il Drago ha dato il suo trono e la sua potenza alla prima « Bestia », che perciò viene adorata come il Drago stesso, del quale fa pienamente le veci per 42 mesi; onde la seconda « Bestia », promovendo presso tutti gli abitanti della terra il culto della prima « Bestia », viene a dare e a fare ciò che ha fatto il Drago col concedere a questa « il suo trono », e quindi l'adorazione che a lui stesso viene tributata. E poichè ciò che più urta Giovanni, è proprio questo culto, egli vi si diffonde in particolari che trovano un pieno riscontro nella lettera di Plinio a Traiano e nel « rescritto » di questi. Infatti per due volte Giovanni torna a ripetere che l'oggetto di questo culto è « la Bestia la cui piaga mortale fu risanata » (v. 12); « la Bestia » che ha la ferita della *spada* e era viva (v. 14); insomma l'Anticristo stesso in persona di Traiano.

Il primo e principale compito della seconda « Bestia » in rapporto all'adorazione della prima è quello di far fare « dagli abitanti della terra una statua alla Bestia » [1]). L'animazione di questa statua e la facoltà di parlare che le è conferita, e

[1]) Giovanni non scinde più, da XIII in poi, la « Bestia » dalla sua statua, e dal numero del nome di essa (666), o dal segno (*χάραγμα*), come a XIV, 9, 11; XV, 2; XVI, 2; XIX, 20.

Digitized by Google

di condannare a morte essa stessa i renitenti all'adorazione è espressione apocalittica, ma di fatti reali.

Infatti il particolare che la statua della prima « Bestia » è « animata » dalla seconda, che la fa parlare, e condannare i renitenti, fa risalire alla seconda « Bestia » l'ispirazione e la responsabilità delle sentenze di morte contro quelli che si rifiutano al culto di essa; nella qual condizione si trovano soli i Cristiani. Ora dalla lettera di Plinio (96) risulta che questi, mentre con abilità un po' cortigianesca consulta l'imperatore sul come contenersi verso i Cristiani, gli insinua destramente quale, secondo lui, dovrebbe essere la procedura. Egli interroga due o tre volte, minacciando la morte, i Cristiani confessi, e « perseverantes duci iussi »; perchè ritiene che « qualecumque esset quod faterentur, pertinaciam certe et inflexibilem ostinationem debere puniri »; mentre « dimittendos esse putavi » quelli che negando di essere o di essere stati cristiani ne davano la prova coll'adorazione degli dèi, la supplica alla statua di Traiano, e la maledizione a Cristo. E Traiano conferma nel suo rescritto siffatto modo di procedere: costoro, se accusati e convinti di Cristianesimo, devono esser puniti; ma chi rinnega la propria fede « quamvis suspectus in praeteritum, veniam ex paenitentia impetret ». È, dunque, propriamente Plinio quello che — apocalitticamente — fa parlare la statua che pronunzia le sentenze di morte. La lettera di Plinio a Traiano è un documento decisivo per l'interpretazione e riconoscimento della seconda « Bestia »; perciò occorre esaminare più diligentemente la posizione di Plinio nella provincia della Bitinia e Ponto; e la sua lettera, col relativo rescritto di Traiano, deve esser messa a confronto col testo dell'*Apocalisse*.

Plinio è nominato governatore straordinario della Bitinia e Ponto nell'agosto del 111. Avviatosi per mare verso la sua provincia, doppiato il capo Malea con difficile navigazione per contrarietà di venti, approda a Efeso, donde si propone di raggiungere la sua destinazione parte viaggiando per mare su navi costiere, parte con veicoli [1]). Partito da Efeso, un po' per il caldo eccessivo, un po' perchè travagliato da qualche feb-

[1]) *Ep.* XV (XXVI) di Plinio a Traiano.

Digitized by Google

briciattola (*febriculis*) fa, una sosta a Pergamo; e finalmente entra in Bitinia, prendendo possesso del suo ufficio il 17 settembre 111 [1]). Nella risposta di Traiano a Plinio è specificata nel modo più chiaro e preciso la posizione di questo: « dabis operam ut manifestum sit illis (ai provinciali) e l e c t u m te esse qui ad eosdem m e i l o c o mittereris » [2]). È dunque un mandato speciale di particolare fiducia che Traiano affida a Plinio, che dinanzi ai provinciali deve apparire « electus » a sostituire in quelle province Traiano stesso, « m e i l o c o ». Perciò egli deve trattare direttamente e soltanto coll' imperatore intorno alle cose della provincia, come si rileva dalle parole di Plinio stesso a Traiano: « cum ius mihi dederis referendi ad te de quibus dubito » [3]). La missione di Plinio non è, pertanto, una ordinaria assegnazione del governo di una provincia, ma un incarico di personale fiducia del suo Signore. Gli affari della provincia, chè di questi soli si parla nelle lettere tra loro scambiatesi [4]), devono o essere decisi da Plinio, come se egli fosse lo stesso imperatore (« mei loco »), o trattati direttamente tra lui e Traiano, escluso ogni altro intermediario. C'è, in tutto questo, più di quanto basta per fare ritenere che il mandato di Plinio abbia qualche scopo speciale, estremamente delicato e riservato. E il Cuntz [5]) lo trova nei preparativi che Traiano andava facendo per la guerra partica, per la quale la posizione di quella provincia assumeva la massima importanza per le comunicazioni fra l'Oriente e l'Occidente. Quanto abbia durato precisamente questo mandato affidato a Plinio, non è sicuro; il Cuntz lo farebbe cessare colla fine di gennaio del 113 [6]). Certo che se quel mandato era connesso

[1]) *Ep.* XVII *A* (XXVIII). Cfr. O. Cuntz, *Zum Briefwechsel des Plinius mit Traian*, in *Hermes*, LXI (1926), p. 192.

[2]) *Ep.* XVIII (XXIX).

[3]) *Ep.* XXXI (XL).

[4]) Il Cuntz, *ibid.*, p. 202, ritiene che nello scambio epistolare originario accenni alla guerra che Traiano veniva preparando e alla politica estera, non dovessero mancare; ma che ne siano stati tolti da Plinio, quando preparò l'edizione delle sue lettere.

[5]) *Ibid.*, p. 202.

[6]) *Ibid.*, p. 192 nota 2.

Digitized by Google

coi preparativi della guerra, si può facilmente comprendere come, iniziandosi la campagna partica colla spedizione contro l'Armenia, esso dovesse cessare. E l'entrata di Traiano in campagna cade verso gli ultimi dell'anno 113 (vedi p. 199).

Ora, data questa posizione così speciale di Plinio nella sua provincia, anche le faccende riguardanti i Cristiani nella nota *Ep.* XCVI (XCVII) assumono un carattere tutto particolare, che non può esser paragonato con ciò che eventualmente possano aver fatto altri procuratori di province dei quali ci manca ogni notizia. Anche per quanto ha rapporto coi Cristiani Plinio tratta direttamente coll'imperatore, e ne provoca le decisioni nelle risposte: egli costituisce perciò una — anzi la sola — vera fonte storica e giuridica che ci resta in proposito. L'essenziale è che anche rispetto ai Cristiani dell'Asia Minore la figura e l'opera di Plinio non è quella solita d'un governatore di provincia; è l'opera, in certo modo, dell'imperatore stesso; e tale doveva necessariamente apparire — fino dal suo primo sbarco a Efeso e dalla sosta a Pergamo (due — si noti — delle sette chiese alle quali è indirizzata l'*Apocalisse* di Giovanni) — agli occhi dei Cristiani greco-asiatici, e quindi anche all'Apocalittico. In una parola, Plinio, per la sua posizione speciale nella sua provincia, assume pure un'importanza speciale anche pei Cristiani che nell'opera di lui vedono l'opera dello stesso imperatore Traiano. Si aggiunga poi che, a quanto si ricava dalla lettera di lui che devesi esaminare, è proprio per mezzo di Plinio che la persecuzione si inizia e si attua nell'Asia Minore.

Insediatosi Plinio nella Bitinia così prossima alla provincia d'Asia e a Efeso, uno dei suoi primi atti parrebbe che fosse il decreto da lui promulgato per ordine di Traiano contro le associazioni in generale, e che veniva a colpire indirettamente, ma in modo speciale, le comunità cristiane provocando anche delle apostasie [1]). È appunto questa vicinanza di luogo — la quale permetteva una facile e sicura cognizione a Efeso,

[1]) « ....quod ipsum facere (frequentare le adunanze cristiane) dessisse (dicevano) post edictum meum quo secundum mandata tua hetaerias esse vetueram » (Plinio, *Ep.* XCVI [XCVII], 7).

Digitized by Google

dei casi che si svolgevano nel Ponto e nella Bitinia, congiunta alla contemporaneità [1]) e alla indipendenza reciproca dei due documenti — quella che conferisce una importanza e un'autorità storica decisiva alle perfette coincidenze di essi. La lettera di Plinio, infatti, è del 112; e la persecuzione era altrove già scoppiata da un quinquennio, secondo la *Cronaca* d'Eusebio che la pone all'anno X di Traiano (vedi p. 215). E Plinio ce ne dà la conferma: « Cognitionibus de Christianis interfui numquam; ideo nescio quid et quatenus aut puniri *soleat* aut quaeri », venendo così ad affermare che prima del suo governatorato c'erano già stati in qualche parte processi contro i Cristiani; ma ch'egli non sa, non essendoci mai intervenuto, che cosa e come *si soglia* punire. Donde risulta: 1° che c'è già una consuetudine, di recente formatasi, di punire, o processare, la professione di Cristianesimo; 2° che questa punizione non si basa su alcuna legge speciale esistente; altrimenti Plinio la conoscerebbe e non direbbe « nescio quid.... aut quaeri ». Dal che consegue anche che nè leggi, nè pratica di persecuzione *legittima* contro i Cristiani mai s'erano avute in passato (chè i pre-

[1]) Anche se risulta — come si vedrà al termine del presente studio — che la data finale (d' « ultima mano » che dir si voglia) della redazione dell'*Apocalisse* è il 115-116, non si può però in verun modo ammettere che Giovanni solo allora ci abbia pensato, e posto mano per la prima volta. Egli scrive l'*Apocalisse* — come si è già detto — in occasione e nel momento in cui una persecuzione si svolge contro i Cristiani dell'Asia Minore (pp. 99 sgg.); e la scrive per confortare e confermare i fratelli nella loro fede, affinchè perseverino fino al martirio. Perciò egli deve aver pensato e cominciato a scrivere l'opera sua fino da quando la persecuzione si manifestò nell'Asia Minore coll' imposizione dell'adorazione della « Bestia » ai seguaci di Gesù, e colle condanne a morte dei renitenti; e si cominciarono a verificare le numerose apostasie, di cui — come tosto vedremo — parla Plinio. Tale stato di cose si produsse per opera di Plinio stesso (pp. 190 sgg.), durante il 112; onde a questo anno deve pure risalire, per conseguenza, il principio della redazione dell'*Apocalisse*; a cui Giovanni deve certamente avere apportato in seguito, e a seconda delle circostanze e dei « segni dei tempi » che si andavano via via mostrando, i necessari ritocchi; specialmente quando (pp. 200 sgg.) le sorti della guerra partica facevano sperare all'Apocalittico la prossima rovina della « Bestia ».

Digitized by Google

cedenti avrebbero dovuto, certo, costituire una norma anche per Plinio); e che perciò questa è la prima volta che ci troviamo dinanzi a una persecuzione statale in forma legale [1]). Il che è confermato anche dalla dichiarazione di Plinio che non sa se « nomen ipsum, etiamsi flagitiis careat, an flagitia cohaerentia nomini puniantur » (*ibid.*, 2). È una incertezza che si verifica quasi sempre nel principio di una procedura nuova non regolata da una legge speciale, ma rientrante soltanto in una legge generale, come quella del divieto di culti nuovi, o l'altra del decreto di Plinio contro le eterie. La lettera di Plinio, insomma, dimostra che il « nomen » di cristiano non è ancora un « crimen » specifico. L'erò lo diventa col « rescritto » di Traiano (i Cristiani, « si deferantur et arguantur, puniendi sunt » (XCVII [XCVIIII], 2); ma anche il « rescritto » dimostra che non esiste nessuna legge speciale precedente: « neque enim in universum aliquid quod quasi certam formam habeat constitui potest » (*ibid.*, 1).

Plinio afferma che alcuni denunciati come Cristiani, negarono di esserlo, o di essere stati; e la prova che ne davano era che « praeeunte me » (circostanza questa che esclude l'in-

[1]) Non credo con questo che si possa escludere — anche se mancano le prove documentarie — che prima di Traiano ci siano stati processi dei quali alcuni cristiani siano rimasti vittime. Anche Clemente romano (*I Ep. ad Cor.* VI, 2), accenna chiaramente a donne cristiane uccise tra obbrobriosi tormenti; ma non per il « nomen » cristiano, ma *διὰ ζῆλον καὶ φθόνον*. Si deve trattare di altri « crimina » sotto i quali esse furono denunciate, probabilmente dai Giudei, che già mirano ad espellere dal loro seno e a privare della protezione della legge, che garantiva ad essi la libertà del proprio culto, i Cristiani. Come pure possono essere stati processati taluni di essi per altre accuse cadenti sotto le sanzioni penali della legge comune; come, ad esempio, l'accusa di incendiari, nell'incendio neroniano (Tacito, *Ann.* XV, 44). Giacchè non si ha da credere che questi primi Cristiani fossero tutti eroi purissimi; la *I Petri* lascia trasparire qua e là che qualche processo c'è stato contro i Cristiani non per il « nomen »: e Paolo I, *Cor.* V, 1-5, ricorda l'incestuoso, che non è stato espulso dalla comunità cristiana di Corinto; mentre Erma ci informa delle numerose apostasie, tradimenti e denunzie di fratelli da parte di Cristiani. Dico solo che fino a Traiano il « nomen » cristiano, per se stesso, non è un « crimen » di Stato.

Digitized by Google

tervento del *κοινόν* o dell'*ἀρχιερεὺς Ἀσίας*) « Deos appellarent » (che corrisponde all'adorazione del Drago, nell'*Apocalisse*) « et imagini tuae quam propter hoc iusseram cum simulacris numinum deferri, thure ac vino supplicarent » (XCVI [XCVII], 5). La corrispondenza tra l'autore pagano e l'Apocalittico rispetto all'adorazione del Drago (*numina*) e della statua della Bestia (*imagini tuae*: proprio il « *τῇ εἰκόνι τοῦ θηρίου* del v. 15) è così perfetta e sorprendente [1]) che c'è, per lo meno, qualcosa più che il dubbio, che sotto l'imagine della seconda « Bestia » Giovanni volesse significare lo stesso Plinio e l'opera sua.

Un'altra coincidenza di una chiarezza e precisione inequivocabile si ha in *Apocalisse*, XIII, 12 ; « Ed esercita (la seconda 'Bestia') tutta la facoltà della prima 'Bestia' in faccia ad essa ». Ma qui, anzichè al *κοινόν* e all'*ἀρχιερεὺς Ἀσίας*, l'allusione alla persona e al compito di Plinio non potrebbe essere più chiara, per quanto possa, per la novità della cosa, apparire strana a qualcuno. Plinio infatti è legato imperiale *straordinario*, ed esercita perciò, come si è visto, nella sua provincia tutta l'autorità dell'imperatore (*τὴν ἐξουσίαν τοῦ πρώτου θηρίου πᾶσαν ποιεῖ*), a cui direttamente riferisce (*ἐνώπιον αὐτοῦ*) e da cui riceve chiarimenti e istruzioni nel « rescritto » imperiale a lui diretto. Inoltre Giovanni (*ibid.*) dice che la seconda « Bestia » *ποιεῖ τὴν γῆν καὶ τοὺς ἐν αὐτῇ κατοικοῦντας ἵνα προσκυνήσωσι τὸ θηρίον τὸ πρῶτον*. Ma questo, spogliato della formula generale apocalittica : « tutta la terra ecc. », e ridotto alle proporzioni storiche, è proprio quello che va facendo Plinio nella sua provincia, l'adorazione della statua dell'impe-

[1]) L'imposizione ai Cristiani dell'adorazione degli dèi e dell'immagine dell'imperatore dimostra anch'essa già avvenuto il distacco giuridico del Cristianesimo dal Giudaismo. Questo era dispensato da siffatto obbligo, in forza del riconoscimento e dei privilegi accordati al suo culto esclusivo ; riconoscimento e privilegi garantiti pure da sovrani ellenistici. I Giudei praticavano, sì, un culto imperiale ; ma ridotto a tali forme da non farli cadere, essi monoteisti, nella idolatria, alla quale non giunsero mai ; ed erano, per giunta, dispensati dall'adorazione dell'imperatore (vedi JUSTER, *Les Juifs* etc., I, pp. 340 sg. e 350).

Digitized by Google

ratore, insieme alle imagini degli dèi. E a v. 15 la seconda « Bestia » fa che l'imagine della prima « Bestia » parli, *καὶ ποιήσῃ ὅσοι ἂν μὴ προσκυνήσωσι τὴν εἰκόνα τοῦ θηρίου ἵνα ἀποκτανθῶσι.* E Plinio, dopo aver fatto portare i simulacri degli dèi e l'imagine di Traiano (vedi p. 191), prosegue: « Interrogavi ipsos an essent christiani, confitentes iterum ac tertio interrogavi *supplicium minatus*, perseverantes duci iussi » (*ibid.*, 3). L'identità del fatto storico della persecuzione locale dell'Asia Minore motivata dal rifiuto del culto alla statua dell'imperatore Traiano, e dei particolari contenuti e corrispondentisi nei due documenti, per quanto delineati in Giovanni in forme apocalittiche, non potrebbe essere più evidente. Questi raffronti tra Plinio e l'*Apocalisse* relativi al culto della prima « Bestia », tolgono ogni dubbio, se uno ancora ne rimane, sulla inequivocabile identificazione di questa coll'imperatore Traiano.

Un terzo atto in questa procedura di prova dell'essere, o no, cristiani, seguíta da Plinio è la maledizione a Cristo : « praeterea maledicerent Christo ». E quella maledizione, — che trova il suo riscontro nelle bestemmie della prima « Bestia » (XIII, 6) — aggiunta all'adorazione dei numi e dell'imagine dell'imperatore, è, pel governatore della Bitinia e Ponto, la prova più decisiva che costoro non potevano essere dei cristiani : « quorum nihil cogi posse dicuntur qui sunt revera christiani » (*ibid.*, 5). E anche questa frase ha — nel concetto — la sua corrispondenza in *Apoc.*, XIII, 8, « e l'adoreranno (la prima « Bestia ») *πάντες οἱ κατοικοῦντες ἐπὶ τῆς γῆς*[1]), *ὧν οὐ γέγραπται τὸ ὄνομα ἐν τῷ βιβλίῳ τῆς ζωῆς τοῦ ἀρνίου* ».

Ma non mancano neppure gli apostati, secondo la testimonianza di Plinio : « Altri nominati nel libello denunciatore dissero di esser cristiani, *et mox negaverunt* ; avevano cessato di esserlo alcuni da tre anni, altri da più anni ancora, e taluno perfino da venti » (*ibid.*, 6). E tutti questi apostati compiono la triplice prova ; adorano l'imagine dell'imperatore, i simulacri degli dèi, e maledicono a Cristo : « Omnes et imaginem tuam deorumque simulacra venerati sunt ; ii et Christo ma-

[1]) Cfr. la Didachè, XVI : « *καὶ ἡ γῆ παραδοθήσεται εἰς χεῖρας αὐτοῦ* (cioè del *κοσμοπλανής*) ».

Digitized by Google

ledixerunt » (*ibid.*, 6). Che nell'*Apocalisse*, che mira a corroborare i credenti dell'Asia Minore nella fede fino al martirio, non si faccia cenno di tali apostasie di cristiani, ma solo si parli di « tutte le genti della terra » tratte in inganno, si comprende da sè; ma dalla lettera di Plinio appare assai chiaro quanto mai numerose (anche se si vuole riconoscere nelle sue parole una certa esagerazione allo scopo di sopravvalutare l'opera propria) dovettero essere queste apostasie (vedi p. 194). Se Plinio ci attesta da un lato l'ampia diffusione che il Cristianesimo, finchè visse all'ombra del Giudaismo, aveva raggiunto al tempo suo nell' Asia Minore, dall'altro ci mostra anche come in tutta questa gente, che si professava cristiana, il convincimento intimo fosse assai debole, o anche semplicemente interessato, se alla prima minaccia e ai primi esempi di condanne gli apostati furono così numerosi. La tranquillità goduta fino al tempo di Traiano dal Cristianesimo fuori dell'ambiente giudaico, la mancanza della lotta, che è quella che rafforza gli animi, se avevano giovato al Cristianesimo in estensione, gli avevano però assai nociuto in profondità.

Ma se questa situazione documentata dalla lettera di Plinio a Traiano è taciuta dall'*Apocalisse*, c'è un altro grave documento cristiano che la conferma: il *Pastore* di Erma. Sul tempo in cui fu redatto le opinioni degli eruditi non sono pienamente concordi; la più diffusa e più probabile è quella che lo ritiene composto intorno al 120-150 [1]). Quel che si può dire con certezza è che esso è posteriore all'*Apocalisse* giovannea (forse un'*Apocalisse* occidentale-romana, facente seguito o riscontro a quella orientale-asiatica di Giovanni?); e dal suo contenuto risulta abbastanza chiaramente che esso fu composto in un momento di tregua dopo una grande persecuzione, che non si può precisare se sia quella ordinata da Traiano, o quella di Adriano; ma, in ogni caso, è una continuazione della prima, in quanto è conseguenza della nuova condizione giuridica in cui si era venuto a trovare il Cristianesimo per opera di quell' imperatore-anticristo. Erma attende ancora la ripresa

[1]) LELONG, *Le Pasteur d'Hermas*, in *Les Pères apostoliques* dello HEMMER, IV, pp. XXIV-XXIX.

Digitized by Google

della *θλῖψις μεγάλη* (*Vis.* II, 2, 7 ; IV, 3, 6), dopo la quale, come nell'*Apocalisse* giovannea, dovrà venire la catastrofe finale del mondo (*Vis.* III, 3, 9). Ebbene Erma, riferendosi alla persecuzione già passata, più volte parla dei deboli, che hanno non solo apostatato per timore delle pene, ma hanno perfino tradito i fratelli denunziandoli alle autorità statali, come hanno fatto anche i figli dello stesso Erma (*Vis.* II, 2, 2 ; *Sim.* IX, 19, 1).

***

La seconda « Bestia » è denominata da Giovanni anche « falso profeta » (XVI, 13 ; XIX, 20 ; XX, 10) ; per cui si è pensato che come il ritorno di Cristo sulla terra deve essere preceduto dall'apparizione di due veri profeti — i due *μάρτυρες* di XI, 3-12, — così la seconda « Bestia », « falso profeta », sia una figura apocalittica, una potenza demoniaca che precede il breve regno dell'Anticristo. E come interpretazione etico-religiosa, come figura simbolica va bene, chè — come già sappiamo — Giovanni trasforma le figure e fatti reali in imagini o simboli apocalittici ; ma in sostanza però il « falso profeta » a causa dell'azione ch'esso dispiega rispetto al culto della prima « Bestia », del quale si è costituito l'annunziatore (è lui che fa fare la statua della Bestia) e il vindice, non è che la trasformazione apocalittica della figura storica di Plinio. Infatti è lui che nell'Asia Minore (si ricordi che Giovanni scrive alle 7 chiese dell'Asia) fa adorare la statua della prima Bestia, Traiano, e condanna a morte i renitenti, *perseverantes duci iussi* ; per opera di lui tanto è il numero di quelli che rinnegano Cristo, che « prope iam desolata templa coepisse celebrari, et sacra sollemnia, diu intermissa, repeti ; passimque venire victimas quarum adhuc rarissimus emptor inveniebatur » (*ibid.*, 10) ; le quali parole trovano esse pure il loro riscontro in *Apoc.*, XIII, 11 e 14. E quest'opera di Plinio, queste apostasie ch'egli cagiona, per le quali, egli dice, « facile est opinari quae turba hominum emendari possit, si fiat paenitentiae locus » (cioè se adoran gli dèi e la statua dell'imperatore e maledicono a Cristo), spiega ancora una volta perchè Giovanni aborrisse più

Digitized by Google

il culto della « Bestia » che le morti dei martiri, che per lui si risolvono in una vera vittoria di Cristo.

Troppe, e troppo precise nella rappresentazione d'una identica situazione, sono queste coincidenze di fatti dei due documenti contemporanei (vedi p. 189 nota) per poterle ritenere casuali. E se, oltre a tutto questo, riflettiamo anche alla vicinanza dei luoghi dove i due scritti sono nati, nonchè al fatto che l'*Apocalisse* è indirizzata alle sette chiese dell'Asia (I, 4, 11), al confine nordico dalla provincia posta sotto la giurisdizione di Plinio, la probabilità che nella seconda « Bestia » debba nascondersi, anzichè il *κοινόν* o l' *ἀρχιερεὺς Ἀσίας*, lo stesso governatore della Bitinia e del Ponto diventa certezza assoluta [1]).

Riassumendo pertanto, si deve concludere che dalla circostanza della adorazione della statua di Traiano, insieme alle imagini degli dèi, imposta da Plinio ai Cristiani, messa a confronto colla statua fatta fare dalla seconda « Bestia » alla prima, e imposta all'adorazione « degli abitanti di tutta la terra » che pure adorano il Drago; si ha la prova evidente che la prima « Bestia » è Traiano e che la seconda « Bestia » è proprio Plinio.

Ma da questa constatazione un altro fatto, già dimostrato dispra, risulta confermato: l'*Apocalisse* giovannea non è un libro di carattere generale riguardante tutti i Cristiani, se non nella sua forma apocalittico-escatologica; ma esso ha un carattere storico locale rispecchiante una condizione speciale del Cristianesimo nell'Asia Minore, dove lo zelo un po' cortigianesco di Plinio ha prodotto, pei seguaci di Gesù, una situazione abbastanza grave; questi Giovanni vuole confortare e esortare alla perseveranza nella fede colla prospettiva generale della breve durata di questa « grande tribolazione » e del premio millenario ai perseveranti fino al martirio.

Ora da tutto il sin qui detto risulta un dato assai importante per la determinazione della data di redazione dell'*Apocalisse*; che, cioè, essa è stata scritta *dopo* la lettera di Plinio e il « rescritto » di Traiano. Questi infatti, come si è visto,

[1]) Anche il CLEMEN, *Nochmals die Zahl des Tieres*, cit., p. 215, aveva intraveduto nella seconda « Bestia » « i prefetti romani », ma poi accoglie altre ipotesi.

Digitized by Google

rispondendo al dubbio di Plinio, dichiara che proprio il « nomen » cristiano è « crimen » di Stato, e i Cristiani sono da punirsi. E l'*Apocalisse* giovannea insiste ripetutamente sul concetto che sono uccisi quelli che hanno la *μαρτυρία* di Gesù; cioè sono riconosciuti come cristiani (VI, 9; XI, 11 e specialmente 17; XIV, 2; XX, 4).

## VII. — La bestia che andrà in rovina.

La prima « Bestia », Traiano, Nerone redivivo, dopo tre anni e mezzo di azione esplicata sulla terra contro « i santi », « *μέλλει.... εἰς ἀπώλειαν ὑπάγειν* » nel giorno atteso del giudizio finale (cfr. XIV, 7-8), e con essa pure i suoi cooperatori, la seconda « Bestia » suo « falso profeta » (XIX, 20; XX, 20), il Drago, Babilonia-Roma ecc.; sarà dunque secondo Giovanni l'ultimo imperatore romano (vedi p. 99). Ma quando Giovanni scrive l'*Apocalisse*, la catastrofe non è ancora avvenuta; essa è preconizzata in futuro. Giovanni però non basa la sua profezia nel vuoto, nello astratto: qualche « segno dei tempi » esso ha bisogno d'indicarlo, e lo indica ai suoi lettori, ai quali egli vuole dimostrare, con quei « segni », che le cose già si avviano verso la catastrofe profetizzata, e che essi devono attenderla con sicura fede; sebbene egli usi modi involuti e indicazioni tutt'altro che precise, appunto perchè trattasi di un *vero futuro*. Esso compone la sua profezia con tre elementi principali — negligentemente, o forse accortamente, — disseminati qua e là in disordine; ma che allora erano riconoscibili facilmente ai lettori, anche sotto il rivestimento delle forme simboliche: 1° un fatto storico di carattere generale, complicato con altro concomitante e consimile; 2° elementi della leggenda neroniana ancora diffusa al suo tempo; 3° particolari di fatto verificatisi nel contempo, ma mitizzati, come sempre.

### § 1. — Il fatto storico generale.

#### *a) La guerra partica.*

Il fatto storico dal quale Giovanni spera e predice la rovina della « Bestia » e dei suoi alleati è la guerra partica di Traiano. Invano si cercherebbero nell'*Apocalisse* allusioni alle

Digitized by Google

guerre daciche delle quali Traiano condusse il secondo trionfo nel decennale del suo regno [1]), quando era già cominciata la persecuzione. Vi si trovano, invece, allusioni abbastanza trasparenti alla guerra partica, sebbene egli — i Parti — non li nomini mai esplicitamente. E ciò si capisce da sè: quanto Giovanni cerca di essere inteso dai suoi lettori delle sette chiese dell'Asia, altrettanto egli procura di nascondere agli occhi dei pagani i suoi accenni a fatti o persone del mondo ufficiale del suo tempo, come ha fatto della prima e seconda « Bestia » ecc. Però queste allusioni sono, volutamente, meno chiare e meno specificate per la ragione già detta; al modo stesso che i fatti particolari mitizzati sono rappresentati con simboli assai più complicati, in mezzo ai quali, però, non è troppo difficile riconoscere il dato di fatto.

Una prima allusione si ha all'aprirsi del primo e del secondo dei sette suggelli. All'apertura del primo apparisce un cavallo bianco, il cui cavaliere è armato di arco (arma partica) e al quale è consegnata una corona (segno di vittoria), e che si avanza vincendo e perchè deve vincere: *νικῶν καὶ ἵνα νικήσῃ* (VI, 2); ed è questa la prima rivelazione « di ciò che deve accadere »; una guerra e vittoria partica. Alla rottura del secondo suggello si fa avanti un cavallo rosso (*πυρρός*); e il cavaliere è armato di grande spada (arma romana): ed a lui è concesso di togliere la pace di sulla terra, affinchè gli uomini si uccidano tra loro. E Dione [2]) a sua volta afferma che Traiano si decise a muover guerra ai Parti, più che per l'offesa fatta da quel re all'impero, « per desiderio di gloria ». Così, secondo Dione, è Traiano che muove guerra ai Parti; e secondo Giovanni è il cavaliere armato di spada (il romano) quello che toglie la pace dalla terra. La concordanza è perfetta, perchè la guerra partica era già cominciata; onde su questo punto siamo su terreno sicuro. Nè meno chiaro risulta il significato del terzo e del quarto cavaliere: carestia e morte, conseguenze inevitabili delle grandi guerre. Al quarto cavaliere — la morte — infatti tien dietro l'Ades, « ed è loro data po-

[1]) Dione Cassio, LXVIII, 15, 1.
[2]) LXVIII, 17, 1.

Digitized by Google

testà sulla quarta parte della terra di uccidere di spada, di fame, di peste e delle fiere della terra » (VI, 8). Che tutto ciò si riferisca a una grande guerra, non saprei chi possa ragionevolmente negarlo, a meno di voler vedere nei quattro cavalieri dei segni zodiacali che recano flagelli sulla terra, come ha fatto il Boll; ma così si va fuori della realtà dalla quale Giovanni non si distacca mai. Ma Giovanni spera e predice che la vittoria dovrà arridere ai Parti; e con questo si entra nei campi del futuro, dove le allusioni saranno assai più imprecise e confuse.

Infatti a IX, 7 le cavallette — *ἀκρίδες* — che torturano e non uccidono gli uomini (v. 6), sono descritte con minuti particolari, ma assomigliate *ἵπποις ἑτοιμασμένοις εἰς πόλεμον*; e a v. 9 il rumore delle loro ali è *ὡς φωνὴ ἁρμάτων ἵππων πολλῶν τρεχόντων εἰς πόλεμον*; similitudini che, pur in mezzo all'artificiosa descrizione di quegli strani mostri presentati come potenze demoniache, ci lasciano comprendere che si tratta qui di un mascheramento di eserciti di cavalleria e di carri da guerra, caratteristici mezzi bellici dei Parti. Ma — e giova ripeterlo —, poichè si tratta di cose non ancora avvenute ma solo preannunziate, essi sono rivestiti d'imagini straordinariamente amplificate e terrificanti, allo scopo di convincere i lettori che, come potenze soprannaturali, esse dovranno riportare la vittoria finale.

A IX, 14-15 vengono sciolti « i quattro angeli legati nel gran fiume Eufrate perchè uccidano un terzo degli uomini ». E costoro hanno seco eserciti di cavalleria, *τῶν στρατευμάτων τοῦ ἱππικοῦ*, il cui numero è di due miriadi di miriadi (v. 16). È anche qui accennata la cavalleria partica schierata sull'Eufrate; e anche qui — come a proposito delle *ἀκρίδες* e per le stesse ragioni — l'Apocalittico ci presenta una minuziosa, mostruosa e complicata descrizione di questi cavalli e cavalieri (vv. 17-19). — A XVI, 12 il sesto angelo versa la sua coppa sull'Eufrate, che si essicca per dare il passo ai re dell'Oriente[1])

[1]) Non mi pare che possa esser casuale, ma è invece preordinato dall'Apocalittico, il fatto che le allusioni all'Eufrate ricorrono sempre per opera del sesto angelo; tanto di quello che ha la tromba (IX, 14), quanto di quello che ha la coppa (XVI, 12).

Digitized by Google

convocati e raccolti dagli spiriti impuri usciti dalla bocca del Drago e della prima e seconda «Bestia», per la battaglia di quel gran giorno di Dio onnipotente (vv. 13-14). Anche in questo accenno all' Eufrate non si può non vedere un'allusione alla guerra partica. Ma se Giovanni voglia — o meno — nel passaggio dell' Eufrate accennare a qualche fatto speciale della guerra stessa, non è possibile stabilirlo; perchè, perdute le storie di Appiano sulla guerra partica di Traiano, e quelle di Arriano, di tali avvenimenti non ci rimane altra fonte che la magra epitome che delle storie di Dione fece Xifilino; e questa non ci aiuta affatto a precisare qualche cosa, che potrebbe al tempo stesso darci un termine *post quem* più preciso per la redazione dell'*Apocalisse*. Invece è assai più verosimile che il Veggente esprima, qui, soltanto la speranza di qualche evento futuro o imminente. Ad ogni modo questo si può asserire con sicurezza: che quando Giovanni scrisse l'*Apocalisse*, la guerra partica di Traiano era già cominciata, e che egli preannunzia che in quella guerra la «Bestia»-Traiano *μέλλει.... εἰς ἀπώλειαν ὑπάγειν*. Ora, quando ha avuto principio la spedizione partica di Traiano? La cronologia non è molto precisa, ma sufficientemente approssimativa. Dione (LXVIII, 16, 2), dopo aver parlato della erezione della colonna e della fondazione del Foro di Traiano, aggiunge che questo non ne vide la dedicazione perchè era già partito per l'Armenia. E la dedicazione, secondo la iscrizione sulla base della Colonna, sarebbe avvenuta nel 113. La guerra dunque deve aver avuto principio fino dal 113 [1]). I primi fatti di essa segnarono qualche scacco, ma tosto si ebbero dei successi considerevoli dell' Imperatore; l'Armenia sottomessa; re e satrapi gli si assoggettano spontaneamente; altri ne riduce egli all'obbedienza [2]). Non è, perciò, questo un momento — anno 114 — atto a suscitare troppo vive speranze nell'Apocalittico per la rovina della

[1]) MOMMSEN, *Le province romane da Cesare a Diocleziano*; trad. ital. E. DE RUGGERO, 1905, p. 395, pone invece l' inizio della guerra partica di Traiano «sullo scorcio dell'anno 114»: e a p. 398, n. 1, propende a credere che Traiano sia partito da Roma per la guerra nell'ottobre del 114.

[2]) Dione Cassio, LXVIII, 18, 2-3.



Digitized by Google

« Bestia ». Ma il 115 non è un anno prospero per Traiano; tutt'altro! Recatosi a svernare in Antiochia, rischia di rimaner sepolto tra le macerie della città subissata dal terremoto [1]). Per giunta si ha una sollevazione generale dei Parti contro l'Impero romano [2]), mentre al tempo stesso, come si vedrà fra poco, infierisce una tremenda insurrezione dei Giudei in Cirenaica, Egitto e altrove. Ecco perciò un momento molto propizio per giustificare la speranza di Giovanni, e la profezia dell'imminente rovina della « Bestia ». Parrebbe, dunque, che l'*Apocalisse* fosse scritta nel 115: chè se questo solo argomento fosse ritenuto insufficiente a fissare questa data, altre e più precise coincidenze contribuiranno a confermarla in modo sicuro. Intanto si deve considerare che la grande crisi del 115 nella guerra partica fu ben presto superata dalla energia e dall'abilità di Traiano e dei suoi legati. Lusio — uno di questi — pose rimedio ai danni sofferti dalla parte dei Parti; ricevette in dedizione Nisibi; prese e distrusse Edessa: altri legati riprendono Seleucia; e il 116 segna il principio dei grandi e definitivi successi partici di Traiano [3]). Il 116 non corrisponde più alle speranze dell'Apocalittico; e il suo libro dovrebbe, quindi, essere stato composto prima dei successi di questo anno; ossia nel 115.

La speranza che Giovanni ripone nei Parti per la rovina della « Bestia », oltre a basarsi sulle circostanze di fatto suesposte, corrisponde anche all'antica tradizionale inimicizia tra Roma e i Parti; al punto che ogni volta che qualcheduno, o nemico esterno, o dominatore spodestato e fuggiasco, aveva da regolare dei conti con Roma, faceva sempre capo ai Parti. Anche Pompeo, sconfitto a Farsaglia da Cesare, pensa in un primo momento di rifugiarsi presso di loro [4]). Nerone, mentre si prepara a partire da Ostia colla flotta, pensa egli pure ai Parti [5]); e ci sarà qualche Pseudo-Nerone che da

[1]) Dione Cassio, LXVIII, 24-25.
[2]) *Ibid.*, 29, 4.
[3]) *Ibid.*, 30, 1-3.
[4]) Appiano, *De bellis civilibus*, II, 83.
[5]) Svetonio, *Nero*, XLII, 2.

Digitized by Google

essi verrà accolto e aiutato [1]). Tradizioni un po' vecchie, ed eventi storici presenti si fondono insieme nella fantasia di Giovanni.

*β) La rivolta giudaica.*

La crisi della guerra partica nell'anno 115 è ancora aggravata dalle rivolte giudaiche. Dione Cassio narra che i Giudei di Cirene, fatto loro capo un tale Andrea, che Eusebio chiama invece Lucua [2]), massacrarono i Romani e gli Elleni, ne mangiarono le carni, legandosene dattorno gl' intestini, molti ne divisero da capo a fondo, altri ne diedero in pasto alle fiere, ne costrinsero altri a combattere fra loro, di guisa che ne perirono 220.000. Molte altre simili cose compierono in Egitto e in Cipro, sotto la guida d' un tal Artimone; e anche in questa circostanza ne perirono 240.000 [3]). E Orosio così racconta: « Incredibili deinde motu sub uno tempore Iudaei quasi rabie efferati, per diversas terrarum partes exarserunt » [4]). E tornando, poco dopo, con maggiori particolari sull'argomento: « Tertia *sub Traiano* » (lo si noti) « plaga Iudaeos excitavit; qui cum antea ubique dispersi ita iam quasi non essent quiescerent, repentino omnes calore permoti, in ipsos *inter quos erant*, toto orbe saevierunt » [5]). La data di questi moti giudaici è ampiamente discussa dallo Schürer, che viene a concludere che l' insurrezione giudaica è cominciata « nel 18° anno di Traiano = fine gennaio 115 — fine gennaio 116 » [6]): l'anno, cioè della crisi della guerra partica. Il Juster pure la pone con lievissima differenza, all'anno 114-115 [7]), cioè, anche lui, all'anno dell' insurrezione dei Parti. Tale coincidenza doveva

[1]) Svetonio, LVII, 3.

[2]) Eusebio, *H. E.*, IV, 2, 4.

[3]) Dione, LXVIII, 32, 1-2.

[4]) Orosio, VII, 12, 6.

[5]) *Ibid.*, 27, 6. — Le stesse cose riferiscono Eusebio, *Cronaca* cit., p. 219, e Girolamo, *Cron.*, p. 116, che sono le fonti di Orosio all'anno XVII dell' impero di Traiano. Entrambi parlano pure d' insurrezione giudaica nella Mesopotamia.

[6]) E. SCHUERER, *Geschichte des jüdischen Volkes*, Lipsia, 1889, vol. I, p. 557, nota 43. Non ho potuto consultare l' ultima edizione.

[7]) J. JUSTER, *Les Juifs* etc., II, 185.

Digitized by Google

naturalmente aumentare nell'Apocalittico le speranze e rafforzare la predizione sulla prossima rovina della « Bestia-Traiano », il che conferma la conclusione che la redazione dell'*Apocalisse*, cominciata o almeno pensata fino dal 112, dovette essere ritoccata intorno al 115.

Giovanni non ha, almeno apparentemente, alcun accenno a queste rivolte giudaiche; ma se si considera che i Giudei odiano Roma e l' Impero per spirito nazionale, e il Cristianesimo per spirito religioso, non si andrà, forse, molto lontani dal vero nel vederli simbolicamente e oscuramente adombrati nei dieci re apocalittici [1]) che non hanno ancora preso il regno (non si dimentichi che la visione profetica e le relative spiegazioni dell'angelo sono collocate nel 95-96; e che quando Giovanni scrive l'*Apocalisse*, la rivolta non è ancora nè vittoriosa nè domata), ma lo prenderanno colla « Bestia », dando ad essa la loro potenza, per un'ora, per far guerra prima alla Meretrice, la grande città che regna sui re della terra (XVII, 18), annientandola, perchè si adempiano *οἱ λόγοι τοῦ θεοῦ*, e quindi all'Agnello che li vincerà (XVII, 12-17).

Una difficoltà non trascurabile, però, si presenta contro questa interpretazione: i dieci re appaiono alleati della « Bestia » che viene coi Parti contro Roma e l' Impero; mentre la « Bestia-Traiano » deve andare in rovina per opera dei Parti. Si è pensato che qui, in XVII, 12-17, sia interpolata un'*Apocalisse* dei tempi di Vespasiano, riferentesi alla minaccia contro Roma per opera di Nerone ritornato, in punizione della distruzione di Gerusalemme. Confesso che questi ricorsi a interpolazioni, che non si possono dimostrare e rimangono un po' campate in aria, ogni volta che ci troviamo dinanzi a qualcosa d' incerto, oscuro, inintelligibile, m' ispirano una certa diffidenza. Nel caso presente io credo che qui Giovanni volendo profetizzare cose future che non si può sapere come si svolgeranno, usi, come altre volte, quella sua certa libertà sim-

[1]) Questi dieci re nella loro forma e numero apocalittici, derivano da Daniele, ma Giovanni — come si è già detto altrove — si vale di vecchie figurazioni simboliche, dando loro però nuovo significato, con riferimento al tempo suo.

Digitized by Google

bolica, per la quale, mentre prima aveva fuso e identificato nella « Bestia » Traiano e Nerone redivivo, ora sopraffatto quasi, nel pensiero, dalla leggenda neroniana, senza badare alla contradizione in cui cade, torni a scindere le due personalità: Traiano *μέλλει.... εἰς ἀπώλειαν ὑπάγειν* vinto dai Parti; Nerone risorto, poi, deve venire coi Parti vittoriosi a far le sue vendette su Roma. Ed entrambi sono la « Bestia » nella quale erano stati unificati. Ma Traiano è ora per Giovanni la « Bestia »-Impero che sarà vinta dai Parti; successivamente Nerone redivivo, la « Bestia »-Anticristo, alleata dei dieci re, e che insieme coi Parti sarà vincitrice definitiva di Babilonia-Roma per disposizione divina (*Apoc.*, XVII, 17), ma sarà poi vinta dall'Agnello (XVII, 14; XIX, 19-20) [1]). Sono tradizioni confuse — forse volutamente — che s'intrecciano in Giovanni in una visione oscillante, indistinta: di chiaro non c'è che la profezia della rovina della « Bestia » per mezzo della guerra partica, che è in pieno — e dubbioso — svolgimento nel 115. E come oscillano confusamente — rispetto alla visione finale — le due personalità di Traiano e di Nerone redivivo, così oscillano, nella funzione che secondo l'Apocalittico dovranno esplicare, i dieci re alleati della « Bestia » contro Roma; che possono essere tanto i re vassalli dell' Impero ribellatisi, quanto le dieci province orientali, un tempo regni ellenistici (le dieci corna fanno corona), quanto pure i Giudei diffusi in quelle province: in una parola tutti i collegati ai danni di Roma e dell' Impero. Tutti costoro in effetto si uniscono colla « Bestia »-Nerone redivivo e coi Parti contro la « meretrice » e contro l'Agnello, i due oggetti dell'odio giudaico. Questa unione dei Giudei con Nerone che ritorna, è già nella leggenda romana: Svetonio narra che alcuni indovini (*mathematici*) avevano predetto a Nerone la sua destituzione; « spoponderant tamen quidam (mathematici) destituto Orientis domina-

[1]) Anche il BOUSSET, *Die Offenb. Joh.*, p. 437, era giunto per altre vie a una concezione simile, dicendo che Giovanni *dopo Traiano aspetta Nerone redivivo*. Del resto questa figura di Nerone ritornante, disgiunta così dalla persona storica di Traiano, appare una vera potenza demoniaca, che, dovendo agire solo nel futuro, non appartiene alla storia.

Digitized by Google

tionem (il che ha servito come spunto a Giovanni per far venire dall'Oriente la «Bestia»-Nerone coi suoi alleati); *nonnulli nominatim regnum Hierosolymorum*» [1]). Il ritorno di Nerone dunque è connesso, nella leggenda, per quanto confusamente, colle rivolte giudaiche, oltre che colla guerra partica.

Ma c'è ancora di più. L'intesa dei ribelli Giudei coi Parti ha anch'essa una tradizione nel passato. Dione Cassio riferisce che durante l'assedio posto da Tito a Gerusalemme i Giudei ebbero aiuti da re barbari non solo, ma che ne erano venuti anche d'oltre Eufrate: *ἀλλὰ καὶ ἐκ τῶν πέραν Εὐφράτου προσβεβοηθηκότες*.... [2]). E Giuseppe Flavio informa che Tito rimproverò ai Giudei: *καὶ πρεσβεῖαι μὲν ὑμῶν πρὸς τοὺς ὑπὲρ Εὐφράτην*» [3]). È sempre lo stesso sistema; tutti i nemici di Roma cercano, o finiscono col far capo ai Parti.

### § 2. — Gli elementi della leggenda neroniana.

Coll'accenno ai rapporti dei Giudei con Nerone redivivo nella leggenda siamo entrati nel secondo degli elcmenti dei quali è tessuta la profezia finale di Giovanni: la saga di Nerone; la quale si prestava a meraviglia allo scopo dell'Apocalittico, per il suo nesso, oltre che coi Giudei, coi Parti che devono mandare in rovina la «Bestia»-Traiano. Alcuni dati di questa saga si sono già esposti; essi circolavano ancora al tempo di Giovanni, come la predizione della destituzione fatta dagl' indovini a Nerone, e della quale fa testimonianza anche Tacito [4]), e quella del dominio dell' Oriente che gli sarebbe riserbato; e *plures* di questi *mathematici* gli avevano predetto «omnis pristinae fortunae restitutionem» [5]). E — prosegue altrove Svetonio — «non defuerunt qui per longum tempus vernis aestivisque floribus tumulum eius ornarent quasi viventis *et brevi magno inimicorum malo reversuri*» [6]). Dunque

[1]) Svetonio, *Nero*, XL, 2.
[2]) Dione Cassio, LXVI, 4.
[3]) Gius. Fl., *Bell. Iud.*, VI, 6, 2, § 343, citato dal JUSTER, op. cit., II, 184, nota 3.
[4]) *Hist.*, I, 2; II, 8.
[5]) Svetonio, *Nero*, XL, 2.
[6]) *Ibid.*, LVII, 2.

Digitized by Google

nelle dicerie che correvano quando Giovanni scrisse l'*Apocalisse*, c'era non solo il ritorno di Nerone, ma la sua restaurazione come imperatore, e la vendetta contro i Romani (« i nemici ») che lo avevano destituito; il che collima pienamente colla predizione dell'Apocalittico sull'odio della « Bestia » contro la « meretrice », e la distruzione che le avrebbe apportato. E gli Oracoli sibillini completano la notizia che Nerone sarebbe ritornato coi Parti; e in IV, 119 segg., e IV, 127 sgg. parlano proprio « del grande imperatore fuggito dall' Italia » e del « grande fuggiasco di Roma al passo dell'Eufrate »[1]), cioè coi « re dell' Oriente » di *Apoc.*, XVI, 12 (cfr. IX, 14), che odiano e distruggeranno « la meretrice ». Da questo complesso di tradizioni, circolanti al tempo suo, prende Giovanni lo spunto per fare di Nerone-redivivo — non più identificato colla « Bestia »-Traiano, ma denominato egli pure « la Bestia » — (la « Bestia »-Anticristo) — lo strumento, insieme coi Parti, dell'ira divina contro Roma; quindi a sua volta, come Anticristo sarà vinto dall'Agnello. In sostanza, secondo Giovanni, in una prima fase la « Bestia » è Traiano che andrà in rovina per opera dei Parti (e questo risulta chiaro perchè la guerra di Traiano coi Parti è in pieno sviluppo, anzi in crisi); in una seconda è Nerone-redivivo che, alleato coi Parti, deve annientare Roma e l' Impero. Ma se nella prima fase le allusioni per l' identificazione personale sono abbastanza precise — l'ottavo (Traiano) che è dei sette (Nerone redivivo) come Anticristo ecc. —, ciò accade perchè quando Giovanni scriveva, questi erano già dati di fatto compiuti, esperienza storica. Nella seconda fase invece, trattandosi di cose future, senza dati accertati, Giovanni procede incerto e oscuro, e non senza contradizioni, mescolando visioni apocalittiche ed escatologiche colle leggende profane, fondendole e confondendole tra loro.

### § 3. — Fatti particolari del tempo.

I fatti particolari del tempo suo che Giovanni riveste di complesse forme apocalittiche sono vari, e più o meno riconoscibili; ma io mi limiterò — anche per non andar troppo in

[1]) Sono citati dal BOUSSET, op. cit., pp. 475-76.

Digitized by Google

lungo — a due dei più chiari, perchè trovano riscontro in altri documenti del tempo, anche profani. E prima di tutto accenno ai terremoti.

I. — Nell'*Apocalisse* ne ricorrono quattro: il primo a VI, 12–15, all'apertura del 6° sigillo; il secondo a XI, 13, nella risurrezione e ascensione al cielo dei due *μάρτυρες*; il terzo è accennato a XI, 19, in seguito al suono della settima tromba (v. 15); il quarto a XVI, 18, colle stesse parole di XI, 19, dopo che il settimo angelo ha versato la sua coppa di piaghe nell'aria, e coll'aggiunta che mai, dacchè esistono uomini sulla terra, si ebbe un terremoto così grande (cfr. Mt. XXIV, 21); ai quali si può aggiungere un quinto, soltanto nominato a VIII, 5. Nell'*Apocalisse* sinottica (Mc. XIII, 8; Mt. XXIV, 7; Lc. XXI, 16) ricorrono i terremoti come segni della imminente Parusia; ed è probabile — per non dir proprio certo — che Giovanni abbia anche inteso riferirvisi come a predizione di Gesù; ma egli, pur presentandoli come profezia enunciata nella visione del 96, ha voluto anche mostrare ai suoi lettori che quei terremoti, da lui espressi in forma apocalittica come segni dei tempi, al tempo in cui nelle chiese d'Asia si leggeva il suo scritto, si erano già verificati. — E terremoti, al tempo di Traiano, se ne ebbero diversi. La *Cronaca* di Eusebio, e Girolamo nel rifacimento della medesima, ricordano un primo terremoto (che Girolamo pone all'anno VIII di Traiano) che subissò quattro città dell'Asia Minore e due della Grecia, riportandone i nomi. Da un secondo, che Eusebio pone all'anno XI, e Girolamo all'anno XII del regno di Traiano, ne furono distrutte tre nella Galazia; e all'anno XVII pongono entrambi il grande terremoto d'Antiochia, che ne fu quasi completamente distrutta. E Orosio, dopo aver ricordato promiscuamente senza distinzione cronologica in plurale questi terremoti e le rovine da essi apportate, passa subito a parlare delle rivolte giudaiche al tempo di Traiano [1]). E ritornando poi sull'argomento li riconnette più esplicitamente a quelle rivolte; dopo l'accenno alle quali prosegue: «absque ma-

[1]) Eusebio, *Chron.*, pp. 213, 218; Girolamo, *Chron.*, 194, 195, 196; Orosio, VII, 12, 5.

Digitized by Google

gnis multarum urbium ruinis, quas crebri terrae motus iisdem temporibus subruere »[1]). La corrispondenza generica di fatto tra le profezie giovanneiche e le notizie di Eusebio e di Girolamo, riassunte da Orosio, sulla pluralità di questi terremoti, non ha bisogno di esser messa in maggior rilievo.

Ma corrispondenze ancora più precise e particolari si riscontrano, rispetto ai terremoti, tra l'*Apocalisse* e Dione. Questi infatti racconta, con ricchezza di minuti particolari, che parrebbero esser riportati testualmente dalle *Storie* di lui, anzichè riassunti dall'epitomatore Xifilino, il grande terremoto di Antiochia, al quale hanno accennato anche Eusebio, Girolamo e Orosio. « Svernando Traiano in Antiochia », egli dice[2]), *σεισμὸς ἐξαίσιος γίνεται* « e molte città n'ebbero a soffrire » (cfr. *Apoc.*, XVI, 19: *καὶ αἱ πόλεις τῶν ἐθνῶν ἔπεσαν*), « e specialmente Antiochia fu quella più maltrattata »; d'accordo, anche qui, con Orosio e gli altri due. Erano ivi convenuti da ogni parte: *πολλῶν μὲν στρατιωτῶν, πολλῶν δὲ ἰδιωτῶν κατά τε δίκας καὶ κατὰ πρεσβείας, ἐμπορίαν τε καὶ θεωρίαν πανταχόθεν συμπεφοιτηκότων*; onde *οὔτε ἔθνος οὔτε δῆμος οὐδεὶς ἀβλαβὴς ἐγένετο, καὶ οὕτως ἐν τῇ Ἀντιοχείᾳ πᾶσα ἡ οἰκουμένη ἡ ὑπὸ τοῖς Ῥωμαίοις οὖσα ἐσφάλη. ....Τραιανὸς δὲ διέφυγε μὲν διὰ θυρίδος ἐκ τοῦ οἰκήματος ἐν ᾧ ἦν*; ma, per lo spavento provato, dopo cessato il terremoto, volle stare all'aperto nell'ippodromo[3]). Si confrontino queste notizie di Dione con *Apoc.*, VI, 15 (il 1° terremoto; i vv. 12, 13, e 14, la prima metà, sono apocalittici): *καὶ οἱ βασιλεῖς τῆς γῆς* (espressione generica sotto la quale si allude agl' imperatori, cioè a Traiano), *καὶ οἱ μεγιστᾶνες*[4]) (a Antiochia c'erano gli ambasciatori delle altre potenze *κατὰ πρεσβείας*), *καὶ οἱ χιλίαρχοι* (i comandanti nell'esercito di Traiano ecc.) *καὶ οἱ πλούσιοι* (Dione, *κατὰ.... ἐμπορίαν*) *καὶ οἱ ἰσχυροὶ καὶ πᾶς δοῦλος καὶ ἐλεύθερος ἔκρυψαν ἑαυτοὺς εἰς τὰ σπήλαια καὶ εἰς τὰς πέτρας τῶν ὀρέων* (cfr. XIX, 18);

[1]) Orosio, VII, 27, 6.

[2]) Dione Cassio, LXVIII, 24, 1-2.

[3]) *Ibid.*, 25, 5.

[4]) Il MOMMSEN, op. cit., p. 343 nota 2, propende a vedere nei *megistanes* i componenti delle sette stirpi principesche partiche, che sono posti alla pari coi *satrapae*.

Digitized by Google

e sarà facile riconoscervi le varie qualità dei convenuti in Antiochia, lo spavento e la fuga di Traiano; colla sola differenza del rifugiarsi di tutta questa gente nelle grotte e nei monti, perchè Giovanni possa invocar questi a cader su loro (v. 16) secondo Lc. XXIII, 30, per dare alla profezia il colore apocalittico, e riconnetterla alla profezia di Gesù, che Giovanni ha inteso mostrare realizzata in quel terremoto. — Dione afferma che il terremoto di Antiochia durò per molti giorni e molte notti [1]; e Giovanni a XVI, 18 dice che un tal terremoto non si vide mai dacchè sulla terra ci sono uomini. Caratteristica e realistica la seguente notizia di Dione: *ἐσείσθη δὲ καὶ αὐτὸ τὸ Κάσιον οὕτως ὥστε τὰ ἄκρα αὐτοῦ καὶ ἐπικλίνεσθαι καὶ διαρρήγνυσθαι καὶ ἐς αὐτὴν τὴν πόλιν ἐσπίπτειν δοκεῖν.... ὄρη δὲ ἄλλα ὑφίζησε* [2]. E Giovanni, a VI, 14: *καὶ πᾶν ὄρος καὶ νῆσος ἐκ τῶν τόπων αὐτῶν ἐκινήθησαν*, concetto che, lievemente modificato, ripete nel quarto terremoto, a XVI, 20: *καὶ πᾶσα νῆσος ἔφυγε, καὶ ὄρη οὐκ εὑρέθησαν*. E queste imagini dei monti e delle isole gettate fuori del loro posto non hanno modello nell'apocalittica giudaica, come l'ha riconosciuto anche il Loisy [3], come invece ce lo hanno i vv. 12-13; ma l'hanno nel fatto reale attestatoci da Dione. Questi enumera le grandi rovine che Antiochia sofferse in quel terremoto; Eusebio, Girolamo, Orosio, come si è visto, dicono che fu distrutta quasi tutta; e Giovanni XVI, 19: *καὶ ἐγένετο ἡ πόλις ἡ μεγάλη εἰς τρία μέρη* (e nella «grande città» io anzichè Gerusalemme o, peggio, Roma, come è stato detto, ci vedrei proprio Antiochia «la metropoli della Siria», come la chiama Dione (LXIX, 2, 1) sia perchè veramente «grande città» e capitale delle province asiatiche di Roma [4]), sia specialmente a causa dell'anno, che ora vedremo, in cui fu colpita dal terremoto, e della circostanza che ci svernava Traiano con tutta la sua corte ecc.), *καὶ αἱ πόλεις τῶν ἐθνῶν ἔπεσαν* (e queste *πόλεις τῶν ἐθνῶν*,

[1]) Dione, LXVIII, 25, 2.

[2]) *Ibid.*, 25, 6.

[3]) *L'«Apocalisse» de Jean*, 153-54.

[4]) MOMMSEN, op. cit., p. 451: «Antiochia rimane anche nel tempo dei Romani la capitale delle province asiatiche di Roma».

Digitized by Google

anche per la ragione cronologica, non possono essere che le città dell'Asia, della Grecia e della Galazia, che Orosio e le sue fonti ricordano sconvolte dal terremoto al tempo di Traiano), *καὶ Βαβυλὼν ἡ μεγάλη* (questa sì che è Roma) *ἐμνήσθη ἐνώπιον τοῦ θεοῦ, δοῦναι αὐτῇ τὸ ποτήριον τοῦ οἴνου τοῦ θυμοῦ τῆς ὀργῆς αὐτοῦ*; nel quale ultimo passo è, per me almeno, evidente l'accenno alla ripercussione che si dovette risentirne in Roma pel pericolo corso dall'imperatore e per i danni e le morti di tanti insigni personaggi — *μεγιστᾶνες καὶ χιλίαρχοι κ. τ. λ.* — sofferti nel terremoto d'Antiochia; e tra i morti ci fu anche il console Pedone [1]). — Ancora: Dione c'informa che *ἐγένοντο οὖν καὶ κεραυνοὶ πολλοὶ καὶ ἀλλόκοτοι ἄνεμοι* [2]). E Giovanni a XI, 19: *ἐγένοντο ἀστραπαὶ καὶ φωναὶ καὶ βρονταί* (cfr. VIII, 5) .... *καὶ χάλαζα μεγάλη*. E si potrebbe ancora continuare con altri raffronti di testi dei due autori, dove è chiaro che entrambi si riportano inequivocabilmente agli stessi particolari di fatto; ma credo questi più che sufficienti per dimostrare che Giovanni si riferisce sempre — o quasi — a fatti reali del tempo in cui scriveva, pur rivestendoli di forme simboliche, adattandoli alle tradizioni apocalittiche antecedenti, e disseminandoli qua e là nel suo libro. Certo la forma in cui sono accennati questi particolari, riesce ben diversa nei due scrittori; ma non per questo riesce men chiara l'identità dei fatti a cui entrambi si riferiscono.

In queste concordanze, inoltre, noi troviamo un'altra e decisiva prova della data di redazione dell'*Apocalisse*. Infatti il terremoto di Antiochia è avvenuto quando Traiano vi si recò per la seconda volta per svernarvi; il che accadde precisamente nel 115 [3]), nell'anno, cioè, della grande crisi della guerra partica e delle ribellioni giudaiche, e che meglio di qualunque altro spiega e giustifica le speranze e la profezia

[1]) Dione, LXVIII, 25, 2.

[2]) *Ibid.*, 24, 2.

[3]) Anche il MOMMSEN, op. cit., p. 395 nota 3, il quale aveva ritardato di un anno il principio e i fatti della guerra partica, fissa, sulla testimonianza di Malales, il terremoto d'Antiochia al 13 dicembre 115.

Digitized by Google

dell'Apocalittico sulla imminente rovina della « Bestia »-Impero-Traiano. E quel terribile terremoto era per Giovanni un severo monito, un indice evidente dell'ira divina (*καὶ Βαβυλὼν ἡ μεγάλη ἐμνήσθη.... κ. τ. λ.*), un segno dei tempi già in forma generica preconizzati da Gesù. L'*Apocalisse* perciò non può aver ricevuto gli ultimi ritocchi che *dopo il terremoto d'Antiochia*.

Un altro confronto tra Dione e l'*Apocalisse* parrebbe ammettere la possibilità della fine della redazione dello scritto giovanneo un anno dopo all'incirca. Si è già veduto che Giovanni a XI, 19 parla di apparizione di lampi e tuoni e grandine grossa. E Dione narra che durante la campagna di Traiano in Arabia *ἐγίνοντο δὲ βρονταί, καὶ .... ἀστραπαί τε καὶ ζάλη χάλαζά τε καὶ κεραυνοὶ τοῖς Ῥωμαίοις ἐνέπιπτον ὁπότε προσβαλοιεν* [1]). La corrispondenza dei particolari fa logicamente pensare al riferimento di entrambi gli scrittori allo stesso fenomeno meteorologico. Ma il disordine cronologico nell'*Epitome* di Xifilino è tale che occorre procedere assai cauti nell'assegnazione di certi particolari ad un avvenimento piuttosto che a un altro; specialmente poi se trattasi, come nel caso in questione, di fenomeni naturali che, non collegati con qualche grande fatto speciale, possono venire facilmente spostati nella narrazione. Così pure nel computo della cronologia dei fatti, se ci atteniamo a Dione, ci troviamo nella stessa incertezza. Per esempio, la rivolta giudaica, fatto molto più grave che un fenomeno meteorico per quanto abbagliante e rumoroso, e che abbiamo veduto esplodere nel 115, Dione, ossia Xifilino, pone al tempo della stessa campagna arabica: *ἐν τούτῳ οἱ κατὰ Κυρήνην Ἰουδαῖοι.... κ. τ. λ.* [2]). Certo la repressione di quella rivolta fu un affare laborioso e di lunga durata; al punto che, per esempio, in Egitto fu compiuta soltanto sotto Adriano; per cui potrebbe anche darsi che Dione non si fosse, quivi, voluto limitare a narrare lo scoppio della rivolta; ma avesse inteso accennare ai fatti principali di essa avvenuti in successione di tempo. Ma è certo che l'espressione *ἐν τούτῳ*

[1]) Dione Cassio, LXVIII, 31, 4.
[2]) *Ibid.*, 32, 1.

Digitized by Google

verrebbe proprio a dire che la rivolta scoppiò al tempo della campagna arabica; a meno che lo *ἐν τούτῳ* non si traduca con un generico e elastico « frattanto ». La campagna d'Arabia, a dir vero, non fu fortunata per Traiano che dovette ritrarsene; onde Giovanni poteva ancora, e per essa e per il perdurare della ribellione giudaica, sperare e preconizzare la rovina della « Bestia ». Ad ogni modo, anche in questo caso suaccennato, l' ultima revisione dell'*Apocalisse* non potrebbe esser ritardata che, al massimo, di un anno; giacchè essa non può uscire — per la presunzione che Traiano sarà l' ultimo imperatore romano — dal tempo del suo regno.

II. — Il cap. IX, 1-11 dell' *Apocalisse* contiene una delle imagini più originali e più complesse del libro. Al suono della quinta tromba si apre la gola dell'abisso e ne esce un fumo sì denso che oscura il sole e l'aria [1]). Da quel fumo vengono fuori cavallette (*ἀκρίδες*) che hanno facoltà (*ἐξουσία*) di scorpioni, e che non devono arrecare danno alcuno alla vegetazione, ma solo agli uomini che non hanno sulla fronte il suggello di Dio; e non li devono uccidere, ma solo tormentare, come gli scorpioni quando pungono l'uomo. E gli uomini desidereranno di morire e non lo potranno. — E segue una descrizione di esse la più fantastica e mostruosa e terrificante, che finisce col trasformarle radicalmente in una specie di centauri. La descrizione di questi stranissimi mostri è riconosciuta da tutti come la più originale, che non ha nessun modello nell'apocalittica precedente; e via via che la descrizione procede, si manifesta sempre più il loro carattere di entità demoniache, che hanno per re l'angelo dell'abisso *Ἀβαδδών*, cioè *Ἀπολλύων*. Se non che questi strani mostri infernali non

[1]) Anche questa descrizione del fumo d'averno trova uno strano riscontro nella descrizione — fatta da Dione — della polvere densa levatasi in conseguenza del terremoto d'Antiochia, e della quale potrebbe essere la parafrasi apocalittica. Si confrontino i due passi: di *Apoc.*, XI, 2: *ἀνέβη καπνὸς ἐκ τοῦ φρέατος ὡς καπνὸς καμίνου μεγάλης, καὶ ἐσκοτίσθη ὁ ἥλιος καὶ ὁ ἀὴρ ἐκ τοῦ καπνοῦ τοῦ φρέατος*; e di Dione, LXVIII, 24, 4: *καὶ ἡ κόνις πλείστη ὅση ἐγείρετο, ὥστε μήτε ἰδεῖν τινα μήτε εἰπεῖν μήτ' ἀκοῦσαί τι δύνασθαι.*

Digitized by Google

sono, come si crede generalmente, una creazione originale dell'Apocalittico, ma un fenomeno reale, che Giovanni nell'ispirazione della sua poetica fantasia ha simbolicamente trasformato in questa guisa, come ha fatto tante altre volte; ma la cui originaria natura — anche se vi si contiene una certa reminiscenza delle piaghe d'Egitto — risulta con precisione dalla prima parte della descrizione, prima cioè che cominci lo sviluppo simbolico: esse sono cavallette pungenti come scorpioni, e che torturano ma non uccidono gli uomini. Ebbene, quest'apparizione di siffatti animalucci è attestata da altre fonti come avvenuta anch'essa al tempo di Traiano. Orosio (XII, 27, 6) parla della « tertia vexatio », che « habuit *sciniphes*, musculas scilicet parvissimas, quae *mediis saepe aestibus* per loca squalida coadunatim vibrando densatae tinnulo volatim adlabi solent, capillisque hominum ac pecudum saetis cum urente morsa interseri ». E questa descrizione precede immediatamente l'accenno alla « tertia plaga », quella della rivolta giudaica: « hic itidem tertia sub Traiano plaga.... etc. ». E anche Dione ci dà notizia della stessa cosa, con particolari lievemente diversi: *καὶ ὁπότε οὖν δειπνοῖεν* (i Romani) *μυῖαι τοῖς βρώμασι καὶ τοῖς πώμασι προσιζάνουσαι δυσχερείας ἅπαντα ἐνεπίμπων* » [1]). L'identità del fenomeno, pur colle piccole differenze che appaiono nei tre scrittori, è indiscutibile. Che Giovanni poi abbia cambiato le mosche di Dione e di Orosio in cavallette, non può sorprendere nessuno. Egli aveva il ricordo delle cavallette di Egitto; e naturalmente, — secondo lo stile apocalittico — si è ricongiunto idealmente a quella tradizione, presentando in quella forma, consacrata dall'antichità di essa, il fenomeno naturale di quegl'insetti. E anche Dione lo colloca prima della narrazione della rivolta giudaica e durante la campagna di Traiano in Arabia. Non v'è, dunque, il minimo dubbio: Giovanni, anche in questo caso, prende lo spunto da una circostanza di fatto, e la trasforma poi apolitticamente. E il fatto risulta accaduto o contemporaneamente o immediatamente prima della rivolta giudaica, nel 115, che è perciò il *terminus post quem* della redazione

[1]) Dione, LXVIII, 31, 4.

Digitized by Google

dell'*Apocalisse*; mentre il *terminus ante quem* non può andare, come ho altrove dimostrato, oltre il 116, anno delle grandi vittorie di Traiano; e in caso estremo, poichè Traiano deve essere per Giovanni l'ultimo imperatore, prima della morte di lui (agosto 117).

Altri, e non pochi, esempi d'imagini apocalittiche di Giovanni, derivanti, in origine, da fatti o figure reali e storiche si potrebbero addurre; ma a me pare che il fin qui detto sia più che sufficiente a dimostrare il mio assunto.

Non posso, però, tralasciarne uno che, forse, a primo aspetto apparirà il più strano per la sua novità in quanto che nessuno ci aveva mai pensato, e neppure indirettamente vi si era avvicinato: è il caso dei due μάρτυρες di XI, 3-13; i quali, se studiati col metodo da me finora seguito, vengono identificati con personaggi storici contemporanei di Giovanni.

Questi, dopo aver trangugiato il piccolo libro, che in bocca era dolce come il miele, e, nello stomaco, amaro, riceve una canna, simile a una verga, colla quale deve misurare « il tempio di Dio, e l'altare, e coloro che in esso adorano »; ma non deve misurare « la corte esterna che è stata data alle genti [1]) le quali calpesteranno la città santa per quarantadue mesi » (X, 9-11; XI, 1-2). « E darò » — dice Colui che ha porto la canna a Giovanni — « ai miei due testimoni; e profeteranno, vestiti di sacco, per 1260 giorni » (v. 3). Si è da qualcuno trovato non esservi rapporto logico tra i vv. 1-2, e il v. 3 e segg. del cap. XI; ma forse si è avuto torto. La misurazione che Giovanni deve fare del tempio di Dio ecc. non può, certo, contenere un'allusione storica al tempio di Gerusalemme, che, distrutto da Tito, non fu riedificato; ed è anche, per lo meno, dubbio che Adriano ne avesse permesso l'inizio della riedificazione [2]).

[1]) Era costume di porre nella corte esterna del Tempio di Gerusalemme, dei soldati romani per servizio di polizia (SCHÜRER, *Geschichte d. Jüd. Volk.*, I, 475, che cita la testimonianza di Giuseppe, *De bello iud.*, V, 5, 8, e *Antiq.*, XX, 8, 11); ma era vietato, sotto pena di morte, ai pagani di passare il limite segnato, oltre il quale si entrava nel cortile interno (*ibid.*, II, 218-20); mentre la polizia interna del Tempio era curata dai sacerdoti (*ibid.*, 217).

[2]) SCHÜRER, op. cit., I, 563 sg.

Digitized by Google

Essa però può avere un significato simbolico, religioso, se si raffronta coi 144.000 delle dodici tribù, segnate col segno dei « Servi di Dio » (VII, 1-8), e colla « grande turba che nessuno poteva numerare » formata di ogni sorta di « gente e tribù e popoli e lingue » vestiti di « vesti bianche », che portano nelle mani la palma del martirio, e che cantano la gloria di Dio e dell'Agnello (*ibid.*, 9-10). I 144.000 delle dodici tribù sarebbero quelli che adorano dentro il tempio di Dio (XI, 1): essi appartengono perciò fin dall' inizio al numero degli eletti del popolo di Dio: quelli, invece, che sono nella corte esterna, che non deve essere misurata (cfr. « la turba che nessuno poteva numerare ») sono le genti che si convertiranno. E questa turba innumerevole viene evangelizzata per quarantadue mesi (il periodo di tempo del regno della « Bestia » e della « grande tribolazione ») dai due « testimoni » che, vestiti di sacco, profetizzano esortando a penitenza le genti. Onde a me pare che quello che sarà dato ai due « testimoni » sia proprio la corte esterna, in significato simbolico; quella data alle genti, ossia le genti stesse da evangelizzare, le quali resisteranno all'apostolato dei due *μάρτυρες*, al punto di felicitarsi della loro uccisione (XI, 10). Ma all'atto della loro risurrezione e ascensione al cielo il terremoto colpisce la città, uccide settemila uomini; e i rimasti danno gloria a Dio (*ibid.*, 11-13); il che significa che essi, « la turba grande », si sono convertiti.

Ma comunque si voglia pensare rispetto a questo particolare, quello che qui interessa è l' identificazione storica dei due *μάρτυρες*. Come negli esempi precedentemente esaminati, anche in rapporto ai due *μάρτυρες* Giovanni si serve di immagini simboliche derivate dall'apocalittica tradizionale e dalle profezie precedenti; nè c'è bisogno di riportare qui, ancora una volta, quello che è già stato rilevato da tutti; come, cioè, gli elementi apocalittici di cui Giovanni, descrivendole, riveste queste enigmatiche figure (XI, 4-6), sono quelli coi quali è rappresentata la figura del profeta Elia, che perciò appunto si è da tutti identificato con uno dei due *μάρτυρες*. Ma oltre a queste forme della tradizione profetica, ci sono anche tre elementi nuovi che non hanno alcun riscontro nell'apocalittica precedente; e che perciò, secondo il principio da me dimo-

Digitized by Google

strato anche a proposito delle due *bestie*, sono quelli che ci guidano con precisione nell'identificazione storica che si tenta.

Il primo è contenuto nel v. 7: « E quando i due μάρτυρες avranno perfettamente compiuto (τελέσωσι) la loro testimonianza, la « Bestia » che viene su dall'abisso (cfr. XVII, 8), farà con loro guerra e li vincerà e li ucciderà ». Dunque i due μάρτυρες — che, come si è visto, profetizzano per 1260 giorni (il tempo del regno della « Bestia » e della « grande tribolazione » ossia della persecuzione di Traiano), devono essere vittime della « Bestia » che viene su dall'abisso. E se la « Bestia » è Traiano, essi devono dunque esser periti nella persecuzione promossa sotto di lui. Ora abbiamo noi notizie storiche di due vittime della persecuzione di Traiano, non vittime comuni, ma cospicue, alle quali possano adattarsi e l'imagine degli ulivi e quella delle « fiaccole che stanno in faccia al Signore della terra », v. 4 (della terra si noti, non del cielo; dunque una grande potenza terrestre, l'imperatore insomma), e la predicazione e la « testimonianza » colla parola e colle opere? Ci sono; e tali che non lasciano luogo a nessun dubbio. La cronaca citata di Eusebio (p. 218) all'anno decimo del regno di Traiano (107-8) registra: « Dopo che Traiano ebbe promosso una persecuzione contro i Cristiani, Simone di Cleopa, vescovo della Chiesa di Gerusalemme, fu martire. E parimente fu martire anche Ignazio vescovo di Antiochia ». Girolamo nel riferimento della Cronaca di Eusebio, più volte citata (p. 194), pure all'anno decimo di Traiano ripete tal quale la notizia di Eusebio rispetto a Simone, colla sola aggiunta che esso fu crocifisso; e a quella relativa a Ignazio aggiunge che condotto a Roma fu esposto alle belve. Quanto a Simone poi, Egesippo, nel frammento conservato da Eusebio [1]), aggiunge che esso aveva 120 anni quando — dopo aver sofferto per varî giorni ogni sorta di strazi al punto da suscitare, per la sua perseveranza, la meraviglia del proconsole Attico — fu crocifisso. Sono due vescovi illustri e venerati, due vere « fiaccole che stanno in faccia al Signore della terra », all'imperatore. Simone, poi, è anche parente di Gesù; ed entrambi fecero della loro lunga vita tutta

[1]) *H. E.* III, 32, 6.



Digitized by Google

una « testimonianza » della loro fede; testimonianza che coronarono col martirio. Essi dunque devono essere veramente i due *μάρτυρες*: e cioè Elia e Mosè.

Il secondo elemento riguarda la loro risurrezione e i modi nei quali si effettua; modi espressi in forme simboliche, ma proprie ed esclusive di Giovanni, le quali non trovano modelli precedenti da cui derivino. Anche rispetto a ciò, sappiamo già, dagli esempi precedentemente addotti, come Giovanni rivesta di simboli apocalittici avvenimenti storici e figure reali, ma dando ad essi un significato tutto suo proprio. Orbene, su quella risurrezione dei due *μάρτυρες* così si esprime Giovanni: « Dopo tre giorni e mezzo » (la mezza settimana apocalittica di giorni) « che i due *μάρτυρες* sono stati uccisi dalla ' Bestia ' », e i loro corpi sono rimasti insepolti « sulla piazza della grande città (v. 8), lo spirito di vita (emanato) da Dio entrò in loro: ed essi si drizzarono sui loro piedi » (v. 11). .... « E fu udita una grande voce dal cielo che disse a loro: Salite quassù; ed essi salirono al cielo, ravvolti da una nuvola ». La forma di questa risurrezione è, certo, plasmata d' imagini apocalittiche; ma ha un significato simbolico tutto speciale giovanneo: la risurrezione immediata, « la prima risurrezione » (XX, 5) è riservata esclusivamente ai martiri, ai « *πεπελεκισμένοι διὰ τὴν μαρτυρίαν Ἰησοῦ καὶ διὰ τὸν λόγον τοῦ θεοῦ* » (XX, 4); essi soli sono destinati a regnare con Cristo nel regno millenario. Perciò i due *μάρτυρες*, appunto perchè uccisi dalla « Bestia » « a cagione della testimonianza di Gesù e della dottrina di Dio », all'atto stesso della loro risurrezione salgono immediatamente al Cielo. Pertanto la morte di martirio di Simone e di Ignazio costituisce, secondo la teoria di Giovanni, la prima, cioè l'immediata risurrezione.

Il terzo elemento conserva ancor meglio e più profondamente nei suoi particolari la forma apocalittica: « E in quell'ora » (in cui i due *μάρτυρες* risuscitati salirono al cielo) « accadde un gran terremoto; e la decima parte della città cadde e furono uccisi nel terremoto settemila uomini; e i rimasti furono atterriti e diedero gloria al Dio del cielo » (v. 13). Giovanni, dunque, presenta in questo terremoto gli effetti terribili della punizione divina contro la città che si era tanto com-

Digitized by Google

piaciuta per la morte dei due *μάρτυρες* e ne aveva visti i cadaveri insepolti, ed impeditane, anzi, la sepoltura. Si è già altre volte veduto come certi cataclismi e flagelli naturali sono presentati da Giovanni (e anche da storici posteriori, come Orosio) o come « segni dei tempi » o come manifestazioni dell'ira divina; basti ricordare le cavallette. Ma l'Apocalittico usa anche trasformarli e modificarli in alcuni particolari, e anche in questi l'esempio del terremoto di Antiochia, che abbiamo esaminato, n'è una prova. Non ci sarebbe pertanto nulla di strano, anzi rientrerebbe nel sistema apocalittico seguìto dallo scrittore, se egli avesse inventato di sana pianta questo terremoto in punizione della uccisione dei due « testimoni ». Infatti all'anno decimo di Traiano — anno del martirio di Simone, di Cleopa e d' Ignazio di Antiochia — non troviamo registrato nessun terremoto; però ne troviamo invece ricordati due vicinissimi, a due anni di distanza dal martirio dei due vescovi: l'uno all'anno ottavo, e l'altro all'anno dodicesimo di Traiano, il primo, che sconvolse quattro città dell'Asia e due della Grecia; l'altro che ne distrusse tre della Galazia [1]). Giovanni non ha fatto altro (come, del resto, ha fatto altre volte) che unificarli e riconnetterli all'eccidio dei due martiri.

Si potrà, però, da taluno obiettare, per es., che i due *μάρτυρες* sono rappresentati uccisi e insepolti entrambi nella « grande città »; colle quali parole è qui certo espressamente indicata Gerusalemme *ὅπου καὶ ὁ κύριος αὐτῶν* (cioè dei due *μάρτυρες*) *ἐσταυρώθη*; mentre dalle fonti storiche risulta che una sola delle due vittime, Simone di Cleopa, fu crocifisso a Gerusalemme; l'altro morì a Roma sbranato dalle fiere. Ma più volte, nel corso di questo studio, ho dovuto mettere in rilievo (specialmente a proposito delle due « Bestie ») che allorquando nell'*Apocalisse* giovannea si accenna a cose o avvenimenti speciali e individuali riguardanti la persona e l'opera dell' Imperatore (la « Bestia »), lo scrittore, mentre adopera accuratamente indicazioni, per quanto artificiose, pure abbastanza trasparenti per essere intese e identificate da coloro tra i Cristiani « che hanno sapienza » per intendere, e « orecchi » per

[1]) Eusebio, *Chron.*, p. 219; Girolamo, *Chron.*, p. 196.

Digitized by Google

udire, di cui si potrebbe dire, insomma, che sono *iniziati* all'intelligenza del linguaggio profetico-apocalittico; adopera poi la massima cura per confonderle e renderle oscure e inintelligibili agl'intelletti profani; come del resto, più o meno, fanno tutti gli scrittori apocalittici. Onde il voler sottilizzare troppo e pretendere di riscontrare e identificare tutti i più minuti particolari, che l'artificio apocalittico di Giovanni cerca invece di diffondere (allo scopo di renderli meno accessibili agl'intelletti comuni) dattorno ai dati precisi, ci guiderebbe fuori di strada, come a un certo momento aveva intuito il Boll, rendendo impossibile, come si è fatto sinora, qualsiasi identificazione storica fondata su solide basi. Tutta l'importanza e tutto lo studio dell'interprete consiste nel ricercare e saper riconoscere i pochi indizi specificanti, sicuri, e soprattutto in forma nuova che Giovanni affonda e sommerge, quasi, nei simboli dell'apocalittica tradizionale. Questa, a parer mio, è la *sola norma* che possa dare risultati sicuri per il riconoscimento e la identificazione delle allusioni storiche di Giovanni.

È tempo, dunque, di riassumere le cose dimostrate, per trarre le deduzioni generali che ne scaturiscono.

L'*Apocalisse* di Giovanni è il primo documento cristiano di odio contro Roma, e rappresenta la prima netta separazione ufficiale del Cristianesimo dal Giudaismo e il conseguente suo divenire *religio illicita*, e, come tale, perseguitata. Le bestie ed altri simboli, anzichè pure forze demoniache, sono in origine entità reali e storiche, trasformate — a causa dell'opera che svolgono — in potenze infernali. La prima «Bestia» è il centro e il fulcro di tutta l'opera: lo Stato romano persecutore impersonato in Traiano, così come la seconda «Bestia» è Plinio. Giovanni scrive per il tempo suo e per le chiese dell'Asia Minore; e dei casi e figure contemporanee si vale per plasmare le sue imagini trasformandole in visioni apocalittiche. La visione è concepita come vista nel 96 circa: ma la redazione del libro, cominciata molto probabilmente (o almeno ideata) nel 112, non può aver ricevuto gli ultimi ritocchi che tra il 115-116, e tutte le cose avvenute tra questi due termini cronologici sono presentate, dal punto di vista della visione, in forma profetica, ma sono al tempo stesso accertate dall'espe-

Digitized by Google

rienza storica; e quindi riconoscibili. La sola parte veramente futura — oltre l'escatologia — è quella che riguarda la caduta della « Bestia »; ma appunto perchè futura, è esposta con immagini oscure, composte di diversi elementi, reali e leggendari.

In conseguenza di tutto ciò, l'*Apocalisse* è un' opera essenzialmente, fondamentalmente storica sulla prima persecuzione sofferta dai Cristiani, al tempo di Traiano, nell'Asia Minore, per l'opera diretta di Plinio. Ma se la sostanza è storica, la forma è apocalittica, e della letteratura apocalittica conserva tutti i caratteri, e termina perciò — come tutte le *Apocalissi* precedenti — in una visione escatologica, colla quale l'Autore cerca di confortare nella loro fede i Cristiani, fino al martirio, al quale è riservato il premio della resurrezione immediata per il regno millenario. Scritta in periodo, e per causa di persecuzione legale, statale, essa si riferisce interamente a questo gran fatto, così nuovo e tragico, e fino allora ignoto; e, appunto perchè nuovo, tanto più impressionante e vario nei suoi effetti, sia eroismi di martiri, sia viltà di apostati. Libro essenzialmente storico, esso perde, se collocato nel suo giusto tempo ed ambiente, se non tutta, certo la maggior parte di quella misteriosità che tanto ha dato da fare agl' interpreti, e che rimane solo ad alcuni tratti e imagini apocalittico-escatologiche. Molti di quei « segni dei tempi » sono storia vissuta e mitizzata; e l'autore, pur in mezzo ai simboli, ha precisato la storicità del momento ch'egli rappresenta. Come tutte le *Apocalissi* giudaiche sono sorte in momenti di gravi tribolazioni dei Giudei; così la grande *Apocalisse* cristiana di Giovanni è sorta in occasione della prima « grande tribolazione » per confortare e rafforzare la fede e la speranza di una beatitudine millenaria a chi avrà perseverato sino alla morte di martirio, colla prospettiva che quella prima grande « tribolazione » dovesse anche esser l' ultima e breve.

ALBERTO VANNI.

---

*L'autore del presente lavoro,* ALBERTO VANNI, *è morto improvvisamente nell'ottobre passato a Bologna, dov'era per gli esami di Stato.*

*Dopo essersi occupato da giovane di storia politica, tacque per molti anni, tutt'intento al suo ufficio di maestro di scuole medie. Ma*

Digitized by Google

*in età già avanzata s'innamorò degli studi del cristianesimo, e vi si consacrò con incredibile ardore.*

*Del presente articolo egli non potè vedere stampata che la prima parte, e già questa fu grande gioia per lui; è morto, quando della seconda era appena incominciata la composizione. Lascia completo e pronto per la stampa un altro manoscritto su* Pietro a Roma.

*Pregi principali della sua attività erano la larghezza d'informazione, la libertà da ogni prevenzione, la prontezza nel combinare dati apparentemente lontani. Una certa propensione a creder troppo alla propria ipotesi, o scambiare l'ipotesi, la propria ipotesi, per verità dimostrata e atta a servir di fondamento a una nuova ipotesi, è difetto di tutti gli ingegni combinatorî e di tutti i solitari; ed egli, fu l'uno e l'altro.*

G. P.

Digitized by Google

# LE DICTIONNAIRE GREC-LATIN DE CRASTONE

## CONTRIBUTION À L'HISTOIRE DE LA LEXICOGRAPHIE GRECQUE

Le nom de l'italien Crastone occupe une place bien modeste dans les travaux sur la renaissance de l'hellénisme pendant le quinzième et le seizième siècle. C'est celui d'un pur lexicographe et, comme il y a des lexicographes de tout ordre, j'ajouterai même, dès à présent, que Crastone a été un simple compilateur. Et pourtant il mérite mieux que la mention sommaire dont il a dû se contenter jusqu'à présent [1]). Pendant près de cinquante ans son dictionnaire grec a été le livre indispensable à tous les humanistes qui voulaient apprendre sérieusement le grec [2]). Il fut — n'en doutons pas, — du nombre de ces livres grecs qu'au couvent de Fontenay-le-Comte on confisquait à Pierre Amy et à Rabelais [3]). Que valait ce dictionnaire ? de quels éléments était-il fait ? Cela vaut, je crois, la peine de l'établir avec précision. Si nous y parvenons, nous aurons contribué à montrer de quelles ressources, au temps de Crastone et dans son pays, disposait un helléniste. Et du même coup nous aurons amorcé cette histoire de la

[1]) Cf. principalement A. TILLEY, *The dawn of the French Renaissance* (1918), p. 263 ; du même auteur, *Studies in the French Renaissance* (1922), pp. 128 et 131 ; SCHOELL, *Etudes sur l'humanisme continental en Angleterre*, ecc. (1926), p. 141.

[2]) Comme on le verra plus loin, le dictionnaire de Crastone paraît en 1478 au plus tard ; jusqu'en 1523, il sera réimprimé neuf fois, soit sous sa forme primitive, soit avec des additions plus ou moins importantes. Comme le marque SCHOELL (*ibid.*, pp. 141-142), les premiers dictionnaires grecs qui lui firent concurrence furent ceux de FAVORINUS (Rome, 1523), de GILBERT DE LONGUEIL (Cologne, 1533) et de CONRAD GESNER (Bâle, 1537).

[3]) PLATTARD, *L'adolescence de Rabelais en Poitou* (1923), p. 26.

Digitized by Google

lexicographie grecque moderne qui nous fait encore défaut et qu'il faudra écrire un jour [1]). Mais, avant d'examiner le livre lui-même, nous commencerons par indiquer ce que l'on sait de l'homme qui l'a composé.

## I.

Aujourd'hui encore c'est peu de chose ; et c'était presque rien tant que restait dans l'ombre le document dont il va être question. Jusqu'alors on en était réduit à exploiter surtout les qualificatifs qui sont attribués à Crastone en tête de ses divers ouvrages. Il y est nommé *Ioannes Crastonus*, de Plaisance, et il est donné comme appartenant à l'ordre des Carmes [2]). Dès lors il était loisible de l'imaginer dans un couvent de l'Italie du Nord, travaillant dans sa cellule à son dictionnaire grec, et s'interrompant parfois pour s'en aller au choeur et chanter les offices ; bref un représentant parfait de ce qu'on a nommé l'humanisme chrétien. La réalité est tout autre et pour la connaître il suffit de nous adresser à Giacomo Gherardi, qui représentait le pape auprès de la cour de Milan et dont on a édité, il y a une vingtaine d'années, la correspondance diplomatique [3]). Dans une lettre du 9 juin 1490, il parle longuement de Jean de Plaisance, surnommé le Grec ; il commence par mentionner ses différents ouvrages, puis il s'exprime comme il suit : « Fuit hic puer in religione Carmelitarum, sed aspirans ad has literas seculares et grecas, cum apud illos esse non posset, dimisso habitu, concessit ad gimnasia secularia, in quibus mire profecit. Amicus omnium nobilium huius urbis, dilectus

[1]) Dans le livre cité plus haut, SCHOELL en a donné une esquisse très précieuse sous le titre suivant « les instruments de travail de l'hélléniste anglais : les dictionnaires grecs » (pp. 140-158).

[2]) Quelquefois il est appelé simplement : « Jean le Carme ». Son nom complet (Johannes Crastonus Placentinus Carmelitanus) figure dans la lettre de dédicace du dictionnaire grec-latin (phrase citée par PELLECHET, *Catalogue des incunables des biblioth. publiques de France*, t. III, n. 4039). SCHOELL, pour lui restituer son nom italien, l'appelé *Crestone*, sans dire sur quelle autorité il se fonde.

[3]) *Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi*, 1909 (n° 21 de la collection *Studi e testi*, éditée par le Vatican).

Digitized by Google

a Principibus et ab omnibus viris eruditis pretio habitus. Hermolaus Venetus apud vos legatus mirifice hunc diligit, et alter Venetus, qui hic est, Hieronymus Donatus, frequenter hunc habet in mensa [1]). Mihi vero pater est. Utinam mererer vocari discipulus ! » Gherardi explique alors que ce Jean de Plaisance voudrait sortir de l'ordre par permission du pape. Il est prêtre et de bon renom. Et même il continue de posséder l'affection des Carmes ; il les voit, leur rend visite chaque jour ; bien plus « instruit eos et legit quandoque in eorum cenobio ». Voilà plus de vingt ans qu'il les a quittés et il ne cherche qu'à vivre en paix « una cum libris et Musis et sacra scriptura ». Gherardi transmet la supplique à la curie romaine et il la recommande chaudement. En même temps il va écrire en faveur de son protégé a Ermolao Barbaro lui-même. Il lui écrit en effet et cela nous vaut d'autres détails sur notre Carme hellénisant ; le père Général des Humiliati « domi eum habet studiorum comitem et contubernalem, Calchi nostri domum frequentat assidue, et Antiquarii et imprimis Merulae. Mecum est quotidie ». Il donne à Gherardi toutes sortes d'explications sur l'antiquité et il lui communique beaucoup de corrections très ingénieuses qu'il a faites sur le texte des écrivains [2]).

Ainsi donc Crastone a vécu dans « le siècle ». Peut-être saurons nous un jour comment il fut amené à quitter le cloître et de qui il apprit le grec. Pour le moment je puis dire seulement que Filelfo s'intéressa à ses études : dans un billet qu'il lui adresse en grec, il s'émerveille des progrès que Crastone a faits dans cette langue et il lui envoie le renseignement qu'il avait demandé [3]). Il semble qu'il ne s'agit pas là de relations passagères. Lisons seulement la préface que Buonaccorsi

[1]) Donato était à Milan l'ambassadeur de la Seigneurie, Barbaro étant celui du pape. Il est des correspondants de Poliziano, de Pico et de Ficino. Il a traduit du grec le commentaire d'Alexandre d'Aphrodisée sur le *de anima* d'Aristote.

[2]) Op. cit., pp. 491, 492, 497. Les humanistes milanais dont il est ici question sont Bartolommeo Chalco, Iacopo Antiquario et Giorgio Merlani.

[3]) Le billet est le n° 99 des *Cent dix lettres de François Filelfe* (éditées par Em. Legrand). Il est adressé *Ἰωάννῃ τῷ χαριηλίτῃ μοναχῷ*.



Digitized by Google

de Pise a mise au lexique latin-grec de Crastone : pour vanter son érudition et son éloquence, c'est le témoignage de Filelfe qu'il invoque [1]). On pourrait citer encore d'autres textes pour montrer la place éminente que tenait notre helléniste parmi les humanistes milanais ; ils n'ajouteraient rien à celui de Gherardi que j'ai présenté tout à l'heure. Avant de passer à ses oeuvres, il convient seulement de reproduire une indication intéressante que nous donne Trithemius : il croyait, en 1492, que Crastone vivait encore [2]).

Voici maintenant les ouvrages qu'il a publiés.

1°. *Dictionnaire Grec-Latin.* — C'est l'ouvrage que nous étudierons tout à l'heure. Les deux lettres-préfaces dont il est précédé contiennent des indications qui valent la peine d'être recueillies. Dans l'une, qui est adressée à Franciscus Ferrarius « philosophe et médecin », Crastone rappelle que d'abord il avait adressé à son ami une copie manuscrite de l'ouvrage ; cédant à ses encouragements, il s'est décidé à le revoir soigneusement et à le faire imprimer pour aider ceux qui désirent apprendre le grec [3]). D'autre part Buonaccorsi présente l'ouvrage comme visant à améliorer celui de Constantin Lascaris [4]). La remarque n'a tout son sens que si les deux livres se sont succédé d'assez près. Celui de Lascaris avait paru en janvier 1476 ; suivant les bibliographes, celui de Crastone serait antérieur à l'année 1478 [5]). Il était, dès 1483,

[1]) Voir cette préface dans une des éditions décrites par PELLECHET sous les n[os] 4037, 4038, 4041.

[2]) D'après ARGELATI, *Biblioth. scriptorum mediolanensium*, t. I, 168.

[3]) La pièce est reproduite dans BOTFIELD, *Prefaces to the first editions of the Greek and Roman classics*, pp. 167-168.

[4]) *Ibid.*, p. 168. Le rapprochement avec Constantin Lascaris surprend des modernes, qui se rappellent que l'oeuvre de Lascaris consiste dans une grammaire grecque. Mais il faut songer qu'au moment où Buonaccorsi écrivait ces lignes, cette grammaire était encore le seul livre grec qui eût été imprimé. Il était assez naturel de considérer l'oeuvre de Crastone par rapport à celle de Lascaris que tous les apprentis hellénistes devaient pratiquer.

[5]) L'*Epitome* de Lascaris est le n° 1 de LEGRAND, *Biblioqr. hellén. au XV[e] et XVI[e] siècles*, en 2 tomes ; pour la description du dictionnaire de Crastone, cf. PELLECHET, op. cit., n° 4039.

Digitized by Google

réimprimé à Vicence, sans la moindre addition. A défaut de l'édition originale, qui ne m'était pas accessible, c'est celle-là que nous utiliserons [1]). Les éditions du XVI[e] siècle sont plus faciles à rencontrer, mais les enrichissements qu'on y trouve altèrent gravement le caractère original de l'ouvrage, et c'est pour cela que nous n'y avons pas recouru.

2°. *Dictionnaire Latin-Grec.* — Il est beaucoup moins connu que le précédent. Cela tient en partie à ce que certains bibliographes n'ont pas su le distinguer du dictionnaire grec-latin. Il suffisait pourtant de lire avec attention la lettre-préface que nous avons déjà citée. Après avoir vanté les mérites de Jean le Carme, Buonaccorsi continue ainsi: « grâce à sa science exceptionelle, il a su mettre à notre disposition le moyen de traduire en grec, après les avoir rangés dans l'ordre de l'alphabet latin, tous les mots qui appartiennent à l'usage courant des orateurs ou des poètes » [2]). De même il appelle l'ouvrage un *vocabulista*, mot créé pour faire pendant à *λεξιχόν*, qui est le nom primitif de l'autre dictionnaire. Celui-ci, très sommaire, ne nous serait d'aucun secours pour l'étude que nous avons entreprise. Il n'en sera plus question désormais. D'ailleurs il est propre à nous montrer comment les humanistes de l'époque comprenaient l'étude du grec. Pour eux il ne s'agissait pas seulement de le comprendre ; ils mettaient leur coquetterie à l'écrire couramment ; le but suprême de leurs efforts c'était de pouvoir correspondre en grec avec ceux de leurs amis qui passaient pour des bons hellénistes [3]).

[1]) PELLECHET, op. cit., n[os] 4040 et 4040[A]. Cette édition de 1483 est à la bibliothèque municipale de Toulouse.

[2]) Le plus curieux est que la phrase traduite ici n'a pas échappé à M.[lle] Pellechet, qui l'a transcrite dans les notices des incunables qui contiennent l'ouvrage. Ainsi donc les 4037, 4038 et 4041 ne renferment pas, quoi qu'elle en dise, le célèbre dictionnaire grec-latin, mais un dictionnaire latin-grec dont elle a ignoré l'existence. L'édition princeps ne porte aucune indication d'année, mais elle est dûe au même éditeur que celle du dictionnaire grec-latin (cf. la description du 4037 et du 4039), et l'on peut penser que toutes deux sont à peu près contemporaines.

[3]) Pour illustrer cette indication il suffit de renvoyer au livre, déjà cité, où LEGRAND a publié *Cent-dix lettres grecques de François*

Digitized by Google

3°. *Traduction latine de l'Epitome de Constantin Lascaris.* — L'Epitome en question n'est qu'une partie de ce qu'on est convenu d'appeler la grammaire grecque de Lascaris. La première édition où celle-ci soit complète est l'Aldine de 1494-1495. Quant à l'*Epitome* nous avons indiqué déjà qu'il avait paru en 1476 ; dès 1480 il était réimprimé avec une traduction latine qui est formellement attribuée à *Johannes, monacus Placentinus*, c'est-à-dire à notre Crastone [1]). Par contre rien n'autorise à lui attribuer la traduction qui accompagne, dans l'Aldine de 1494-1495, les parties nouvelles de la grammaire [2]).

4°. *Recension du Psautier grec, avec traduction latine.* — Elle paraît en 1481 et c'est la première impression grecque où figure une partie de la bible [3]). En la publiant Crastone n'ignorait pas qu'il s'exposait à la censure des théologiens. Lui-même a justifié son dessein dans la lettre-préface a Donato, l'évêque de Bergame [4]). Dira-t-on qu'il a osé toucher à l'oeuvre de S. Jérôme et à celle des Septante ? Il se placera sous l'autorité de Saint Augustin qui a proclamé l'utilité de connaître les langues. Pour l'étude des Écritures, il faut, outre le latin,

*Filelfe*, adressées à des correspondants très divers. De même on sait que, dans le recueil épistolaire de Budé, beaucoup de lettres sont en grec et répondent à des lettres en grec.

[1]) Cette édition est le n° 1065 de DELISLE, *Chantilly - Le cabinet des livres*. Voici le début de la lettre-préface de Buonaccorsi : « Cum mea opera et studio vir Venerabilis et graece ac latine doctissimus Johannes monachus Placentinus verterit in latinum Erotemata Constantini Lascaris.... ». Le nom d' « Erotemata » est souvent employé, à cette époque, pour désigner les manuels de grammaire grecque. Ici le nom d'*Epitome* aurait été plus exact.

[2]) Ceci contre Legrand qui, dans sa description de l'Aldine (op. cit., t. I, p. 26), dit simplement que « cette traduction latine est celle de Crastone de Plaisance ». Cela est possible pour la partie qui correspond à l'*Epitome* ; et, pour régler la question, il suffirait de comparer avec l'Aldine l'édition de 1480. Par contre rien ne permet d'affirmer que Crastone ait traduit aussi les parties nouvelles. Dans la lettre-préface placée en tête du volume (LEGRAND, op. cit., I, p. LXXXIV) Aldo Manuce ne l'a seulement pas nommé, et pourtant il a une phrase pour la traduction latine dont le volume est pourvu.

[3]) Cf. la description de l'édition dans LEGRAND, op. cit., t. I, p. 7.

[4]) Cf. BOTFIELD, op. cit., pp. 13-16.

Digitized by Google

savoir les langues grecque et hébraïque, on peut ainsi recourir aux manuscrits originaux, « si quam ambiguitatem attulerit Latinorum interpretum infinita varietas ». La vérité c'est que dans les deux Testaments il y a beaucoup de passages que les traducteurs latins ont gâtés. D'ailleurs, ajoute Crastone, il me semble peu probable que Jérôme n'ait pas vu « quae ego homuncio imperitus tam facile animadverti ». Quant au Psautier, il y a fait environ soixante-dix corrections, « en suivant la vérité du texte grec ». Il en a donné une traduction mot-à-mot, pour mieux satisfaire ceux qui veulent apprendre le grec [1]). Enfin il s'élève, en terminant, contre les ignorants qui déclarent: « Scriptura non est subiecta grammaticae ». Il n'a pas peur de leurs critiques et il est prêt à justifier devant l'évêque ses additions ou ses corrections. Telles sont les idées essentielles de cette préface. Dans l'ensemble, elle forme un développement filandreux et d'une rédaction maladroite. Cela n'empêche pas qu'elle révèle des tendances fécondes. Elle marque, chez Crastone, le dessein très net d'appliquer aux textes sacrés les procédés d'exégèse que les humanistes appliquent aux textes profanes. Seul avant lui, Laurent Valla avait tenté pareille entreprise [2]). Mais de celui-là l'Eglise pouvait tout craindre. Crastone, au contraire, est un simple moine, dont le ton reste toujours modeste et qui n'a garde de chercher le scandale. S'il affronte les critiques des théologiens, c'est que l'évidence le force à parler. Si imparfaite qu'elle soit, sa recension du Psautier prépare les voies à ces grands exégètes de la Renaissance qui se sont attaqués aux textes sacrés et dont le plus illustre est Erasme [3]).

[1]) Notons une disposition typographique faite pour faciliter encore le travail des débutants. Le livre présente deux colonnes à la page, celle de gauche contenant le grec et celle de droite le latin. Or, à chaque ligne, les mots latins correspondent exactement, pour l'ordre comme pour le nombre, aux mot grecs qui sont en regard. J'excepte, bien entendu, le cas où un mot grec est précédé de l'article.

[2]) Cf. Laurentii Vallensis *in latinam Noui Testamenti interpretationem Adnotationes*. À vrai dire l'ouvrage était resté manuscrit ; il ne devait être édité que par les soins d'Erasme, en 1505.

[3]) Voir surtout son édition du *Nouveau Testament*, qui parut en 1516 et eut un succès immense.

Digitized by Google

## II.

Revenons maintenant à notre Dictionnaire. Il est peu vraisemblable que ce soit une création *ex nihilo* et que Crastone, en le composant, n'ait pas eu sous les yeux un dictionnaire plus sommaire qu'il se serait contenté d'enrichir, au hasard de ses lectures. Pour retrouver celui dont il s'est servi, nous n'avons qu'à recourir au *Corpus glossariorum latinorum* et à ouvrir le tome II, qui est dû à Georges Goetz (Leipzig, 1888). Sous le titre de « Glossae graeco-latinae » (p. 213), qui est propre à l'éditeur, nous y trouvons un dictionnaire grec-latin qui est édité ici d'aprés un Harleianus du VII[e] siècle [1]). Il est très sommaire et, dans la grande majorité des cas, une seule traduction suffit pour chaque article du grec. Voici d'ailleurs le commencement du *lambda* [2]).

| | |
|---|---|
| *Λαβε* | accipe |
| *Λαβη* | hoc manubrium |
| *Λαβηξιφους* | hoc capulum |
| *Λαβραξοϊχθυς* | lupus |
| *Λαγαρος* | laxus |

Ces exemples suffisent pour notre dessein. Pourtant il me sera permis, pour l'édification du lecteur curieux, de noter ici ce qui frappe le plus dans la nomenclature de ce dictionnaire : la rareté des noms propres et par contre l'abondance soit des locutions toutes faites, soit des termes concrets qui appartiennent à la langue administrative ou à celle des métiers. Tout semble montrer que l'oeuvre répond à un but pratique, qu'elle a été entreprise pour faciliter la conversation avec des grecs, et non la lecture des auteurs.

[1]) Op. cit., p. xx.

[2]) Comme on le voit le grec n'est pas accentué et d'ordinaire les mots n'y sont pas séparés. Deux remarques montreront combien la nomenclature est réduite : ce début du *Lambda* est représenté dans Bailly par 70 articles. Dans l'ensemble je considère que ces gloses comptent environ 16000 articles. Pour le dictionnaire étudié dans les *Mélanges Chatelain* et dont il va être question, M. James a donné le chiffre de 16000 mots (p. 398).

Digitized by Google

Goetz a relevé dans sa préface tous les manuscrits qui à sa connaissance dérivent de l'Harleianus [1]), mais sa liste n'est pas complète. Il a ignoré notamment celui que M. James, président du King's College, à Cambridge, a signalé dans les *Mélanges Émile Chatelain* [2]). À vrai dire, les fragments cités dans cet article sont trop courts pour qu'il me soit possible de démontrer cette filiation [3]) ; je la crois pourtant des plus vraisemblables. Si elle était prouvée, ce manuscrit anglais permettrait de voir comment le dictionnaire primitif s'était enrichi depuis la transcription de l'Harleianus. Il est de la fin du XIII[e] siècle ; d'autre part M. James a noté qu'on y trouve un certain nombre de mots relatifs à la Grande-Grèce et à la Sicile : suivant lui, un Italo-Grec a contribué à l'établissement du dictionnaire tel qu'il existe dans son manuscrit [4]).

Depuis la fin du XIII[e] siècle jusqu'à l'époque de Crastone, notre vieux Dictionnaire était exposé à bien d'autres transformations. Si encore il avait été enfermé dans une bibliothèque monacale de France ou d'Allemagne ! Mais nous savons qu'il appartint à Nicolas de Cues [5]) : nous pouvons supposer que celui-ci l'apporta à Rome avec lui et qu'il en laissa prendre des copies [6]). Toujours est-il que Goetz signale comme dérivant de l'Harleianus dix manuscrits qui sont du XV[e] ou du XVI[e] siècle et dont cinq appartiennent à des bibliothèques italiennes [7]).

[1]) Je reviendrai sur ces indications. Pour l'instant je me contente de noter que le manuscrit de Laon, de la fin du IX[e] siècle, a été publié par MILLER, dans *Notices et Extraits des manuscrits*, t. XXIX, 2[e] partie, p. 1 sqq.

[2]) V., aux pp. 396-411, *A graeco-latin Lexicon of the thirteenth century.*

[3]) Lui-même n'a pas songé à étudier l'origine de l'oeuvre qu'il considérait et nulle part il ne cite le *Corpus glossariorum latinorum.*

[4]) *Mélanges Chatelain*, pp. 397 et 401-402.

[5]) Op. cit., p. XX.

[6]) Pour fixer les idées, je rappelle que Nicolas de Cues, est né en 1401, est devenu Cardinal en 1448 et qu'il est mort en 1464. Par ailleurs nous savons qu'Ambrogio Traversari, le célèbre Général des Camaldules (mort en 1439), possédait un « Vocabulaire Grec » (voir, dans son Epistolaire, les lettres 27 et 30 du livre XIII).

[7]) Op. cit., pp. XXX-XXXI. Je remarque que ces manuscrits italiens sont parmi les plus anciens de la série : deux d'entre eux sont

Digitized by Google

D'ailleurs ils sont, paraît-il, gâtés par des additions sans valeur, et il les a négligés pour l'établissement de son texte. Heureusement que plusieurs sont en France, à la Bibliothèque Nationale. J'ai pu les examiner sommairement: le dictionnaire utilisé par Crastone est étroitement apparenté à celui qui figure dans le Parisinus gr. 2628 et qui a été copié par Georges Hermonyme [1]). Voici, entre beaucoup d'autres les rapprochements qui m'ont semblé les plus convaincants [2]). Le texte du manuscrit de Paris sera précédé des initiales *G. H.*; celui de Crastone sera annoncé par *Cr.*

| | | |
|---|---|---|
| G. H.: | *ἄβολον* | Nomen fluminis in sicilia |
| Cr.: | *ἄβολος* | flumen ciciliae (sic) |

L'article manque dans l'Harleianus; l'addition est significative, car le nom dont il s'agit n'est représenté, dans toute la littérature grecque, que par un exemple unique, de Plutarque [3]).

| | | |
|---|---|---|
| G. H.: | *ἁγιστεία* | Sacrificium. purificatio. sacrum. sanctimonia. |
| Cr.: | *ἁγιστεία . ἡ .* | sacrificium. sacrum. purificatio. sanctimonia. |

du XV^e^ ou du XVI^e^ siècle; pour deux autres on hésite à dire s'ils sont du XV^e^ ou du XVI^e^ siècle. Cette circonstance confirme ce que nous disions du rôle des humanistes italiens dans la diffusion du vieux dictionnaire.

[1]) Georges Hermonyme de Sparte est bien connu depuis l'étude de H. Omont (*Mémoires de la Société de Hist. de Paris*, t. XII, 1885). Ce Grec besogneux était arrivé en France en 1476, avec un petit bagage de manuscrits qui devinrent son gagne-pain. En Italie il a pu transcrire le Dictionnaire sur un manuscrit de même sorte que celui dont s'est servi Crastone.

[2]) Pour faire bref, je ne mentionnerai pas les rapports qui existent entre le manuscrit d'Hermonyme et les autres manuscrits parisiens. Ici je veux seulement noter que parmi ceux-ci il faut comprendre le 179 du fonds Coislin dont Goetz n'a pas eu connaissance.

[3]) Il va sans dire que les remarques de ce genre se fondent sur le dictionnaire de Bailly, contrôlé par le *Thesaurus*, même si celui-ci n'est pas cité.

Digitized by Google

Ici l'identité dans la traduction est complète. Le mot en question n'est représenté que par trois exemples ; il manque dans l'Harleianus.

| | | |
|---|---|---|
| G. H.: | *βῖκος* | Vas vinarium. Cyatus |
| Cr.: | *βῖκος . ου . ὁ* | vas vinarium [1]). |

L'Harleianus avait simplement « *βικος* bicus » ; trois exemples du mot pour toute la littérature grecque.

| | | |
|---|---|---|
| G. H.: | *ἠὴρ* | Aer obscuritas nebula |
| Cr.: | *ἠὴρ . ερος . ὁ* | aer. obscuritas. nebula. inuisibilitas. |

L'Harleianus avait déjà le mot, mais seulement sous la forme *Αηρ*. De plus il ne donnait pas d'autre traduction que le mot « aer ».

| | | |
|---|---|---|
| G. H.: | *θόλος* | Testudo. communis locus ubi stabant Athenis scripturae communes |
| Cr.: | *θόλος . ου . ὁ* | Testudo et locus ubi seruabantur scripturae publicae athenis. |

L'Harleianus ne donne pour ce mot-là que la traduction « testudo » (au sens de « voûte »). Pour le second sens, la ressemblance entre la rédaction de Crastone et celle d'Hermonyme montre bien que l'une dérive de l'autre. La chose est d'autant plus sûre que ce sens de *θόλος* figure seulement en trois endroits des auteurs grecs.

| | | |
|---|---|---|
| G. H.: | *ἴκριον* | Tabulum. instrumentum cum quo cruciabantur martires |
| Cr.: | *ἴκριον . τὸ* | lignum. tabulatum. instrumentum quo cruciabantur martyres |

[1]) Je n'ai pas reproduit la faute d'accent que font chacun à sa manière, Hermonyme et Crastone : le premier fait du mot un oxyton, le second un paroxyton.



Digitized by Google

Dans l'Harleianus, pas d'autre traduction que « tabulum ». Quant au second sens, qui est ignoré de Bailly, il est de ceux que ne devaient pas fournir à Crastone les textes grecs dont il disposait.

Voici enfin, pour finir, la définition du *λογεῖον* dans Hermonyme : « Locus ubi conueniunt consulentes pulpitum ubi recitabantur tragediae ». Le seul changement dans Crastone est qu'il imprime « .... ubi recitantur comoediae ». L'Harleianus n'a pas d'article *λογεῖον*.

J'arrête ici, pour ne pas lasser, cette série de rapprochements. Ils suffiront, j'espère, à montrer que Crastone s'est aidé d'un manuscrit analogue à celui de Georges Hermonyme. Nous ne pouvons pas en dire davantage, dans l'état actuel de nos connaissances. Qu'il ait eu à sa disposition au moins un autre manuscrit de même sorte, j'en suis bien persuadé, mais je n'ai pas les moyens de le prouver. Je me contenterai de faire une remarque générale sur l'état du dictionnaire que représente la transcription d'Hermonyme : les enrichissements qu'on y constate n'en changent pas le caractère primitif [1]). C'est toujours l'équivalent de nos « dictionnaires de poche ». Les articles restent très brefs ; on y trouve, et rarement encore, des mots spéciaux à la poésie ; je n'ai jamais vu, par contre, qu'un seul lexicographe y fût expressément cité. Il n'en est pas de même chez Crastone, comme on le verra tout à l'heure, et cela seul nous autorise à croire que ses études personelles ont contribué à enrichir son dictionnaire.

## III.

En attendant de le montrer, il nous faut aborder la partie la plus ingrate de notre sujet. Notre lecteur, qui n'a pas eu l'occasion de manier le volume, a besoin de savoir quelle en est l'étendue, quel développement ont en général les articles, comment ils sont présentés. Nous allons tâcher de répondre, et

[1]) Ici je n'ai à considérer que les enrichissements mais, pour éviter toute méprise, je dois noter que chez Hermonyme on constate aussi la suppression d'articles qui existaient dans l'Harleianus.

Digitized by Google

le plus clairement possibile, à ces diverses questions. Et d'abord j'indiquerai, à toutes fins utiles, combien il peut y avoir d'articles [1]). Dans l'édition à laquelle nous nous référons, le dictionnaire occupe 262 feuillets, soit, en compte rond, 520 pages. Chaque page compte 44 ou 45 lignes, mais les pages sont rares où il y a autant d'articles que de lignes ; j'estime que chacune, en moyenne, n'en contient pas plus de 35. Cela ferait donc, au total, plus de 18000 articles (520 × 35 = 18200) [2]). J'ai dit plus haut (p. 228, n. 2) que l'Harleianus devait en avoir 16000. Pour avoir, dans l'un et l'autre cas, le nombre des mots étudiés sous leurs différentes formes il faudrait abaisser un peu les deux chiffres précédents. Il arrive déjà à l'Harleianus d'avoir des articles spéciaux pour les formes de certains mots qui pourraient dérouter le lecteur. Chez Crastone le fait, sans être très fréquent, se rencontre déjà plus souvent [3]).

Les exemples cités plus haut auront déjà donné l'idée de ce qu'est la disposition matérielle. Le livre est imprimé sur deux colonnes, le grec à gauche et le latin à droite. Le plus

[1]) On m'excusera pour toutes ces indications, qui sembleront bien vétilleuses. Si je me suis décidé à les donner, c'est que le livre de Crastone est difficile à consulter sous sa forme authentique. Dans les bibliothèques françaises, l'édition princeps est représentée par trois exemplaires, dont deux sont à Paris, l'édition de Vicence par deux exemplaires, l'un à Paris, l'autre a Toulouse. La seule qui semble assez commune est celle de 1521, procurée à Paris par Nicole Bérault, mais elle contient beaucoup d'additions récentes.

[2]) Pour un dictionnaire moderne une semblable approximation serait bien difficile. Dès lors il ne saurait être question de comparer le dictionnaire de Crastone à celui de Bailly. On peut cependant remarquer que le premier est à la fois peu volumineux et peu compact. Chaque ligne n'est souvent pas plus longue que la ligne de Bailly à l'intérieur d'une colonne. Or Crastone doit avoir près de 23.000 lignes ; Bailly en a plus de 500.000.

[3]) Nous avons vu plus haut (p. 228) que l'Harleianus avait un article : « *Λαβε* accipe » (en même temps que « *Λαμβανω* accipio sumo capio consequor tollo »). De même il a « *Εϱχομαι* uenio » et d'autre part, « *Ηλθον* ueni ». Mais il n'a qu'un article pour la préposition *ἐν*; Crastone en a un second pour *εἰν*. Enfin aux quatre formes *εἶπα*, *εἶπε*, *εἰπέ*, *εἰπεῖν*, qui forment autant d'articles, l'Harleianus répond par un seul article, pour la forme de l'impératif, 2e personne du singulier.

Digitized by Google

souvent les articles tiennent une seule ligne ; c'est dire combien ils sont sommaires. D'ordinaire un seul mot, une seule expression latine suffit à rendre le mot grec ; rien sur les textes où celui-ci se rencontre [1]). Dans l'ensemble, la rédaction de l'ouvrage témoigne d'une méthode assez incertaine. Pour les substantifs, Crastone s'est évidemment proposé d'indiquer le genre en donnant l'article à employer et aussi de mentionner le génitif [2]). Les deux exemples suivants montreront comment il procède :

| | |
|---|---|
| *ἀγαθὶς . ίδος . ἡ* | glomus |
| *μαγεία . ας . ἡ* | incantatio. |

Par contre, pour certains mots, ces indications font totalement défaut (p. ex.: *προπαθεία* affectio). D'autres fois il manque l'indication de l'article (p. ex.: *δημαρχία · ας* tribunatus plebis) ; ou bien celle du génitif (p. ex.: *κνάφος* cardo herba ; ou encore *πύος* corruptio). La manière de présenter les adjectifs est propre à heurter nos habitudes modernes. Au lieu de donner les diverses formes que leur nominatif prend suivant le genre, tous sont traités comme si c'étaient des substantif masculins. Voici, pris au hasard, deux articles de cette espèce :

| | |
|---|---|
| *δηλωτικὸς . οῦ . ὁ* | declaratus |
| *κυδρὸς . οῦ . ὁ* | venerabilis [3]). |

Pour les verbes les indications données sont en général les suivantes [4]). D'abord les formes du futur et du parfait de l'actif ou du déponent considérés ; l'une est annoncée par *μ.*, abréviation de *μέλλον*, l'autre par *π.*, abréviation de *παρακείμενον* [5]).

[1]) Je dis : d'ordinaire. Il sera question, plus loin, des articles un peu développés qui supposent un recours direct aux textes.

[2]) Les exemples donnés plus haut suffiront à montrer que c'est là un progrès par rapport à l'Harleianus et à Georges Hermonyme.

[3]) Georges Hermonyme et l'Harleianus donnent seulement la forme du nominatif masculin.

[4]) Ces indications sont autant d'innovations de Crastone. Je suppose, sans avoir pu le vérifier, qu'elles viennent en général de la *Grammaire* de Théodore Gaza ; nous verrons un peu plus loin qu'il la connaissait fort bien.

[5]) On sait que c'est le mot employé par les grammairiens grecs pour désigner le parfait. Dans la lettre-préface Buonaccorsi parle

Digitized by Google

Puis, la construction du verbe ou la mention qu'il est neutre, quelquefois sa nature, active ou « déponente », pour parler comme Crastone. Sur le passif il n'y a d'ordinaire rien du tout. Enfin on trouve bien des articles où manque l'un ou l'autre des renseignements susdits ; d'autres, moins nombreux, en fourniront sur lesquels on n'était pas habitué à compter : pour *ἔρχομαι*, par exemple, le parfait manque, mais l'aoriste 2e est mentionné. On jugera de cette série d'articles par les échantillons qui suivent :

| | |
|---|---|
| *ἀτιμέω. μ. ήσω. π. ηκα* | vitupero. priuo honore act. accu. iun. |
| *ἐκβαχεύομαι. μ. εύσομαι. π. ευμαι μηρύομαι* | debacchor. depo. absol. deduco filum |
| *συμμανθάνω. μ. συμμαθήσομαι. συμμεμάθηκα.* | condisco. aori. secundus. *συνέμαθον* |

Pour les mots invariables, une seule remarque s'impose : la construction des prépositions est d'ordinaire indiquée, celle des conjonctions ne l'est jamais.

***

Jusqu'à présent tout cela est peu de chose pour affirmer l'originalité de Crastone. Voici qui est plus important. Dans les articles un peu développés il lui arrive de nommer l'auteur auquel il emprunte une explication [1]). Nous pouvons ainsi dresser une liste provisoire des textes qu'il a utilisés. Il y a d'abord les principaux lexicographes qui vont bientôt être imprimés : Suidas, Pollux, l'Etymologicum Magnum et Harpocration [2]). Seul Hesychius manque à la liste. Comme au-

même du *paracimenum*. Comme tous les humanistes de son temps, il suit la prononciation des Grecs modernes.

[1]) Pas un auteur grec n'est cité dans l'Harleianus ; et je crois pouvoir affirmer que le manuscrit d'Hermonyme ressemble à son ancêtre sur ce point-là.

[2]) Suidas et Pollux sont cités notamment à l'article *γελασῖνος* (manque dans l'Harleianus). Pour l'*Etymologicum Magnum*, voir *εὐνοῦ-*

Digitized by Google

teurs grammaticaux, il cite seulement Théodore Gaza et Hérodien. Gaza, qui était mort en 1475, est l'auteur d'une grammaire qui eut plus de succés encore que celle de Constantin Lascaris [1]). Hérodien, du IIe siècle après Jésus-Christ, avait composé divers opuscules qu'on ne tardera pas à éditer pour fournir de manuels les hellénistes novices. Ces deux noms, à vrai dire, ne suffisent certainement pas à nous donner une idée de toute l'érudition grammaticale que Crastone a dû posséder. Bientôt les presses d'Aldo Manuzio vont répandre dans le public de nombreuses oeuvres d'obscurs grammairiens anciens ou même de savants byzantins. Crastone a pu les connaître, mais on comprend que, dans un dictionnaire, il n'ait pas eu à les citer. Les différents scoliastes lui étaient plus utiles. Outre celui de Pindare [2]) et celui de Théocrite [3]), il cite Isaac Tzetzès, qui a commenté Lycophron, et Jean Tzetzès, qui a commenté Hésiode [4]). D'ailleurs il n'est pas, semble-t-il, de ces savants, trop fréquents à cette époque, qui lisent les gram-

χος et κροκόδειλος (manque l'Harleianus); au mot πάραλος (manque *ibid.*) la citation est ainsi libellée: « arpocration in libro dictionum heretorum » (c'est le περὶ τῶν λέξεων). Suidas avait été apporté en Italie par Guarino de Vérone; Aurispa, en 1421, avait déjà un Pollux; enfin Filelfo a possédé l'*Etymologicum Magnum* (R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici*, I, 1905, pp. 45, 46 et 48). Ces différents ouvrages allaient être édités d'ici peu: Suidas et l'*Etymologicum Magnum* en 1499, Pollux en 1502, Harpocration en 1503.

[1]) Pour Gaza voir notamment les articles βίβλος (« Theodorus Gaza vir nostri temporis doctissimus ») ; pour Hérodien, l'article σά (forme mégarienne). La grammaire de Gaza est rédigée en grec. Dès 1495 elle est imprimée par Aldo Manuzio en même temps que le *de numeris* d'Hérodien. De bonne heure on y joignit une traduction latine dont je ne connais pas l'auteur. Au XVIe siècle, Érasme donnera successivement une traduction nouvelle du livre I et du livre II (voir, dans le tome III de sa correspondance editée par Allen, le nº 771).

[2]) S. v. ὀλύμπια (« ut testatur Thomas in Pindarum »). Ce Thomas est Thomas Magister (début du XIVe siècle), à qui les manuscrits attribuent certaines scolies de Pindare.

[3]) S. v. εἰδύλλιον. Crastone l'appelle simplement : « Theocriti commentator ».

[4]) S. v. Παλλάς (« ut scribit Ioannes Hesiodi commentator ») et βίβλος (« Isaccius in Lycophronis interpretatione »).

Digitized by Google

mairiens et les commentateurs, mais négligent de lire les textes eux-mêmes. Très rarement il cite des prosateurs: les Septante, le Nouveau Testament et, de Xénophon, l'Anabase et la Cyropédie [1]). Par contre voici les divers poètes auxquels il se réfère ça et là: Homère, Hésiode, Pindare, Théocrite, Ésope, le pseudo-Orphée, Phocylide, Aratus, Oppien, Lycophron, Euripide et Denys le Géographe [2]). Avons-nous, enfin, mesuré toute l'étendue de sa culture ? Pas encore. Moins exclusif en cela que beaucoup de ses contemporains, Crastone ne songe pas à honnir comme barbares toutes les oeuvres du moyen âge. Simon de Gênes et Albert le Grand lui servent à préciser la nature d'une plante ou d'un animal [3]). Il n'hésite pas à citer le fameux *Doctrinal* d'Alexandre de Villedieu [4]) sur lequel avaient pâli, depuis plus de deux siècles, tant de générations d'écoliers. Aldo Manuzio sera plus exclusif ; dès 1501, il maudira « le poème stupide » qu'on le condamnait à apprendre par coeur [5]).

[1]) Pour Xénophon, voir les articles *ὠτίδες* et *Πάνθεια*. Pour la Bible, voir notamment *περισκελίς* (Ésaie cité) et *περιψημα* (Saint Paul cité pour l'*Épître aux Romains* : « Ibidem tamen peripsima imperiti legunt »). Crastone cite même plus d'une fois des textes de caractère liturgique.

[2]) Pour Hésiode, Pindare, Théocrite et Lycophron, Crastone les trouvait évidemment dans les manuscrits mêmes qui lui fournissaient les scoliastes de ces auteurs. D'ordinaire les scolies n'étaient pas transcrites sur un manuscrit spécial, mais encadraient les textes auxquels elles se rapportaient. C'est là une disposition que reproduisent les premières impressions grecques. Les poètes que nous avons énumérés sont cités notamment dans les articles *ὀρεσίτροφος* (« ut omnes homeri codices emendatissimi habent »), *ὀρθρογόη* (écrit *ὀρθογόη*), *ὑπερίων*, *ἴυγξ*, *μορμώ*, *ἐρωτοτρόφος*, *σοφία*, *Κυνόσουρα*, *ὁρμιά* (écrit *ὁρμειά*), *Φέρεκλος*, *Οἰδιπόδης*, *εὐοῖ*.

[3]) Voir notamment les articles *λωτός* (« ut exponit Simon Genuensis ») et *ὠτίδες* (« has [aviculas] Albertus Magnus otidas vocat »). Il est superflu de rappeler qui est Albert le Grand. Quant à Simon de Gênes, c'est un médecin qui vers 1400 avait écrit des *Synonyma Alchimiae* ; l'ouvrage avait été imprimé à Milan par Antoine de Parme, en 1473 (Fabricius, *Biblioth. mediae Latinitatis*, t. V, p. 484).

[4]) Voir l'article *τροχαῖος*.

[5]) Cf. sa préface aux *Rudimenta grammatices linguae latinae* (citée par THUASNE, *R. Gaguini epistolae*, t. I, p. 172). Déjà Erasme,

Digitized by Google

* * *

Nous voilà renseignés, et par Crastone lui-même, sur les auteurs qui lui ont servi à composer son dictionnaire. On pourrait croire, il est vrai, que les seuls endroits où il les utilise sont ceux où il se réfère à eux. Or il est facile de voir qu'il n'en est rien : les lexicographes ont fourni la substance de nombreux articles où ne figure aucune référence et nous allons en donner la preuve au moyen de quelques exemples. Voici, en premier lieu, ceux où s'atteste l'utilisation de Suidas.

| | |
|---|---|
| 1° *ἄμης. ητος* | la focaccia infogliata<br>[c.-à-d. la fouace feuilletée] |

Ici l'on voit que Crastone, pour traduire, a recouru à l'italien, mais cela ferait penser que l'article manquait dans le lexique manuscrit dont il se servait ; et le fait est qu'il manque dans celui de Georges Hermonyme. Il vient, en réalité, de Suidas qui seul fournissait, avec le mot même, la définition dont s'est inspiré Crastone : *ἄμητα. ἄμης, εἶδος πλακοῦντος γαλακτώδους* [1]).

| | |
|---|---|
| 2° *γλωσσόκομον. ου. τὸ* | theca reliquiarum<br>lignea. marsupium.<br>loculus. capsula. |

Cette fois il s'agit d'un mot qui se trouvait dans le lexique d'Hermonyme ; mais il y est traduit simplement par « loculus, marsupium ». La définition par laquelle débute Crastone

en 1489, ne parlait qu'avec dédain d'Alexandre de Villedieu (Allen, t. I de la *Correspondance,* p. 123).

[1]) Suidas commence par donner la forme de l'accusatif, parce qu'il définit le mot à propos d'un vers d'Aristophane (*Pl.*, 999), où il est à l'accusatif. L'*Etymologicum Magnum* l'explique aussi, mais d'une manière moins précise : *ποῖος τις πλακοῦς*. C'est pourquoi comme source, j'ai donné la préférence à Suidas.

Digitized by Google

vient en droite ligne de Suidas: *γλωσσόκομον, θήκη λειψάνων ξυλίνη* [1]).

3° *μαγὰς. άδος. ἡ* magas instrumentum musicum quadrum.

Le mot n'est pas dans le lexique d'Hermonyme. Pour toute la littérature grecque, on n'en cite qu'un seul exemple, dans les « Vies des sophistes », de Philostrate, et c'est un auteur que Crastone ne cite nulle part. Son article est un simple résumé de la définition de Suidas: *μαγάς, σανὶς τετράγωνος ὑπόκυφος δεχομένη ἐφ' ἑαυτὴν τὰς τῆς κιθάρας νευρὰς καὶ ἀποτελοῦσα φθόγγον* [2]). On voit d'ailleurs qu'il contient une bévue: faute de comprendre *σανὶς ὑπόκυφος* (planche un peu bossue), il a pris pour un instrument de musique ce qui est le chevalet d'un instrument à cordes.

4° *ἀκανθόχοιρος. ου. ὁ* echinus terrestris.

Ce mot-là non plus n'est pas dans le lexique d'Hermonyme. Il est d'ailleurs de création tardive et ne se trouve pas dans les textes. Crastone l'aura pris dans Suidas, à l'article *χοιρογρύλλιος* [3]), qui est ainsi rédigé: *X., ὕστριξ, ἀκανθόχοιρος, τουτέστιν ἐχῖνος χερσαῖος*. On voit qu'il a traduit littéralement cette dernière expression: « hérisson de terre ferme ».

Ces exemples suffiront pour Suidas. Voici maintenant des articles où Crastone, sans le nommer, recourt à l'Etymologicum Magnum.

1° *ἀβληχρός* robustus imbecillis [sic].

[1]) Hesychius avait dit de son côté: *θήκη, σορὸς ξυλίνη τῶν λειψάνων*. Si Crastone l'avait eu à ce moment sous les yeux, le mot *σορός* (urne pour les cendres des morts) aurait laissé sa trace dans la définition du *γλωσσόκομον*. Je parlerai plus loin des rapports qu' il semble y avoir entre notre dictionnaire et le lexique d'Hesychius.

[2]) Hesychius, pour *μαγάς*, donne exactement la même définition; mais nous avons vu plus haut (p. 235) que Crastone ne semble pas l'avoir connu.

[3]) Je transcris exactement la forme donnée dans le Suidas de Bekker, mais le dictionnaire de Bailly ne connaît que la forme *χοιρόγρυλλος*.

Digitized by Google

On voit que Crastone n'a pas hésité à donner pour cet adjectif grec deux sens complètement opposés. Les textes ne l'y autorisaient pas car *ἀβληχρός*, qui est de la langue homérique, est employé exclusivement au sens d'*imbecillis*. Ce n'est pas le lexique d'Hermonyme qui l'a trompé ; le mot n'y figure pas. Il aura suivi aveuglément l'Etymologicum Magnum, où l'article commence ainsi : *Ἀ., βληχρόν, τὸ ἀσθενές · καὶ κατὰ ἐπίτασιν τοῦ ἄλφα, ἀβληχρόν. λαμβάνεται δὲ καὶ ἐπὶ τοῦ ἰσχυροῦ.*

| | |
|---|---|
| 2° *ἀλφεσίβοιαι* | boues inuenientes. uirginum epitheton ; id est pulchrae et propter formam dignae quae accipiant a sponsis munera boues, qui magno in pretio apud veteres fuerunt. |

L'épithète se trouve, avec ce sens-là, en deux endroits des poèmes homériques : ces poèmes, nous avons vu que Crastone les connaissait, mais il est peu vraisemblable que la seule lecture de ces deux textes ait suffi à lui suggérer une si longue explication. Hermonyme est également hors de cause, puisque le mot n'est pas dans son lexique. Au contraire on reconnaît dans la rédaction ci-dessus des détails qui viennent certainement de l'Etymologicum Magnum ; le lecteur peut s'en rendre compte par l'extrait que voici : *παρθένοι ἀλφεσίβοιαι, αἱ παρθένοι αἱ βόας ἐφ' ἑαυτὰς εὑρίσκουσαι, διὰ τὴν εὐμορφίαν. ἕδνα γὰρ θρέμματα ἐδίδοτο τὸ παλαιὸν πρὸς γάμων δῶρα... ἐπειδὴ ἔντιμοι τὸ παλαιὸν οἱ βόες* [1]).

| | |
|---|---|
| 3° *ἀπία. ας* | peloponnesus. |

Il s'agit là, à proprement parler d'un adjectif d'origine (d'Apis c.-à-d. : du Péloponnèse) et l'on ne cite que deux endroits où il soit employé comme substantif (au sens de *ἡ Ἀπία γῆ*) ; l'un est chez Eschyle et l'autre chez Sophocle, deux auteurs que nous n'avons pas vus cités par Crastone. Dans le lexique d'Hermonyme, le mot fait défaut. Par contre il se

[1]) Pour *ἀλφεσίβοια*, Suidas a seulement : *εὑρετικὴ βοῶν*. Dans Hesychius, le mot ne figure pas.

Digitized by Google

trouve dans l'Etymologicum Magnum, où l'article commence ainsi : *Ἀ., ἐξ Ἀπίης γῆς, ἀπὸ τῆς Πελοποννήσου* [1]).

Enfin il est dans le Dictionnaire une catégorie d'articles qui le plus souvent doivent venir des divers lexiques anciens : ceux qui sont relatifs à la langue homérique. Ils sont excessivement nombreux ; cependant on peut s'assurer qu'il y en a très peu dans l'Harleianus et je crois pouvoir affirmer qu'il n'y en a guère plus chez Georges Hermonyme. Crastone a même donné des articles spéciaux à ces multiples formes verbales qui souvent sont attestées chez Homère par un exemple unique. Tout d'abord j'avais pensé qu'il les avait lui-même recueillies au cours de ses lectures du poète. Je me trompais totalement [2]). J'ai retrouvé dans Suidas la plupart de celles auxquelles je me suis arrêté, et souvent la définition de Crastone traduisait exactement celle du lexicographe grec [3]). Quand la forme manquait dans Suidas, j'ouvrais Hesychius et plus d'une fois je l'y ai rencontrée [4]). Or on a vu plus haut (p. 235) que Crastone n'avait cité nulle part ce lexicographe. Les correspondances que je signale ici tendraient cependant à prouver qu'il connaissait son oeuvre [5]). La question serait

[1]) *Ἀπία* ne figure ni dans Suidas ni dans Hesychius.

[2]) Il va sans dire que j'ai considéré seulement des mots qui ne se trouvaient pas dans l'Harleianus ; certes il aurait fallu s'assurer aussi qu'ils n'étaient pas chez Georges Hermonyme. Mais au moment où j'ai pu examiner son lexique, je ne prévoyais pas encore cette partie de mon travail.

[3]) Voir de part et d'autre les articles *ἐώκει*, *ἠρήρειστο*, *ἠνίπαπε*, *θηεῦντο*, etc. À propos de Suidas, notons ici que le lecteur ne doit pas être dupe des références aux poèmes homériques que Bekker a insérées dans son édition. En réalité les articles qui se rapportent exclusivement à des textes d'Homère sont beaucoup plus nombreux que ne le feraient croire ces références.

[4]) Voir de part et d'autre les articles *ἐώλπει*, *ἠνώγεα*, *ἤπαφε*, *θέμωσε*. A l'article *ἦνον*, Hesychius a *ἤννον* et Crastone « perficiebat », quand il faudrait la 3e personne du pluriel. Simple faute d'impression sans doute : le tilde qui devait surmonter l'*α* aura été oubliée.

[5]) Ce ne sont pas cependant des exemples décisifs. Crastone était capable de traduire lui-même ces formes et ce serait par suite d'une simple coïncidence qu'elles se rencontreraient à la fois chez lui et

Digitized by Google

à reprendre, mais les sondages que j'ai faits en divers endroits du Dictionnaire sont propres, dès à présent, à fortifier cette supposition.

***

Nous avons terminé l'examen des sources de Crastone, mais je ne prétends pas avoir ainsi débrouillé tous les mystéres que présentait la composition du Dictionnaire. Gardons-nous, en la circonstance, de appliquer à notre Carmélite du Quattrocento une conception trop simpliste, telle qu'elle nous viendrait des études de sources faites sur les écrivains modernes. Il ne faut pas se le représenter, quand il travaille, comme entouré de tous les auteurs, de tous les scoliastes, de tous les lexicographes qu'il a lui-même cités ça et là. N'oublions pas que de tous ces ouvrages aucun n'avait encore été imprimé, et que les manuscrits en étaient rares [1]). Il est peu vraisemblable que Crastone ait pu les réunir tous à la fois dans son humble studio. On a vu plus haut qu'il avait emprunté à Suidas bon nombre de ses articles sur la langue homérique ; par contre il a eu négligé beaucoup d'autres, et sans raison apparente ; mais il se peut très bien qu'il ait connu Suidas grâce seulement à un manuscrit prêté pour peu de temps et dont il n'aura pu faire que de rapides extraits. D'une manière générale, on a le droit de penser que pendant la rédaction, nécessairement longue, de son Dictionnaire, ce ne sont pas toujours les mêmes instruments de travail qu'il a eus entre les mains. En revanche nous devons croire — le cas d'Hesychius en serait la preuve — qu'il n'a pas eu toujours l'occasion de nommer ceux dont il s'était servi, à un moment ou à un autre. Enfin une dernière remarque s'impose. En étudiant plus haut les rapports qui

chez Hesychius. Notons enfin, comme un élément du problème, que les humanistes du Quattrocento n'ont jamais parlé d'Hesychius ; et quand l'ouvrage est publié en 1514, Alde déclare ne connaître d'autre manuscrit que celui dont il s'est servi pour sa publication.

[1]) Les correspondances des humanistes de l'époque sont pleines de leurs négociations pour obtenir le prêt de manuscrits encore rares qui appartiennent à tel ou tel de leurs amis.

Digitized by Google

existent entre notre Dictionnaire et le lexique d'Hermonyme j'ai dit qu'en plus de celui-ci, Crastone avait dû avoir « à sa disposition au moins un autre manuscrit de même sorte ». Mais je savais qu'en le disant je risquais d'appauvrir une réalité plus complexe. Admettons en effet que, pour compléter le lexique d'Hermonyme, il n'ait eu qu'un seul manuscrit. Celui-ci pouvait lui-même présenter des additions d'origine multiple. Un lexique gréco-latin était pour un apprenti helléniste le livre indispensable où il était tenté d'inscrire à mesure le bénéfice de ses lectures journalières. Peut-être Crastone a-t-il utilisé un tel exemplaire de travail. En disant cela, je ne songe pas aux manuscrits dérivés de l'Harleianus qui gisent encore négligés dans diverses bibliothèques. Les descriptions que Goetz en a données sont assez complètes pour nous assurer qu'aucun d'eux ne présente un pareil caractère. Par contre que de manuscrits ont dû disparaître de ceux qui avaient appartenu aux contemporains de Crastone !

On voit, par ces réflexions, que je ne m'abuse pas sur l'importance des résultats auxquels je suis arrivé. Pourtant j'ose penser que le présent travail n'aura pas été complétement inutile. En somme Crastone, dans son Dictionnaire, n'a montré nulle part les qualités d'un véritable philologue. Il a parfois utilisé ses propres lectures pour grossir les matériaux dont il disposait ; jamais il n'a fait preuve du sens critique qui pour les mettre en oeuvre eût été nécessaire. Il n'a été qu'un compilateur, mais il fallait bien commencer par ce travail de compilation. S'il s'était contenté de reproduire le lexique ancien, sous la forme qu'il a prise dans le manuscrit d'Hermonyme, son livre aurait pu suffire, à la rigueur, pour déchiffrer les prosateurs grecs. Mais Crastone a doublé l'utilité du vieux lexique en y ajoutant les genres pour les substantif et en donnant, pour les verbes, quelques indications sur les temps primitifs. Enfin, en utilisant les lexicographes anciens et surtout Suidas, il a permis à ses lecteurs de se débrouiller à peu près dans les multiples formations de la langue homérique. Son oeuvre prend toute son importance quand on songe à l'époque qui en eut le bénéfice. C'est, il me semble, l'instrument de travail le plus précieux qui ait été, pendant quarante-cinq ans, à la disposi-

Digitized by Google

tion des hellénistes [1]). Que trouvaient-ils d'autre pour les guider dans le déchiffrage des textes? Des livres où l'on réunissait sans choix des oeuvres insignifiantes des grammairiens anciens ? [2]). Des grammaires tantôt très réduites, tantôt d'une complication désolante, que les maîtres s'attardaient à commenter, mais qui, pour la lecture des textes, n'offraient que des secours médiocres. Elles pouvaient bien apprendre aux novices les raffinements de la grammaire grecque, elles ne leur donnaient pas le sens de la langue [3]). Pour Crastone le fait est là : plutôt que de refaire son livre, on jugea plus commode de le réimprimer sans changements [4]). Cependant du temps passait ; Aldo Manuzio avait donné l'admirable série de ses impressions grecques : l'oeuvre de tel auteur, qui n'était représentée jusqu'alors que par une dizaine de manuscrits, devenait d'un seul coup accessible à un millier d'humanistes [5]). Des lors il devenait possible de s'instruire, dans les auteurs mêmes, des ressources de la langue grecque. On songe alors à enrichir l'ouvrage de Crastone, qui était devenu, comme nous disons, classique. Ce

[1]) On verra tout à l'heure que l'année 1523 marque la fin du règne de Crastone.

[2]) Un bon exemple est celui du *Thesaurus Cornucopiae*, publié par Aldo en 1496. J'ai sous les yeux la liste que donne FABRICIUS-HARLES (*Biblioth. graeca*, t. VI, p. 294) des opuscules qui font partie du recueil : il y a notamment des opuscules d'Hérodien ou d'Élius Denys et il y en a aussi de Choeroboscus, un grammairien byzantin du haut moyen âge. Les sujets ? Le *ν ἐφελκυστικόν* ou bien : « les mots féminins qui se terminent en *ώ* ». Je pense qu'il est inutile d'en dire davantage.

[3]) Comme grammaire élémentaire, il y avait les *Ἐρωτήματα* de Chrysoloras ; comme grammaires détaillées, celles de Constantin Lascaris et de Théodore Gaza ; toutes deux ont été mentionnées plus haut (pp. 224 et 236). Avec elles c'était l'enseignement des Byzantin qui se propageait en Occident. Enfin il faut mettre à part comme due à un humaniste italien la grammaire grecque d'Urbanus Bolzanus, de Belluno, parue en 1497. Il semble qu'elle n'échappe pas aux influences byzantines.

[4]) Le Catalogue de la Bibliothèque Nationale de Paris en indique cinq (article *Crestone*), qui appartiennent toutes à la période des incunables.

[5]) C'est le tirage ordinaire des éditions d'Aldo Manuzio.

Digitized by Google

sont d'abord des additions peu importantes, au travers desquelles on reconnaît toujours le vieux Dictionnaire [1]). Mais bientôt elles se multiplient et Jean Chéradame, en 1523, se vante d'avoir enrichi celui-ci de plus de huit mille additions [2]). La même année Varino Favorino, évêque de Nocera, publiait, pour reprendre les termes du titre grec, un « grand et très utile lexique, qu'il avait colligé de livres nombreux et divers » [3]). Cette date de 1523 annonce la mort du livre de Cra-

[1]) Je signale d'abord la publication d'Aleandro, parue à Paris, chez Gilles de Gourmont, à la fin de 1512 : *Lexicon graecolatinum multis et preclaris additionibus locupletatum*, e c. A vrai dire je ne l'ai pas eue entre les mains et je me demande si les « additions » dont parle le titre ne visent pas exclusivement les divers opuscules qui figurent à la suite du dictionnaire (cf. H. OMONT, *Essai sur les débuts de la typographie grecque à Paris*, pp. 28-31). En ce cas le livre serait à ranger parmi les simples réimpressions. Par contre il n'y a aucun doute à avoir sur la publication de NICOLE BERAULT (*Dictionarium graecum innumeris locis auctum ac locupletatum*, etc., Paris, Pierre Vidoue, 1521) : elle offre, dans le corps des articles, des additions au texte de Crastone, mais ces additions m'ont semblé être de peu d'importance. Il resterait à voir ce qu'elle doit à l'édition de Bâle (A. Cratander, 1519), dont je ne sais rien. Enfin Jean Chéradame, dans le titre même du lexique qui va être mentionné, vise expressément le lexique imprimé à Bâle, chez Valentin Curion, en 1522. Je n'en connais l'existence que par cette mention.

[2]) Voici en effet le titre de l'ouvrage qu'il publia cette année-là chez Gilles de Gourmont, a Paris : *Lexicon Graecum, ceteris omnibus aut in Italia, aut Gallia Germaniave ante hoc excusis multo locupletius, utpote supra ter mille additiones Basiliensi Lexico anno D. 1522 apud Curionem impresso adiectas, amplius quinque recentiorum additionum millibus auctum* : etc. On se demandera pourquoi Chéradame fait ainsi deux parts des additions apportées au vieux dictionnaire (3000 d'un coté, 5000 de l'autre) : c'est que le lot des 3000 additions est dû à son collaborateur Guillaume de Maine (cf., parmi les pièces liminaires, la lettre de celui-ci à Francois Poucher, évêque de Paris).

[3]) A Rome, chez Zacharie Calliergi (cf. E. LEGRAND, *Bibliogr. hellénique*, t. I, pp. 174-178). Je n'ai pas assez pratiqué ce dictionnaire pour être à même de l'apprécier. Il contient énormément de matière, car les lignes y sont remplies d'un bout à l'autre sans même que l'auteur fasse un alinéa pour passer d'un article à l'autre. Or le caractère est petit et il y a 544 feuillets.

Digitized by Google

stone[1]). D'autres ouvrages le remplaceront avec avantage, mais que cela ne nous rende pas injustes pour l'humble Carmélite ; à lui l'honneur d'avoir transmis le flambeau aux lexicographes du seizième siècle.

L. DELARUELLE.

---

[1]) Cependant c'est encore Crastone qui fournit, semble-t-il, le cadre du *Lexicon graecolatinum* paru à Paris, en 1530, chez Gérard Morrhe. Mais, si l'on en croit les promesses du titre, des additions multiples font de ce lexique une oeuvre toute différente.

Digitized by Google

# STUDI ITALIANI
DI
# FILOLOGIA CLASSICA

NUOVA SERIE DIRETTA DA GIORGIO PASQUALI

VOLUME VIII - FASCICOLO IV

12. - C. GALLAVOTTI - Frammento di Antonio Diogene?
13. - M. LENCHANTIN - Questioni sulla tradizione manoscritta del poemetto «Ciris».
14. - G. BONFANTE - L' accento delle parole greche a esito spondaico.
15. - G. PASQUALI - Cesare, Platone e Posidonio.
16. - G. PERROTTA - Il papiro fiorentino di Filisto.
17. - A. MOMIGLIANO - Zeus Agamennone e il Capo Malea.

JOINT UNIVERSITY LIBRARIES NASHVILLE, TENN.

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1931

Digitized by Google

Digitized by Google

# FRAMMENTO DI ANTONIO DIOGENE?

Fra gli acquisti fatti in Egitto da Medea Norsa nel febbraio 1929 per conto della Società Italiana, c' è un frammento papiraceo (20,3 × 8,6) appartenente a un *volumen* che servì dapprima come registro di conti in Egitto. Nel *recto* son conservate le finali di 23 righe di una colonna e lettere o sillabe iniziali delle righe della colonna successiva, in bella scrittura documentaria del II secolo dopo Cristo. Nelle rr. 4. 10. 16 della prima colonna si leggono le sillabe finali di nomi di villaggi con accanto le poste di arure: r. 4: ]*ικαιου* Ϛ *ι* Ϟ*η* $\overline{\text{ις}}$ $\overline{\lambda\beta}$ $\overline{\xi\delta}$; r. 10: ]*μαχιδος* Ϛ *ϑ d*Ϟ*η* $\overline{\text{ις}}$ $\overline{\lambda\beta}$ $\overline{\xi\delta}$; r. 16: ]*πολεως* Ϛ *ϑ d*Ϟ*η* $\overline{\text{ις}}$ $\overline{\lambda\beta}$ $\overline{\xi\delta}$. Nelle altre righe invece sono poste di artabe, per esempio r. 1: *κνάμου* $\overline{\text{ο}}$ $\overline{\kappa\gamma\eta\iota\beta}$; r. 14: *πυροῦ* $\overline{\text{ο}}$ $\overline{\delta\kappa\eta}$, ecc. Il nome locale conservato nella r. 4, che non si può integrare se non *Λ*]*ικαίου* (*νῆσος*), dimostra che ci troviamo di fronte a un documento della *Polemonos meris* nell'Arsinoites (Fayûm), e perciò r. 10 non si può integrare che *Λυσι*]*μαχίδος*, mentre l'integrazione di r. 16 resta incerta (*Ἀπόλλωνος πόλις*, *Ἀφροδίτης πόλις*, o forse *Κυνῶν πόλις*).

A noi per ora interessa specialmente il *verso*, dove è una bella colonna di 30 righe in scrittura libraria corrente (databile fra il II e III secolo), con spazioso margine in basso, alquanto sciupata nella metà superiore, e mutila in principio e nella parte destra. Dò subito la trascrizione diplomatica e un tentativo di lettura integrale, nel quale mi è stato guida paterna il Senatore Girolamo Vitelli. Per le integrazioni, si ponga mente che, a cominciare dalla r. 8, le lettere mancanti alla fine di ogni riga debbono essere presumibilmente da 6 a 9 circa: le nostre integrazioni tengono conto scrupolosamente dello spazio che, in base alle integrazioni più evidenti, si presume concesso per le singole righe.



Digitized by Google

πλεο.[
καιτω[
καιει[
γαιτυχηπλεο[
ρουσηεσιωπ..ρακρε[
ουνοπερτοτεεπινου[
ματειονδιθυροντων[
διδασκαλουεπεφερομεθααπ[
διδωμιτημυρτοικαισυαλε[
δυνασαιλαλειν εφ.ναλλεν[
ραξονοσαειπειν εθ.λειςεγωδ[
σαειτομαι: η.θητο.ερατα.ν[
γαρηνδιατησοψεωσ ωσαυτικα[
κικσεφοισπεπονθε καιθεραπ[
ξομενηλαβουσαουν[.]ογραμμα[
τωλυχνωπροσελθουσαχαρατ'[
φειωπανυσπουδησαηβουλε[
κροισπανυγραμμασιτ[.]υπλεο[
ψαικαιμοιδιδωσιναμ[.]διανε[
ριεξϊναι: εγωδελαβου[.]αεξηλθ[
θυσουδαμωσπροτερ[.]νδεαν[
καιεδηλ[.]υταδε: απιθιωδεσπο[
καπροστηντροφονκαιακουου[
γνωθιταλοιπαωσανκακειν η[
εαυτησκακαμηδεεστονπαντ[
αγνοουσαηδοιτοωσανκαιταεμ[
τεαπιθιηδηπρινφοιτησαιπ[
τονσυνκοιμωμενονμηκαιδ[
νσαπολαυσησχαλεπουταυτα[
γνωνεβουλομην μενεπισκ[

Digitized by Google

πλεον[
και τω[
και ει[
γαι τύχη πλεο[νεκτεῖσθαι οὕτω τῇ πα-
ρούσῃ, ἐσιώπα ἄρα κρε[μασθεῖσα. ἀλλὰ
οὖν, ὅπερ τότε ἐπὶ νοῦ[ν ἦλθέ μοι, γραμ-
ματεῖον δίθυρον τῶν [μικροτέρων, ἃ ἐς
διδασκάλου ἐπεφερόμεθα, ἀπ[ολαβοῦσα
δίδωμι τῇ Μυρτοῖ, καὶ « σὺ ἃ λέ[γουσα οὐ
δύνασαι λαλεῖν » ἔφην, « ἀλλ' ἐν [τούτῳ χά-
ραξον ὅσα εἰπεῖν ἐθέλεις, ἐγὼ δ' [ἀναγνοῖ-
σα εἴσομαι ». ἤσθη τὸ θεραπαιν[ίδιον· δήλη
γὰρ ἦν διὰ τῆς ὄψεως ὡς αὐτίκα [τῆς μαλα-
κίας ἐφ' οἷς πέπονθε καὶ θεραπ[είαν παρε-
ξομένη. λαβοῦσα οὖν τὸ γραμμα[τεῖον καὶ
τῷ λύχνῳ προσελθοῦσα χαράτ[τει τῷ γρα-
φείῳ πάνυ σπουδῇ ὅσα ἠβούλε[το ἐν μι-
κροῖς πάνυ γράμμασι τοῦ πλέο[ν ἐγγρά-
ψαι, καί μοι δίδωσιν ἅμα διανε[ύουσα αὐθω-
ρὶ ἐξι⟨έ⟩ναι· ἐγὼ δὲ λαβοῦσα ἐξῆλθ[ον παρευ-
θὺς οὐδαμῶς, πρότερον δὲ ἀν[έῳξα αὐτό,
καὶ ἐδήλου τάδε· « ἄπιθι, ὦ δέσπο[ινα, αὐτί-
κα πρὸς τὴν τροφόν, καὶ ἀκουού[σῃ ἐπανά-
γνωθι τὰ λοιπά, ὡς ἂν κἀκείνη [μάθοι τὰ
ἑαυτῆς κακὰ μηδὲ ἐς τὸν πάντ[α χρόνον
ἀγνοοῦσα ἥδοιτο, ὡς ἂν καὶ τὰ ἐμ[ὰ γνοίη-
τε· ἄπιθι ἤδη πρὶν φοιτῆσαι π[αρά σοι
τὸν συγκοιμώμενον, μὴ καὶ δ[ὴ δαίμο-
νος ἀπολαύσῃς χαλεποῦ ». ταῦτα [δ' ὡς ἀνέ-
γνων, ἐβουλόμην μὲν ἐπισκ[οπ...

Digitized by Google

1. La scrittura, nelle prime venti righe, è in più luoghi svanita o mal ridotta; e si deve all'occhio sicuro e alla perspicacia di MEDEA NORSA, se siamo riusciti a leggere anche qualche cosa che ci pareva dapprima disperata.

4. L'integrazione è proposta solo a modo d'esempio, e per stabilire lo spazio della lacuna. Per l'uso di *πλεονεκτεῖσθαι* equivalente a *ἡττᾶσθαι* ed *ἐλαττοῦσθαι*, non rimando tanto ai lessici quanto all'uso frequente che ne fa Dione Cassio; si veda l'indice nell'edizione dello STURZ, Lipsia, 1825, p. 269.

5. Della prima lettera dopo *εσιωπ*** trascritta *ρ* si vede solo una lunga coda un po' ondulata che passa sotto il rigo. L'ondulazione pare che escluda di poter leggere *φ* o *ψ*, e forse anche *υ*. Della lettera susseguente, trascritta *α*, si vede soltanto l'angolo a sinistra, e potrebbe essere anche *δ*. Quanto all'integrazione *κρε[μασθεῖσα*, non mi nascondo che l'uso metaforico di *κρεμάννυμι* è raro; ho presente solo Arist., *Rhet.* III 14, 6: *....καὶ μὴ κρέμηται ἡ διάνοια.*

6. Per *ἐπὶ νοῦν*, cfr. Phot., *Lex.* p. 2: *εἰ γὰρ καὶ πολλοῖς ἄλλοις ἐπὶ νοῦν ἦκεν τὴν ἴσην.... πραγματεῖαν ἐνστήσασθαι.* Si ricordino anche le frasi *εἰς νοῦν ἐλθεῖν*, e *εἰς νοῦν* o *ἐπὶ καρδίαν ἀναβαίνειν*; con altro significato si dice *ἐπὶ νοῦν λαμβάνειν* o *(ἐμ)βάλλομαι τοῦτο εἰς νοῦν*. Per ragioni di spazio preferisco *ἦλθε* o anche *ἀνέβη*.

7. Cfr. Herod., I 17: *λαβὼν γραμματεῖον τούτων δὴ τῶν ἐκ φιλύρας εἰς λεπτότητα ἠσκημένων κτλ.* — Per *γραμματεῖον δίθυρον* si veda Polluce, *Onom.* IV 18: *Ἡρόδοτος μὲν δελτίον δίπτυχον, οἱ δὲ Ἀττικοὶ γραμματεῖον δίθυρον.* — Delle parecchie integrazioni a cui si può pensare, la più probabile pare appunto questa (*τῶν μικροτέρων*) che introduce l'idea della piccola dimensione del *γραμματεῖον*, in relazione a quello che si legge nelle rr. 16-19. — Per la forma *ἐς*, cfr. r. 25.

9. Fra *συα* e *λε* c'è un piccolo spazio; ma l'*α* pare certo, sicchè difficilmente, trascrivendo un *δ* invece dell'*α*, si potrebbe leggere *σὺ δὲ λέγουσα κτλ.* Più facile sarebbe *ἄν*. Ma forse, il piccolo spazio dopo l'*α* non portava lettera (cfr. r. 13 e 14). Del resto, la duplicazione dell'oggetto, cioè la ripresa dell'oggetto *ἅ* con l'altro oggetto *ὅσα εἰπεῖν ἐθέλεις*, è un modo di esprimersi familiare che qui non istà male, come anche il pleonastico *ἀλλά*. — Alla fine della riga si presume una lacuna di 7 o 8 lettere; ma per l'integrazione proposta è da notare che i due iota, tracciati sugli estremi della base del delta, non occupano quasi spazio. Il *δήλη* sta ottimamente in rapporto col seguente *διὰ τῆς ὄψεως*.

12. Il segno della *παραγραφή* e i due punti dopo *εἴσομαι*, fanno pensare che appunto con questo vocabolo terminassero le parole rivolte a Mirto; e ciò risulta pure dalle parole seguenti della riga, le quali tuttavia son di lettura difficilissima. La lettera (svanita) trascritta *ϑ* c'era dapprima sembrata un *α*.

Digitized by Google

**13**. Per il significato di *διὰ τῆς ὄψεως*, cfr. Xen., *Comm.* III 10, 6 : *ὃ δὲ μάλιστα ψυχαγωγεῖ δ. τ. ὄ. τοὺς ἀνθρώπους* (piuttosto che *Hier.* I 11 : *τὰ δ. τ. ὄ. θεάματα*). — Il punto che appare nel papiro sopra l' *ως* si potrebbe interpretare come una cancellatura.

**14**. Il genitivo *τῆς μαλακίας* (da intendersi nel significato di *ἀργία, κακία, ἀνανδρία*) è retto da *θεραπείαν*; e *καὶ* sarebbe da intendere = *etiam*.

**16**. Alla destra dell'ultima lettera *τ* si vede chiaramente il segno diacritico che ricorre di solito nel gruppo *ττ* (quindi è certo che si debba leggere *χαροττ-*).

**17**. Cfr. Demosth., *Lept.* 105 : *πάνυ τοίνυν σπουδῇ τις κτλ.* Si noti poi la forma *ἠβούλετο* di fronte all' *ἐβουλ.* della r. 30.

**18**. Forse anche *τοῦ πλέο[να ἐγγρά]ψαι.*

**19**. Per *αὐθω]ρί*, cfr. Plut., *De garrul.* 512 *e*; Cic., *Att.* II, 13, 1.

**20**. Invece di *παρευθύς* (usato da Dione Cassio, 63, 19) si potrebbe anche integrare *μὲν εὐθύς*. — Sul primo *ι* di *εξιναι* c' è il segno diacritico distintivo dell' *ι*, unico caso in questo frammento papiraceo, che non è privo di interesse anche dal punto di vista paleografico.

**21**. Per l' integrazione *ἀν[έῳξα αὐτό*, si deve pensare che Mirto abbia consegnato alla padrona il *γραμματεῖον δίθυρον* ripiegato, e la padrona naturalmente lo apre per poter leggere. L' integrazione *ἀν[έγνων* sarebbe insufficente anche per lo spazio ; *ἀν[έγνων αὐτό* sarebbe troppo.

**23**. Cfr. Synes. p. 139 *d* : *γραμματεῖον ἐπαναγινώσκουσα* ; con il dativo Georg. Sync. p. 45 *c* : *ἐπαναγνοὺς αὐτοῖς τὴν διαθήκην.*

**27**. Più difficile sarebbe pensare a un *φοιτήσαι* ottativo, con soggetto sottinteso *ἡ τροφός*, e intendere *πρὶν φοιτήσαι.... πρὸς τὸν συγκοιμώμενον*. E poi, si deve integrare *π[αρά σοι* o *π[αρ' αὐτῇ* ?

**28**. Nell' integrazione ci si potrebbe anche aspettare il nome del *συγκοιμώμενος*, terminante al genitivo in *-νος* da unire a *χαλεποῦ*.

* * *

È senza dubbio un frammento di romanzo, e tutto il brano, come si vede, è una narrazione fatta in prima persona, con alternativa di preteriti e di presenti storici, da una donna, cioè da quella che è chiamata *δέσποινα* alla r. 22. La scena raccontata si svolge tra la padrona stessa e l'ancella che ha nome *Μυρτώ*, di notte, al lume di una lucerna (r. 16), e si svolge probabilmente nella stanza di un'abitazione privata, poichè si vede che all'occorrenza la padrona può avere sùbito a portata di mano una tavoletta per scrivere (r. 8).

Digitized by Google

La prima parola che nel frammento ha per noi un significato specifico è *ἐσιώπα*, il cui soggetto evidentemente è l'ancella. Non sappiamo però quale sia la causa di questo prolungato silenzio a cui è costretta Mirto (cfr. r. 10 : *οὐ δύνασαι λαλεῖν*). Ricordiamo per esempio che nel romanzo di Caritone Cherea, in un breve tempo (capp. 3-4), resta senza parole tre volte (*ἄφωνος ἦν — ἐπὶ πολὺ μὲν οὖν ἀχανὴς ἔκειτο — ὁ δὲ φωνὴν μὲν οὐκ ἔσχεν*), ora per un sentimento d' ira ed ora a causa di una notizia che l'addolora profondamente. Ma a Cherea prima o poi la voce ritorna ; invece il mutismo di Mirto è più ostinato e impressionante. Qualche cosa di veramente terribile le deve essere successo ; anzi vien fatto di pensare che il suo mutismo provenga da un incantesimo, usato sopra di lei da chi aveva interesse a farla tacere [1]).

La padrona dunque racconta che, di fronte al silenzio di Mirto, essa aveva pensato di farle scrivere sopra una tavoletta quello che l'ancella avrebbe voluto dire ; e Mirto, ubbidendo, scrive in caratteri piccini tante cose, e poi consegna alla padrona la tavoletta accennandole di uscire subito. Essa naturalmente vuole prima sapere che cosa abbia scritto Mirto, o almeno in che luogo essa debba andare e perchè — glielo dicono infatti le prime righe dello scritto : « Va' subito, o padrona, dalla nutrice, e (leggi) il resto insieme a lei, perchè anch'essa (conosca) i suoi mali [come tu leggendo conoscerai i tuoi] nè sempre ignorandoli se ne stia tranquilla, e perchè (sappiate) anche i miei ; va' subito, prima che arrivi (da te) l'amante per il colmo dei tuoi guai ». Qui s' interrompe la lettura dello scritto, che bisogna però supporre molto più lungo : alla r. 18 infatti abbiamo letto che Mirto scrive in caratteri piccoli per poter dire più cose, e le due pagine di un *γραμματεῖον δίθυρον* (r. 7) offrono spazio ben più capace. Però non è detto che nel corso della narrazione dovesse essere proprio riportato anche il resto dello scritto : il frammento termina con le parole *ταῦτα δ' ὡς ἀνέγνων ἐβουλόμην μὲν ἐπισκοπ...*, e può darsi che in questo momento di riflessione o di apprensione della *δέσποινα* arrivasse proprio l'uomo temuto (*ὁ συγκοι-*

[1]) Meno bene si potrebbe supporre che Mirto è muta per natura.

Digitized by Google

*μώμενος*, r. 28), e succedesse quindi la catastrofe che si stava annunziando e che non poteva mancare.

Siamo senza dubbio in un momento molto drammatico del romanzo. Mali incombono da tutte le parti: la padrona, la nutrice, l'ancella, tutta la casa insomma si trova in grandi pericoli, e la causa di queste sciagure pare che sia il *συγκοιμώμενος* della *δέσποινα*, un tale dunque che s'era introdotto in casa con arti blande ed ora abusava dell'ospitalità.

Il nome dell'ancella e il tipo di questi avvenimenti fanno pensare ad uno fra i più famosi romanzi dell'antichità, di cui Fozio ci ha conservato il sunto al n. 166 della sua *Biblioteca*: il romanzo di Antonio Diogene intitolato *Τὰ ὑπὲρ Θούλην ἄπιστα* [1]).

Fozio, che ancora nel X secolo leggeva questi *Ἄπιστα* in 24 libri, dice del romanzo di Antonio Diogene così: *σαφὴς ἡ φράσις καὶ οὕτω καθαρά, ὡς ἐπ' ἔλαττον εὐκρινείας δεῖσθαι καὶ τότε κατὰ τὰς ἐκτροπὰς τῶν διηγημάτων*; e infatti, nel riassumere il romanzo, si direbbe che egli tiene in modo speciale a chiarire lo schema della composizione diogeniana, la quale era un poco complicata per quel modo di esposizione che in misura più o meno grande si trova in tutti o quasi i romanzi antichi: cioè la composizione fatta a digressioni inserite l'una nell'altra, con una molteplicità di cornici che servono a presentare e introdurre il romanzo nel suo complesso e poi le singole e particolari avventure. Ora noi, raccogliendo e disponendo nell'ordine originario i vari elementi che Fozio, per dare risalto al nocciolo del romanzo, ci dà in ordine diverso e a più riprese, otteniamo che il libro di Antonio Diogene era costituito nel modo seguente.

Anzitutto un proemio sotto forma di lettera [2]), indiriz-

[1]) Su Antonio Diogene orienta l'articolo di G. PASQUALI nell'*Enciclopedia Italiana*, s. v. *Antonio Diogene*.

[2]) Prima che di questa lettera a Isidora, Fozio parla di un'altra lettera di Antonio Diogene a un certo Faustino: *γράφει Φαυστίνῳ ὅτι τε συντάττει περὶ τῶν ὑπὲρ Θούλην ἀπίστων, καὶ ὅτι τῇ ἀδελφῇ Ἰσιδώρᾳ φιλομαθῶς ἐχούσῃ τὰ δράματα προσφωνεῖ· λέγει δὲ ἑαυτὸν ὅτι ποιητής ἐστι κωμῳδίας παλαιᾶς, καὶ ὅτι κτλ.* Questa lettera a Faustino (che lo HALLSTRÖM, in *Eranos*, 1910, p. 200, vuole identificare con un personaggio di Marziale) doveva essere evidentemente come una prefazione all'opera.

Digitized by Google

zata alla sorella Isidora per dedicarle l'opera; e in questa lettera ad Isidora era riportata testualmente un' altra lettera, che un certo Balagro aveva scritta a sua volta alla moglie File per narrarle quello di cui egli stesso era stato testimone all'assedio di Tiro con Alessandro Magno, quando era stato scoperto un ipogeo e dentro l' ipogeo un'arca e dentro l'arca tavolette di cipresso, che Balagro aveva trascritte e inviate alla moglie. Il romanzo che Diogene compone, si immagina trascritto da queste tavolette di cipresso. La cornice del romanzo era costituita dal racconto dell'ambasceria spedita dall'Arcadia all'arcade Dinia nella città di Tiro, per invitarlo a ritornare in patria. All'ambasciatore, di nome Cimba, Dinia spiega le ragioni che ormai lo tengono legato a Tiro, e a lui racconta tutto quello che gli era successo dal giorno della sua partenza dalla patria. Il nocciolo del romanzo era dunque il racconto di Dinia, ma il nocciolo del racconto di Dinia era poi costituito dalla narrazione fatta a Dinia da una donna di Tiro, Dercillide, conosciuta nell' isola di Tule. Questa pietosa istoria della sua vita, che Dercillide aveva narrato a Dinia, era certamente riferita da Dinia con le parole stesse di Dercillide, cioè nel romanzo era in sostanza introdotta Dercillide stessa a narrare la sua vita in prima persona.

A questa parte del romanzo, cioè all' autobiografia di Dercillide, appartiene — a mio giudizio — il brano che leggiamo in questo frammento papiraceo. Il tratto di Fozio, che si riferisce a questo punto, dice così: *ἐν ταύτῃ τῇ Θούλῃ Δεινίας κατ' ἔρωτος νόμον ὁμιλεῖ Δερκυλλίδι τινὶ καλουμένῃ, ἥτις γένει μὲν ὑπῆρχε Τυρία τῶν κατὰ τὴν πόλιν εὐπατριδῶν, ἀδελφῷ δὲ συνῆν ὄνομα Μαντινίᾳ· ταύτῃ Δεινίας ὁμιλῶν ἀναμανθάνει τήν τε τῶν ἀδελφῶν πλάνην καὶ ὅσα Παάπις τις ἱερεὺς Αἰγύπτιος, τῆς πατρίδος αὐτοῦ λεηλατηθείσης καὶ παροικήσας Τύρον καὶ φιλοξενηθεὶς ὑπὸ τῶν τεκόντων τοὺς ἀδελφοὺς Δερκυλλίδα καὶ Μαντινίαν καὶ δόξας τὰ πρῶτα εὔνους εἶναι τοῖς εὐεργέταις καὶ ὅλῳ τῷ οἴκῳ, μετὰ ταῦτα ὅσα κακὰ τόν τε οἶκον καὶ αὐτοὺς καὶ αὐτῶν γονέας εἰργάσατο, ὅπως εἰς Ῥόδον ἀπὸ τῆς κατὰ τὸν οἶκον συμφορᾶς σὺν τῷ ἀδελφῷ ἀπήχθη κἀκεῖθεν εἰς Κρήτην ἐπλανήθη, εἶτα εἰς Τυρρηνοὺς κἀντεῦθεν εἰς Κιμμερίους οὕτω καλουμένους, καὶ ὡς τὰ ἐν Ἅιδου παρ' αὐτοῖς ἴδοι καὶ πολλὰ τῶν ἐκεῖ μάθοι,*

Digitized by Google

*διδασκάλῳ χρωμένη Μυρτοῖ, θεραπαινίδι οἰκείᾳ, πάλαι τὸν βίον ἀπολιπούσῃ καὶ ἐκ τῶν νεκρῶν τὴν δέσποιναν ἀναδιδασκούσῃ.*

La nostra attenzione è richiamata anzitutto dal nome *Μυρτώ*, comune al sunto di Fozio e al nostro frammento. Nel sunto di Fozio questa ancella di nome *Μυρτώ* è presentata di scorcio; Fozio la ricorda soltanto a proposito della discesa agli inferi della padrona Dercillide, alla quale essa, già morta, fa da guida e da maestra. Ma probabilmente, nel romanzo di Antonio Diogene, Mirto non era introdotta in scena solo a questo punto, e già doveva essere comparsa, come ancora viva, nei primi racconti che Dercillide faceva della propria giovinezza in Tiro, prima della catastrofe della sua casa [1]). Mirto era la *θεραπαινὶς οἰκεία* di Dercillide, proprio come nel nostro frammento Mirto appare come l'ancella personale della *δέσποινα*, che noi quindi verremmo ad identificare con la giovine donna di nome *Δερκυλλίς* del romanzo diogeniano.

Il nome *Μυρτώ*, sia pure più o meno comune nell'uso greco, non sappiamo che nei romanzi comparisse altrove [2]). Del resto, non è solo il fatto di trovare nel frammento un'ancella di nome Mirto, che ci spinge all'identificazione col romanzo di Antonio Diogene; c'è anche la somiglianza delle situazioni. Fozio ci parla del sacerdote egiziano Paapi, un astuto truffatore molto esperto nell'arte della magìa, che s'era introdotto abilmente nella nobile casa a cui apparteneva Dercillide, s'era guadagnata la simpatia di tutti i familiari, ed era poi stato la rovina di tutti quanti. E nel nostro frammento si parla appunto dei grandi pericoli in cui si trovano tutti i membri di una famiglia, dalla padrona alla serva; e Mirto è riuscita a scoprire il pericolo continuo di questo male che ha invaso

[1]) Non è del tutto escluso che si possa interpretare il nostro frammento proprio come un'apparizione dell'ancella morta alla padrona, ricordando specialmente queste parole di Fozio: *ἐκ τῶν νεκρῶν τὴν δέσποιναν ἀναδιδασκούσῃ*. Allora il silenzio di Mirto si spiegherebbe anche bene. Ma i particolari del racconto e l'accenno alla (*παροῦσα*) *τύχη* fanno molto dubitare che si tratti di una apparizione.

[2]) Tutt'altra cosa è Niceta Eugeniano, che scrive in versi e nel secolo XII un romanzo in cui appare una *Μυρτώ*, ma neppure come nome di un personaggio, e solo nel ritornello di un canto erotico (III, 263 sgg.).

Digitized by Google

la casa, ma non può parlare.... perchè forse Paapi, colto in flagrante, le ha tolto per incantesimo la favella. Si può anche essere certi che fra i malanni compiuti da Paapi nella casa ospitale non mancassero quelli di genere erotico; è molto naturale che per forza d'amore o di magìa egli diventasse il *συγκοιμώμενος* della giovine Dercillide, come appunto può risultare dalla r. 28 del frammento.

L'identificazione di questo brano con il romanzo di Antonio Diogene mi sembra quindi molto probabile, e la cosa è senza dubbio di grande interesse per la storia del romanzo greco. Veniamo a conoscere direttamente, se pure in minima parte, la maniera di scrivere di Antonio Diogene, e abbiamo dunque un nuovo elemento di discussione per il problema importantissimo della cronologia di questo romanziere: proprio quell'elemento stilistico, la cui mancanza era fortemente sentita, e confessata per esempio dallo Schmid in Christ, *Gesch. d. Griech. Litt.*[5] (1913), II, p. 641. Per quello che possiamo giudicare da queste trenta righe, la prosa di Antonio Diogene non è certo un capolavoro di stile o di fantasia, e di questo non c'è punto da meravigliarsi. Ma, a parte il giudizio estetico, difficilmente si potrebbe confondere questa prosa con quella, per esempio, di Caritone. Io non voglio per ora trattare a fondo dello stile di questo frammento papiraceo; sia perchè bisogna prima che si discuta largamente sul testo e si propongano eventualmente integrazioni diversissime dalle mie, sia perchè l'esame di questo brano deve essere inquadrato in una ben più vasta ricerca su tutto il materiale romanzesco antico, sia perchè, senza un particolare ed accurato studio, si può facilmente sopravvalutare l'uso di una forma *ἐς* invece che *εἰς* (r. 25) o di una parola *δίθυρον* invece che *δίπτυχον* (r. 7). Comunque, credo che difficilmente si potrebbe negare una certa trascuranza nell'espressione, e tanto meno la frequenza dello iato (*σπουδῇ ὅσα*, r. 17; *οὐθωρὶ ἐξιέναι*, r. 20; *ἄπιθι ἤδη*, r. 27). Mi pare che siamo ancora lontani dalla meticolosa cura della parola, che invade gli scrittori greci con la seconda sofistica, al principio del II secolo. D'altra parte è ancor oggi fondamentale, per la cronologia di Antonio Diogene, la ricerca e l'ipotesi del Rohde, *Griech. Roman*[3] (1914), p. 269,

Digitized by Google

arricchita e confermata dal breve articolo di F. Boll, in *Philologus*, 1907, p. 1, che data l'attività di Antonio Diogene nel I secolo d. C., e precisamente fra l'età di Asclepiade di Mirlea e quella di Teucro [1]). Agli argomenti del Rohde e del Boll si potrà ora aggiungere anche l'esame diretto dello stile. E in particolare bisognerebbe confrontarlo con il frammento papiraceo del Mahaffy (ora in Lavagnini, *Erotic. fragm. papyr.*, p. 16), poichè può nascere (forse a torto) il sospetto che anche questo papiro del Mahaffy si possa attribuire ad Antonio Diogene : vi è infatti descritta una navigazione per mare durante la tempesta, e le rr. 30-33 *παρὰ δὲ τὸν Λακτῆρα χαλεπώτατον ἀκρωτήριον κατὰ τὸ Κρητικὸν ἐσυρόμεθα πέλαγος οὐδὲ τὴν Νίσυρον κατιδοῦσαν ἔτι δυνάμενοι διὰ τὴν συννέφειαν* ricordano il sunto di Fozio *ὅπως εἰς Ῥόδον.... σὺν τῷ ἀδελφῷ ἀπήχθη κἀκεῖθεν εἰς Κρήτην ἐπλανήθη* ; e alla r. 21, dove si è letto il nome di *Ἑρπυλλίς*, si potrebbe celare un altro nome a noi ben noto, la *Λερκυλλίς* di Antonio Diogene in Fozio.

CARLO GALLAVOTTI.

[1]) L' ipotesi di ED. SCHWARTZ, *Vorträge über d. griech. Roman*, p. 136, e specialmente quella di K. BUERGER, *Studien zur Gesch. d. griech. Romans*, II (Progr. Blankenburg, 1903), che fissano l'età di Antonio Diogene nel II secolo d. C., sono già per se stesse discutibili.

Digitized by Google

Digitized by Google

# QUESTIONI SULLA TRADIZIONE MANOSCRITTA
## DEL POEMETTO « CIRIS »

Il testo di Ciris, salvo i vv. 454-541 conservati da B = Bruxellensis 10675-6, ci è trasmesso da codd. del sec. XV, e precisamente H = Helmstadiensis bibl. Guelph. 332, A = Arundelianus mus. Brit. 133, R = Rehdigeranus bibl. Vratislav. 125, L = Vat. lat. 3255 (scritto da Pomponio Leto), U = Vat. Urb. 353.

Il confronto tra B e gli altri codd. ci attesta che la tradizione dei recenziori non è intaccata da vere e proprie interpolazioni, le quali sono solo sporadiche, ma da errori degli amanuensi. Inoltre cotesto confronto ci permette di porre in luce il valore di LU e della seconda mano di A ($A^2$) con risultati non trascurabili nella critica del testo.

È curioso che il Vollmer [1]), pur riconoscendo l'importanza di L, releghi invece U tra i mss. di nessun valore, mentre U deriva dal medesimo codice donde fu esemplato L. Che non ne sia un apografo, risulta dal fatto che contiene parole, come 112 *senis Hypolidosa uicto*; 294 *uiuendi copiam*; 374 *frigidula*; 384 *reuchi*, che L omise, ed interi versi, come il 290, pure omessi da L. E che d'altra parte L non sia stato descritto da U, si ricava da molti indizi e in ispecie dal gruppo dei vv. 410-15 che compaiono in L, mentre mancano in U. In U, e non in L, il v. 209 è interrotto a *descendens*. Inoltre in L non si ha nè l'erroneo spostamento dei vv. 464 sgg. che in U vengono dopo il 395, nè la ripetizione che U presenta dei vv. 208-9 dopo il 211, nè l'inserzione di versi dei « Catalepton » che U

[1]) *Appendix Vergiliana*, p. 17.

Digitized by Google

pone dopo il v. 463. Per primo segnalò l'importanza di U il Curcio nelle sue edizioni. Io ricollazionai con diligenza i due codici L ed U.

LU e talvolta $A^2$ concordano con B in opposizione agli altri mss. nelle varianti seguenti: 455 *solam* BLU, *sola* HAR; 470 *e fluctu* $BA^2U$ (*effluxus* L), *fluctus* $HA^1R$; 470 *respicit* $BA^2LU$, *aspicit* $HA^1R$; 472 *hermionia* L, *Hermionea* B, *-na* ARU *hermonia* H; 487 *aeriis* BLU, *aereis* AR, *aeris* H; 530 *uero* $BA^2LU$, *ero* $H^1A^1R$, *ergo* $H^2$; 537 *fato* $BA^2LU$, *facto* $H^1A^2R$, *facta* $H^2$.

Accanto a lezioni autentiche concordanti con B ed $A^2$, i codd. LU sono inquinati da interpolazioni comuni in parte con gli altri mss. Il che risulta dagli esempi che seguono in cui la variante di B rappresenta la lezione autentica: 458 *fecisse* B, *lesisse* $A^2LU$, *legisse* $HA^1R$; 470 *salaminia* $B^2$ (*salamina* $B^1$), *minoia* $A^2LU$, *alia minos* $HA^1R$; 477 *salutiferamque* $BHA^1R$, *sementiferamque* $A^2LU$; 481 *uexarier* B, *uexauerit* LU, *uexauit et* HAR; *unais* B, *(a)egram* LU, *(a)egros* HAR; 484 *eternam* B, *et rigidis* LU, *externam* HAR; 486 *nimium* (*minimum* $B^1$) *est auidum pecus* BHARU, *nimiumque auide regno* L; 490 *primitus* $BHA^1R$, *protinus* $A^2LU$; 502 *mollis* $BHA^1R$, *membris* $A^2LU$; 530 *damnata* B, *iam na(c)ta* HARLU; 536 *iras* BH, *in iras* ARLU ove l'aggiunta di *in* è un tentativo di restituire la misura del verso, in quanto tutti i mss. indistintamente scrivono *alietos* (*-thus*, *-thos*, *-thes*) invece di *haliaeetos*.

Notevole la concordanza di tutta la tradizione in 524 *uidemus* per *nitentum* ed. Ascens. 1507. Notevole altresì 491 *animant(ur)* BHLU di fronte ad *animantis* trasmesso solo da AR.

Da quanto precede risulta che LU e $A^2$ talvolta conservano vera tradizione in confronto ad altri codici del XV sec., tal altra sono interpolati. Quindi un criterio esterno di giudizio per le varianti di $LUA^2$ nella parte del poemetto in cui manca la testimonianza di B, noi non l'abbiamo. Solo l'esame ponderato del valore relativo di esse varianti ci permetterà di stabilire quando rappresentino tradizione o quando invece sieno tentativi di correzione.

Oltre all'accordo in lezioni presumibilmente autentiche tra

Digitized by Google

LUA$^2$ ed H (cfr., p. es., vv. 11, 27, 31, 36), noi dobbiamo richiamare l'attenzione sulle varianti di LA$^2$U che abbiano impresso il carattere d'autenticità in opposizione a quelle erronee di altri codici. Tali 149 *lapsa e* LU, *lapse* HAR; 204 *et qua* A$^2$ LU, *et aqua* HA$^1$R; 224 *simul o* A$^2$LU, *famulo* HA$^1$R; 245 *dictinn(a)e* LU, *dictine* $A^2$, om. A$^1$R; 277 *inuideas* LU, *inuidens* H, *-eris* AR; 324 *per me mea* A$^2$LU, *per me tua* (*tu* A$^1$) HA$^1$, *permetuo per me tu* R; 355 *patriae* A$^2$LU, *propriae* HA$^1$R; 436 *incensam* A$^2$LU, *incendens* H$^1$A$^1$, *incedes* R, *incedens* H$^2$; 442 *tumulabit* LU, *cumulabit* HAR. Più significativi ancora 213 *bidenti* A$^2$LU, *uidenti* HA$^1$R; 239 *sinit Adrastea* A$^2$LU, *sinita tristea* H, om. A$^1$R; 377 *defigere* A$^2$LU, *defugere* HA$^1$R.

Coteste varianti, e in ispecie quelle dei vv. 239 e 377, non possono risalire al correttore che corruppe spesso il testo con rozze interpolazioni. Di queste sarà sufficiente un breve elenco: 47 *Et promissa tuis non magna exordia rebus* A$^2$LU di fronte a *Promissa atque diu iam tandem* con omissione degli ultimi due piedi dell'esametro, in HA$^1$R; 138 *cum superis* A$^2$LU di fronte a *tum tristis* HA$^1$R; 158 *adolescentum* A$^2$LU di fronte a *ad ulciscendum* Ald. 1517, *adolescendum* HA$^1$R; 247 *laturam* A$^2$LU di fronte a *laborum* HA$^1$R; 270 *nullo quod* LU di fronte a *nec ullo* HAR; 318 *numina seruant* LU di fronte a *fata reseruant* HAR; 320 *crines* LU di fronte a *canos* HAR; 327 *molli* A$^2$LUdi fronte a *nulla* HA$^1$R; 360 *orbari* A$^2$LU di fronte a *orbum flet* (*fit* H) *HA$^1$R*; 378 *stabulis* L di fronte a *stabilem* HARU; 443 *comites ancillarumque catenas* LU di fronte a *matres ancillariq; maritas* (*-nas* HA$^1$) HAR; 470 *minoia* A$^2$LU di fronte a *salaminia* B (che è la lez. autentica) e *alia minos* HA$^1$R; 481 *(a)egram* LU di fronte a *undis* B e *(a)egros* HAR.

Proviamoci ora di stabilire a quali risultati conduca, per la critica del testo, la constatazione che LU, insieme con A$^2$, conservano spesso, nonostante le interpolazioni, vera tradizione.

V. 75:

*ut cum cura suae veheretur coniugis alto*

*cura suae* LU, *cura tuae* HAR.

Digitized by Google

La lezione *cura* non deve essere toccata, giacchè *veheretur* esige per soggetto o *Scylla* o una perifrasi per designarla. L'espressione *cura suae coniugis* equivale a « ea quae curae erat coniugi suae », Anfitrite cioè, che ardeva di gelosia per l'amore ispirato a Posidone dalla ninfa; *tuae* HAR non ha senso; *sui* di Nic. Loensis è evidentemente erroneo implicando un insopportabile mutamento di soggetto.

V. **189**:

*tanto sceleri damnare puellam*

*tanto sceleri* L, *tanto scelere* HARU, *tanti sceleris* ed. Iunt. vulgo.

*sceleri* abl., di cui, a quanto pare, non si ha altro esempio che in Sen. Phaedr. 685, è richiesto dal metro. Nei mss. HARU la forma eccezionale fu sostituita dalla normale *scelere*. Che con *damnare* qui fosse l'abl. (cfr. Cic. Phil. 13, 7 *quo scelere damnatus*), è confermato da *tanto*. È difficile che si sia prodotto il caso inverso, e cioè che un *tanti* sia stato corretto in *tanto* sul seguente *scelere* o *sceleri* dovuto a erronea trascrizione. Ovvia la congettura *tanti sceleris* dell'ed. Iunt.

V. **265**:

*quid dicam quove ipsa malum hoc exordiar ore?*

*ipsa* LU, *agam* HAR, *aegra* Baehrens.

*ipsa* conviene sotto ogni rapporto. Scilla, che si sente in colpa gravissima, si vergogna di dover, proprio lei, fare la confessione. *agam* è contrario al metro e ripugna al senso. Si osservi che anche L dà ametrico il verso per la caduta di *hoc* conservato per contro da U. Il che cospira ad escludere che *ipsa* sia congettura consciente mente introdotta da Pomponio Leto appunto per far tornare il verso.

V. **266** sg.:

*dicam equidem, quoniam quid non tibi dicere, nutrix,*
*non sinis?*

266 *quid* (suprscr. $A^2$) *non tibi* LU, *tu nunc non* $H^2$, *tunc non* $H^1$, *tum non* $A^1$, *tu non* R.

Le lezioni di LU dànno impressione d'autenticità con l'ellissi del sogg. acc. *me* di *dicere* e l'espressione *non dicere non sinis*.

Digitized by Google

Molto più stiracchiata *quoniam tu nunc non dicere* di $H^2$, restituito per facile congettura su *tunc non* di $H^1$ che è contrario al metro non altrimenti delle varianti degli altri mss.

V. 471 sg.:

*hinc † Venus illi*
*Sunius, hinc statio contra patet Hermionea*

471 *hinc venus illi* BHA$^1$R *hinc strophadasque* A$^2$LU 472 *Sinius* B, *Summus* HA$^1$R, *Hinc sinus* A$^2$LU.

*Sunius*, deducibile da *Sinius* di B e dal senso, è corretto con *Sunias* dal Leo che osserva [1]) « suspicor poetam pro Coliade Suniam fecisse Venerem, i. e. Veneris templum in litore Attico Palladis loco posuisse errore non magis mirabili quam sunt alii per hanc itineris descriptionem ». Se non che trattandosi di promontorio notissimo con un celebre tempio di Atena, l'errore mi sembra inammissibile. E d'altra parte è sempre rischioso fissare una congettura sull'ipotesi di abbaglio d'un poeta dotto o meglio della sua fonte a cui l'erudizione non faceva certo difetto.

Le parole del v. 472 *hinc statio contra patet Hermionea* suppongono che in ciò che precede si accennasse non a un tempio, ma ad una nozione correlativa a *statio* = « portus temporalis ». Ciò posto, *hinc sinus illi Sunius* è espressione che conviene perfettamente. Si aggiunga che la forma prosodica della voce da sostituire a *Venus*, seguita da parola che comincia con vocale, e la verisimiglianza, per non dire certezza, che *Sinius* sia da emendare in *Sunius*, restringono tra *vetus* e *sinus* le possibilità di scelta. E siccome *vetus* non conviene in nessun modo, la congettura *sinus* dovuta all'edizioni antiche s'impone.

*hinc strophadasque* di A$^2$LU è evidente interpolazione. Corretto *sinius* (o quel che si leggeva nel subarchetipo donde figliarono LUA$^2$) in *sinus* nel v. 472, si ebbe con il verso precedente un'insopportabile ripetizione *hinc sinus illi Sinus* e un errore di metrica. Alla ripetizione si ovviò con *strophadasque* del v. 471; all'errore di metrica del v. 472 si rimediò aggiungendo un *hinc* con cui si ottenne l'anafora in parallelismo

[1]) *De Ciri carmine coniectanea*, p. 18.



Digitized by Google

con il precedente *hinc strophadasque* e il seguente *hinc statio*. Per una strana coincidenza, l'interpolazione di $A^2LU$ *Hinc sinus* del v. 472 fu influenzata dalla lezione autentica del v. 471 *hinc sinus illi*. Che tale essa fosse, io credo fuori dubbio.

Ancora una volta risulta che una serie di interpolazioni, che ricorra in un ms. o in un gruppo di mss., non è sufficiente ad infirmarne il valore [1]). Nel caso particolare di Ciris i codd. LU e il cod. collazionato da $A^2$, pur risalendo ad un archetipo comune con HAR, presentano un testo diverso in quanto esso si venne corrompendo ed avariando attraverso gli interposti esemplari con deformazioni sue proprie. Sicchè tra le scorie dell'una e dell'altra famiglia di mss. recenziori, ci è dato cogliere qualche pagliuzza d'oro rappresentata da lezioni presumibilmente autentiche.

M. LENCHANTIN.

[1]) Cfr. in proposito PASQUALI, 'Gnomon', 1929, p. 428 sgg.

Digitized by Google

# L'ACCENTO DELLE PAROLE GRECHE A ESITO SPONDAICO

È noto che il greco *μήτηρ* ha ritirato l'accento: così risulta in modo inoppugnabile dal confronto con il vedico *mātā́*, atd. *muoter* (lit. *mótė* serbo *mäti* hanno ritirato l'accento per una nuova legge baltoslava), dal grado di prolungamento della sillaba finale e dal suo « colore » *e*; cfr. gli altri nomi di parentela *πατήρ* lat. *pater* ved. *pitā́*, ved. *duhitā́* (gr. *θυγάτηρ*) lit. *duktẽ* di fronte a *ἔορες*, lat. *soror* ved. *svásā*, *ἀνήρ* ⟨marito⟩, *δᾱήρ* ved. *devá* e inoltre i nomina agentis del tipo di *γενετήρ*, *δοτήρ*, *σωτήρ*, *βατήρ*, *ῥητήρ*, *δμητήρ* ecc. Di ⟨fratello⟩ troviamo tre forme: *φρᾰ́τηρ*, *φρᾰ́τωρ* e *φρᾱτήρ*: ved. *bhrā́tā*, got. *brōþar*, ted. *bruder*.

Come si spiega questo ritiro d'accento? Esso non è proprio solo di questa parola, e segue una legge specificamente greca, che trovo formulata in modo impreciso in Hirt, *Der idg. Akzent* [1] 32 e *Idg. Gramm.* V, 54; cfr. pure Bally, *Accent grec, accent védique, accent indo-européen, Mélanges de linguistique offerts à F. de Saussure*, Paris 1908, p. 5: « Bref, un accent [grec] de pénultième, fait toujours conclure soit à un accent de finale, soit au contraire à la réalité ou à la possibilité d'un accent remontant aussi haut que possible » e tutto quel che segue (vedi pure a p. 11 quanto gli comunicò oralmente il Meillet).

Io la definisco così: « In greco tutte le parole spondaiche o a esito spondaico ritirano l'accento sulla penultima sillaba, quando sono ossitone [o perispomene] ». *μήτηρ* ha trascinato poi con sé per analogia *θυγάτηρ* (cfr. Wheeler, *Nominalaccent*, pp. 16, 10, 7), come è avvenuto anche in russo, dove *doč', dóčeri* ha ritirato l'accento per influenza di *mat' máteri*, che seguiva la legge di *výras* (cfr. serbo *mäti*, *mätere*, lettone *mãte*). In questi nomi di parentela, come si vede, l'analogia

Digitized by Google

è sempre stata fortissima. Diversamente opina su *μήτηρ* il Brugmann II, 1, 31 sgg. (ritiro d'accento dovuto al genere femminile); cfr. anche Boisacq, *Dict. Étym.* sub voce.

È noto che *πούς* fa gen. plur. *ποδῶν*, *κύων κυνῶν*, ma *θώς θώων*, *δμώς δμώων*, e così *δᾶς*, *κρᾶς*, *οὖς*, *σής*, *Τρώς*, *παῖς*; inoltre abbiamo *Κώων*, *πλώων*, *Τλώων*, *δούρων* (gen. sing. *δουρός*), tutti a radicale lunga. Il gen. plur. di *στᾶς* fa *στάντων* di fronte a vedico *sthatā́m*, e su di esso si è certo modellato il gen. sing. *στάντος*, dat. *στάντι*, cfr. ved. *sthatás*, *sthatí* (Hirt, *Idg. Grmt.* V, 55). *ἀνήρ* (gen. plur. *ἀνδρῶν*) ha un *ἀ-* protetico, ved. *nā́*. I sostantivi femminili ideur. in *-ā* erano tutti ossitoni: per il materiale mi limito a rinviare a Chadwick « I. F. » 11, 169; Hirt, *Der idg. Akzent* [1], p. 245; idem *Idg. Grmt.* V, 257 [1]). Così dovette essere certo anche in protogreco, prima del nascere di questa legge. Ecco ora una lista di sostantivi di questa classe del tipo ⏑ –; prendo il materiale in parte dal Göttling, *Accentlehre*, Jena, 1835 [2]):

[1]) Non bisogna naturalmente lasciarsi ingannare da coincidenze casuali: a quelle citate in altri punti di questo stesso lavoro (ved. *ū́rṇā* = lit. *vilna*, ved. *sthū́ṇā* = gr. *στήλη*) aggiungi: ved. *áśvā* = gr. *ἵππη* lat. *equa*. ma lit. *ašvà*. Non si tratta di parola ideur.: ogni lingua indipendentemente ha formato il fem. in -ā sul maschile, cfr. Boisacq, p. 380 nota 2. È assai dubbio se il suffisso *-ā* servisse per la mozione femminile in ideur., almeno nei sostantivi: vedi F. Ribezzo, *Donum Natalicium Schrijnen*, Chartres 1929, p. 1 sgg. Quanto a *vidhávā*. esso ha ritirato l'accento secondo la regola di Hirt, *Idg. Grmt.* V, 190: l'accento ideur. è conservato in russo *vdová* (abg. *vĭdova*) e in prussiano *widdewū* (*ū* è sempre tonico).

[2]) Contro Hirt, *Idg. Grmt.* V, 44, ritengo che *mută cum liquidā* facesse posizione sia in indoeuropeo che in protogreco (come in Omero). Gli argomenti su cui mi fondo sono i seguenti:

*a*) i comparativi e superlativi del tipo *πικρότατος*, *εὐρῡθμότατος* seguono evidentemente il tipo *ὠμότερος* e non il tipo *σοφώτερος*, cfr. Puntoni, *Grammatica greca*, p. 81;

*b*) *πατράσι*, *θυγατράσι* hanno ritirato l'accento secondo la legge di Wheeler (cfr. Hirt, *ibid.*, p. 230). Cfr. gr. *τρισί*, ved. *triṣú* (Wheeler, *Nominalaccent.* p. 98). Avevano dunque esito dattilico;

*c*) gli aggettivi composti del tipo *λιθογλύφος*, *μυθογράφος* seguono la legge di Wheeler dell'esito dattilico, come *μητροκτόνος*, *φυτοσκάφος*, *ναυστόλος* (cfr. invece *ἀρχηγός*, *παιδαγωγός*, *ψυχοπομπός*); vedi Wheeler, *Nominalaccent*, p. 89 sg.

Cfr. ancora De Saussure, *M. S. L.* 6, 246 sgg. (*Recueil* cit., p. 420 sgg.); Meillet-Printz, *Einführung*, p. 70 sg.

Digitized by Google

*Femminili spondaici baritoni:*

*ἄβρα, ἄγρα, ἄζη, αἴγλη, αἴθρα, αἴνη, Αἴτνη, ἄκρᾱ, ἄλδη, ἄλκη, ἄλμη, Ἀλοσύδνη, ἄρπη, ἄτη, αὔξη, αὔρα, ἄχνη, βαίτη, βλαύτη, βοίβη, βρῑμη, βρώμη, βύστρᾱ, γάστρᾱ, γέλγη, γλήμη, γλήνη, γλύκκᾱ, γνώμη, γρῦτη, δαίτη, δάφνη, δείλη, δεύη, δῖνη, δούλη, δροίτη, ἕδρᾱ, εἴλη, εἴρη, εὔστρα, ἔχθρα, ζάγκλη, Ζάγκλη, ζεύγλη, ζῦμη, ζώνη, ζώη, ζώστρα, ἥλη, Ἥρα, θεία, Θήβη, θήκη, θήρα, θοίνη, Θούλη, θύμβρᾱ, ἴδη, ἴλη, ἵππη, κᾶλη, κάλχη, κάλπη, κάπνη, κάρνη, κάρφη, καύχη, κήλη, κίδνη, κίχλη, κίστη, κλήθρᾱ, κλῖνη, κνήμη, κνήφη, κνῖδη, κόγχη, κοίτη, κόλλα, κράμβη, κρύπτη, κύμβη, λάμπη, λάστη, λαύρα, λάχνη, λεία, λέπρα, Λέρνη, λέσχη, λεύκη, λήμη, λίμνη, λόγχη, λόχμη, λώβη, λώγη, λῖμη, λῦπη, μάκτρᾱ, μάλθη, μάλκη, μήλη, μήνη, μήτρα, μνεία, μνήμη, μνῶα, μόρμη, μύρρᾱ, νάννη, νάρκη, νάρτη, νῖκη, νύμφη, Ξάνθη, ὄζη, οἶμη, οἴνη, ὄμπνη, ὄρφνη, ὄσπη, πάθνη, πάλμη, πάτρη, πάχνη, πείνη, πέλτη, πέτρᾱ, πεύκη, πήλη, πήρα, πίννη, πίστρᾱ, πλήμνη, ποίμνη, Πόμπη, πόρνη, πόρπη, πόσθη, πρώρα, πτέρνη, πῦη, ῥήνη, ῥήτρα, ῥῖνη, σάλπη, σαύρα, σῖδη, σίλφη, σίττη, σκάλμη, σμῖλη, σπάρτη, Σπάρτη, στήλη, στῖᾱ, στῖβη, στρέβλη, Στύγνη, στῦπη, στύππη, Σῦμη, σύρβη, τάρπη, τέφρᾱ, τέχνη, τήθη, τήτη, τίτθη, τόλμη, τρῖγλη, Τροία, τρῦμη, τρῦπη, τρώγλη, τῦλη, τύρβη, ὕδρα, ὕλη* (selva), *ὕννη, ὕρχη, Φαίδρα, φάτνη, φήμη, φήνη, Φοίβη, φρῖκη, φρῦνη, φώκη, χαίτη, χάννη, χάρμη, χάσμη, χήμη, χήρα, χλεύη, χλήμη, χρεία, χώνη, ψήρα, ψῖχη, ψώα, ψώρα, ὦα, ὥρα, ὥρα, ὦσχη, ὤχρα.* In altri come *πτοίᾱ* jon. *πτοίη* la lunghezza originaria della prima sillaba è assicurata (va con *πτήσσω, πτωχός* cfr. Latona *Πτῴα*).

Faccio seguire ora una lista di sostantivi femminili in *-ᾱ* del tipo ⏑ ⏓:

*ἀκή, ἀφή, ἀρᾱ́, βαρή, βοή, βολή, βορᾱ́ γλῦφή, γονή, γραφή, γυνή, δοκή, δομή, δορᾱ́, δρομή, ζεᾱ́, θεᾱ́, θρή, κλοπή, κοπή, κορᾱ́, κρῑγή, λαβή, λιτή, συλ-λογή, μονή, μορᾱ́, νομή, πλοκή, πνοή, ποκή, ποτή, πτῦχή, πῦρᾱ́, ῥᾰγή, ῥᾰφή, ῥοπή, σκᾰφή, σκοπή, σπορᾱ́, στοᾱ́, στροφή, σχολή, σφᾰγή, τᾰγή, ταφή, τομή, τρῐβή, τῦπή, ὑφή, φᾰνή, φθορᾱ́, φορᾱ́, φρᾰδή, χᾰρᾱ́, χλῐδή, χοή, χολή.*

Anche nei polisillabi a esito spondaico si riscontra la legge di cui tratto: es.: *Ἀδρήστη, ἀήτη, ἀθᾰ́ρη* (‹*ἀθάρ϶ᾱ*), *ἀθερῖνη,*

Digitized by Google

*Ἀθήνη, Ἀθηναία, αἰκία, αἰώρᾱ, ἀκαλήφη, ἄκταια, ἀλθαία, ἀλιτδήθρη, ἀλκαία, ἀμόργη, ἀνάγκη, ἀνεμώνη, Ἀνθήλη, ἀζίνη, ἀπαρίνη, ἀπήνη, ἀποθήκη* [1]*, ἀργεμώνη, Ἀτήνη, ἀράχνη, αὐλαία, βρυώνη, γαλήνη, γαμήλη, γενέθλη, Γεφυρώτη, γυρίνη, Δινδυμήνη, Δωδώνη, δωτίνη, εἰρεσιώνη, εἰρήνη, εἰσίθμη* [1]*, ἑκατόμβη, ἐλαία, ἐπιβάθρᾱ, ἐπίβδᾱ* (ved. *upabdá-*) [1]*, ἐπιστήμη* [1]*, ἐρείκη, ἐρίγμη, ἐρίπνη, ἐριώλη, Ἐρύμνη, ἐρυσίβη, Εὐμόλπη, εὐναία, ἐχέτλη, ζαβήνη, Ἡλέκτρα, ἠλιαία, θεράπνη, θριδακίνη, ἰατρίνη, ἰγνύη, ἱμάσθλη, Ἰοκάστη, Ἰσμήνη, καλαμαία, καλαμίνθη, καινθώδη, καπάνᾱ, Καρᾱρᾱ, καρύκη, Κασάνδρα, κεραία, κηλάστρᾱ. Κηπαία, κινάβρᾱ, κιχήλᾱ, κιχώρη, Κισφήνη, κοιμήφρα, κολλύρα, κονίλη, κορώνη, κρεμάθρᾱ, κροτώνη, κρυώλη, Κυβήλη, κυλίχνη, κωβήλη, κωλύμη, ληθώρα, μαρίλη, μελεδώνη, μελίνη, μενθήρη, μερμίθη, μεσόδμη* (cfr. *οἰκο-δομή*)*, Μεσσήνη, μηλολόνθη, μνηστεία, Μυτιλήνη, ξυήλη, ὀπώρα, ὀροβάγχη, παιδεία, πελίχνη, περικεφαλαία, Περκώτη, πληθώρα, προνομαία, πυτίνη, ῥομφαία, σαλάμβη, σαλαμάνδρα, σαλώμη, σελήνη, Σειλήνη, σεληναία, σημαία, σικυώνη, Σινώπη, σπατίλη, συρμαία, ῥφονδύλη, Τερθρεία, τιθήνη, τορύνη, τρυήλη, ὑγιεία, ὑσμίνη, Φαλάκρα, φαλώρα, φαρέτρα, φορίνη, χαράδρα, χελώνη, χελύνη, χιλιόμβη, ὠλίγγη.*

Cfr. invece *ἀγορᾱ́, αἱμασιᾶ́, ἀκοή, ἀμῦχή, ὀνεψιᾶ́, ἀνθρακιή, ἀρετή, ἀχυρμιᾶ́, γενετή, δεξαμενή, διδαχή, δωρεᾶ́, εἰσμενή, ἑκῦρᾱ́, ἑνετή, ἑνοπή, ἐρυγή, ἡδονή, ἰαχή, ἱμονιᾶ́, καλλονή, καναχή, κεφαλή, Κλαζομεναί, κοδομή, κορκορυγή, κορυφή, ὀροφή, ὀχεή, πατᾰγή, πεισμονή, πῖμελή, πλᾰτᾰγή, σπιθᾰμή, σταφῠλή, στελεᾶ́, στονᾰχή, στρατιᾶ́, τᾰρᾰχή, τελετή, τροχιᾶ́, φλεγμονή, φυλᾰκή, χορμονή* (tutte queste parole contrastano colla legge di Bartoli, vedi sotto, p. 274 n.). Nota poi il contrasto fra *τέχνη* e *μηχανή*, fra *νεοττεία* e *νεοττιᾶ́*.

Naturalmente, per analogia dei radicali verbali giambici, anche i radicali verbali spondaici sono rimasti ossitoni:

| | | | |
|---|---|---|---|
| *ἀγωγή* : *ἄγω* | *βουλή* : *δήλομαι* | *ὁλκή* : *ἕλκω* | *σπουδή* : *σπεύδω* (lit. *spaudà*) |
| *ἀμοιβή* : *ἀμείβω* | *ἐδωδή* : *ἔδομαι* | *πορδή* : *πέρδομαι* | |
| *ἀμολγή* : *ἀμέλγω* | *κουρᾱ́* : *κείρω* | *ποινή* : *τίνω* | *στοιβή* : *στείβω* |
| *ἀν-οκωχή* : *ἔχω* | *λοιβή* : *λείβω* | *πομπή* : *πέμπω* | *στοργή* : *στέργω* |
| *ἀοιδή* : *ἀείδω* | *μολπή* : *μέλπω* | *ῥωγή* : *ῥήγνυμι* | *φθογγή* : *φθέγγω* |
| *ἀρήγω* : *ἀρωγή* | *μομφή* : *μέμφομαι* | *σπονδή* : *σπένδω* | *φορβή* : *φέρβω* |

[1]) Cfr. invece l'accento di *ἀποκοπή, ἀποπνοή, περιδρομή, περιγρᾰφή, περιβολή, περικοπή.*

Digitized by Google

A questo contribuiva certo il vocalismo *o* e l'analogia dei verbi (a vocalismo *e*); si formò cioè la proporzione:

$$\text{νέμω} : \text{νομή} = \text{σπένδω} : x \qquad x = \text{σπονδή}$$

e così *σπονδή* conservò l'accento ideur. Aggiungi ancora: *ἀΐκή* (*ἀΐσσω*); jon. *ἠκή*, att. *ἀκωκή* (*ἀκαχμένος*); *ζωή* (*ζώω*); *ῥῖπή* (*ῥῖπτω*); *ἀλκή* (*ἀλέξω*, *ἀλαλκεῖν*); *βρῡχή* (*βρῡ́χω*); *ἰῡγή* (*ἰύζω*); *οἰμωγή* (*οἰμώζω*); *πληγή* (*πλήσσω*); *ἐνῑπή* (*ἐνίσσω*, *ἠνίπαπον*). In altri casi il verbo corrispondente è andato perduto (così in *ἠχή* ags. *swōzan*, lit. *svagiù*; *εὐνή* forse con ved. *vánate* vedi Boisacq, *sub voce*; *ἀρεή* ved. *irasyā́*, astratto del verbo *irasyáti*, ags. *yrsian*; *αὐδή* ved. *vadáti* atd *far-wāzan*? cfr. Boisacq, pp. 17 e 99; *σιωπή* got. *sweiban*; *κραυγή* got. *hrukjan* ved. *króśati*; *ὀμφή* got. *siggwan*; *βληχή* serbo *bléknuti*; *σκηνή* ted. *scheinen*; *ἀπειλή* lettone *pélt*; *σῖγή* atd. *swīgēn*; *ἐρωή* bassoted. *rāsen*; omer. *οὐλή* da **ϝολϝή*, got. *wilwan*) o forse il significato di *nomina actionis* fece sì che queste parole seguissero la categoria degli astratti verbali, come in *ϝιωή*, *ἰωγή*, *ὀργή* (ved. *ūrjā́*), *ϝιωκή* (ma accus. *ἰῶκα* *Λ* 601). Questi formavano una categoria chiusa, che offriva alla legge del ritiro d'accento una resistenza tenace. Tuttavia qualche volta essa è penetrata perfino in questa roccaforte: es. *ἀμόργη* da *ἀμέργω*, *λήθη* da *λανθάνω*. Qui il significato concreto del sostantivo (« marc d'olives ») lo allontanava dal verbo (« cueillir », *ἀμοργός* « qui pressure »).

Invece *πηγή* (di cui Boisacq « étymologie inconnue ») ha conservato l'antico accento di astratto; secondo me va connesso con *πήγνυμι* « se figer, être congelé »; cfr. Alceo *πεπᾰ́γαισιν δ' ὐδάτων ῥόαι* e per il significato De Saussure, *M. S. L.* VI, 119 (*Recueil*, p. 416).

La contrapposizione sg. mas. (o neutro) baritono: fem. (o neutro plurale) ossitono servì pure a conservare alcune forme spondaiche ossitone; abg. *jugŭ*: *αὐγή* russo *jugá* (con *j* protetico) [1]; [*ἀτμός*]: *ἀτμή*; *ὦνος*: *ὠνή*, ved. plur. neutro *vasnā́*; atd.

[1]) Qui, come altrove, cito forme femminili russe in *-á* a prova della originaria ossitonia delle corrispondenti parole ideur. In realtà il nominativo non dice nulla, perchè *-á* è di 2 more in protoslavo (*akutiert*) e quindi deve attirare su di sè l'accento; ma tutti i sostan-

Digitized by Google

*ars*, gr. *ἔρρος* : *οἰρᾱ́*; *φῦλον* : *φυλή*; *τάγγος* : *ταγγή*; lettone *dēls* « figlio, lattante » : *θηλή*; lit. *iẽšmas* : *αἰχμή* lit. plur. *jiešmaĩ*; [ved. *arghás*] pruss. *algas* : *ἀλφή* lit. *algà*; *φθόγγος* : *φθογγή*; [*πλειρόν*] : *πλευρᾱ́*; lit. *márgas* (agg.) : *μορφή*; ved. *pūgas* : *πῡγή*; ved. *lāvas* : *ἀλωή*, svedese *lugge* (ossitono); ved. *sármas*, gr. *ἔρμος* : *ὁρμή*; *νεῦρον* : *νευρᾱ́*; *τῖμος* : *τῑμή*; *ὄχμος* : *ὀχμή*; *ὅπλον* : *ὁπλή*. Altri casi sono confermati dal plurale maschile lituano in *aĩ*, che, secondo la teoria Schmidt-Meillet ora dominante corrisponde a un collettivo fem. sing. in *-ā* : *γαμφή* (*γόμφος*) : *žambaĩ*; *αὐλή* (*αἰλός*!) : *aulaĩ*; *στοιβή* (*στείβω*, *στίβος*) : *stiebaĩ*; *καμπή* (*κάμπτω*) : *kampaĩ*; le forme lituane sono i plurali dei sing. mas. nom. *žam̃bas*, *aũlas*, *stiebas*, *kam̃pas* (lat. *campus*). L'accento di queste parole mi è stato cortesemente indicato dal prof. Niedermann.

Non conosco eccezioni del tipo ◡ –, all'infuori di *βία*, *βλάβη*, *δίκη* (ved. *dišā́*), *δύη*, *ζάλη*, *κάκη*, *κάπη*, *κρόκη*, *λύρᾱ* (parola postomerica), *μάρη*, *μύλη*, *νάκη*, *νάπη*, *πάλη*, *πέδη*, *πλάτη*, *πύλη*, *σάγη*, *σάθη*, *σίλα* (dor.), *σέβη*, *στέγη*, *τύχη* (postomer.) e di quelle citate dal Vendryès, vedi p. 273 (ivi anche discussione). Sono in buona parte parole tarde, rare o esotiche.

Invece *ἀγέλη*, *αἰγανέη*, *ἀμπεχόνη*, *ἀνίᾱ*, *βελόνη*, *δοκάνη*, *εἰλαπίνη*, *ἐλάνη*, *ἐλέα*, *ἑλίκη*, *ἐνόπη*, *ἐργάνη*, *ἠλακάτη*, *ἠλύγη*, *κρησέρᾱ*, *κροκάλη*, *μελέδη*, *μελέτη*, *μετόπη*, *πατάνη*, *ῥατάνᾱ*, *ῥαφάνη*, *ῥυκάνη*, *τυκάνη* si spiegherebbero con la legge di Bartoli, vedi p. 274, nota. Così pure *δρεπάνη*, per cui ricostruiremmo l'alternanza d'accento *δρέπᾰνον* : **δρεπᾰνᾱ́*; *ἔσπερος* :

tivi russi in *-á* hanno anche il gen. e dat. ossitono, e questi casi avevano 3 more in protoslavo (*zirkumflektiert*) : *non dovevano* quindi attirare su di sè l'accento. Dunque nom. *jugá* gen. *jugí* dat. *jugé* : nom. *borodá* gen. *borodý* dat. *borodé*. Cfr. MEYER, *Russische Gramma'ik*, p. 214 sg. e quanto è detto a questo proposito nel mio lavoro in *Rivista Baltica*, 1930 (*Una nuova formulazione della legge di De Saussure*). Inoltre cfr. MEILLET, *M. S. L.* 19, 78 : « véd. *av'kā́* russe *ovcá* serbe *órca* : le mouvement d'accent slave n'est sûrement pas phonétique ici, puisqu'il s'agit d'un trisyllabe en slave commun ». Il Meillet parte dal falso presupposto che l'accento dell'accus. *óvcu* sia più antico di quello del nom. *ovcá*; ma intende giustamente che in *ovcá* l'accento non ha potuto portarsi sull'*a* per la legge di De Saussure. Lo stesso dicasi dei neutri plur. tipo *ózero*, *ozerá*; lit. *ẽžeras*, *ežeraĩ*.

Digitized by Google

*ἑσπέρᾱ* da **ἑσπερᾱ́*, cfr. russo *vjéčer* : *vječerá*; *ἡμέρᾱ*, forse plur. di *ἦμαρ*; *σκυτάλη*, plur. di *σκύταλον*; *ῥαφάνη* (*ῥάφανος*); *ῥυκάνη*, plur. di ved. *luñčanam*; *νεφέλη*, plur. di atd. *nëbul* (ideur. **nébhölom* : **nebhölā́*). Invece *ἀθάρη* è da **ἀθάρϝη*, come mostra l'attico *η*. Forse anche *Σεμέλη* (parola tracia) ha ritirato l'accento, cfr. russo *zemljá*.

Per *δέρη*, *κόρη*, *πόα* ecc. vedi sotto. Di ossitoni spondaici (all'infuori dei sostantivi verbali) non trovo che *εὐχωλή*, *μεμφωλή*, *παυσωλή*, *τερπωλή*, *φειδωλή*, tutti della stessa categoria, forse non molto antica. Restano ossitoni anche alcuni astratti verbali in *-tā*: *μορτή* (*μείρομαι*), *βροντή* (*βρέμω*), *ἀϋτή* (*ἀΰω*), *ἀκτή* « grano » (= *τροφή* secondo Esichio, ved. *ašnā́ti*), *ἀκτή* « spiaggia » (*ἄγνυμι*?), *ἀορτή* (*ἀείρω*), *εἰρκτή* (un tempo astratto di *εἴργω*), *τελευτή* (*τελεῖν*). Questa categoria era sicuramente ossitona in ideur., cfr. atd. *wunta slahta forahta stata scanta scarta rasta* (*t* è pretonico), lit. *šnektà* (*šnekù*), *pa-slaptà* (*slepiù*), *naštà* (*nešù*) [1]). Inoltre alcuni astratti verbali in *-mā́*: *ὀδμή ὀσμή* (*ὄζω*), *τῑμή* (*τίνω*), *ἀκμή* (*ἀκαχμένος*, cfr. *ἄκή* ed *ἀκωκή*), *δραχμή* (antico astratto di *δράσσομαι* passato poi a significato concreto). *ῥωγμή* (*ῥήγνυμι*), *ἀϋτμή* (*ἄϝημι*), *στιγμή* (*στίζω*, ved. *téǰate* lit. *stingù*).

Invece mi restano oscuri alcuni casi come *ῥῡτή*, *πυγμή*, *χηλή*, *χορδή*, *κρῑθή* (forse è allargamento tardo di *κρῑ(θ)*, che solo si trova nell'*Iliade*). — *σειρά* (**tu̯eri̯ā́*) è parente di lit. *tveriù*. — Per *φρενή* possiamo forse ricorrere a un ideur. **bherənā́*, lit. *bérnas bernaĩ*, cfr. eolico *φέρενᾰ*, ved. *bháranam* e *bharítram*, gr. *φέρετρον*, *φέρτρον* (*ὄ* spariva facilmente). — *στρωμνή* è da **str̥̄mönā́*, con la desinenza participiale che appare in ved. *-mānas*, avestico *-mnō*, prussiano *-manas*, greco

[1]) Affine a questa classe è quella dei denominativi in *-tā́*, anch'essa ossitona in ideur.; russo *polnotá dobrotá gluchoiá bosotá sirotá čistotá dolgotá nagotá*, lit. *gyvatà sveikatà*, got. *junda*, greco *βιοτή*, *τελετή*, *γενετή*, *ἀρετή*. I parossitoni vedici *vasúta*, *nagnátā*, *devátа*, *susanátā*, *sūnṛ́tā*, *apraǰástā* (da *áprаǰās*), *karyátā* hanno ritirato l'accento secondo Hirt, *Idg. Grmt.* V, 190. Alcune forme germaniche paiono veramente contraddire alla mia tesi: got. *faírniþa*, *niujiþa*, *diupiþa*; ma non c'è da farci troppo affidamento. In greco solo *μελέτη* fa eccezione. Diversamente da me opina Brugmann. *Grundriss* 2, p. 417.

Digitized by Google

-μένος. — Attico παρειᾶ è formato dall'antico plurale παρειαι (solo questo in Omero) il quale è accentato come θαμειαί, Πλαταιαί ecc. Così forse anche μητρυιᾶ (per *μήτρυιᾶ?) viene dal gen. μητρυιᾶς e dal plurale μητρυιαί. Cfr. anche ὄργυια e ὀργυιᾶ, ἄγυια e ἀγυιᾶ.

Anche i maschili della prima (in -ης) mostrano la tendenza a ritirare l'accento secondo questa legge: ἀγκυλομήτης, ἀγελήτης, ἀγρώστης, ἀδολέσχης, Αἰήτης, αἰσυμνήτης, Ἀκέστης, ἀλήτης, Ἀργέστης, Ἀρχῦτης, ἀσπιδῖτης, αὐθέντης, βαθυρρείτης, βήτης, βύκτης, γενειήτης, γενούστης, γοήτης, δεσμώτης, δρέπτης, Ἑλώτης, ἐϋρρείτης, εὐφράντης, ζυμῖτης, θλάστης, Θυέστης, ἰδιώτης, Ἰταλιώτης, κλέπτης, κληρώτης, κομήτης, κτίστης, κυβερνήτης, κωμήτης, λίκτης, λιπερνήτης, Λυγκέσται, μετανάστης, μύστης, νήπτης, ὁδῖτης, Ὀρέστης, ὀφῖτης, παρακοίτης, πεδήτης, Πενέσται, πλανήτης, πλάστης, ποικιλομήτης, πολῖτης, πόρκης, πλύντης, πλώτης, πρεσβῦτης, ῥύστης, Σπαρτιήτης (jon.), στρατιώτης, Συβαρῖτης, σφενδονήτης, τένθης, τεχνίτης, ὑπηνήτης, ὑφάντης, χλούνης, χρήστης, ψάλτης, ψεύστης. I parossitoni trocaici come τοξότης, ἠχέτης, νεφεληγερέτης ecc. (vedi Göttling, p. 122) seguono forse la legge di Bartoli.

Cfr. invece εὑρετής, κρῑτής. Al solito si verificano oscillazioni: γαμετής e γαμέτης, γεννητής e γεννήτης. I maschili in -ης della prima declinazione non sono che antichi femminili astratti, passati poi a significato individuale e concreto (Brugmann, *Griech. Gramm.*[4] p. 236 sg.); come i fem. in -ᾱ dovevano dunque essere originariamente ossitoni, e ritirare l'accento quando avevano esito spondaico. Molti di questi ultimi però, avendo preso significato di nomi d'agente, seguirono l'accentazione propria di questi: così μαθητής, βουλευτής, ἀσπιστής, πολεμιστής (cfr. τομός, φορός, τροφός, τροχός; δοτήρ, δηρᾱτήρ, φυλακτήρ, σημαντήρ). Mi preme notare che la prima declinazione è la *sola* che conservi in tutti i casi l'esito spondaico del nom. (prendo il paradigma omerico): ἰδιώτης, [ἰδιώτου], ἰδιώτῃ, ἰδιώτην, ἰδιῶται, ἰδιωτᾶων, ἰδιώτας, ἰδιώτας, duale ἰδιώτᾱ, ἰδιώταιν (e così φήμη, φήμης ecc.): fa eccezione solo il voc. sing. (assai raro).

Cfr. invece ἀλγηδών, ἀλγηδόνος, ἀλγηδόνι ecc.; αἰδώς, αἰδόος, αἰδόᾰ; θηρᾱτήρ, θηρᾱτῆρος, θηρᾱτῆρῐ ecc.; (omer.) λαιμός, λαι-

Digitized by Google

*μόο*, *λαμόν*, *λαμέ*, *λαμοῖν*, *λαμοῖσι*. Tuttavia il nom. sing. in tutte le lingue è di gran lunga il più frequente dei casi ed esercita sugli altri un'influenza fortissima: mi basti notare che dei temi in *-ă* in vedico si trova il nom. sing. mas. formato da 1845 temi per un totale di oltre 10.000 volte; l'accus. sing. mas. da 1357, in totale circa 7000 volte; lo strum. sing. mas. e neutro da circa 300 temi; l'abl. (m. e n.) da 200; il dativo da 300 (solo mas.); il gen. da 500 temi nel mas., 175 nel neutro, per un totale di più di 3300 esempî; il vocativo (mas.) da 260 temi, 2500 volte; cfr. Macdonell, *Vedic Grammar*, Strassburg, 1910, p. 256. Per il greco basta sfogliare un indice, per es. quello omerico del Gehring, per persuadersene.

Particolarmente interessante è di osservare che i femminili spondaici degli aggettivi, quando diventano sostantivi, ritirano l'accento: *φαιδρός*, *φαιδρά*: *Φαίδρᾱ*; *ξανθός*, *ξανθή*: *Ξάνθη*; *κρυπτός*, *κρυπτή*: *Κρύπτη*; *στυγνός*, *στυγνή*: *Στύγνη*; *θερμός*, *θερμή*: *Θέρμη*; *σπαρτός*, *σπαρτή*: *Σπάρτη*; *πρυμνός*, *πρυμνή*: *πρύμνη*; *ὀρφνός*, *ὀρφνή*: *ὄρφνη*. Inoltre prendo da Vendryès, *M. S. L.* 13, 134 sgg.: *λευκός*, *λευκή*: *λεύκη*; *λεπρός*, *λεπρᾱ́*: *λέπρᾱ*; *λισπός*, *λισπή*: *λίσπη*; *παστός*, *παστή*: *πάστη*; *στιλβός*, *στιλβή*: *στίλβη*; *φωρός*, *φωρᾱ́*: *φώρᾱ*; *ἐχθρός*, *ἐχθρᾱ́*: *ἔχθρᾱ*; *θερμός*, *θερμή*: *θέρμη*. Il Vendryès attribuisce il ritiro d'accento al significato *concreto* di questi sostantivi, e cita *κρᾰ́δη*, *κᾰ́κη*, *νᾰ́πη*, *σόβη*, *σκέπη*, *πέδη*, *πρόκη*, *στᾰ́λη*, *πλατᾰ́γη* (astratto *πλατᾰγή*), *σκᾰ́φη* (astratto *σκᾰφή*), *ἁρπᾰ́γη* (astratto *ἁρπαγή*), *ἀμπεχόνη* (astratto *ἀμπεχονή*). Prescindendo dal fatto che *ἔχθρᾱ* e *θέρμη* sono astratti, la spiegazione di Vendryès non contraddice alla mia legge. Siccome gli astratti verbali erano ossitoni per le ragioni dette sopra, alcuni femminili concreti ritirarono l'accento *secondariamente* per distinguersi da quelli. In casi come *σκᾰ́φη* e *σκαφή* è chiaro che non si tratta di due parole diverse, ma della stessa parola accentata diversamente in due sue diverse funzioni. Qui l'accento di *σκᾰφή* è più antico di quello di *σκᾰ́φη*. Questa suddistinzione dei femminili in *-ᾱ* è una innovazione greca, e non esiste nelle altre lingue ideur.

Non pare che i nomi proprî di luogo ritirino l'ac-

Digitized by Google

cento: anzi conservano generalmente un accento più antico, come *Ὀρχομενός* (*ἐρχόμενος*), *Κλαζομεναί*, *Σωζομενός*. Cfr. ancora *πομπή* : *Πόμπη* ; *αἰχμή* : *Αἴχμη* ; *εὐχή* : *Εὔχη*.

È invece evidente che il femminile, finchè restò aggettivo, subì l'analogia del maschile e del neutro (non spondaici); non appena se ne liberò seguì la legge generale.

Alcune volte il ritiro d'accento del greco si può verificare direttamente per mezzo della comparazione: gr. *ὀ-μίχλη* = lit. ***miglà*** serbo ***màgla*** (che dimostra che in protogreco *χλ* faceva posizione, contro Hirt, *Idg. Grmt.* V, p. 44) [1]; *λώβη* = lit. ***luobà*** ; *κώπη* = lit. ***kuopà*** (affine è atd. ***haba*** ted. mod. ***hand-habe*** protogerm. **hăbā́*); *ἤβη* dor. *ἥβᾱ* = lit. ***jėgà*** lett. ***jẽga*** ; *οἶμη* (Teofrasto) ideur. **oiu̯ā́* lat. ***ūva*** lit. ***ievà*** abg. ***iva*** serbo ***ìva*** ; *κύπη* = atd. ***hūba*** ntd. ***haube*** (forme ossitone, cfr. le forme parossitone atd. mas. ***hūfo*** ntd. ***haufe*** = lit. ***kaūpas***, ved. ***kū́pas***, lat. ***cūpa***) ; *οἶμη* = lit. ***eismẽ́*** ; *εἵλη* = lit. ***eilẽ*** (per il suffisso cfr. russo ***zvězdá***, lit. ***žvaizdẽ́*** ; russo ***sláva***, lit. ***šlovẽ́***) ; *ἄ̆ατη* = atd. ***sunta*** (*t* è pretonico, ideur. **sn̥tā́*, alla forma greca si è aggiunta una vocale protetica; in Omero e Esiodo bisogna restituire in parecchi luoghi *ἄ̆ᾰτη*, vedi Schulze, *Quaest. ep.* p. 443); *θοίνη* = lit. ***dienà*** [ved. ***dhénā*** vedi sotto] « trächtige kuh » Persson, *Wurzelerweiterung* p. 117 ; *φύτλη* = lit. *būklà*, ant. ingl. *botl*, abasted. *bodlos* ; *μεν-θήρη* = ved. *dhārā́* (per l'accento dei composti cfr. *οἰκο-δομή*) ; *μάνδρᾱ* (ha perduto lo *šva*) = ved. fem. *mandurā́* (sing. neutro *mandirám*) ; gr. *ὕλη* ⟨fango, feccia⟩ = lit. *sulà* ; *ἄμη* = lit. *ąsà*, lat. *ansa* (per il gruppo *-ms-* cfr. *ὦμος* da **ὠμσος*, ved. *áṃsas*) ; *ὄγκη*

[1]) Di *ὀμίχλη* ha trattato di recente il BARTOLI, in un suo lavoro in *Rivista di Filologia e di Istruzione classica*, Torino, 58 (1930), p. 24 sgg. Anch'egli come me fa venire *ὀμίχλη* (ed *ἐλάτη*) da forme ossitone, ma secondo un'altra legge, che si definisce ⏑ ⏑ ⊥ > ⏑ ⏑ –. Anch'io avevo pensato parecchie volte ad un simile trapasso, ma il materiale mi pareva scarso (nel testo ne ho raccolto parecchio). Su parecchi punti sono completamente d'accordo con l'autore (così per *δύω* da **δνώ*, cfr. *κύων* e ved. *śvā́*). Invece non posso seguirlo quando afferma che l'accento di lit. *medùs* è più antico di quello di gr. *μέθυ*, ved. *mádhu* ; *medùs* viene da **mēdus* secondo la legge di De Saussure (vedi mio lavoro in *Rivista Baltica*, 1930).

Digitized by Google

(così Esichio, a torto il Boisacq, in *Dict. Étym.* p. 683 vuole correggere in *ὀγκή*) = lit. *vaṇšaĩ* (antico plur. neutro) cfr. lat. *uncus* ved. *aṇkas* ; *ὕδρᾱ* = lit. *ūdraĩ* ; *κολώνη* = lit. *kalnaĩ* ; *κώμη* = lit. *kaimaĩ* (*ái*) ; *Φοίβη* (divinità della luce) = lit. *žaibaĩ* ; *ϝέρση* (om. *ἐέρση*) = ved. plur. neutro *varṣā́* ; *φρᾱ́τρᾱ* = ved. plur. neutro *bhrātrā́* ; *κόγχη* = ved. plur. neutro *śaṇkhā́* ; *κόρση* = ved. plur. neutro *śīrṣā́* (ideur. **kr̥̄sā́*) abg. *sruša* Zubatý ASPh 15, 502; *κρήνη* dor. *κρᾱ́νᾱ* lesb. *κράννᾱ* = ant. nordico fem. *hrǫnn* da protogerm. **hraznā́* (cfr. De Saussure, *M. S. L.* VI, 119, *Recueil* 416 e per il passaggio nordico *zn* > *Rn* > *nn* Heusler, *Altisländisches Elementarbuch*[2] p. 48, § 146); *βαίτη* = got. *paida* mtd. *pfeit* bavarese *pfoat* da protogerm. **baitā́* (forse tardo imprestito, cfr. Hirt, *Idg. Gramm.*, V, 91 nota) ; *πρύμνη* = abg. *krŭma* russo *kormá* « poppa » Berneker 668 ; *πτέρνη* (*πτέρνᾰ* è tardo) = got. *fairzna* (*z* indica ossitonia) ; *βλέννα* = ved. *mr̥̄tsnā́*. I neutri plurali *κύκλᾰ* (*κύκλος*) = ved. *čakrā́* ; *λύχνᾰ* (*λύχνος*) = lat. *lūna* prenestino *losna* russo *luná* serbo *lúna* avestico *raoxšnā* (per l'apofonesi vedi sotto a p. 279) ; *μῆρα* (*μηρός*) = lat. *membra* abg. *mę̑zdra* russo *mjazdrà* (il *b* latino, *d* abg. sono eufonici, la forma ideur. è **mēmsrā*, cfr. Walde, p. 474, accanto a cui anche **mēsrā*, cfr. lit. *mėsà* ved. *mā́s*) si spiegano forse risalendo alla desinenza ideur. *-ā* dei neutri plurali dal sing. in *-o*. Tale desinenza è stata sostituita in greco dalla desinenza dei temi in consonante (*ᾰ* = *ǝ*, cfr. *τὰ πήματᾰ*). Avremmo così regolari forme spondaiche **κύκλᾱ*, **λύχνᾱ*, **μῆρᾱ*, da **κυκλᾱ́* ecc. L'accento del plurale neutro (collettivo) è indipendente da quello del sing. mas., come si vede in *μηρός* : *μῆρα* ; quindi non è possibile supporre che *λύχνα*, *κύκλα* debbano il loro accento all' imitazione del sing. *λύχνος*, *κύκλος*. Così il plurale di *στέρνον*, *τὰ στέρνα*, è conservato con l'antica apofonesi e l'antico accento nello slavo **stornā́*, abg. *strana*, serbo *strána* (accus. *strânu*) russo *storoná* (accus. *stóronu*), cfr. Boisacq, p. 911, Trautmann 288, Uhlenbeck 344.

Ci spieghiamo ora come mai il greco abbia perduta quella alternanza d'accento fra neutro sing. e plurale, che è ancor oggi così viva in russo, che tra i sostantivi radicali bisillabi vi sfug-

Digitized by Google

gono solo quelli che ritirano l'accento a causa della stralunga interna (e non tutti!): *dérevo derevá* (un tempo bisillabo), *pívo pivá, mĕ́sto mĕstá, máslo maslá, dĕ́lo dĕlá, tĕ́lo tĕlá, mórje morjá, pólje poljá, lĕ́to lĕtá, právo pravá, stádo stadá, slóvo slová.* In greco tutti i bisillabi neutri trocaici del tipo di νίπτρον, πλῆκτρον, κέστρον, ἄστρον, ἦτρον, μέτρον, λύτρον, κέντρον, λάτρον, δῶρον, νῶτον, τέλσον, γεῖσον, δένδρον, φύλλον, λαῖον, ζῷον, στῖον, ἄρθρον, βάθρον, δεῖπνον, τέκνον, πλοῖον, κῆλον, ϝέργον, ζῶστρον, νεῦρον dovevano foneticamente ritirare l'accento nel plurale, ed ecco perchè *in greco* nel conguagliamento fra singolare e plurale il primo ha sempre trionfato. Anche i polisillabi hanno seguìto i bisillabi: ἄροτρον, τέρετρον, στέγαστρον, μήνῦτρον, κήλαστρον, κόμιστρον, θύρετρον, ἔλυτρον, δέλετρον, ὄστρακον, φάρμακον, πέλεκκον, δάκρυον, οἶσυον, κάρηνον, βλέφαρον, εἴδωλον, γένειον, ἄχυρον, ἄνθεμον, πρόσωπον, ἄλφιτον, κηπάριον, πέδῑλον, δένδρεον, ὄστρεον, κρέμβαλον, βράβυλον, βούτῦρον, πρό-θυρον, λάφῦρον, ῥέεθρον, βάραθρον, μέλαθρον, γένεθλον, θέλυμνον, βέλεμνον, τέρεμνον, κρήδεμνον, ἄρμενον, ὑπο-ζύγιον, συμ-πόσιον, ἄλφιτον, πέτᾰλον, μάλευρον (ἄλευρον), λήϊον, ἥτριον, ἔϝεδνον, ὄρνεον, τέθριππον, ἀνδράποδον, ἥμισσον, ἄλεισον, πέλωρον, κτέανον. In vedico invece troviamo ora ossitonesi, ora parossitonesi: *átram, kṣétram, ǰñā́tram, ś ótram, vánam, tánam, pā́rəkam, śŕ̥rəgam, tr̥̄ṇam* (ted. *dorn*), *dā́ṇam, mū́lam, nábhyam, sthā́nam, pū́ǰam, -ádyam, gúhyam, -bhídyam, -vídyam, śrútyam, -hátyam, -kŕ̥tyam, -sŕ̥tyam, 'bhŕ̥tyam, vástram, pā́tram, dátram, dhánam, śū́nam, sínam, vā́ryam*; d'altra parte *dhartrám, neṣṭrám, astrám, dātrám, deṣṭrám, stotrám, śāstrám, potrám, rāṣṭrám, kṣatrám, netrám, śastrám, hotrám, padám, māmsám, ukthám, tīrthám* (lit. *tíltas*), *nīthám, yūthám, rikthám, śunám, mr̥dhrám, riprám, mitrám, sthātrám, ǰakṣám* (*tamasám, avasám, arəkasám*). A questi ultimi vanno aggiunti anche *āsíyam, kṣatríyam, vayúnam, khanítram, ayítram, pavítram, bhavítram* (lit. fem. *būklà*), *sanítram, čayítram, kr̥ntátram, učátham, vidátham, aǰátham*, che hanno ritirato l'accento secondo la legge di Hirt, *Idg. Grmt.* V, p. 190 (da *kṣatriyám* **khanitrám*) ecc.

Dunque nei polisillabi il greco ha generalizzato l'ac-

Digitized by Google

cento del singolare, il vedico quello del plurale. Ecco alcune corrispondenze dirette:

| GRECO | VEDICO (plurale) |
|---|---|
| *θέλυμνον* (solo il pl.) | *dharúṇā* da **dharuṇā́* |
| *ἔλυτρον* | *varútrā* da **varutrā́* |
| *ἄροτρον* (*o*=) cfr *ἔδοτο*) | *arítrā* da **aritrā́* |
| *φέρετρον* | *bharítrā* da **bharitrā́*, gr. *φαρέτρᾱ* da **φαρετρᾱ́* |
| *ὄχετλον* | *vahítrā* da **vahitrā́* (lat. *vehiculum*; gr. *ἐχέτλη*) |
| *γένεθλον* | *janitrā́* da **janitrā́*, gr. *γενέθλη* (con altro suffisso). lit. *žénklas*, plur. *ženklaĩ* che presuppone forma originariamente trisillaba, come ha scoperto Hirt. |

Nell'Atharvaveda troviamo anche *áritram*, corrispondente al greco *ἄροτρον*. Questa forma ci dimostra che anche in vedico perdurò a lungo una certa oscillazione. Aggiungi ancora *pátatram*, *ámatram*.

Un altro caso di neutro singolare con l'antico accento abbiamo in *svā́danam*: il greco ci mostra il plurale relativo in *ἡδορή*. Come *svā́danam* accentano *ádanam*, *éjanam*, *kāraṇam*, *pātanam*, *bhāraṇam*, *váhanam*, *hávanam*, *āraṇam*, *bandhanam*, *bhákṣanam*, *vákṣanam*, *čétanam*, *jánanam*, *dárṣanam*, *rā́čanam*, *bhúvanam*, come *ἡδονή*: *καλλονή*, *πεισμονή*, *φλεγμονή*, *χαρμονή*, *αὐονή* (*αὔονον* Esichio), *ἀγχονή* (cfr. invece *ἀγχόνη*, *σφενδόνη*, *περόνη*, *ἀμπεχόνη* con significato concreto). In germanico l'*infinito*, che non è altro che un sostantivo neutro singolare in *-onom*, è sempre accentato sulla radice: got. *wairþan* atd. *werdan* aisl. *verđa* = ved. *vártanam*; got. *bairan* = ved. *bhāraṇam*; cfr. Brugmann, *Grundriss* [2], 1906, p. 267; Streitberg, *Urgerm. Grmt.*[1], p. 127 sg. Anche in vedico si trovano femminili del tipo *ἡδονή*, come *jarāṇā́*, *śvetanā́*; invece *vadhánā* (significato concreto, « mordwaffe »), *vayúnā*, *daṃsánā* hanno ritirato l'accento secondo la legge di Hirt. In lituano trovo *dovanà*, *nuo-takanà* e *liekanà*, antico plurale di ved. *réčanam* = got. *leihwan* (infinito).

In germanico troviamo spesso « grammatischen wechsel », il quale non può derivare altro che da una antica alternanza di accento fra singolare e plurale. Per il materiale rimando a Hirt, *I. F.* 7, 119, *Idg. Grmt.* V, 243.

Digitized by Google

Constatiamo dunque nei neutri polisillabi ideur. un *salto d'accento* dalla *prima* alla *ultima* (terza) sillaba, che conferma pienamente (insieme a quanto ho detto prima) quello che aveva genialmente intuito il Bally, in *Mélanges de Linguistique offerts à De Saussure: Accent grec, accent védique, accent indoeuropéen*, fine: « En résumé deux principes, qu'il serait difficile de concilier avec la loi de M. Hirt [vedi in fine di questo lavoro] se trouvent confirmés si cette loi ne se vérifie pas: 1) Le grec primitif évitait d'accenter la pénultième; 2) cette tendance est en accord avec le mouvement d'accent indo-européen entre l'initiale et la finale, et ce mouvement explique à son tour la tendance grecque dans toute une série de cas, prouvant par là le caractère archaïque de l'accent grec ». Cfr. ancora il greco *στέμφῠλον*: *στᾰφῠλή* (fem. = plur. neutro); *νεόττῐον*: *νεοττῐ́ᾱ* (fem. sing.); *γένεθλον*: *γενέθλη* (da **γενεθλή*); *φέρετρον*: *φαρέτρα* (da **φαρετρᾱ́*), e nota ved. *jánima*, *jánitrī* (*γενέτειρα*), ma *janitā́* = *γενετήρ*.

Troviamo inoltre in questa categoria un frequente scambio del grado forte con il grado debole, dipendente dall'antico scambio d'accento, poi in parte obliterato. Il singolare può anche essere maschile, come è noto. Anche la distribuzione delle forme spesso non corrisponde più a quella originaria. Riportiamo alcuni casi nella tabella a pagina seguente.

In parecchi casi come *λέγνον λέγνη*, *λάχνος λάχνη*, *λαῦρον λαύρᾱ*, *κέντρον κέντρᾱ*, *οἶμος οἴμη*, *στῖον στῖᾱ*, *ἄντλον ἄντλη*, *ῥῶνος ῥῶνη*, *κήλαστρον κηλάστρᾱ*, *θύμβρον θύμβρᾱ*, *κνημός κνήμη* il greco ci ha probabilmente conservato il plurale neutro (con ritiro d'accento) nei femminili corrispondenti.

I neutri ossitoni in greco sono rari, e hanno tutti la penultima breve (all'infuori di *λουτρόν* da *λοϝετρόν*; ma si trova anche *λοῦτρον*); *σφῦρόν*; *ξῦρόν* = ved. *kṣurám*; *ζῦγόν* = ved. *yugám*, lat. *jŭgum* ecc.; *φῦτόν* = lit. *būtas*, *butà*, ved. *bhūtám*; *ῥῦτόν*, *ῥῦτά* = lit. *srutà*; *δροόν· ἰσχυρόν* = got. *triggws*, an. *tryggr*; *πτερόν* = russo *peró* (cfr. *πτόλις* e *πόλις*, ved. *pū́r* lit. *pilìs*). — *δρῡμός* (mas.) ha *ū* nel singolare, ma *ŭ* nel plurale (neutro) *δρῠμιά*; il ved. ha *drúmás*. — *ᾠόν* (serbo *jâje* da **jājóm*) non era anticamente trocaico (e spondaico) perchè suonava **ᾠϝῐ́ον*; del resto si trova anche *ᾠῐον*.

Digitized by Google

| GRADO FORTE (o ĕ) | GRADO DEBOLE (o ŏ) | PARADIGMA INDOEUROPEO singolare | PARADIGMA INDOEUROPEO plurale |
|---|---|---|---|
| gr. *στέμφυλον* | gr. *σταφυλή* | *stémbhulom* | *stm̥bhulā́* |
| lit. *žiemà* russo *zimá* gr. *χεῖμα* ved. *héman* | ved. *himám, himás, hímā* | *ghéimom* | *ghimā́* |
| lit. *dienà* pruss. *deina* | abg. *dĭnĭ* ved. *dínam* lat. *nundĭnae* | *déinom* | *dinā́* |
| ved. *dvā́ram* | gr. *θύρα, θύρετρον* | *dhu̯ér̥om* | *dhurā́* |
| ved. *čakras, čakrā́*, ags. *hwéol* | gr. *κύκλος, κύκλα* | *kʷéklom* | *kʷōklā́* [1] |
| lit. *sāpnas sapnaĩ*, lat. *somnus*, ved. *svápnas* | gr. *ὕπνος* | *su̯ép̥nos* | *supnā́* |
| ved. *mā́tram, mā́trā* | gr. *μέτρον* (*ε* = *ə*, cfr. *ἔθετο*) prācrito *mettaṃ* = scr. **mítram* ved. part. *mitás* | *mḗtrom* | *mətrā́* |
| gr. *φέρετρον* (ved. *bharítram*) | gr. *φαρέτρα* (*ε* = *ə*) | *bhérətrom* (cfr. gr. *φέρετρον*) | *bhōrətrā́* [1] |
| prussiano *kelan* ved. *čarā́* (*č* denuncia un *ĕ* in qualche caso) | gr. *πόλος ἀνα-τολή*, abg. *kolo*, plur. *kola*, ved. *čarā́* (*č* abusivo) | *kʷélom* | *kʷolā́* |
| omer. *βέρεθρον* arcad. *ζέρεθρον* | gr. *βάραθρον* | ? | ? |
| ved. *hótram* | gr. *χύτρα* da **χυτρᾱ́* | *ghéutrom* | *ghutrā́* |
| lat. *lūna* prenest. *losna* pruss. *lauxnos* av. *raoxšna-* russo *luná* ideur. **leukʷsnā* | gr. *λύχνος* plur. *λύχνα* | *léukʷsnom* | *lŭkʷsnā́* |

[1]) Per il segno *ō* vedi la nota alla pagina seguente.



Digitized by Google

Viceversa *πέδον* è stato forse influenzato dall'antico plurale *πέδη*; in vedico al contrario *padám padấ*. Il grado di prolungamento si ha in *πηδόν*, lit. *pėdà*.

Il grado vocalico delle desinenze del neutro (sing. *-om*, plur. *-ấ*) corrisponde perfettamente a quello che abbiamo detto riguardo alla sede dell'accento.

I femminili in *-ấ* a penultima breve conservano invece il loro accento in greco: gr. *βιοτή* = lit. *gyvatà*; *ποθή* = lit. *badaĩ*; *ὀπή* = lit. *akaĩ* (?); att. *γυνή* beot. *βανᾶ* ciprio *βορᾱ* = ved. *ganấ* (*gnā* bisillabo); *γονή* = ved. *janấ* (?); *ϱοή*, corcir. *ϱοfᾱ* = lit. *sravà*, russo *o-strová*, nom. plur. di *óstrov*, ved. *giri-sravā*; *τονή* (Matematici) = lit. nom. plur. *tanaĩ*; *σκιᾶ* (da **σκιϝᾱ́*) = ved. *chāyấ*; *κοϱᾶ* (da *κείϱω*) = lit. nom. plur. *karaĩ* russo *korá* bulg. *korá*; *τϱοφή* = russo *drobʹ*; *νομή* = lit. *namaĩ*; **τοκή* (cfr. *τοκή-εσσα τοκᾶν*) = lit. *takaĩ*; *φυγή* = ved. *bhujấ* (?) lat. *fuga*; *φονή* = lit. *ganaĩ*; *τϱοπή* = ved. *trapấ* secondo Uhlenbeck, *Wb.* p. 117; *βϱοχή* = russo *morochá*; *μοϱᾶ* = lit. *maraĩ*; **λοχή* (cfr. *λοχᾶν*) = lit. *at-lagaĩ*; *τϱοχή* (ideur. **throkhấ* Zupitza, *Gutturalen* p. 140) = ags. *þraʒu* (Esichio, *Lobeck Proleg.* 19) [1]: *ἐν-οπή* = ted. *sage* aisl. *saga* germ. **sokʷấ* Kluge[10] p. 404 sg., Streitberg, *Urgerm. Grmt.* pp. 122, 130 sg., 199, lit. *pāsaka*; *μονή* (da *μένω*) forse = ved. *manấ* da *mányate* (Uhlenbeck, p. 214) se l'avvicinamento delle due famiglie (cfr. Boisacq 627, Walde[2] 460) è da accettarsi; *ἀνα-τολή* = ved. *čarấ*, abg. plurale neutro *kola*, per l'accento cfr. bulgaro *kolá* n. pl. Berneker 548, sloveno *kóla* ibidem, e Hirt, *Akzent*[1] pp. 75, 78 (dell'accento slavo non sono certo); *χολή* = ved. *hirấ*; *βοϱᾶ́* = lit. *girà* (cfr. ved. *giráti*, abg. *žьrą* ideur. **gʷṛ̥ấ*) [2]. Naturalmente

[1]) Devo l'indicazione di alcune di queste forme al prof. WACKERNAGEL, a cui mi è grato porgere anche qui i sensi della mia profonda riconoscenza.

[2]) Nell'adottare grafie del tipo **tn̥tós*, **gṛ̥ấ* non intendo affatto impegnarmi a seguire la teoria BRUGMANN-SAUSSURE della nasale sonante. Salvo alcuni punti, accetto pienamente le idee espresse dallo SCHMIDT nella sua magnifica opera *Kritik der sonantentheorie*. E ciò non perchè non esistano in realtà o non siano pronunciabili dei suoni di questo genere (se ne possono udire chiaramente in tedesco o in serbo: per esempio) ma perchè in nessuna lingua ideur. all'infuori del vedico (e anche qui per le sole sonanti *brevi*) troviamo

Digitized by Google

non bisogna tener conto delle coincidenze casuali, in cui c'è stato ritiro d'accento in ambedue le lingue (qui greco e slavo), come in: gr. γλίνη = russo *glína* bulgaro *glína* serbo *gnȉla*; gr. ὥρα = serbo *jȁra* « calore ». Cfr. sotto gr. πόα e lit. *pieva*.

Alcune apparenti eccezioni si spiegano colla comparazione: κόμη viene forse da una forma spondaica, cfr. russo *kosmá* « ciocca di capelli », abg. *kosmŭ*, att. κομμοῦν ⟨parer, farder⟩ (per -σμ- ⟩ -μμ- cfr. ἔμμεναι da *ἔσμεναι); att. θέᾱ jon. θέη viene da θᾱ́ϝᾱ, cfr. siracusano θᾶᾶ e Boisacq p. 335; κόρη viene da κορϝᾱ (così ancora in arcadico) come dimostra l'attico η; φθόη viene da un *φθοίη, e questo da *φθοιή; attico πόᾱ da un protogreco *πωιϝᾱ́, lit. *pieva* con ritiro d'accento, jonico ποία; πᾰ́λη da *πᾰ́λϝη, pruss. *pelwo* cfr. Schmidt *Pluralbild.* 69, Trautmann *Apr. spr.* 393 s. v.; att. χρόα cfr. poet. χροιᾱ́ jon. χροιή ideur. *ghrōu̯i̯ā Boisacq p. 1071; δέρη

effettivamente la nasale sonante quale erede della pretesa nasale sonante ideur. Invece in tutte queste lingue troviamo la liquida (o nasale) preceduta da una vocale (*o* in latino, *u* in germanico, *ĭ* in baltoslavo, *a, o* in greco, *ə* in avestico) che *esiste* in ogni lingua, ma è *diversa* in quasi ogni lingua. Risaliamo così a un « murmelvokal » o *šva secundum*, che per la scarsa sonorità era facilmente soggetto a prendere il colore dalle consonanti vicine. Così in greco troviamo spesso *o, ολ, ορ* invece del regolare *a, αλ, αρ* (ideur. *m̥, n̥, l̥, r̥* secondo la grafia comune) in vicinanza di gutturali o labiali: βροτός = lat. *mortuus* ved. *mr̥tás*; lesbico μέμορθαι, μορνάμενος, κορτερᾱ́, ciprio κορζια, beotico πόρνοψ, omer. ἔπορον; arcad. κασπολέω; χολή = ved. *hirā́*; lesbico χόλαισι, ἄχολος, attico χαλῶ, radice *ghələ- Boisacq, p. 1048; πόλις = lit. *pìlis*, ved. accus. *púram*; πολύ = ved. *purú*; ciprio βονα [attico γυνή] beotico βανᾱ́ = ved. *ganā́*; arc. δέκο, δέκοτος, ἑκοτόν; τομίας. Cfr. Hoffmann, *Griechische Dialekte* 1, 173; 2, 356, 410. Bisognerebbe dunque coniare un nuovo segno, e scrivere per esempio *g$^{w}$ō̆rā́, *ōrksos (ἄρκτος) invece di *g$^{w}$r̥̆ā́, *r̥̆ksos, sopprimendo espressioni grafiche come r̥̆ che non hanno alcun significato concreto. Con ciò non nego che esista un parallelismo fra *m̥ n̥ l̥ r̥* e *i u*, come afferma De Saussure, *Mémoire sur les voyelles* p. 8, *Recueil* p. 9 (δέρκομαι : ἔδρακον = λείπω : ἔλιπον) ma esso, come tutti i parallelismi di questo genere, è parziale, significa cioè analogia di condizioni, non necessaria identità. Forme del tipo di βαίνω ⟨*g$^{w}$n̥$^{n}$i̯ō ne sono la migliore prova.

Il suono *ō* da me postulato non si distingue dallo *šva secundum* o *šva* della serie breve di cui tratta Hirt, *Idg. Gramm.* II, 179 sgg.;

Digitized by Google

viene da *δεϙᾱ́, cfr. Boisacq, *Dict. Étym.*, p. 177, ed è forse affine a ved. *grīvā́* lettone *grīva* serbo *grȉva* (gli ultimi due con ritiro d'accento); con jon. *ζόη* dor. mite *ζοᾱ* cfr. att. *ζωή* e dor. severo *ζωα* (Pindaro); *ϙϱουϱᾱ́* viene da *•πϱο-ϝhoϱα*, cfr. *ὁϱάω*, atd. as. *wara*. Invece *ζειᾶ*, al contrario, proviene da commistione di un *•ζείᾱ* (⟨*•ζέϝῑᾱ) e di *•ζεᾶ* corrispondente esatto del lit. plur. *javaĩ*, ved. *jávas*, avestico *jva-*, conservato in omerico *ζεέδωϱος* e altrove, cfr. Schulze, *Quaest. Epicae*, p. 289 (nota *φυσίζοος*).

Alcune volte naturalmente si trova una certa oscillazione nell'accento: così abbiamo *ϱῖ́νη* e *ϱῑνή*, *γλοία* e *γλοιᾱ́*, *αὔχη* e *αὐχή*, *ἀγώγη* (Boisacq) e *ἀγωγή*, *τήθη* e *τηθή*, *βλάστη* e *βλαστή*, *λεπάστη* e *λεπαστή*, *μισήτη* e *μισητή* (cfr. Göttling, op. cit. p. 163); inoltre *τίτθη* e *τιτθή*, *δέσμη* e *δεσμή*. In *καμπή* ⟨courbure⟩ l'influenza evidente di *κάμπτω* ha mantenuto l'ossitonia, mentre *κάμπη* ⟨chenille⟩ se ne è liberato perchè il

cfr. slavo *tĭci*: *tekǫ* con *vlĭkŭ* = ved. *vṛ́kas*; lit. *pīsti*: gr. *πέος* con *vil̃kas*; atd. (*zwein-*)*zug* gr. *δέκα* con got. *hund* lit. *šim̃tas*. Soltanto in latino e in greco esso assume una colorazione diversa (lat. *ă*, gr. *ĭ*) quando si trova fra mute: lat. *quăttuor* lesbico *πίσυρες*: attico *τέσσαρες*; lat. *pătēre* gr. *πίτνημι*, *πετάννυμι*. Che *ōr*, *ōl*, *ōm*, *ōn* diano *ar* ecc. davanti a vocale in latino, come vuole Hirt, loco citato, pp. 84, 86, non mi pare probabile: l'*ă* latino (*măneo*, *cănis*, *claudo*, *auris*, ecc.) è molto oscuro e richiede ulteriori studî; inoltre *ōl*, *ōr* ecc. danno lo stesso risultato sia davanti a vocale che davanti a consonante in tutte le lingue ideur. (tolto il vedico e il greco limitatamente alle nasali) e sarebbe strano che il latino derogasse. Notevole è lat. *humī* (donde poi *humus*!) = gr. *χαμαί*.

Del celtico non posso dire nulla di preciso, perchè non lo conosco. In vedico *ō* non si distingue da *ĕ* (*čatvā́ras*, *dadárśa*, *paktás*).

In greco *ō* dà *υ* in vicinanza di labiovelari: gr. *κύκλος* lit. *kāklas* ags. *hwéol* ved. *čakrás* ideur. *•kʷéklos* *•kʷōklā́*; attico *γυνή* beotico *βανᾶ* = ved. *ganā́* [russo *ženā́*] ideur. *•gʷōnā́*: gr. *νύξ* ved. nom. *nák* accus. *náktam* ideur. *•nōkʷt-*; gr. *ὄννξ* ved. *nakhás* ideur. *•nōkʷh-*.

Il mio punto di vista si avvicina dunque molto a quello di Hirt, *Idg. Gramm.*, II, 76. Se ne distingue in quanto Hirt, inconseguentemente, mantiene separati *l̥ ṛ* ecc. da *bl*, *br* ecc. (così scrive Hirt invece del mio *ōl*, *ōr*) p. 85, e in quanto poi postula un terzo *šva*, *ɤ*, di cui non sento il bisogno. In realtà questo *ɤ* si trova solo in vicinanza di labiovelari o labiali; diremo dunque che *ō* in questa situazione dava gr. *υ*, abg. *ŭ* lit. *u*, lat. *u* e via dicendo. Per il materiale vedi Hirt, ibidem p. 98 sgg. Brugmann, *Grundr.*² 1, 453, 596.

Digitized by Google

senso se ne allontanava. Non c'è nessuna ragione di correggere la forma tramandata *ἐόργη*, come vuole Boisacq, *Dict.* p. 262, perchè la forma è appunto a esito spondaico.

Nota pure:

gr. *ἐλάτη*: ags. *lind* atd. *linta* lit. *lentà* da ideur. **lentā́*;

gr. *καλάμη*: serbo *slāma* russo *solóma*, ideur. *kl̥̂mā́*; cfr. lat. *culmus*, gr. *κάλαμος*;

gr. *μαλάχη*: lat. *malva* ved. *mūrvā*, ideur. *ml̥̂gʷhā́*;

gr. *κολώνη*: lit. *kalnõ̃* (sing. *kálnas*, vedi sopra). Questo si può anche spiegare in altro modo, vedi sopra;

gr. *παλάθη*, *παλάμη*: lat. *palma* atd. *folma* ant. irl. *lām* idg. **pl̥̂mā́*;

gr. *ὠλένη*: lat. *ulna* ved. *āṇíṣ*, gr. *ὠλλόν* (da **ὠλνόν*, come *ὄλλυμι* da **ὄλ-νυ-μι*), lit. *uolektìs*, acc. *úolektį* (ha preso l'intonazione di una forma bisillaba come ved. *āṇíṣ* ⟨ ideur. **ōlnis*).

Tutte queste forme risalgono probabilmente a parole bisillabe spondaiche, ed hanno quindi ritirato l'accento in protogreco (nota anche il grado ridotto della sillaba radicale). Se ciò è vero, la legge di cui tratto è antichissima. Lo sviluppo ideur. **pl̥̂mā́* ⟩ gr. *παλάμη* ricorda quello del russo *berëza* da protoslavo **bērzā̃*. Naturalmente non sappiamo che cosa fosse con precisione *l̥̂* in ideur. Forse anche le forme latine tipo *ulna culmus* sono antiche e non sincopate come si vuole da molti, cfr. Meillet, *Les dialectes indoeuropéens*, p. 68. I gruppi *αρα*, *αλα*, *αμα* ecc. non erano per loro natura accentati sulla seconda sillaba, ma sulla prima, come è dimostrato da *κάλαμος*, *βάραθρον*, *σφάραγος* ecc. C'è però un grave ostacolo a questa spiegazione delle succitate parole, ed è che *probabilmente* la legge di *μήτηρ* non è neppure dorica, ma solo jonica e attica: così almeno mi sembra risultare dalle forme doriche di gen. plur. *τουτῶν*, *ἀλλῶν*, fem. *ταυτᾶν*, *ἀλλᾶν*; *παντῶν*, *Τρωῶν*, *παιδῶν*, *ἀλλῶν*. Se quest'ultimo viene da **ἀλλοίσων* per contrazione come vuole Schulze, *Quaestiones Epicae*, p. 61 (ved. *anyéṣām* da **anyeṣā́m*, cfr. got. *blindaizē* con *z*), allora è la forma attica che ha ritirato l'accento; e così anche in *τούτων*, dor. *τουτῶν*. Lo stesso riscontriamo negli avverbi: dor. *παντῶς* (att. *πάντως*), *οὐτῶς* (att. *οὕτως*), *ἀλλῶς* (att. *ἄλλως*), *ἀλλᾷ* (att. *ἄλλῃ*), *παντᾷ* (att. *πάντῃ*), *τηνῶς*.

Digitized by Google

Cfr. anche Hermann l. F. 38, 148 ss. Tutti questi sostantivi tipo *παλάμη* (tolto *κολώνη*, vedi sopra) si spiegherebbero pure con la legge di Bartoli (vedi p. 274 nota).

Assai malsicuro è stato finora l'accento dei nomi ideur. in *-men*, *-mon*; cfr. Brugmann, *Grundriss*[2] 2, 1, 232 sgg.; Hirt, *Idg. Grmt.*, III 201 sgg., V 233. Mi basti richiamare l'attenzione degli studiosi sui casi che ho raccolto in una scorsa sommaria: gr. *τέρμων*, *γνώμων*, *ἐθήμων*, *αἰδήμων*, *αἵμων*, *ἀλήμων*, *ἀλιτήμων*, *γοήμων*, *δαήμων*, *δαίμων*, *τλήμων*, *πλεύμων*.

Invece: *κεραμών*, *τελαμών*, *ἡγεμών*, *κηδεμών*, *ἀκρεμών*, *δαιτυμών*, *λιμήν*, *ὑμήν*, *καλαμών*, *πλαταμών*.

Direttamente comparabili sono: gr. *πλατᾰμών* = ved. *prathimā́*; gr. *ἴδμων* (agg.) = ved. *vidmā́* (sostantivo); gr. *στήμων* = lit. *stomuõ*. In vedico i maschili (nom. *-ā* da ideur. *ê*, *ô*) sono quasi sempre ossitoni: *uṣmā́*, *ukṣā́*, *svādmā́*, *raśmā́*, *draghmā́*, *varimā́*, *bhūmā́*, *dāmā́*, *brahmā́*, *premā́*, *somā́*, *dharmā́*, *sīmā́*. In lituano il neutro è scomparso, e si suppone che i maschili in *-muõ* abbiano assorbito i neutri ideur. in *-mn̥*; ma non è presumibile che la declinazione ideur. dei maschili abbia per questo cambiato accento, tanto più che lit. *-muõ* = ideur. *-mô* (desinenza del nom. dei maschili). I nomi lituani in *-muõ* sono sempre accentati sull'ultima *juosmuõ*, *šelmuõ*, *augmuõ*, *melmuõ*, *momuõ*, *tešmuõ*, *maumuõ*, *raumuõ*, *piemuõ* (= gr. *ποιμήν*). Mi sembra dunque che si possa concludere senza timore di errare che i sostantivi maschili ideur. in *-men*, *-mon*, erano ossitoni, e che in greco molti hanno ritirato l'accento a causa dell'esito spondaico. Quindi anche il greco *ἄκμων* risalirà forse ad **ἀκμών*, cfr. lit. *akmuõ*, malgrado ved. *áśmā*, che sarà isterogeno come *vṛ́ṣā* (nota in ambo l'apofonesi!). Invece i neutri ideur. dal nom. acc. in *-mn̥* erano sicuramente parossitoni (o proparossitoni); gr. *στρῶμα*, *ὄνομα*, *τέρμα*, *ἀνά-θημα*, *αἷμα*, *πῆμα*, *ἔρεισμα*, *φάρχμα*, *κλῶσμα*, *πεῖσμα*, *πάσμα*, *σεῖσμα*, *πῶμα*, *θέμα*, *πρᾶγμα*, *σχῆμα*, *μνῆμα*; ved. *sthā́ma*, *svā́dma*, *várima*, *dā́ma*, *dhárma*, *bráhma*, *kárma*, *nā́ma*. Quindi anche i sostantivi neutri slavi in *-ę*, abg. *ramę*, *těmę*, *slěmę*, *sěmę* (lat. *sēmen*), che in russo sono sempre parossitoni (*známja plémja ímja plámja vrémja brémja strémja sémja*, plur. *vremená znamená*), risalgono certo al tipo *στρῶμα*;

Digitized by Google

cfr. Meillet, *Le slave commun*, p. 371; diversamente opina Leskien, *Abg. Grmt.*[3], p. 9. Vi sono naturalmente in greco parecchie eccezioni: *λειμών*, *ποιμήν*, *θημών*, *κευθμών*, d'altra parte *τεράμων* (forse un tempo forma bisillaba? Vedi sopra ove tratto di *παλάμη*). Ma queste, spero, non spaventeranno nessuno. *χειμ-ών* non ha suffisso *-mon* (cfr. lat. *hiems*).

Nota inoltre gli aggettivi: *αἴμων*, *ἀπράγμων*, *εὐδαίμων*, *ἀμῦμων*, *ὀλβιοδαίμων*, *φιλοπράγμων*, *ἱπποβάμων*. Qui il vedico accenta spesso il primo membro: *pṛthú-pragāmā*, *saptá-nāmā*, *víśvákarmā*; però *durnámā*, *durmánmā*, *sukármā*, *sutrámā*, *suváhmā*, *subráhmā*, *sudyótmā*, *suśármā* (originariamente ossitoni, secondo la legge di Hirt, *Idg. Grmt.*, V, 189).

Ritengo inoltre *probabile* (se non certo) che tutti i maschili idg. a suffisso *-on*, *-en* fossero ossitoni: prendo il materiale in buona parte da Brugmann, *Grundriss*[2], 2, 1, 293 sgg., Göttling, *Accentlehre*, p. 262 sgg.: gr. *ἀμπελών*, *πεπών*, *πίθών*, *μελεδών*, *πύγών*, *κάνών*, *ἠϊών*, *χιών*, *ἀρπεδών*, *προβάτών*, *ξενών*, *παρθενών*, *ἀγών*, *βοών*, *ἐγχελεών*, *κυκεών*, *προμαχεών*, *προθύρών*, *ἀχύρών*, *πύλών*, *ἀλκύων*, *φάγών*, *κολοφών*, *στάγών*; *ἀρήν*, *ἀδήν*; nomi di luogo *Ἰών*, *Πυθών*, *Κρομμυών*, *Ἀγκυρών*, *Νεών*, *Μαραθών*, *Σικυών*, *Ἑλικών*. Per contro: *μήκων* (atd. *māgo*, mtd. *mahen*, da una forma ossitona), *βλήχων*, *τρήρων*, *χείλων*, *κώθων*, *κώδων*, *σκίπων*, *σίφων*, *δράπων*, *μάλθων*, *ἄμβων*, *σίνδρων*, *ῥώθων*, *κήλων*, *γάστρων*, *φώλων*, *κύφων*, *ἄξων*, *φύσκων*, *κίβδων*, *κίων*, *αἴθων*, *φείδων*, *πόρδων*, *Τρίτων*, *γείτων*, *τέρσην*. Eccezioni: *γυναικών*, *ἱππών*, *ἀρηγών*, *ἐλαιών*, *κοινών*, *κληδών*, *σιāγών*, *μηλών*, *αὐλών*, *ἀγκών*, *αὐχήν*, *λειχήν*; d'altra parte *δρόμων*, *γνάθων*, *στράβων*. In lituano non conosco che *ruduõ* e *širšuõ* (lat. *crābrō*, gr. *κόρση*?); *vanduõ* (lat. *unda* gr. *Ἀλοσύδνη*) è incerto, forse è un antico neutro, gr. *ὕδωρ*. In germanico la legge dell' assimilazione dei gruppi muta $+n$ ci riporta ad antica ossitonia, vedi Brugmann, p. 303. Vedico: *ukṣá́*, *mūrdhá́*, *majjá́*, *plīhá́*, *pūṣá́*; parossitoni *yúvā*, *rā́jā* (formazione tarda dal sostantivo radicale *rāj-*, lat. *rēx*). Per ved. *vṛ́ṣā* = gr. *ἄρσην*, eleo *ϝαρρενορ* gen., vedi sotto in nota. Quindi anche *τέκτων* verrà da **τεκτών*, malgrado il vedico *tákṣā* [1]).

[1]) Benchè si noti corrispondenza nell'accento fra ved. *tákṣā* e gr. *τέκτων*, ved. *klómā* e gr. *πλεύμων*, ved. *áśmā* e gr. *ἄκμων* ved. *vṛ́ṣā* e

Digitized by Google

Si noti il grado zero delle sillabe radicali vediche, e invece il grado di prolungamento del suffisso. L'ε di τέκτων si spiega come quello di πεπτός, ἐκτός di fronte a χῡτός (χεύσομαι), -φατος (φώνος), τᾰτός (τείνω): vedi Hirt, *Idg. Grmt.* II, 169. In complesso risulta da queste ricerche che l'accento vedico ha subìto varie innovazioni non chiare, come già aveva indovinato il Bally. Anche λέων, δράκων sono antichi temi in *-on* secondo Brugmann, *Griechische Gramm.*[4], p. 220 § 188

gr. ἄρσην, non so persuadermi che le forme ideur. fossero parossitone; con *vṛ́ṣā* cfr. anche atd. *orreḥuon*, an. *orre*, anticamente ossitoni! Probabilmente il vedico ha ritirato l'accento anche in molte forme bisillabe (per le trisillabe vedi sotto) secondo una legge che non conosciamo: *nīḍā* (e *nidā́*, antico plur. neutro del got. *neiþ*, ideur. **néitom*? cfr. gr. ὄνειδος) *āṭā* (lat. *antae*, Hirt, *Akzent*[1] 249), *tḹā*, *úrā*, *trā*, *gúdā*, *stúkā*, *vásā* (e *vasā́*), *úmā* (e *umā́*), *khédā* (*kh* indica *oi*; parente di ted. fem. *scheide* protogermanico **skeitā́*, lettone *skáida* corn. *scuid* brett. *skoaz* celtico **skeidā*). In tutti questi casi, come risulta dall'apofonesi e dall'accento di questa categoria in tutte le altre lingue ideur. (vedi sopra), dobbiamo supporre uno spostamento d'accento dall'ultima sulla penultima. Lo stesso dicasi per: *tánā* = gr. τονή (Wheeler, p. 71) lit. nom. plur. *tanaĩ*; *ū́rṇā* = lit. *vìlna* (con ritiro d'accento): lat. *lāna*, ted. *wolle* (per l'accento ideur. vedi Kluge[10] p. 535); *tálpā* = lit. *talpà* (affine è il russo *tolpá*); *sthū́ṇā* (da ideur. **sthl̥nā́*) = gr. στήλη tess. σταλλᾶ (ideur. **sthl̥nā́*; non corrisponde dunque perfettamente); *stíya* = gr. στία (accento ritirato); ved. *sénā* = lit. *síena* lettone *siêna* (ambedue da *sēinā́*, con dittongo lungo mentre in vedico è breve); *jáṅghā* (ideur. **ĝhoṇghā* Streitberg, *Urgerm. Grmt.*[1], p. 121) = lit. *pražangà* (cfr. got. sing. neutro *gagg*, gr. κοχώνη); *hímā* = lit. *žiemà* russo *zimá* (nota l'ĭ vedico!); *kā́śā* «frusta» (*k* indica *ă* od *ŏ* ideur.) potrebbe essere forse parente di russo *kosá*, serbo *kòsa*, lit. *kasá*, ted. plur. neutro «die *haare*» atd. fem. *hāra* germ. **hēzā́*; lo scambio (puramente grafico) di *ś* e *s* non è infrequente in vedico, cf. *vasā* e *vā́śā* Uhlenbeck, p. 279; neutro plur. *rástrā* = gr. Ϝέστρᾱ (glossa dorica γέστρᾱ) con ritiro di accento; *śā́khā* = lit. *šakà* russo *sochá*; neutro plur. *śī́lā* = russo *síla* serba *sīla* con ritiro d'accento (anche qui *ś* per *s*?); *kr̥̄tā* = abg. *črŭta* russo *čertá*; *dū́rvā* = lit. *dirvà*.

Inoltre fem. *nī́thā*, antico plur. di *nīthám*, e così *mā́trā*, *bhrā́trā* da *mā́tram*, *bhrātrám*: *vánā*; *mā́kṣā*; *sámā*; *gā́thā*, mas. *gāthás*; *lékhā*; *śásā*; *kṣípā*. Regolari (cioè ossitoni) sono invece: *jāyā́*, *īśā́*, *kr̥ṣā́*, *čarā́*, *riṣā́*, *aṇčā́*, *jarā́*, *pavā́*, *jiyā́*, *ulrā́*, *janā́*, *ūrjā́*, *rasā́* (lit. *rasà*), *grīvā́*, *ganā́* *čhāyā́*, *snuṣā́*, *usrā́*, *nindā́*. Non c'è differenza fra astratti e concreti nell'accento.

Digitized by Google

(in base a *λέαινα δράκαινα*); a me pare che *δράκων* non sia altro che il participio aoristo di *δέρκομαι*, *δρακών δρακόντος*. Comunque stia la cosa, ambedue sono baritoni perchè sono nomi d'animali, cfr. Hirt, *Idg. Grmt.* V, p. 220 (*λύκος ἄρκτος ἵππος πόρκος κύων ὄρνις ταῦρος ἔλαφος ὄφις κάπρος χίμαιρα*; lit. *vil̃kas* russo *volk vólka* ved. *vr̥kas* contro l'apofonesi!). Nei casi obliqui possono anche aver seguìto la legge di Vendryès ( ⏑ ⏓ ⏑ ) ⏔ – ⏑ ).

Probabilmente anche gli aggettivi del tipo di *εὖνους* hanno ritirato l'accento nei casi obliqui, *εὔνου εὔνῳ* ecc. invece di **εὐνοῦ* **εὐνῷ* da *εὐνόου εὐνόῳ*. Brugmann, *Griech. Gramm.*[4], p. 180 suppone influsso del nominativo *εὔνους* da *εὔνοος*.

Uguale fenomeno troviamo ancora in *ἥμων, ἥμιν, ἥμᾶς*; *ὕμων, ὔμιν, ὑμᾶς*, forme parallele di *ἡμῶν, ἡμῖν, ἡμᾶς* ecc. Strana è l'abbreviazione dell'*ι* finale dei dativi *ἦμιν, ὔμιν*.

Una bellissima applicazione della mia legge mi si offre poi nella declinazione dei sostantivi tipo *ἄγυια*. Riproduco qui in uno specchietto la declinazione nelle diverse lingue ideur., aggiungendovi pel greco la declinazione jonica quale ci è tramandata dal grammatico Choeroboskos C. 405, 27 e quella di *ἡδεῖα*, fem. di *ἡδύς*:

| | vedico | lituano | gotico | attico | jonico | attico, agg. |
|---|---|---|---|---|---|---|
| N. | *devī́* | *saldì* | *frijondi* | *ἄγυια* | *ἄγυια* | *ἡδεῖα* |
| G. | *devyā́s* | *saldžõs* | *frijondjos* | *ἀγυίας* | *ἀγυιῆς* | *ἡδείας* |
| D. | *devyā́i* | [*sal̃džai*] | *frijondjai* | *ἀγυίᾳ* | *ἀγυιῇ* | *ἡδείᾳ* |
| A. | *devī́m* | *sal̃dža* | *frijondja* | *ἄγυιαν* | *ἄγυιαν* | *ἡδεῖαν* |
| St. | *devyā́* | *saldžà* | — | — | — | — |
| V. | *dévi* | | *frijondi* | *ἄγυια* | *ἄγυια* | *ἡδεῖα* |

Il vedico ha perduto il paradigma mobile ideur. e ha fissato l'accento ora sulla radicale (*pátnī*), ora sul formante (*takṣṇí*, *pr̥thivī́* e tutti gli aggettivi). Diversamente pensa F. Ribezzo, *Donum Natalicium Schrijnen*, Chartres 1929, p. 349 sg.

Il nom. lituano suonava un tempo **sal̃di* e spostò l'accento per la legge di De Saussure (vedi Hirt, *Idg. Grmt.* V, p. 255). E, nel paradigma attico, basta un colpo d'occhio per vedere che *le uscite spondaiche hanno ritirato l'accento.*

Digitized by Google

Così declinavano i participî fem. del perfetto *ἰδυῖα*, *γεγονεῖα*, del presente, *οὖσα*, *φέρουσα* e una quantità di sostantivi: *πότνια*, ved. *pátnī* cfr. lit. *patì*; *τέκταινα*, ved. *takṣṇí*; poi *βαρεῖα*, ved. *gurví*; cfr. Hirt, *Idg. Grmt.* V, 255, 279. *Πλάταια* ved. *pṛthivī*; *γενέτειρα* ved. *jánitrī*; *δότειρα* ved. *dātrí*. L'accento fisso del participio perfetto lituano (*sūkusi*, *sūkusios*, *sūkusiai* ecc.) si spiega per l'influenza dell'accento (originariamente) immobile del verbo lituano, a cui accennammo di sopra; lo stesso dicasi del part. presente passivo *nēšamas*, *gēriamas*, *sākomas*, vedico *duhānás*, *iǰānás* (da *-ǰnós*), russo *pismó* « la lettera » = « lo scritto » Schmidt, *Kritik der sonantentheorie*, p. 97. Il greco ha conservato l'antico accento in alcuni nomi, come *Ὀρχομενός*, *εἱαμενή*, *δεξαμενή*, altrimenti lo ritira come il lituano: *λυόμενος*, *φερόμενος*; il part. perfetto *λελειμμένος* viene però da **λελειμμενός* per la legge delle uscite dattiliche (Wheeler, p. 67).

Quasi tutti i sostantivi greci del tipo *ἄγυι-α* (⏑ – ⏑) avevano la penultima lunga: *σφαῖρα*, *μέλισσα*, *θάλασσα*, *δότειρα*, *γενέτειρα*, *εὐνήτειρα*, *σώτειρα*, *ἀλήθεια*, *ἀναίδεια*, *μοῖρα*, *φύζα*, *χάλαζα*, *πέζα*, *ῥίζα*, *πίσσα*, *ὄτσα*, *νῆσσα*; i participî d'ogni tempo: *λύουσα*, *φέρουσα*, *λυθεῖσα*, *λελυκνῖα*, *γεγονεῖα*; gli aggettivi: *βαρεῖα*, *ὠκεῖα*, *παχεῖα*, *εὐρεῖα*. Quindi anche i pochissimi a penultima breve (*ψάλτρια*, *εὐνήτρια*, *πότνια*) ritirarono l'accento nei casi obliqui, come quelli; del resto non è escluso che al tempo in cui si verificò la legge non suonassero acc. **ψάλτρι̯αν*, **εὐνήτρι̯αν*. Fa eccezione, in quanto sfuggì all'analogia a causa della sua particolare funzione, soltanto *μῖα*, che ancora in attico fa *μιᾶς*, *μιᾷ*, *μίαν*, e la forma omerica *ἴᾰ*, *ἰῆς*, *ἰῇ*, *ἴᾰν*. Qui troviamo conservato, come in un fossile, il paradigma ideur. Per la flessione di questo tipo cfr. Brugmann, *Griech. Gramm.*[4], 213 (nom. *γεγονεῖα* da **γεγονέσī* per influenza dell'accus. *γεγονεῖαν* = **γεγονέσ̯ᾰν*, gen. **γεγονυσ̯ᾶς*). — *ἄγυια* viene naturalmente da **ἀγυῖα* (< **ἀγεῖα*) per la legge di Vendryès (⏑ ⏓ ⏑) > ⏓ – ⏑). A questa categoria appartiene anche, con apofonesi, il celebre *γλῶσσα*, *γλᾶσσᾶς*, per cui cfr. Kretschmer, *KZ.* 33, 473, Schmidt, *ibidem* 463 (*ὄργυια ὀργυιᾶς*).

Dal confronto del paradigma attico col paradigma jonico pare risultare evidente che la legge di *μήτηρ* dovette avere

Digitized by Google

in attico una estensione maggiore che negli altri dialetti. Ciò parrebbe confermato ancora da *ἕως*, omer. *ἠώς*, eolico *αὔως*, ved. *uṣás*; la forma attica risale a un **ἠώς* colla solita metatesi di quantità (cfr. pure Sommer, *Griech. Lautstudien*, 11[1]); la psilosi delle forme non attiche ricorda att. *ἥλιος* omer. *ἠέλιος*); da jon. *θωή*; e da jonico *δειρή*, attico *δέρη*; jon. *χροιή*, att. *χρόα* (vedi sopra, ma il caso è incerto). Vedi inoltre quanto è detto sopra a proposito di *ἄλλων* e dei gen. plur. in dorico, e nota il laconico *ὠβᾶ*, tessal. *οὐαί· φυλαί* Esichio, contro *οἴη* in Apol. Rodio; il laconico *ἑλλᾶ*, lat. *sella*; dorico *λυπτᾶ* (Esichio), e la forma *κοινᾶ* (Esichio), certo dorica. Ma bisogna sempre tener presente che noi sappiamo pochissimo dell'accento dei dialetti.

Alla legge del ritiro d'accento nelle parole spondaiche attribuisco anche le oscillazioni d'accento nei sostantivi bisillabi a penultima lunga della declinazione in *-o*: attico *μῶρος* e *μωρός*, *πῆρος* e *πηρός*, *στρογγύλος* e *στρουθός*, *βαῦνος* e *βαυνός*, *ἶψος* e *ἰψός*, *κόστος* e *κοστός*, *χόνδρος* e *χονδρός*, *γαῦλος* e *γαυλός*, *κρῖος* e *κριός*, *γαῖος* e *γαιός*, *χαῖος* e *χαιός*, *λοῦτρον* e *λουτρόν*, *ἶπνος* e *ἰπνός*, cui si possono aggiungere in base alla comparazione: *στῦλος* ved. *sthūlás*; *ὦνος*, ved. *vasnám*; *δῖος* (aggett.), ved. *divyás*; *κόγχος*, ved. *śaṅkhás*; *ὕμνος*, ved. *sumnám*; *μύσχος*, ved. *muṣkás*; *ϝοῖκος*, ved. *veśás*; *κύκλος* (plur. *τὰ κύκλα*), ved. *čakrám* *ὕδρος*, ved. *udrás*; *ὄγκος*, ved. *aṅkás*; *κύμβος*, ved. *kumbhás*; *ἕκτος*, ved. *śaṣṭhás* (e forse *ἕβδομος*: ved. *saptamás* da un **ἔβδμος* accanto a **ἑβδόμος*, nota il *βδ*); *αὖος*, anglo-sass. *sēar* serbo *sùcho* (aggett.): cfr. Hirt, *I. F.* 16, 76 e *Idg. Gramm.* V, 49, 55. Tutte queste parole erano sempre spondaiche, fuorchè nel nom. acc. voc. singolare. Si noti, anche qui, che l'oscillazione d'accento è spesso *solo attica*.

Gli aggettivi dovevano essere tutti ossitoni in ideur.; così risulta in modo inoppugnabile dalla comparazione. L'unica classe che può venir presa in considerazione nel caso nostro è quella in *-ης*, che veramente in vedico nei composti mostra spesso forme non ossitone. Ritengo però che questa sia una modificazione posteriore: cfr. vedico *an-enás*, *a-cetás*,

[1]) Dell'accento di att. *ἕως* tenta una spiegazione poco persuasiva il VENDRYÈS, *M. S. L.* 13, 233.

Digitized by Google

*ā-hanás*, *ap-sarás*, *a-rapás*, *su-medhás*, *mahā-yaśás*, *tuvi-śvanás*, *a-ɣavás*, *an-apnás*, *an-ehás*, *a-rādhás*, *a-dveṣás*, *a-rakṣás*; le forme come *suv-ápās*, *suv-áñcās*, *su-mánās*, *su-dáṃsās*, *su-péśās*, *su-rāsās*, *sa-práthās*, *sa-ɣóṣās*, *nr̥-mánās* si spiegano secondo Hirt, *Idg. Grmt.* V, 189 (hanno ritirato l'accento perchè trisillabe). Semplici ossitoni sono: *apás*, *vedhás*, *yaśás*, *tarás*, *tavás*; dubito peraltro che siano indoeuropei. L'apofonesi indoeuropea inoltre indica che l'ultima sillaba doveva esser tonica nel nom. (*-é*).

In greco generalmente la regola è osservata; le forme a esito trocaico sono sempre ossitone: *δυσ-μενής*, *εὐ-μενής*, *ἀ-μενής*, *δυσ-κλεής*, *γη-γενής*, *δουρηνεκής*, *κατηρεφής*, *ὑψηρεφής*, *ὁλοσχερής*, *δυστῡχής*, *εὐτῡχής*, *ἀτῡχής*, *ἐμμελής*, *προπετής*, *εὐπετής*, *χρυσορᾰγής*, *χρυσοβᾰφής*, *ὑγιής*, *εὐγενής*, *ἀρτεμής*, *ὑπερ-φῡής*, *εὐφῡής*, *ἀβλεμής*, *ἀβᾰρής*, *ἀδεής*, *τανηλεγής*, *πλημμελής*, *δρυπετής*, *συμμῐγής*, *ἀβλᾰβής*, *ἀνᾰγής*, *ἀδᾰής*, *εὐχερής*, *ἐμμᾰνής*, *πολυμμελής*, *εἰλιτενής*, *κυκλοτερής*, *περισκελής*, *ἐνᾰγής*, *ἀμφιλᾰφής*, *ἀφᾰνής*, *ἀσᾰφής*, *λυσιτελής*, *ἀτρεκής*, *ἀτρεμής*, *ὀξυβελής*, *ἀπτο-επής*, *ἀκᾰρής*, *φερεσσᾰκής*, *ὑπερδεής*, *εὐθενής*, *ἐγκρᾰτής*. Cfr. Brugmann, *Grundriss*[2], 1906, pp. 28, 517, 528.

Per i semplici (assai rari) cfr. *σπῐδής*, *σᾰφής*, *πλήρης*, regolari. All'infuori di poche eccezioni come *αἰᾱνής*, *δυσᾱής*, *ἀκρᾱής*, *ἐχεπευκής*, *ἀολλής*, *ἀπηνής*, *πολυκαγκής*, *προσηνής*, *ζαχρηής*, tutti gli aggettivi composti a esito spondaico ritirano l'accento: *ἀμφώης*, *ἀνάντης*, *αὐτώρης*, *βλιχώδης*, *γεώδης*, *ἐξώλης*, *εὐμήκης*, *εὐώδης*, *πολυδήνης*, *κηώδης*, *θυώδης*, *θυμώλης*, *κακοήθης*, *κατάντης*, *μεγακήτης*, *μισαλήθης*, *νεώρης*, *πανώλης*, *ποδάρκης*, *ποδώκης*, *προώλης*, *πυκιμήδης*, *πυρώδης*, *ταναήκης*, *τανυήκης*, *φιλαλήθης*, *ἁλιήρης*, *ἀμφήρης*, *τριήρης*, *πεντήρης*, *θυμήρης*, *φρενήρης*, *χαλκήρης*, *χρυσήρης*; cfr. Wheeler, *Nominal-accent*, p. 45 nota; Schmidt, *Pluralbildungen*, p. 147 (*αὐθάδης*, jon. *αὐτώδης* da **αὐτο-ϝhᾰδής*).

Anche per questi aggettivi troviamo in Göttling, *Accentlehre*, p. 326 interessanti esempî di oscillazione: *δολιχεγχής* e *δολιχέγχης*, *εὐτειχής* ed *εὐτείχης*, *νεηκής* e *νεήκης*, *ταναηκής* e *ταναήκης*, *ποδωκής* e *ποδώκης*. Qui la legge si fa strada ma con qualche difficoltà. Conservano l'ossitonia, evidentemente per una legge speciale, tutti gli aggettivi composti con *ἀ-*

Digitized by Google

privativo: *ἀ-ηδής*, *ἀ-ληθής*, *ἀ-μεμφής*, *ἀν-αλδής*, *ἀ-πενθής*, *ἀπευθής*, *ἀναιδής*, *ἀ-σκηθής*, *ἀ-στεμφής*, *ἀ-τειρής*, *ἀ-ψευδής*. Quindi dovremo forse supporre *ἀ-* privativo anche in *ἀ-ζηχής*, *ἀ-δευκής*, *ἀ-ῥρηγής*, *ἀ-κραιφνής*, *ἀ-κρῑβής*, la cui etimologia è ancora incerta. Però anche qui troviamo *ἀήθης*! Anche in vedico gli aggettivi di questa categoria composti con *a-* privativo sono tutti ossitoni, ved. *amanás* = gr. *ἀμενής*, cfr. Wackernagel, *Altind. Grmt.* II, 1, p. 295. In greco restano ossitoni, anche quando hanno esito spondaico, quelli composti con *περι-* (semplice accrescitivo); *περικαλλής*, *περιῥρηδής*, *περιγηθής*. Arcadio (136) ci dice che *συνήθης* fa al gen. plur. tanto *συνηθῶν* quanto *συνήθων*.

Veniamo ai sostantivi composti. È noto che in ideur. i composti che avevano per primo elemento un sostantivo e per secondo elemento un nome d'agente o una radice verbale, accentavano questo ultimo elemento (cfr. Brugmann, *Grundriss*[2] II, 1, 115 e 62): ved. *radhra-čodás* gr. *ψυχο-πομπός*; *vaǰra-bhr̥t vr̥tra-hán madhuv-ád* (russo *medvĕd'*). I composti greci *ψευσί-στυξ*, *οἰνό-φλυξ*, *χέρ-νιψ* hanno quindi ritirato l'accento perchè erano spondaici. Anche qui naturalmente l'analogia ha portato a incroci e spostamenti. Cfr. ancora *βοῦκλεψ*, *τυρόκλεψ*, *οἰκότριψ*, *πορνότριψ*, *χοιρόθλιψ*, *ἀρχίκλωψ*, *γυναικόκλωψ*.

Si confrontino ora le seguenti coppie di nomi in *-τηρ -τωρ*: *βοτήρ*: *βώτωρ*; *δοτήρ*: *δώτωρ*; *βᾰτήρ*: *ἐπιβήτωρ*, e nota *ποτήρ*, *-δετήρ*, *θετήρ*, *στᾰτήρ* contro *πᾰ́τωρ*, *κτήτωρ*, *ῥήτωρ*, *πράκτωρ*, *κλήτωρ*, *κοσμήτωρ* ecc. L'alternanza *η*: *ω* deriva dall'imitazione dei modelli antichi (indoeur.) in cui andava di pari passo con l'accento, cfr. Hirt, *Idg. Grmt.* V, p. 232. Esempio tipico è gr. *Μέντωρ* = ved. *mantā́* Uhlenbeck p. 214. Deviazioni come *δμητήρ* si spiegano con l'analogia di forme parallele trocaiche, lat. *domitor* ved. *damitā́* (viceversa *παν-δᾰμᾰ́-τωρ*!); con *ἀλεξητήρ* cfr. ved. *rakṣ̌itā́*.

Alla mia legge fanno eccezione tutti i sostantivi maschili in *-εύς* e femminili in *-ώ*, i quali sono sempre ossitoni, anche quando sono spondaici. Ma qui c'è da osservare:

*a*) che la massa delle eccezioni è data dai nomi proprî: *Ἡρώ Ζηλώ Λητώ Ἱρωτώ Ἱππώ Φιντώ*; e *Πηλεύς Τηρεύς Ὀδυσσεύς Καινεύς Θησεύς Νηλεύς Μηκιστεύς*; alcuni ritengono

Digitized by Google

questi nomi non ellenici, cfr. Ribezzo, op. cit., p. 354 nota; invece i nomi d'agente o di stato sono quasi sempre giambici, e quindi regolari: *τομεύς*, *γονεύς*, *νομεύς*, *τοκεύς*, *ἁλῐεύς*, *τροφεύς*, *βᾰφεύς*, *τᾰφεύς*, *σκαφεύς*, *βαλᾰνεύς*, *στῐγεύς*, *ἠπεροπεύς*, *ῥᾰγεύς*, *ὀρεύς*, *κερᾰμεύς*, *φονεύς*, *ἀμφι-φορεύς*, *γραμματεύς*, *ἱερεύς*, *βρᾰβεύς*, *γρᾰφεύς*; invece *πορθμεύς*, *σκῡτεύς*, *χαλκεύς*, *πρῳρεύς*, *ἑρμηνεύς*. Bisogna ricordare poi quanto ho detto sopra, che i nomi d'agente hanno come distintivo l'ossitonia [1]);

*b*) che i nomi astratti in *-ώ*, *πειθώ*, *εὐεστώ*, *ἠχώ* (la risonanza), (*τῑτώ*), (*μορμώ*) sono forse influenzati dai « verbali » di cui ho trattato di sopra, tipo *στοιβή*, *μολπή*, *στοργή*, *ἀμοιβή*, a cui erano assai vicini per il significato: cfr. per es. *βληχώ* e *βληχή*, *ἠχώ* ed *ἠχή*. Sono del resto pochissimi; e si possono in parte intendere come nomi proprî (vedi sopra): *Πειθω* in Saffo, *Ἠχώ*, ninfa, *Μορμώ* divinità malefica. Regolare è *λεχώ*;

*c*) che ambedue le categorie trovano pochi raffronti fuori del greco, e perciò il loro sviluppo deve essere tardo, forse posteriore alla legge di cui tratto (sebbene la loro origine sia sostanzialmente ideur., come io credo); esse sono strettamente imparentate fra loro, cfr. il mio articolo in *Studî italiani di Filologia classica*, vol. VII (1929), p. 214.

*ὀρρῦς*, *ὀσφῦς*, *ἰχθῦς* sono antichi monosillabi, e non rientrano nella mia legge.

Il genit. plur. dei sostantivi consonantici (della III decl.) è generalmente giambico, come si può vedere dai paradigmi (del tipo *δμώων* abbiamo parlato). Le forme omer. *πατρῶν θυγατρῶν* sono probabilmente innovazioni rispetto a *θυγατέρων πατέρων*; e *ἀνδρῶν* era monosillabo, *ἀ-* essendo protetico. In vedico *narā́m* è giambico.

I participî del perfetto sono sempre ossitoni. È ben vero che alcuni, in epoca storica, sono spondaici: *τετιμηκώς ἑστη-*

[1]) L'accento ideur. aveva, come ognun sa, funzione *morfologica*. In particolare mi sembra di notare che l'ossitonia era propria dei *nomi d'agente*, degli *aggettivi*, e degli *astratti verbali*, mentre la parossitonia (o in genere il ritiro d'accento) era propria dei *sostantivi concreti* e dei *nomi di bestie* e di *piante* (questo a prescindere dalle categorie chiuse come quella dei nomi in *-ā́*). Per il materiale rimando al testo. Cfr. pure VENDRYÈS, *M. S. L.* 13, 144.

Digitized by Google

κώς κεχαρηώς βεβηκώς τεθνηώς, ma si tratta sempre di forme tarde; le forme in -κ-, in particolare, sono una innovazione greca. Le forme antiche sono in gran parte a esito giambico: βεβᾰώς, μεμᾰώς, ἑσταώς = ved. *tasthivás*, πεφῠώς = lit. *bũvẹs* (*ŭ*), δεδιώς; forse anche τετρᾰφώς = lit. *sudrībẹs*, τετοκώς, poichè il *f* del formante -*fώς* si era probabilmente dileguato per analogia del fem. in -*usī* (-*vīa*) e dei casi obliqui (cfr. ved. gen. *vidúṣas* e le forme lituane). Leggi Brugmann, *Griech. Gramm.*[4], p. 248: « Der vokalismus der wurzelsilbe ist in übereinstimmung mit dem altindischen öfter schwundstufig, war aber meist mit demjenigen der finiten formen des perfekts in einklang gebracht ». Quindi al posto di πεφευγώς bisognerà immaginare un *πεφῠγώς, cfr. omer. πεφυζότες e ved. *bubhuǰvás-*; al posto di πεπονθώς, *πεπᾰθώς, cfr. πεπᾰθυῖα; al posto di ἐοργώς, *ϝεϝρᾰγώς = avest. *vavərəzuš* da *vāvar²za* = gr. ϝέϝοργα; invece di πεπορθώς, *πεπρᾰθώς; invece di λελοιπώς, *λελῐπώς, cfr. ved. *ririkvā́ṃs* da *riréca* = gr. λέλοιπα. Vedi Brugmann, *Grundriss*[2] 2, 1, 564 sgg.

Gli altri participî (aor. attivo forte, aor. ⟨passivo⟩ forte) sono quasi sempre giambici: λᾰβών, βᾰλών, λᾰχών, λᾰθών, δρᾰμών, φᾰγών (cfr. per il materiale V. Puntoni, *Gramm. greca*, p. 176); πλᾰκείς, στᾰλείς, τῠπείς, σφᾰγείς, στερείς, γρᾰφείς (ibidem, 200). L'aoristo debole pass. al contrario, ha quasi sempre forme spondaiche nel part. mas. nom.; ma questa è, come si sa, una innovazione ellenica tardiva, formata sulla seconda persona -*ϑης* = ved. -*thās*; in Omero l'aor. debole passivo è ancora raro. L'infinito aor. attivo forte è nelle stesse condizioni del participio: βαλεῖν, λαβεῖν, ἰδεῖν, δραμεῖν ecc.; del resto queste forme provengono da βαλέειν, λαβέειν, che si devono restituire in Omero. I participî presenti a reduplicazione, anch'essi ossitoni, hanno in parte esito giambico: τῐθείς, ἵείς, δῐδούς, contro ἱστᾶς, δεικνῦς. Regolari sono ἰών, ἐών, e così ἑκών, antico participio = ved. *uśánt-* (ma ἄκων!), forse ὀδούς.

Fra gli avverbi, che seguono (si dice didatticamente) l'accento del gen. plur. degli aggettivi, nota πάντως da πᾶς, παντός; αὐτάρκως da αὐτάρκης (invece di *αὐταρκῶς da αὐταρκέως). Inoltre att. κρῠφῇ, ma λάθρᾱ, ταύτῃ, πάντῃ, dorico λα-

Digitized by Google

*θρᾱ́*, *ταυτᾱ́*, *παντᾱ́*. *νύκτωρ* deriva probabilmente da **nōktór*, ved. nom. *aktā́*, cfr. Schmidt *Pluralbild.* p. 212, e così forse anche *ὕδωρ* da **u̯ə́dṓr*, cfr. lit. *vanduõ* russo *vodá* Schmidt *ibidem.* Ma *ὕδωρ* mostra *ŭ* e *ū*, e non si capisce quale sia più antico. Le conclusioni di Schulze, *Quaest.* ep. 438 sgg., sono lungi dall'esser decisive.

Fra i numerali cardinali non saprei citare che *ἄμφω*, ved. *ubhaú*; ma le due parole non si corrispondono che in parte. *ὀκτώ* avrà seguìto *ἑπτά*, come spesso. Degli ordinali ho trattato di sopra.

Concludendo: non mi nascondo che la mia « legge » subisce parecchi e gravi strappi; ma i più gravi, come quello dei femminili verbali, si giustificano facilmente; e poi, quale « legge » non ne subisce? Noi non riusciamo che ben rare volte a definire con precisione le condizioni in cui si verifica un dato fenomeno, cioè a limitare la sua sfera di azione; ciononostante il fenomeno esiste, « qualcosa c'è ». Questo non ci deve rendere scettici sul valore delle leggi scientifiche, ma modesti e conscii della nostra ignoranza.

Quello che noi sappiamo dell'accento greco si può riassumere brevemente così:

Il greco continua l'accento ideur., con la riserva delle leggi seguenti:

*a*) lo spostamento d'accento sulle ultime 2 o 3 sillabe: gr. *φερόμενος* = ved. *bháramānas*, gr. *φερομένω* = ved. *bháramānau*;

*b*) la cosiddetta legge di *ἦμα*, comunemente intesa come ⏜⏑ > ⏔⏑; spero di ritornare sull'argomento, per dimostrare che ⏔⏑ è di regola *antico*, e che ⏜– è recente (proviene da ⏔–); *sembra* che essa non si estenda ai dialetti dorici, cfr. Hermann, *I. F.* 38, 148 sqq.

*c*) la legge di Wheeler (–⏑⏓ > –⏓⏑);

*d*) la legge di Vendryès: ⏑⏜⏑ > ⏓––⏑ (*M. S. L.* 13, 131 sgg.);

*e*) la legge di Wackernagel (il verbo finito, originariamente atono, ha un accento suppletivo iniziale). A

Digitized by Google

questa sono state fatte critiche e riserve, che non si dovevano fare;

*f*) la legge di *μήτηρ*, di cui ho trattato qui: $- \acute{} \rangle \acute{} -$ ».

Non posso accettare invece la legge del Hirt (da ultimo esposta in *Idg. Grmt.* V, 53) secondo cui $\smile \acute{} \smile \rangle \acute{} \smile \smile$. Troppi casi contraddicono ad essa, e i pochi che parevano sostenerla sono stati distrutti dalla ottima critica di Bally, *Accent grec, accent védique, accent ide.* Per *ἴδμεναι* Hirt stesso ammette in un altro punto (p. 64) che è una forma eolica del testo omerico (e così *βήμεναι, δόμεναι, θέμεναι*). Quanto a *ǰanítram, khanítram, bharítram, arítram*, ecc., non corrispondono a greco *ἄροτρον, τέρετρον* ecc., ma vengono da **ǰanitrám, *khanitrám* ecc. come ho dimostrato di sopra.

La legge di *μήτηρ* mostra una certa affinità colla legge di Wheeler e rientra nella formola generale del Hirt, p. 56: « Alle diese akzentgesetze des Griechischen haben *das* gemeinsame, dass der ton um eine more zurückgezogen wird, d. h., dass das zur hervorbringung des akutes nötige starke ansteigen der stimme, das ja jedenfalls schon in der vorhergehenden silbe leise beginnt, etwas früher einsetzt » con la riserva che a « des akutes » si sostituisca l'espressione più generica « des akzentes ». Anche la legge indiana di cui trattammo di sopra ritira l'accento nelle parole ossitone. E non è forse fuori di luogo il ricordare che *tutte* le altre lingue ideur. all' infuori del greco (moderno) e del baltoslavo (in parte) hanno ritirato l'accento dall'ultima sillaba. In particolare noterò che, in diversa misura, greco, baltoslavo e latino hanno ritirato l'accento dall' ultima sillaba *sulla penultima lunga*; non è quindi forse da escludersi del tutto che si tratti di una comune tendenza.

GIULIANO BONFANTE.



Digitized by Google

Digitized by Google

# CESARE, PLATONE E POSIDONIO

Cesare, là dove (*B. G.* VI, 14, 2 sgg.), nel confronto tra Galli e Germani, tratta degli affollatissimi seminari di allievi druidi, nota che l' insegnamento è colà fondato esclusivamente sulla trasmissione orale e sulla memoria senz'alcun aiuto di scrittura, e, conforme a uno schema che nell'antica etnografia è consueto, aggiunge quali paiono a lui le ragioni di questa particolarità. Sarebbero, secondo lui, due; ma giova riportare il testo: *Tantis excitati praemiis* (dalla prospettiva della esenzione dal servizio militare e dalle imposte) *et sua sponte multi in disciplinam conveniunt et a parentibus propinquisque mittuntur.* (§ 3) *Magnum ibi numerum versuum ediscere dicuntur. Itaque annos nonnulli vicenos in disciplina permanent. Neque fas esse existimant ea litteris mandare*, cum in reliquis fere rebus, publicis privatisque rationibus, Graecis utantur litteris. (§ 4) *Id mihi duabus de causis instituisse videntur, quod neque in vulgum disciplinam efferri velint, neque eos qui discunt litteris confisos minus memoriae studere, quod fere plerisque accidit, ut praesidio litterarum diligentiam in perdiscendo ac memoriam remittant.*

Chi legga questo tratto con certa attenzione, si avvede che la seconda ragione non va bene d'accordo con quel che precede, che essa contrasta con quell' inciso che va da *cum* a *litteris* e che io ho distinto qui nella stampa con scrittura diritta dal resto del passo, ch' è in corsivo. Che giovamento poteva portare alla memoria l'essere costretti a fare a meno della scrittura nell'apprendimento delle dottrine religiose, se in tutti gli altri affari, pubblici e privati, i Galli si servivano dell'alfabeto greco? Altri sarà più esigente; a me basta quell' unico indizio per convincermi che questo capitolo non è tutto di un pezzo, che almeno il secondo motivo dell'asten-

Digitized by Google

sione delle scuole druidiche dalla scrittura, accettato da Cesare, era stato prima di lui escogitato da uno cui la diffusione dell'alfabeto greco presso i Celti era ignota o almeno non era presente; che, in altre parole, Cesare segue qui un autore, un « etnografo » o uno storico che aveva interessi etnografici e aveva incastonato nella sua opera *excursus* etnografici.

Ma si può procedere un passo oltre: quella seconda ragione non è originale, e non è, d'altra parte, tanto triviale che si possa supporre sia balenata a due spiriti diversi in tempi diversi senza che l'uno avesse sentore dell'altro. Che la scrittura sia riprovevole, sia quasi una sciagura per l'umanità, perchè rende inutile la memoria e quindi l' indebolisce o l'abolisce, era già stato detto un'altra volta, parecchi secoli prima, da Platone, in un mito egizio del *Fedro*. Qui (p. 274 *d* sgg.) si racconta del dio Theuth, che mostrò le arti al re Thamus, perchè questi le diffondesse tra gli Egizi. Il re chiede al dio, quale sia l' utilità di ognuna, e discute con tutta libertà le risposte che Theuth, nume cordiale, non gli rifiuta. Giunti alle lettere, Theuth, evidentemente contento di se stesso, dice (p. 274 *e*): *τοῦτο δέ, ὦ βασιλεῦ, τὸ μάθημα σοφωτέρους Αἰγυπτίους καὶ μνημονικωτέρους παρέξει· μνήμης τε γὰρ καὶ σοφίας φάρμακον εὑρέθη*. Ma Thamus non si fa accecare: « Altri è capace di inventare un'arte, altri di giudicare quale proporzione di danno o di utilità essa abbia per chi se ne deve giovare; e così tu, che sei il padre delle lettere, per tenerezza hai detto il contrario di quel che esse producono: *τοῦτο γὰρ τῶν μαθόντων λήθην μὲν ἐν ψυχαῖς παρέξει μνήμης ἀμελετησίᾳ, ἅτε διὰ πίστιν γραφῆς ἔξωθεν ὑπ' ἀλλοτρίων τύπων, οὐκ ἔνδοθεν αὐτοὺς ὑφ' αὑτῶν ἀναμιμνῃσκομένους· οὐκουν μνήμης ἀλλὰ ὑπομνήσεως φάρμακον εὗρες*. Segue la condanna, naturalissima in Platone vecchio, della *πολυιστορίη* [1]) alla quale la lettura necessariamente seduce, e che rende *δοξοσόφους* invece che *σοφούς*.

Io non dubito menomamente che Cesare abbia letto il *Fedro* e magari ne sapesse lunghi tratti a memoria. Ma du-

[1]) Platone scrive *πολυήκοοι γάρ σοι γενόμενοι*: per gli antichi, com' è noto, anche il libro era destinato a essere ascoltato.

Digitized by Google

bito forte ch'egli, quando nel 51 a. C., per ragioni politiche [1]), dovette conchiudere rapidamente (o troncare) la narrazione della conquista della Gallia, e credette bene, per istruzione e diletto dei suoi connazionali, inserirvi quella descrizione comparativa degli usi dei Galli e dei Germani, trovasse agio di ripensare al passo platonico. Interesse a che i Romani divenissero piuttosto *σοφοί* che *δοξόσοφοι* egli non ne aveva, chè non aveva la stoffa nè del Platonico nè in genere del riformatore etico. Un fioretto stilistico di quelli che certamente abbondano nelle letterature antiche dall'ellenismo in poi, una citazione nascosta ma destinata a essere scoperta dalle persone colte ? La reminiscenza platonica non è neppure di questa fatta, tant' è vero che pare essere rimasta celata sin qui.

No, Cesare ha attinto anche qui, come in altre parti dei suoi *excursus* etnografici [2]), ai *Κελτικά*, all'etnografia celtica contenuta nel XXIII libro della *Storia* del filosofo Posidonio, al quale, comunque si voglia giudicare di lui (io ritengo dimostrato da Carlo Reinhardt ch'egli fu non il maggiore degli eclettici, ma un pensatore originale, non un dualista ma un vitalista), Platone fu sempre presente, quale classico, quale maestro, quale ispiratore. A Posidonio appartiene, quanto al contenuto, tutto quello che abbiamo trascritto, tranne quell'unico inciso da *cum* a *litteris*. L' interesse etnografico non è certo caratteristico per lui ; nè caratteristica per lui, come si è detto, anzi comune a tutta l'etnografia antica che nasce, già in Ionia, illuministica, è l'usanza, ingenuamente illuministica, di non lasciar passare la descrizione di un *νόμος βαρβάρων* senza chiedersi quale sia stato il fine di chi lo inventò, e se l' invenzione sia utile o dannosa [3]). Ma uno schema derivato dall'antica storiografia ionica, quando si ritrova in Cesare, che fu sì, persona colta, ma non fu nè un erudito ellenistico

[1]) La dimostrazione di Th. MOMMSEN, *Röm. Gesch.*, III, 616, pare ancora inconcussa.

[2]) NORDEN, *Germanische Urgesch. in Tacitus' Germania* (Lipsia, 1920), *passim*, ma specie pp. 38 sgg., 84 sgg., 97 sgg., e il ricco commento di F. JACOBY a Posidonio *F* 116 nei suoi *Fr. Gr. Hist.* II, 87.

[3]) Si veda per es. come i *νόμοι* dei Babilonii sono da Erodoto (I 196-197) classificati e disposti per ordine di saggezza.

Digitized by Google

studioso di Ecateo, Erodoto, Ippocrate, nè insomma un etnografo, come quando si ritrova nella *Germania* di Tacito [1]), fa pensare, non certo con necessità ma con probabilità, a un autore più moderno che abbia servito di mediatore. E, oltre la reminiscenza platonica, che basta in sè a dimostrare la dipendenza da una fonte, proprio l'ammirazione per i Druidi mostra che l'autore fu Posidonio.

Segue in Cesare senz' intervallo : *In primis hoc volunt persuadere, non interire animas, sed ab aliis post mortem transire ad alios, atque hoc maxime ad virtutem excitari putant metu mortis neglecto* ; dunque un'attribuzione ai Druidi delle dottrine pitagoree sulla metempsicosi. E ancora: *multa praeterea de sideribus atque eorum motu, de mundi ac terrarum magnitudine, de rerum natura, de deorum immortalium vi ac potestate disputant et iuventuti tradunt.* Questi Druidi pitagorei e filosofi della natura e dell'etica si ritrovano anche altrove, ma sempre in passi che risalgono a Posidonio. Lo scrittore che suole riprodurre più fedelmente Posidonio, Diodoro (V, 28, 6), nell'attribuir loro la medesima dottrina della metempsicosi, dice senz' altro : *ἐνισχύει παρ' αὐτοῖς ὁ Πυθαγόρου λόγος, ὅτι τὰς ψυχὰς τῶν ἀνθρώπων ἀθανάτους εἶναι συμβέβηκε καὶ δι' ἐτῶν ὡρισμένων πάλιν βιοῦν, εἰς ἕτερον σῶμα τῆς ψυχῆς εἰσδυομένης* [2]). Cesare ha soltanto cancellato il nome di Pitagora, perchè i *Commentari*, tranne pochi casi, evitano citazioni [3]). Strabone dice dei Druidi (IV 4, 4) che essi *πρὸς τῇ φυσιολογίᾳ καὶ τὴν ἠθικὴν φιλοσοφίαν ἀσκοῦσιν*, e, dopo poche righe che hanno anch'esse riscontro in altri passi di quest' *excursus* di Cesare, non tralascia di accennare che *ἀφθάρτους δὲ λέγουσι.... τὰς ψυχὰς καὶ τὸν κόσμον, ἐπικρατήσειν δέ ποτε καὶ πῦρ καὶ ὕδωρ.*

Che quest'ultima parte del capitolo deriva da Posidonio, come altre parti della *comparatio* tra Galli e Germani, è dimo-

[1]) Per il quale la questione è posta e risolta da Ed. Norden, *Germanische Urgeschichte*, specie p. 59 sgg.

[2]) Il nome di Pitagora ritorna nel tardo Ammiano Marcellino (XV 9, 8), che attinge a Timagene. — Diodoro (V 31, 2) stabilisce addirittura l'equazione *δρυΐδαι=φιλόσοφοι καὶ θεολόγοι*, e parla di qui in poi solo di « filosofi » (V 31, 4).

[3]) Vedi Jacoby, II, 2, p. 215. Di un'eccezione si vedrà in fine dell'articolo (p. 309).

Digitized by Google

strato dai riscontri [1]), sembra pacifico [2]), e non è messo in dubbio neppure da quello studioso che, cercando di ricostruire il pensiero di Posidonio nella sua unità, ha dovuto far gitto di molto e molto materiale che gli si attribuiva senza ragion sufficiente, Carlo Reinhardt [3]). Proprio la φυσιολογία ritorna tale e quale nel primo libro del *de divinatione* (I 90) a proposito non dei Druidi in genere, ma di un Druido determinato, di una personalità storica che noi conosciamo da Cesare: Cicerone si fa dire dal fratello Quinto: *eaque divinationum ratio ne in barbaris quidem gentibus neglecta est, siquidem in Gallia Druidae sunt, e quibus ipse Diviciacum Haeduum, hospitem tuum laudatoremque cognovi, qui et naturae rationem, quam φυσιολογίαν Graeci appellant, notam esse sibi profitebatur et partim auguriis partim coniectura quae essent futura dicebat.* Marco Cicerone avrà conosciuto molto bene il suo ospite, ma proprio il φυσιολογία che solo Cesare, purista più rigido, si è creduto in dovere di parafrasare con parole latine, mostra ch'egli attinge a un'altra opera di Posidonio. Per tutt'altre ragioni era stato attribuito a questo tutto il tratto 40, 87-13, 95 [4]).

Ma somiglianze anche più estese con Cesare presenta un passo di Pomponio Mela (III 2, 18 sgg.): *Habent tamen et facundiam suam magistrosque sapientiae druides. Hi terrae mun-*

[1]) NORDEN, p. 100, n. 2, che cita quali predecessori A. MILLER, MUELLENHOFF, WILAMOWITZ, il *Lesebuch* del quale riporta e commenta vari estratti da Posidonio su i costumi celtici.

[2]) Il KLOTZ, *Caesarstudien*, (Lipsia, 1910) p. 27, credeva anzi di poter dimostrare che Cesare avesse commesso qui un errore di traduzione dal greco: *de terrarum magnitudine* significherebbe la geografia, e sarebbe quindi versione errata di quel περὶ κόσμου καὶ γῆς μεγέθους che Mela (v. subito dopo) renderebbe correttamente con *terrae mundique magnitudinem*. L'osservazione è sbagliata: plurale e singolare di *terra* sono adoperati promiscuamente anche da Cicerone, *somn. Scip.* 16: *ex quibus erat ea minima quae, ultima a caelo citima* ⟨*a*⟩ *terris, luce lucebat aliena.* E subito dopo *stellarum autem globi terrae magnitudinem facile vincebant.* Sia il plurale sia il singolare indicano qui il pianeta senz'alcuna differenza.

[3]) Vedi specialmente *Poseidonios* (Monaco, 1921), 430.

[4]) REINHARDT, *Poseidonios*, 429, *Kosmos und Sympathie*, 222 sgg.; POHLENZ, *NGG* 1921, 191, 2, *GGA* 1926, 290. In senso contrario JACOBY II, 2, p. 217.

Digitized by Google

*dique magnitudinem et formam, motus caeli ac siderum, et quid dii velint, scire profitentur. Docent multa nobilissimos gentis clam et diu, vicenis annis, aut in specu aut in abditis saltibus. Unum ex his quae praecipiunt in vulgus efflauxit, videlicet ut forent ad bella meliores, aeternas esse animas vitamque alteram ad manes.* Le coincidenze sono letterali: *terrae mundique magnitudinem et formam* in Mela, *de mundi ac terrarum magnitudine* in Cesare, *motus caeli ac siderum* in Mela, *de sideribus atque eorum motu* in Cesare. A me importa quasi più che sia secondo Mela, sia secondo Cesare, i Druidi predicano l'immortalità dell'anima al fine di rendere più valorosi i soldati: dunque la stessa concezione illuministica, sulla quale dovremo presto ritornare, dei pii inganni degli antichi sacerdoti ch'erano insieme legislatori e filosofi. Ora le coincidenze con Mela riguardano qui anche la prima parte del capitolo: anche i venti anni di scuola si ritrovano in Mela [1]). Dunque Cesare si è servito di uno stesso autore per le due parti del capitolo 14, a meno che Mela non abbia trascritto Cesare. Questo non è probabile; non è probabile che l'autore di un compendio di geografia generale, il quale probabilmente scorgeva nello stile il merito principale del proprio lavoro, si ricordasse di aver letto un *excursus* geografico sui Galli in un'opera storica speciale, e ne facesse ricerca per servirsene per poche righe della sua compilazione [2]).

Questi Druidi, maestri di filosofia etica e naturale e insieme sacerdoti e magistrati (o almeno arbitri) si attagliano mirabilmente alle dottrine di Posidonio. Questi aveva voluto

[1]) *Clam*, piuttosto che indicare il carattere esoterico dell'insegnamento, alluderà al divieto del druidismo, emanato da Tiberio, ribadito da Claudio: Ihm, *PW*, V, 1734. Mela pubblica il suo lavoro al principio del 44: Wissowa, *Hermes*, 51, 1916, 95. Anche retori mostrano informazione di fatti modernissimi, quando ne possono ricavare un effetto patetico.

[2]) Ora pare ritenersi generalmente che fonte principale di Mela sia Varrone (Klotz, *Quaestiones plinianae geographicae*, Berlino, 1906, 82 sgg.), che può avere attinto anche qui a Posidonio. Del resto, diversamente che in Cesare, in Mela i Druidi insegnano non solo ai futuri colleghi, ma a tutta la classe dirigente. Che cosa avesse Posidonio, non possiamo dire.

Digitized by Google

delineare una storia integrale dello sviluppo della civiltà: secondo lui, quando gli uomini erano ancora allo stato di natura, quelli che tra essi spiccavano per potenza d'intelletto, i sapienti e i filosofi di quell'età, s' imposero agli altri senz' incontrar resistenza. Despoti benevoli, essi hanno, in imitazione di fenomeni naturali genialmente osservati, inventato le arti e gli strumenti delle arti; essi hanno, da principî comuni a tutta l'umanità, sviluppato la religione, le varie religioni. Il mondo è ormai molto lontano da quegli inizi; ma i popoli rimasti indietro, i primitivi, ci conservano ancora vestigia di stadî che nelle genti civili sono ormai oltrepassati da millennî; noi riviviamo in essi, nel presente, la nostra preistoria [1]). Questa è un' idea metodica di Posidonio giusta e feconda, come mostrano l'etnografia e la preistoria moderna, che partono appunto da quel medesimo concetto.

Nei Druidi Posidonio scoprì o credette di avere scoperto un resto venerabile di quel remotissimo passato. Piuttosto credette di avere scoperto che non scoprisse. Io almeno non posso in nessuna maniera prestar fede alla dottrina astronomica e in genere naturalistica e scientifica dei Druidi, dell'aristocrazia sacerdotale di una società insomma relativamente primitiva: la scienza in Gallia prima che in Roma! E le coincidenze delle dottrine druidiche con Pitagoreismo e Stoa e, s'aggiunge ora, Platone mi sembrano assai probanti. E mi meraviglio che storici moderni della Gallia, che almeno nella loro patria, la Francia, sembrano essere presi sul serio, prendano quelle notizie per buone, senza riflettere, accecati come sono da un ingenuo nazionalismo, che un ricercatore entusiasta, come fu Posidonio, trova sempre quello di cui va in cerca.

Tiriamo le somme: si ritiene generalmente che Cesare, oltre che in altre parti della sua *comparatio* tra Galli e Germani

[1]) REINHARDT, *Poseidonios*, 392 sgg., 408 sgg. Un tale savio del passato, sacerdote insieme e legislatore civile, era per Posidonio anche il Mosè biblico: REINHARDT, *Poseidonios über Ursprung und Entartung* (Heidelberg, 1928), 6 sgg. Sarebbe interessante studiare quanto l' illuminismo del secolo XVIII, per es. Voltaire, debba, senza saperlo, a Posidonio.

Digitized by Google

(e in altri *excursus* geografici), anche in VI 14, 5-6 abbia attinto alla *Storia* di Posidonio. Secondo noi lo ha fatto già nei §§ 2-4. Tutti questi paragrafi sono intonati a quell'ammirazione per la vetusta sapienza dei Druidi che per Posidonio è attestata e che corrisponde agl' interessi delle sue costruzioni di storia culturale. Uno spunto platonico nel § 4 si attaglia meglio al filosofo Posidonio che a Cesare. Lo stesso schema etiologico, derivato dalla storiografia ionica, rende necessaria (o quasi) la supposizione di un mediatore [1]: quale se non Posidonio? E Mela, che non trascrive Cesare, ha coincidenze anche con la prima parte del capitolo.

Ma Cesare, aggiungiamo subito, non ha accettato senza controllo tutto quello che era nel suo autore: *cum in reliquis fere rebus, publicis privatisque rationibus, Graecis utantur litteris*, è un'aggiunta sua; e direi un'aggiunta sua a un periodo bell'e tradotto (o compendiato) di sul suo autore, perchè essa si leva senza nuocere, anzi giovando al contesto [2]. Cesare, forse soltanto nel rileggere, si è sentito obbligato a farla; che i Galli adoprassero l'alfabeto greco, egli aveva appreso sin dal giorno (I 29, 2) nel quale erano state scoperte nel campo elvetico e portate a lui le tavolette *litteris graecis confectae*, nelle quali era contenuto il novero dei vari contingenti, *et item separatim pueri senes mulieresque*. Dov' egli si è accorto di un errore, egli ha coscienziosamente corretto, anche a costo di andar contro la tendenza del suo autore.

Si domanderà: Non poteva far di più? Ed è probabile (o dignitoso) ch'egli, dando conto al popolo romano delle sue gesta, compilasse da un libro invece che offrire esclusivamente il frutto maturo di informazioni proprie? Ma conviene rappresentarci le cose concretamente. Cesare, quando partì per la

[1]) Questo è in sè, naturalmente, come si è già accennato, argomento probabile, non sicuro: l' istinto etiologico è immanente a tutta l'etnografia antica; e lo stesso Cesare anche altrove non vi si sottrae: vedi VI 11, 4; 22, 3. Ma si tratta di un genere di ragioni un po' diverso. E in nessun altro punto è messo così in rilievo che le ragioni, piuttosto remote, sono congettura di chi scrive. Del resto anche in quei due passi è possibile ch' egli attinga al suo autore.

[2]) Mi sbaglio; o soggetto di *existimant* e *videntur* sono più propriamente i Druidi, di *utantur* tutti i Galli?

Digitized by Google

Gallia, avrà saputo di quella provincia e di quel popolo tanto poco quanto ne sapevano i suoi connazionali [1]), ai quali egli potè dare a intendere che gli Elvezi (I 10, 1-2), movendo verso il territorio dei Santoni, si avvicinavano alla provincia, mentre invece se ne allontanavano. Di fare studi speciali gli avrà impedito la politica, che non gli lasciava liberi nè giorno nè notte, posto che per studi speciali avesse in Roma materiale sufficiente. Che cosa di più naturale di quella che, partendo per la provincia, abbia portato con sè il libro moderno che della Gallia trattava più diffusamente, appunto questo di Posidonio? Non chi lo suppone [2]), ma chi lo negasse, farebbe ingiuria alla sua preveggenza. Negli anni della conquista egli ebbe ben altro da fare che occuparsi di etnografia; nè da un politico romano, del resto, noi ci attendiamo curiosità etnografica, anche se egli sia così corredato di *παιδεία* greca, come fu senza dubbio Cesare. Ma i Galli in quegli anni lo avranno interessato solo quale oggetto di conquista, quindi solo per le loro istituzioni politiche e militari, o tutt'al più ancora per il loro carattere, quale appariva nei rapporti diplomatici e personali e in guerra. Egli era, s'intende, un uomo d'ingegno e aveva occhi, e quindi, che qua e là si trovi qualche osservazione che oltrepassa il limite di quel che era necessario per l'intelligenza delle operazioni di guerra [3]), non dovrebbe meravigliare, ma significa ben poco. Non molto di più ch'egli, meravigliato della differenza della lunghezza delle notti estive tra la Britannia e il continente, le abbia misurate con la clessidra (V 13, 4). Com'era intelligente, così fu curioso; ma un etnografo non fu davvero.

I commentari furono scritti rapidamente — la rapidità ci è attestata da un testimonio oculare, Irzio — nell'inverno dal 52 al 51. È probabile che le parti narrative riproducano

[1]) Ancora nel 56, nell'orazione *de provinciis consularibus* (22), Cicerone confessa di sè: *Caesaris litteris, fama, nuntiis celebrantur aures cotidie meae novis nominibus gentium, nationum, locorum*: vedi FR. BECKMANN, *Geographie und Ethnographie in Caesars Bellum Gallicum* (Dortmund, 1930), 5 sgg.

[2]) WILAMOWITZ, *Lesebuch*, II, 208.

[3]) BECKMANN, 121.

Digitized by Google

essenzialmente le relazioni annuali mandate da lui al Senato [1]: noi sappiamo ch'egli aveva introdotto per primo l'uso di redigere tali *libelli memoriales* nel formato di un libro; a qual fine se non per giovarsene a un dipresso come di un libro, per mandarne copia ad amici e a benevoli? Solo questa ipotesi spiega bene, come nella redazione definitiva sia rimasto qualcosa che in essa non era più adatto, mentre aveva potuto servire egregiamente ai fini di una pubblicazione anno per anno, qualcosa che ha fatto pensare che i libri siano stati pubblicati uno per volta, alla fine di ogni campagna; che è supposizione non accettabile per altro verso. E solo quest' ipotesi, aggiungerei io, rende ragione di una certa varietà e mancanza di uniformità stilistica, che, per quanto sembri sfuggire ai più, pare a me indubitabile ed evidente: la narrazione è a volte più concisa, a volte più diffusa, a volte più alta, a volte più dimessa, senza che sempre la qualità dell'argomento giustifichi queste variazioni [2]. Ma gli *excursus* non potevano essere contenuti nei *libelli memoriales*; essi devono essere stati aggiunti all' ultimo momento, appunto per trasformare le relazioni in libro, in opera di lettura amena.

Sarà caso che proprio contro alcune parti di questi *excursus* si sia appuntato negli ultimi anni il sospetto della interpolazione, della falsificazione? L'autenticità è stata ora dimostrata da Fr. Beckmann [3]; ma che questi *excursus* diano l' impressione di essere poco organici, che essi siano alquanto disordinati, mi pare indiscutibile [4]. Limitiamoci al maggiore, appunto alla *comparatio*. Dapprima (cap. 11) divisione di ogni città, *pagus*, persino famiglia in due *factiones*, capitanate ciascuna da un *princeps*; fine di quest' istituzione. Il cap. 12 tratta delle due *factiones* nelle quali sono divise non più le singole parti, ma la nazione: storia di queste fazioni al tempo

[1]) Per tutto ciò vedi Norden, 87 sgg.

[2]) Sono osservazioni provvisorie, anzi impressioni; ma un'analisi stilistica del *Bellum Gallicum* nelle sue varie parti pare a me còmpito urgente e redditizio. Vedo ora annunziato come di prossima pubblicazione un articolo di H. Oppermann sullo stile di Cesare.

[3]) Nel libro citato a p. 305, n. 1.

[4]) Non si nega che siano stati aggiunti nel punto più adatto: per il maggiore Norden, 93.

Digitized by Google

di Cesare. Chi legge, ha l'impressione che Cesare abbia inserito di suo nell'etnografia uno schizzo storico, proprio quello che, a ragione, lo interessava. Anche il passaggio dall'una all'altra trattazione *haec eadem ratio est in summa totius Galliae; namque omnes civitates divisae sunt in duas partes. Cum Caesar in Galliam venit, alterius factionis....* pare sforzato.

Nel cap. 13 si passa senza nessuna transizione a parlare delle classi sociali: *ex novo*, sebbene ai *principes* si fosse già accennato, sia pure di scorcio, nel cap. 11; *plebs* e *nobiles*, questi distinti in *druides* ed *equites*. *Druides* 13, 4-14, 6; *equites* 15. Ma anche la trattazione dei Druidi non è, considerata in sè, un capolavoro di ordine: 13, 4 comincia con gli uffici sociali dei Druidi; ma vien subito *ad hos magnus adolescentium numerus disciplinae causa concurrit*, che pare anticipare il passo, del quale abbiamo discusso, del cap. 14. Ma seguita *magnoque hi sunt apud eos honore*. E si illustra questa asserzione con esempi della loro autorità in controversie private, e si mostra come l'arme loro più potente sia la scomunica, i cui effetti sono descritti con grand'efficacia. Al § 10, d'un tratto, con un *hi* che pare a prima giunta riferirsi agli aspiranti archidruidi, si ritorna a parlare in generale dei Druidi, e si narra che si radunano una volta l'anno nel centro della Gallia e danno colà udienza ai litiganti. § 11 Origine britannica della disciplina druidica; § 12 Molti vanno in Britannia per conoscerla colà nella sua purezza.

Improvvisamente, cap. 14, si ricomincia come daccapo: i *Druides* sono immuni dal servizio militare e da imposte. Seguono i paragrafi che abbiamo trascritto, dove, come si è veduto, si ritorna a parlare della *disciplina*.

Sarà caso che proprio il cap. 13, il più disordinato, abbia riscontri minimi in Diodoro? Dell'attività dei Druidi quali arbitri di controversie private sappiamo altrimenti soltanto da Strabone, che sembra anche altrove avere attinto a Cesare [1]). Diodoro non ha a questo punto della sua trattazione (V 31, 5), che per vero è proprio qui compendiosa, altro che una frase generica: « Ai Druidi obbediscono massimamente non solo ne-

[1]) Attraverso Timagene? KLOTZ, *Cäsarstudien*, 89 sgg.

Digitized by Google

gli affari di pace (ἐν ταῖς εἰρηνικαῖς χρείαις) ma anche in guerra ». Non si può escludere, dunque, che anche Posidonio avesse un accenno a questo loro arbitrato. Ma Cesare, uomo di Stato e Romano, si è informato in modo speciale dell'organizzazione giudiziaria e ha inserito quanto era venuto a sapere nella trama del suo autore, certo di interessare i suoi lettori. La trattazione dell'attività giudicatrice dei Druidi è ora divisa in due sezioni, nei §§ 5-7 e 10, separate l'una dall'altra dalla trattazione dell'archidruido; la prima parte è per giunta, come abbiamo veduto, introdotta insufficientemente, quale prova della proposizione che i Druidi sono in grande onore presso i giovani che accorrono a loro quali scolari: che c'entrano i discepoli con le cause civili? E vedi caso: se si tolgono quelle che noi crediamo aggiunte di Cesare, tutto procede molto meglio, tanto bene quant'è possibile in un compendio: uffici dei Druidi; i giovani accorrono a loro; 9 archidruido; 10 la disciplina viene dalla Britannia. Anche esternamente tutto sarebbe in ordine: 4 *illi*; *ad hos*; *hi*; 8 *his omnibus druidibus*, sicchè viene il sospetto che anche qui Cesare abbia aggiunto il meglio, tra il rileggere una trattazione che aveva già la forma definitiva [1]). Ma questo non è più che un sospetto.

Procediamo oltre. 16 *Religiones* dei Galli, in ispecie sacrifici umani. 17 Principali divinità e loro culto. 18 I Galli si stimano discendenti da Dite, e quindi contano le notti e non i giorni. 18, 3 Nel resto sono conformi agli altri popoli (la frase è evidentemente destinata a introdurre una miscellanea di *νόμοι βαρβαρικοί*), tranne che non hanno contatto con i figlioli sin che questi non divengono puberi. 19, 1-2 Comunione dei beni tra marito e moglie, o meglio costituzione di un *Familiengut*. Anche questa notizia, che manca nella tradizione posidoniana, sarà frutto dell'informazione di Cesare, la quale si rivolgeva appunto a ciò che aveva interesse giuridico. 19, 3 I mariti hanno diritto di vita e di morte sulla moglie e sui figli; e a ogni morte di marito, se c'è sospetto, le mogli vengono torturate

[1]) Si narra che un grande avvocato, giurista, diplomatico romano lavori talvolta così, aggiungendo a penna i motivi più importanti a comparse già belle e stampate.

Digitized by Google

e uccise. Passaggio alle *ταφαί* (§ 4). 20 Le città meglio organizzate proibiscono di comunicare voci diffuse di politica a privati, impongono di notificarle al magistrato: un'appendice inorganica, frutto probabilmente anche questa d'informazione di Cesare. Dov'è l'ordine?

Non val la pena di indugiare altrettanto sulla breve trattazione dei Germani. Basterà dire che sorprende di vedere che anche qui, subito dopo notizie sull'ospitalità, segua d'un tratto (24, 1) *ac fuit antea tempus cum Germanos Galli virtute superarent*, e qui tutto un capitolo nel quale si espone come i Galli siano ora ammolliti dal commercio mediterraneo che porta loro oggetti di lusso d'ogni sorta. In questo capitolo è nominata la selva Ercinia. Il nome è ripreso quale lemma nel seguente, *huius Hercyniae silvae quae supra demonstrata est*, e se ne dà una delimitazione geografica. A questa si attacca la trattazione di tre specie animali, non note altrove. Era proprio colpa nostra, se avevamo creduto troppo facilmente, che tutta la fine, da quell'*huius Hercyniae* in poi, fosse aggiunta di un interpolatore?

E anche un altro indizio pare rivelare una certa fretta. Cesare, lo abbiamo veduto (p. 300), evita nel *bellum Gallicum* di nominare i suoi *auctores*: qui (24, 2) l'unica eccezione: *circum Hercyniam silvam quam Eratostheni et quibusdam Graecis fama notam esse video, quam illi Orcyniam appellant*. Egli non ha avuto tempo di cancellare. « Erastotene ed alcuni Greci » significa, secondo l'uso antico, « Erastotene citato dall'autore che adopro io ». Questi, come è stato già spesso supposto, sarà anche qui Posidonio [1]), per il quale la conoscenza di questo nome pare del resto certa da una citazione di Strabone [2]).

Dunque compilazione frettolosa l'*excursus* sulla Gallia, ma ricca, lo abbiamo veduto, anche di osservazioni personali. Stabilire il contributo di Cesare, si potrà forse meglio il giorno che i *Κελτικά* delle letterature antiche saranno elaborati,

[1]) NORDEN, p. 98, n. 1. Sarà caso che in Macrobio (*Comm.* 1 20, 9) i *placita* di Eratostene e Posidonio siano citati di seguito e confrontati tra loro?

[2]) JACOBY, II, 87, *F* 31, p. 241, 16 (e commento).

Digitized by Google

le masse divise e ricondotte alle fonti primarie. Quest'è lavoro urgente, e ora dopo le opere del Klotz, del Norden e specie del Jacoby, non difficile per chi abbia ogni volta presente la personalità dei singoli autori: per Posidonio il Reinhardt ha dato l'esempio, e poco importa se avrà qua e là esagerato o commesso errori. Quanto ai Germani pare ormai sicuro che Posidonio non li distinguesse dai Celti [1]). Cesare avrebbe per il primo diffuso nel mondo la notizia che essi erano un popolo del tutto differente; e la *comparatio*, nella quale questa affermazione è provata, sarebbe diretta proprio contro Posidonio. Da lui Cesare attinse il nome della selva Ercinia; da lui, o almeno da un autore greco, può forse aver preso le notizie sulla fauna [2]); ma per il resto Cesare non può dipendere se non dai suoi informatori, occasionali e certo non tutti esatti [3]). E quindi non stupisce ch'egli dia qui tanto meno che per i Galli. Ma le mie non vogliono essere che osservazioni provvisorie, come le può suggerire la scoperta casuale di una reminiscenza platonica in un testo nel quale non mi attendevo di trovarla.

GIORGIO PASQUALI.

[1]) JACOBY II, 2, pp. 182, 218; CAPELLE, *Die Germanen* (Lipsia, 1928), pp. 52, 63 sgg.

[2]) Nonostante il *quae.... memoriae prodenda videantur*: cfr. BECKMANN, p. 160, n. 3.

[3]) BECKMANN, p. 167.

Digitized by Google

# IL PAPIRO FIORENTINO DI FILISTO

Goffredo Coppola ha pubblicato nell'ultimo fascicolo della *Rivista di filologia classica* (N. S. vol. III 1930, 449 sgg.), con la solita diligenza e col solito acume, un papiro fiorentino che contiene un frammento del *Περὶ Σικελίας* di Filisto. Ma per la seconda colonna, assai più lacunosa, io preferirei integrazioni più semplici delle sue. Propongo perciò queste mie [1]):

*πειρ[ῶν ἐσβάλλειν ἐς τὴν]*
*Λοκρ[ῶν, πλεύσας κατὰ]*
*Καϊκῖνον τ[ὸν ποταμὸν]*
*νυκτὸς κα[τήγαγε ὅσ' ἐ-]*
*δόκει ἀκά[τια ἐς Καϊκῖ]*
*νον, κώμ[ην ὅλην ἐδηίω-]*
*σε . . . .*

Per le righe che seguono, accolgo pienamente i supplementi del Coppola.

Le mie integrazioni sono così semplici che quasi non hanno bisogno di essere illustrate: la mia ricostruzione dei fatti è quanto mai unitaria. Lachete fa una spedizione contro Locri: egli costeggia con le navi presso la foce il fiume Caicino (che non è l'attuale Corace, ma l'attuale Amendolea), poi di notte sbarca truppe presso il villaggio dello stesso nome, e lo distrugge, uccidendone gli abitanti. La spedizione, chi pensi alle poche forze delle quali sempre disposero gli Ateniesi in quegli anni in Sicilia, non dovette esser fatta molto sul serio: fu una delle solite incursioni senza gravi conseguenze. Infatti,

[1]) *ὅσα* nella quarta linea mi è stato suggerito, dopo vari miei tentativi, dalla bontà e dalla perspicacia, a tutti gli studiosi ben note, di Gaetano De Sanctis.



Digitized by Google

subito dopo lo sbarco e il saccheggio, Lachete torna indietro, e presso la foce dell'Alex (attuale Alice) incontra cinque triremi locresi.

Supporre, come fa il Coppola, che lo sbarco sia seguìto a un assalto non riuscito contro il forte sul Caicino, non mi sembra probabile. Di più, *-νον* della settima riga per me non può far pensare ad altro che a *Καϊκῖνον*: *ἄκαιρον ἐς πόνον*, che suggerisce il Coppola, è poetico, come sa il Coppola stesso, che, dotto e diligente com'è, non può citare altro riscontro che un esempio di Teognide.

I fatti raccontati nella prima colonna sono illustrati con grande acume da Arnaldo Momigliano nello stesso fascicolo della *Rivista di filologia* (p. 449 sgg.). Io ammetto come cosa sicura che nell'autunno-inverno 427-426 i due strateghi ateniesi Lachete e Caroiade si fossero diviso il compito: il primo agisse con la sua flotta verso le coste orientali, il secondo verso le coste sud-occidentali. Morto Caroiade in battaglia, la sua flotta si dovette ritirare a Camarina; subito dopo Lachete prese il comando di tutte e due le armate e ordinò la spedizione contro Lipari.

Ma i fatti raccontati nella prima colonna, benchè esposti con particolari che mancano in Tucidide, non possono esser oggetto di controversia. Sui fatti della seconda colonna, invece, poichè sembrano in contradizione con Tucidide, sono in disaccordo il Coppola e il Momigliano: il primo vuol dar ragione a Filisto contro Tucidide, il secondo rivendica Tucidide e dichiara o confuso o erroneo il racconto di Filisto. Non sarà inutile riesaminare la questione.

Tucidide (III, 88) pone nell'inverno del 427-426 la spedizione contro Lipari, nell'estate del 426 (III, 90) l'attacco contro Mile, nell'estate stessa del 426 (III, 99) un'incursione ateniese nella Locride e la presa del forte sul fiume Alex, infine nell'inverno del 426-425 (III, 103) l'attacco a Inessa e un combattimento presso il fiume Caicino nel quale gli Ateniesi battono trecento Locresi comandati da Prosseno figlio di Capatone.

Ora Filisto parla dell'impresa di Lipari, e subito dopo (tra la prima e la seconda colonna non c'è assolutamente

Digitized by Google

spazio per l'attacco contro Mile) della presa del forte sull'Alex. Tanto il Coppola che il Momigliano osservano fra Tucidide e Filisto un' insanabile contradizione.

Per il Coppola, Tucidide ordina così gli avvenimenti: *a*) impresa contro Lipari; *b*) impresa contro Mile; *c*) azione contro Locri. E Filisto: *a*) impresa contro Lipari; *b*) azione contro Locri; *c*) impresa contro Mile; *d*) seconda azione contro Locri.

Per il Momigliano, il disaccordo consisterebbe, invece, in questo: Tucidide distingue due spedizioni contro Locri e colloca le operazioni sull'Alex nell'estate del 426, quelle sul Caicino nell' inverno del 426-425: tra le une e le altre, l'attacco a Inessa. Filisto, invece, confonderebbe insieme le due spedizioni contro Locri, sopprimerebbe l'attacco contro Inessa, e invertirebbe la cronologia delle due spedizioni, facendo precedere quella del Caicino da quella dell'Alex.

Ognuno vede che i disaccordi notati dal Coppola e dal Momigliano, che sono due disaccordi distinti, sembrano doversi sommare fino a far apparire i racconti di Tucidide e di Filisto *toto caelo* diversi.

Eppure non è difficile conciliare i due testi, dando un' interpretazione più logica e più unitaria degli avvenimenti. Per me bisogna tener presente:

1) Che non vi è nessuna ragione di spostare le cronologie precise di Tucidide.

2) Che la narrazione di Filisto è indubbiamente più diffusa, più ricca di particolari di quella tucididea, e nulla autorizza a crederla confusa o erronea, anzi essa appare in tutto degna di fede.

E allora apparirà chiara la verità. Tucidide e Filisto non parlano degli stessi fatti. L' incursione e la devastazione attorno alla foce del Caicino, di cui parla Filisto, non ha nulla a che fare con lo scontro sul Caicino nel quale gli Ateniesi vinsero i trecento Locresi comandati da Prosseno, che Tucidide (III, 103) pone nell' inverno 426-425. E il combattimento navale con cinque triremi locresi intorno alla foce dell'Alex, di cui parla Filisto, non ha nulla a che fare con la presa del

Digitized by Google

forte sull'Alex, che Tucidide (III, 99) pone nell'estate 426. Il racconto della seconda colonna di Filisto si riferisce unicamente ad avvenimenti dell'inverno 427-426, subito dopo la spedizione di Lipari e poco prima dell'attacco contro Mile. Questi avvenimenti, di assai scarsa importanza, non sono ricordati in Tucidide. Tra i due storici, dunque, non c'è disaccordo: soltanto, Tucidide omette fatti poco importanti. Non è maraviglia: proprio in III, 90, dov'essi troverebbero il loro posto naturale, il grande storico dichiara esplicitamente di abbreviare il suo racconto, limitandosi a ricordare le cose più degne di nota: *ἃ δὲ λόγου μάλιστα ἄξια ἢ μετὰ τῶν Ἀθηναίων οἱ σύμμαχοι ἔπραξαν ἢ πρὸς τοὺς Ἀθηναίους οἱ ἀντιπόλεμοι, τούτων μνησθήσομαι.*

Ed è ormai chiaro che le spedizioni (ma non meritano davvero questo nome!) contro Locri non sono due, come ritengono il Coppola e il Momigliano, ma sono tre, e cioè:

*a*) inverno 427-426: sbarco a Caicino e combattimento navale presso la foce dell'Alex (Filisto e Diodoro);

*b*) estate 426: presa del forte sull'Alex (Tucidide, III, 99);

*c*) inverno 426-425: scontro sul fiume Caicino (Tucidide, III, 103).

I tre avvenimenti non sono assolutamente riducibili l'uno all'altro: i particolari sono sempre diversi. La cosa sembrerà tanto più credibile a chi ricordi le vicende della spedizione ateniese in Sicilia nel 427-425, che fu un interminabile seguito di piccole azioni e di scaramucce, con pochissimi veri combattimenti. Tucidide, quando parla dello scontro sul Caicino avvenuto nell'inverno 426-425, dice: *καὶ οἱ Ἀθηναῖοι ἐς τὴν Λοκρίδα ἀποβάσεις τινὰς ποιησάμενοι....* Dunque, le *ἀποβάσεις* furono parecchie; e naturalmente Tucidide non aveva tempo da perdere a registrarle tutte. Eran fatte con pochissime forze; e gli Ateniesi si ritiravano anche dopo aver vinto, come dice esplicitamente Tucidide nel caso di quest'ultimo scontro. E così certo avvenne nell'*ἀπόβασις* di due anni prima, di cui ci parla Filisto: gli Ateniesi vincono e si ritirano.

Che ricorrano sempre gli stessi nomi, che gli scontri avvengano negli stessi luoghi, neppure è da far maraviglia: l'Alex

Digitized by Google

segnava il confine (Timeo, *fr.* 64; Strabone VI, 26) tra Locri e l'alleata di Atene, Reggio; e il piccolo territorio tra l'Alex e il Caicino fu continuamente conteso tra Reggio e Locri, tanto che Pausania (VI, 6, 4), pare con buona ragione, segnava il confine al Caicino.

Filisto rispecchia Tucidide, ma ci dà, egli Siracusano, qualche cosa di più. Il Momigliano e il Coppola, l'uno sostenitore di Tucidide, l'altro di Filisto, hanno ragione e torto tutti e due: il disaccordo non esiste. La critica conciliativa, in generale, è tenuta da me in poco onore: vela, senza nascondere, l'acrisia. Ma qualche volta, come questa, la conciliazione è nelle cose.

GENNARO PERROTTA.

Digitized by Google

Digitized by Google

# ZEUS AGAMENNONE E IL CAPO MALEA

Ha incontrato i più cordiali consensi una osservazione di E. Schwartz a *Od.* IV, 514 sgg. [1]):

> *ἀλλ' ὅτε δὴ τάχ' ἔμελλε Μαλειάων ὄρος αἰπὺ*
> *ἵξεσθαι, τότε δή μιν ἀναρπάξασα θύελλα*
> *πόντον ἐπ' ἰχθυόεντα φέρεν βαρέα στενάχοντα*
> *ἀγροῦ ἐπ' ἐσχατιήν, ὅθι δώματα ναῖε Θυέστης*
> *τὸ πρίν, ἀτὰρ τότ' ἔναιε Θυεστιάδης Αἴγισθος.*
> *ἀλλ' ὅτε δὴ καὶ κεῖθεν ἐφαίνετο νόστος ἀπήμων,*
> *ἂψ δὲ θεοὶ οὖρον στρέψαν καὶ οἰκάδ' ἵκοντο,*
> *ἦ τοι ὃ μὲν χαίρων ἐπεβήσετο πατρίδος αἴης.*

Osservava dunque lo Schwartz — ed è superfluo riconoscere la novità e l'acume dell'osservazione —: «Wenn Agamemnon das Kap Malea umfahren wollte, war die Argolis sein Ziel nicht» (*Die Odyssee*, München, 1924, p. 76). La circumnavigazione del Capo Malea è solo comprensibile se egli doveva recarsi in Laconia, se cioè l' Odissea accoglie in questo punto la tradizione già dominante nel VI secolo che situa Agamennone ora ad Amicle (Pind. *Pyth.* XI, 32, *Nem.* XI, 34) ora a Sparta (Stesicoro e Simonide secondo Schol. Eur. *Or.* 46): tale la conclusione dello Schwartz, di cui non giova al nostro scopo ricordare le deduzioni per la costituzione di questo brano della Telemachia. Deduzioni che il Wilamowitz, accettando la teoria dello Schwartz, non ha creduto di seguire, aggiungendo invece per conto suo un corollario, che per la storia del mito è della massima importanza: «Die Annexion der Atreiden, die vermutlich nun Pleistheniden wurden, durch Sparta ist hochwichtig. Da das Epos dort nur Helene und Menelaos kennt, ist der Zeus Agamemnon Spartas nicht älter

[1]) Do il testo vulgato, cioè senza l'anteposizione dei vv. 519-20 al v. 517; ma accolgo la lezione *ἐσχατιήν* invece di *ἐσχατιῆς* al v. 517.

Digitized by Google

als diese gewaltsame Aenderung der epischen Ueberlieferung, natürlich zu der Zeit entstanden, da Sparta auf Kosten von Argos die erste Macht in Peloponnes geworden war » (*Die Heimkehr des Odysseus*, Berlin, 1927, pp. 121-22).

Per quanto nessuno oggi sia più così semplicista da ridurre da capo a fondo l'*Iliade* e l'*Odissea* a un mito solare o a qualcosa di simile, uno dei più saldi punti di appoggio per dimostrare la trasformazione di almeno alcune divinità in eroi dell' Epos restava lo Zeus Agamennone di Sparta (cfr. Lycophr. vv. 335, 1123 sgg., 1369 sgg., e Tzetzes *ad Lyc.* 1369 ; Clem. Alex *protr.* II, 38). Ora, anche questo preteso punto fisso sembra crollare [1]). Legittimamente ?

A me — per parlare con la franchezza che è segno di rispetto — le conclusioni dello Schwartz sembrano iperlogiche ; ma se anche fossero logiche, il corollario del Wilamowitz sarebbe sempre arbitrario. Le conclusioni dello Schwartz sembrano iperlogiche, perchè il naufragio a Capo Malea è un luogo comune dei *νόστοι* (cfr. III, 286 sgg. ; IX, 80 sgg. ; XIX, 186 sgg.). Potrà essere immaginato ora più a proposito, ora meno, ma insomma è evidente che l'aedo, quando voleva introdurre un naufragio, lo collocava di preferenza in quella località, perchè là soltanto, nella scena classica di tanti naufragi, gli riusciva facile vederlo e farlo vedere agli uditori. Non ritorniamo perciò al semplicismo dell' irrazionale, ma constatiamo anche in questo caso una nota peculiarità della leggenda, la quale ritorna spesso e volentieri ai medesimi luoghi. Anche Euripide ad es. non saprà collocare la procella che investe Sileno e i Satiri nel *Ciclope* se non a Capo Malea, per quanto la via fino alla Sicilia fosse lunga (*Cycl.*, vv. 18-20) :

*ἤδη δὲ Μαλέας πλησίον πεπλευκότας*
*ἀπηλιώτης ἄνεμος ἐμπνεύσας δορί*
*ἐξέβαλεν ἡμᾶς τήνδ' ἐς Αἰτναίαν πέτραν.*

Ma poniamo che l'osservazione dello Schwartz sia incontestabile. Che ne potremo dedurre ? Che abbiamo una testimonianza di più per il trasferimento di Agamennone in La-

[1]) Aderisce all'opinione del Wilamowitz anche G. Pasquali, in *Encicl. Italiana*, I, s. v. *Agamennone*.

Digitized by Google

conia, la quale testimonianza sarà utilissima per datare il testo omerico, ma non servirà a nulla per datare il culto di Zeus Agamennone. O meglio ancora: servirà con le altre testimonianze a costituire non già il *terminus post quem* per tale culto, ma il *terminus ante quem*. È infatti evidente che non si poteva pensare a identificare Agamennone con Zeus quando lo si accoglieva in Sparta nella determinatissima personalità di eroe. L'annessione — come la chiama il Wilamowitz — di Agamennone a Sparta come eroe non poteva essere accompagnata o seguita dalla sua identificazione con Zeus: l'un fatto ripugnava all'altro. Sarà invece da insistere che lo Zeus Agamennone non può essere che anteriore in Sparta all'eroe Agamennone. Esso può tutt'al più aver giovato ad attrarre l'eroe Agamennone nell'orbita di Sparta in tempo in cui sostanzialmente era più famoso l'eroe che il dio e si poteva quindi pensare che l'Agamennone già venerato era senz'altro l'eroe e che perciò l'eroe doveva essere indigeno.

Affermata dunque la necessaria priorità in Sparta dello Zeus Agamennone all'eroe Agamennone non c'è che da ritornare alla vecchia posizione del problema. È verissimo che tale culto resta per noi l'unico, non potendosi tenere conto, come pure alcuno vorrebbe [1]), di Pausania IX, 40, 11: *Θεῶν δὲ μάλιστα Χαιρωνεῖς τιμῶσι τὸ σκῆπτροι ὃ ποιῆσαι Διί φησιν Ὅμηρος Ἥφαιστον, παρὰ δὲ Διὸς λαβόντα Ἑρμῆν δοῦναι Πέλοπι, Πέλοπα δὲ Ἀτρεῖ καταλιπεῖν, τὸν δὲ Ἀτρέα Θυέστῃ, παρὰ Θυέστου δὲ ἔχειν Ἀγαμέμνονα· τοῦτο οὖν τὸ σκῆπτρον σέβουσι, δόρυ ὀνομάζοντες*. Dove è indubbio che un feticcio era stato identificato posteriormente con lo scettro di Agamennone [2]). Ma resta sempre che c'era un dio di Sparta che si ritrova re di Argo: come c'era un dio di Arcadia, di Trifilia e fin di Sparta (Licurgo) che si ritrova re o legislatore di Sparta stessa. Dalle premesse la conclusione è facilmente ricavabile, almeno fino a quando i documenti ittiti non porteranno scritto a chiari segni il nome del re argivo Agamennone.

ARNALDO MOMIGLIANO.

[1]) Cfr. WERNICKE, in PAULY-WISSOWA s. v. *Agamemnon*, I, col. 722.
[2]) GRUPPE, *Gr. Mythol.*, I, p. 620.

Digitized by Google

Digitized by Google

# INDICE DEL VOLUME


L. Banti . . . – Una scena della «Mostellaria» . . . . pag. 67
M. Bartoli . . – Le sorde aspirate dell'ario-europeo . . . . . 5
G. Bonfante . – L'accento delle parole greche a esito spondaico 265
L. Delaruelle – Le Dictionnaire grec-latin de Crastone. Contribution à l'histoire de la lexicographie grecque . 221
C. Gallavotti. – Frammento di Antonio Diogene? . . . . . 247
M. Lenchantin – Questioni sulla tradizione manoscritta del poemetto «Ciris» . . . . . 259
B. Migliorini . – Il lat. *Aiax -ācis* e il suffisso *-āx -ācis*. . . . 39
A. Momigliano – La pace del 311 a. C. . . . . 83
A. Momigliano – Erodoto e Tucidide sul terremoto di Delo. . . 87
A. Momigliano – Zeus Agamennone e il Capo Malea . . . . . 317
A. Pagliaro. . – Il dativo dei temi in *-ō* in latino . . . . . 51
G. Pasquali. . – Cesare, Platone e Posidonio . . . . . 297
G. Perrotta. . – Il papiro fiorentino di Filisto . . . . . 311
M. Ravà . . . – Intorno ai tributi degli alleati di Atene (Studi) . 145
A. Ronconi . . – Il dialetto della Panfilia . . . . . 25
A. Vanni . . . – La data di redazione della «Apocalisse» di S. Giovanni e le «Bestie» del Capitolo XIII . . . 183


Digitized by Google

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE — GIORGIO PASQUALI, *Direttore responsabile*
2574-1930 – Tipografia E. Ariani, Via San Gallo, 33 – Firenze.

19-1319

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

SEP 1965

Digitized by Google

Digitized by Google

3 0081 010 680 589